



FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECNICHE
BRESCIA

ATTI DEL VI CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA (CISO)
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

a cura di Elisabetta Lasagna

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECNICHE - BRESCIA

99

ATTI DEL VI CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA (CISO)
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

**ATTI DEL VI CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA**

A cura di Elisabetta Lasagna



Brescia, 6-7 ottobre 2011

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECNICHE - BRESCIA
Via Istria, 3/b - 25125 Brescia

ISBN 978-88-97562-13-9

© Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, aprile 2015
Tipografia Camuna - Brescia 2015

PATROCINIO

Ministero della Difesa

Congresso accreditato VET2011

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Corrado Gorghi, presidente onorario CISO

Prof. Alba Veggetti, Università di Bologna

Prof. Marco Galloni, Università di Torino – presidente Ciso Veterinaria

Dott. Elisabetta Lasagna - Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Teramo

ORGANIZZAZIONE

Prof. Marco Galloni, Università di Torino – presidente Ciso Veterinaria

Dott. Elisabetta Lasagna - Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Teramo

Dott. Ezio Lodetti, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

Dott. Carmelo Maddaloni, già direttore della Sezione di Bergamo dell'Istituto Zooprofilattico di Lombardia ed Emilia-Romagna

Ten. Col. Mario Marchisio, Capo sezione Attività Cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell'Esercito, Roma

Prof. Alessandro Porro, Università degli Studi di Brescia. Dip. di Specialità Medico Chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica. Sezione di Scienze Umane e Sanità Pubblica. Cattedra di Storia della Medicina

Prof. Ivo Zoccarato, professore ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Università di Torino.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Bersi Luigina, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

Veneziano Maria, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

CONTRIBUTI

Bayer, Divisione Sanità Animale, Milano

Ordine dei Medici Veterinari, Bergamo

Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

INDICE

PRIMA SESSIONE A TEMA

L'UNITÀ D'ITALIA E LA MEDICINA VETERINARIA

Di Bella S., <i>Cavalli e potere: il monumento equestre nel Risorgimento</i>	pag. 3
Panunzi R., Marchisio M., Vilardo G., <i>I 150 anni del Servizio Veterinario dell'Esercito Italiano: 27 giugno 1861-27 giugno 2011</i>	pag. 5
Lasagna E., Battelli G., <i>Centocinquanta anni fa: la Sanità in Italia</i>	pag. 15
Gorini I., <i>La veterinaria del Regno d'Italia (1861-1911) nel pensiero di G.B. Grassi</i>	pag. 21
Piras P., <i>La veterinaria nella Sardegna Sabauda, dalla promulgazione delle leggi abolitive della feudalità (1835) a quella per l'unificazione amministrativa e regolamentare della sanità pubblica nel neocostituito regno d'Italia (1865): trent'anni di storia alla luce dell'opera di Goffredo Casalis</i>	pag. 27
De Giovanni F., Zoccarato I., Lasagna E., <i>Aspetti di sanità pubblica negli "Statuti" di Cavour: assicurazione del bestiame e utilizzazione delle bestie morte</i>	pag. 37
Gazzaniga V., Marrazzo S., <i>L'elettricità per curare la rabbia canina: esperimenti e ricerche nell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1865</i>	pag. 45

SECONDA SESSIONE A TEMA

LE TRASFORMAZIONI DEL LINGUAGGIO DELLA MEDICINA VETERINARIA

Veggetti A., <i>Per una nomina Veterinaria condivisa. L'impegno dei padri fondatori della nostra scienza</i>	pag. 53
De Meneghi D., Zoccarato I., <i>Differenze e similitudini delle denominazioni e dei descrittori clinici di alcune malattie infettive in diverse aree geografiche, con particolare riferimento all'Europa ed all'Africa</i>	pag. 59
Falzone, M., <i>Il linguaggio nell'anatomia veterinaria torinese</i>	pag. 65
Zoccarato I., De Meneghi D., <i>Il cambiamento del linguaggio veterinario: dalla nomenclatura volgare delle malattie a quella scientifica</i>	pag. 73

TERZA SESSIONE A TEMA

INDAGINE STORICA SUL MORSO DEL CAVALLO

Giannelli C., <i>Le imboccature equine. Breve storia della loro evoluzione</i>	pag. 81
Maddaloni C., <i>Dell'imbrigliar cavalli, cenni storici</i>	pag. 103

**QUARTA SESSIONE A TEMA
LA VETERINARIA MILITARE NELLE COLONIE**

Marchisio M., Zarcone A., <i>Il Servizio Veterinario dell'esercito nella campagna in Africa Orientale 1935-1936</i>	pag.	113
Conti R., <i>Un ufficiale veterinario nelle colonie: il dott. Ivo Droandi e il cammello</i>	pag.	121
Brini C., <i>Lo stabilimento militare scatolette carne di Asmara (Eritrea)</i>	pag.	127

**QUINTA SESSIONE
A TEMA LIBERO**

Marchisio M., <i>La commemorazione del servizio veterinario nell'esercito nel 90° anniversario della vittoria attraverso lo strumento illustrativo della cartolina</i>	pag.	135
Veggetti A., <i>Considerazioni intorno al De motu muscularum di Galeno</i>	pag.	141
Zarcone A., Saporiti M., <i>Addestramento e impiego degli animali nell'esercito italiano 1861-1943</i>	pag.	145
Galloni M., <i>Note a margine della medicina veterinaria piemontese</i>	pag.	151
Focacci A., <i>I prodotti della transumanza</i>	pag.	161
Lasagna E., <i>Gigion D' Verlech (Luigi Montroni) il poeta veterinario</i>	pag.	167
Brunori Cianti L., Cianti L., <i>Il cavallo in Italia nel XV secolo: note iconografiche e morfologiche</i>	pag.	171
Misericordia F., <i>Dati storici sulla constatazione dell'esistenza e trasmissione di "feromoni" nella specie bovina</i>	pag.	187

**SESTA SESSIONE
A TEMA LIBERO**

Focacci A., Barsotti B., <i>L'evoluzione dell'ispezione delle carni dei grandi animali da macello</i>	pag.	195
Focacci A., Conti R., <i>L'ispezione delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati</i>	pag.	203
Focacci A., Barsotti B., Conti R., <i>L'ispezione delle carni della selvaggina allevata e cacciata</i>	pag.	211
Maddaloni C., <i>Vegezio, vedi alla voce "Mulomedicina", parte seconda</i>	pag.	219
Bellettati D., Falconi B., Franchini A.F., Cristini C., Lorusso L., Galimberti P.M., Porro A., <i>Cani, gatti e uomini in città: l'Istituto antirabbico dell'Ospedale Maggiore di Milano (1886-1931)</i>	pag.	227
Cocchi L., Basile P., Lanzi M., <i>L'archivio storico dell'Istituto Zooprofilattico: una fonte per la storia della medicina veterinaria</i>	pag.	231

Vicenzoni G., Ravarotto L., Marangon S., <i>Plinio Carlo Bardelli: breve biografia</i> . pag.	233
Gilli P., <i>La nascita e l'evoluzione della veterinaria e della mascalcia nell'Arma dei Carabinieri</i> pag.	239

SETTIMA SESSIONE

A TEMA LIBERO

Marcato P.S., <i>Le opere di Cesare Bettini in patologia animale</i> pag.	245
Gnaccarini M., Fedele V., Grasselli A., <i>110 anni di polizia veterinaria. L'autorità sanitaria dalla vigilanza zootecnica all'audit</i> pag.	247
Costa P., <i>L'influenza dell'etologia nella medicina veterinaria</i> pag.	255
Alibrandi R., <i>"Quod veterinaria medicina formaliter una eamdemque cum nobiliore hominis medicina sit". Onori ed oneri per la veterinaria nelle Costituzioni del regno di Sicilia del XVI secolo</i> pag.	259
Aliverti M., <i>La cura degli animali domestici nella medicina popolare europea</i> pag.	273

OTTAVA SESSIONE

A TEMA LIBERO

De Giovanni F., Marabelli R., Pensiero A., Zoccarato I., Lasagna E. <i>Iginio Altara primo direttore generale dei servizi veterinari</i> pag.	283
Pugliese A., Madrigrano M., Romeo C., <i>Il cimitero dei pets in Sicilia: un cimelio all'insegna dell'esoterismo</i> pag.	287
Capretti S., <i>La Fondazione e la sua storia</i> pag.	297
Pugliese An., Rabbia G., Pugliese A., <i>Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo. Giuseppe Benvenuti MDCCCLX riedizione del raro libro del 1760</i> pag.	299

POSTER

Moretti A., Agnatti F., Moretta I., <i>Dermatofiti: le tappe storiche nella letteratura medica</i> pag.	305
Moretti A., Moretta I., Leonardi L., Agnetti F., <i>Le dermatofitosi nell'arte pittorica</i> pag.	309
Marchisio M., Mazzucco H., Medori F., Trina L., <i>I materiali del Servizio veterinario del Regio esercito italiano tra le due guerre mondiali: "la coppia di borse da medicazione modello 1932"</i> pag.	313
Marchisio M., Mazzucco H., Medori F., Trina L., <i>I materiali del Servizio veterinario del Regio esercito italiano tra le due guerre mondiali: "il cofanetto per quadrupedi gassati modello 1931"</i> pag.	323

<i>GLI AUTORI</i> pag.	325
-------------------------------------	-----

PRESENTAZIONE

Licenziare alle stampe il nuovo volume di atti del VI Convegno Nazionale del CISO Veterinaria, tenuto a Brescia nell'ottobre 2011, rappresenta un importante momento di continuità per l'opera del piccolo ma agguerrito manipolo di storici della Medicina Veterinaria, che si ritrovano ancora una volta in questo 2015, nel rispetto di una tradizione ormai consolidata.

La collana editoriale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche arriva così a comprendere sei volumi ricchi di studi che toccano molti aspetti della storia di una disciplina che si articola in molteplici settori, fornendo in pratica la base bibliografica di una materia - la Storia della Medicina Veterinaria - la cui nascita come disciplina universitaria, purtroppo, non sembra vicina.

In questo libro si trovano le testimonianze di un simposio che ha dimostrato la vivacità intellettuale degli studiosi convenuti, i quali hanno dato sostanza ai temi proposti e hanno dimostrato, nelle sezioni a tema libero, tutta l'abbondanza di spunti che si possono cogliere indagando nel nostro passato.

Il convegno del 2011 rimarrà memorabile per l'istituzione del Premio Zanon, che abbiamo conferito a quattro persone che hanno contribuito alla nascita della nostra piccola società scientifica e ne hanno rafforzato lo sviluppo con contributi congressuali, ma anche con iniziative culturali ed editoriali parallele e sinergiche.

I nomi e i meriti della professoressa Alba Veggetti, del professor Adriano Mantovani e dei dottori Aldo Focacci e Carmelo Maddaloni sono ben noti ai frequentatori dei nostri convegni.

La tristezza per la successiva scomparsa degli amici Mantovani e Focacci è un po' mitigata dalla soddisfazione di aver potuto manifestare loro l'apprezzamento e la stima del nostro sodalizio.

I ricordi delle due giornate dell'ottobre 2011 sono anche legati alla presentazione della emozionante collezione di antichi morsi per cavalli, illustrata dal dottor Claudio Gianneli e dall'esposizione di cimeli della veterinaria militare, curata dal tenente colonnello dottor Mario Marchisio.

Il contributo della componente militare della nostra società si è concretizzato non solo in numerosi interventi ma anche nella proiezione di due filmati, nella presentazione di due poster e nella pubblicazione di una apposita cartolina a cui è stata apposta una timbratura commemorativa.

Nel giugno dello stesso 2011 vi era già stata l'importante occasione del convegno promosso dal professor Antonio Pugliese presso il Ministero della Salute, dal titolo "La Medicina Veterinaria Unitaria (1861-2011)" in cui abbiamo presentato un panorama degli studi storici nel secolo e mezzo trascorso dall'Unità nazionale.

Nell'intervallo fra il VI convegno e il VII che ci accingiamo a vivere, vi è stata l'opportunità di incontrarci a Brescia nel febbraio del 2014 per una giornata che ha riunito studiosi delle due medicine sorelle, sul tema "Medicina Umana e Medicina Veterinaria: vite parallele".

Vi sono segni di un possibile rilancio dell'attività del CISO a livello nazionale e nelle sue articolazioni regionali o tematiche, come il nostro CISO-Veterinaria: di certo parteciperemo con slancio agli eventi che dovrebbero dare un concreto segno di ripresa, convinti che gli incontri e gli scambi culturali siano le occasioni più feconde di risultati positivi e desiderosi anche di rendere omaggio a Corrado Gorghi, che ne fu il fondatore.

Alla Fondazione, che ci ospita nella propria sede e che pubblica i nostri atti congressuali, va la nostra gratitudine e un particolare grazie al Direttore Scientifico, professor Ezio Loldetti, al segretario generale, dottor Stefano Capretti e allo staff sempre efficiente e cortese.

Un ringraziamento infine alla dottoressa Elisabetta Lasagna che ancora una volta ha curato la complessa e lunga gestazione del volume, segnata anche da incidenti che hanno messo a dura prova la sua grande pazienza e hanno richiesto tutta la sua competenza. Consegniamo questo volume agli studiosi e alle biblioteche con la fondata speranza che la storia della Medicina Veterinaria, pur nella sua apparente marginalità, sia ormai una disciplina vitale, capace di affascinare e coinvolgere giovani forze a cui affideremo l'incarico di proseguire il nostro lavoro.

MARCO GALLONI
Presidente del CISO-Veterinaria

PREFAZIONE

Nel presente “Quaderno” della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia n° 99 vengono riportate tutte le relazioni presentate al VI Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria CISO svoltosi a Brescia il 6-7 ottobre 2011.

Al Comitato Organizzatore ed al Comitato Scientifico la Fondazione esprime le più vive congratulazioni per il loro impegno che ha consentito l’ottima riuscita del Congresso.

Ad Elisabetta Lasagna un sentito grazie per aver recuperato tutti i dattiloscritti che, a causa di un incidente informatico, sembravano perduti.

La Fondazione è particolarmente lieta di dare alla stampa gli Atti del VI Congresso Nazionale e di avere la possibilità di omaggiarli ai partecipanti del VII Congresso.

Dott. STEFANO CAPRETTI
Segretario Generale

PRIMA SESSIONE A TEMA

“L’UNITÀ D’ITALIA E LA MEDICINA VETERINARIA”

Di Bella S., *Cavalli e potere: il monumento equestre nel Risorgimento*

Panunzi R., Marchisio M., Vilardo G., *I 150 anni del Servizio Veterinario dell’Esercito Italiano: 27 giugno 1861-27 giugno 2011*

Lasagna E., Battelli G., *Centocinquanta anni fa: la Sanità in Italia - I servizi veterinari*

Gorini I., *La veterinaria del Regno d’Italia (1861-1911) nel pensiero di G.B. Grassi*

Piras P., *La veterinaria nella Sardegna Sabauda, dalla promulgazione delle leggi abolitive della feudalità (1835) a quella per l’unificazione amministrativa e regolamentare della sanità pubblica nel neocostituito regno d’Italia (1865): trent’anni di storia alla luce dell’opera di Goffredo Casalis*

De Giovanni F., Zoccarato I., Lasagna E., *Aspetti di sanità pubblica negli “Statuti” di Cavour: assicurazione del bestiame e utilizzazione delle bestie morte*

Gazzaniga V., Marrazzo S., *L’elettricità per curare la rabbia canina: esperimenti e ricerche nell’Ospedale Maggiore di Milano nel 1865*

CAVALLI E POTERE: IL MONUMENTO EQUESTRE NEL RISORGIMENTO

SAVERIO DI BELLA

SUMMARY

HORSES AND POWER: EQUESTRIAN MONUMENTS DURING THE ITALIAN RISORGIMENTO

In the history of our civilization, equestrian monuments have always aimed at representing our appreciation of the outstanding characteristics and capacity for government of one man. At the same time, they have been a challenge to sculptors, who had to create an ideal model: the first image which comes to mind is that of Marcus Aurelius. In modern times, Hegel believed that showing Napoleon on horseback incarnated the soul of the world.

Il monumento equestre nella storia della civiltà di tipo occidentale ha da sempre sancito il massimo riconoscimento del valore e/o della capacità di governo di un uomo. Contemporaneamente, è stato una sfida per gli artisti e per la creazione di un *modello* ideale. Si pensi per tutti al Marco Aurelio. In età moderna, Hegel ha ritenuto che Napoleone a cavallo incarnasse *l'anima del mondo*. Il Risorgimento ha perciò ritenuto di onorare con monumenti equestri coloro i quali ne sono stati protagonisti e ne hanno incarnato gli ideali eroici.

Tra questi Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Anita. Storia e simbologia in sostanza danno ai monumenti equestri un valore particolare che l'autore ricostruisce per il Risorgimento.

AUTORE

Saverio DI BELLA, professore universitario, insegna Storia moderna presso la facoltà di Lettere e filosofia, Messina

I 150 ANNI DEL SERVIZIO VETERINARIO DELL'ESERCITO ITALIANO: 27 GIUGNO 1861 – 27 GIUGNO 2011

ROCCO PANUNZI, MARIO MARCHISIO, GIUSEPPE VILARDO

SUMMARY

*THE 150 ANNIVERSARY OF THE ESTABLISHMENT OF THE VETERINARY SERVICE OF THE ARMY:
JUNE 27, 1861 – JUNE 27, 2011*

June 27, 2011: this date marks the 150 anniversary of the establishment of the Veterinary Service of the Army. One hundred and fifty years, as many as are those of the Army unified and reorganized after the conclusion of the first round of the national Risorgimento.

This coincidence is implicit statement of the importance of the role that the Veterinary Service took in the organic framework of the military institution, importance through multiple merits acquired in peace and war, it has amply demonstrated.

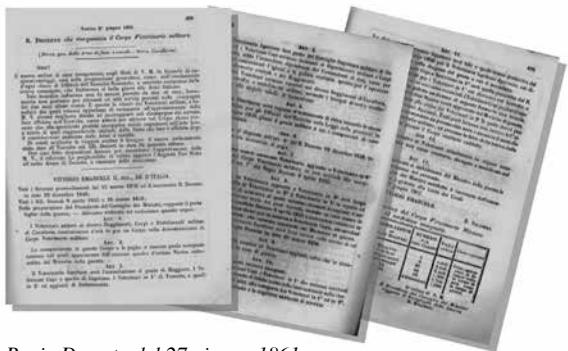
The modernity of the times has made anachronistic Veterinary Service who has wisely and consciously adapted its tasks to the institutional needs of a military reality evolving.

The authors trace the highlights of the history of the service tracing the evolution of Veterinary military from its birth until today.

Dalla prima scuola di veterinaria in Italia al dipartimento di veterinaria del comando logistico dell'esercito

Il decreto firmato da Vittorio Emanuele II il 27 giugno 1861, in virtù del quale viene istituito il corpo veterinario militare, dà vita ufficiale ad un servizio la cui realizzazione è stata di fatto lenta e laboriosa, nonostante le benemerenze acquisite in precedenza dalla medicina veterinaria applicata all'ippatria militare.

La prestigiosa evoluzione della veterinaria militare è strettamente connessa a tutta la veterinaria italiana. La prima scuola di veterinaria in Italia viene, infatti, fondata nel 1769 ad opera del professor Brugnone (allievo di Claude Bourgelat, fondatore a sua volta, a Lione, della prima scuola veterinaria francese) per volere del re Carlo Emanuele III, proprio con il precipuo compito di fornire l'esercito piemontese di validi veterinari non solo per la cavalleria, arma sulla quale si basa a quel tempo la potenza degli eserciti, ma per tutta l'armata sarda, che ha nel traino o sommeggio animale l'unico mezzo di trasporto.



Regio Decreto del 27 giugno 1861.

Lo stato sabaudo segue così gli indirizzi già messi in atto da altri paesi europei, ove è sentita la necessità di creare un servizio veterinario vero e proprio, esercitato non più da empirici, ma da uomini in possesso di una cultura scientifica tale da assicurare la efficienza delle truppe a cavallo e ippotrainate, particolarmente insidiate durante le guerre dal facile propagarsi di epizoozie.

Per questa ragione le prime scuole di veterinaria assumono il carattere di istituti militari, con prevalente orientamento degli studi ver-

so l'ippatria. La connotazione prettamente militare della scuola di veterinaria di Torino cesserà solo cinquant'anni dopo la sua fondazione, nel 1846.

Nel 1836 il regio brevetto n. 122 datato 15 marzo e firmato da re Carlo Alberto, in considerazione dell'accresciuto numero dei veterinari patentati aspiranti alla carriera militare, impone agli aspiranti stessi un esame di concorso.

Con regio decreto del 19 dicembre 1848 viene elevata la categoria dei veterinari militari al rango di ufficiali con caratteristiche, però, proprie e con uno stato giuridico non ancora equiparato a quello degli ufficiali d'arma (la gerarchia dei veterinari militari di quell'epoca è limitata; essi sono distinti in "veterinari in prima" e "veterinari in seconda"). Tra l'altro, gli ufficiali veterinari vestono normalmente in borghese e indossano la divisa soltanto in occasione delle manovre militari ovvero di particolari circostanze.

Nel 1850 il generale La Marmora propone al re Vittorio Emanuele II che i veterinari, per i quali "si era avvantaggiato, è vero, la carriera, considerandoli quali ufficiali", vengano assimilati al rango di questi. Con regio decreto del 6 novembre dello stesso anno il re accetta la proposta del generale La Marmora e determina l'equiparazione dei "veterinari in prima" al grado di luogotenente e quelli "in seconda" al grado di sottotenente.

Nel 1858, con decreto del 16 marzo, Vittorio Emanuele II istituisce la carica di veterinario ispettore, assimilato al grado di capitano e facente parte del consiglio superiore di sanità militare. La scelta del primo ispettore (che può essere tratto non solo da ufficiali ma anche da professionisti civili) cade sul professor Felice Perosino¹, uomo dotato di vasto corredo scientifico e di alta dignità professionale, che si prodiga incessantemente nell'interesse del servizio e della scienza. Si giunge così alle gloriose vicende del 1859 – 1860 ed alla successiva proclamazione dell'unità d'Italia. Gli avvenimenti determinano, come immediata conseguenza, un forte aumento negli organici militari. Nel quadro generale del nuovo esercito italiano, il ruolo degli ufficiali veterinari assume una parte

non indifferente, in considerazione anche dei numerosi reparti a cavallo esistenti.

La firma d'ordine di sua maestà il presidente del consiglio dei ministri reggente il portafoglio della guerra Bettino Ricasoli con il regio decreto 27 giugno 1861 sancisce la costituzione del *corpo veterinario militare* (art. 1). Il nuovo corpo, che agli albori è alle dipendenze del consiglio superiore di sanità militare, nel 1873² passa alle dipendenze della direzione generale di fanteria e cavalleria, con un proprio ufficio di ispezione veterinaria. Nello stesso anno una nuova legge eleva al grado di tenente colonnello l'ispettore del corpo e, di conseguenza, al rango di maggiore i veterinari capi assegnati ai comandi generali.

Nel 1887 un nuovo passo avanti nella gerarchia del corpo: all'ispettore veterinario viene conferito il grado di colonnello. Grazie alle numerose benemerenze militari acquisite dal corpo in pace e in guerra, nel 1951³, al capo del servizio veterinario viene riconosciuto il grado di maggior generale e nel 1957⁴ l'ispettorato ippico e veterinario (costituito nel 1924) viene trasformato in ispettorato del servizio veterinario, con a capo il maggior generale veterinario, alle dirette dipendenze del segretario generale dell'esercito.

Alcuni anni dopo l'ispettorato del servizio veterinario passa alle dipendenze dirette del capo di stato maggiore dell'esercito, conservando tutte le attribuzioni, salvo quelle di ordine amministrativo trasferite alle direzioni generali competenti per materia⁵.

Successivamente vengono disposte le denominazioni di comando del corpo veterinario e di capo del corpo veterinario, pur rimanendo inalterate le funzioni e le attribuzioni.

Negli ultimi trent'anni le ulteriori trasformazioni della forza armata, che vedono la progressiva riduzione del parco quadrupedi (concretizzata con l'alienazione dei muli nel 1990 e la drastica riduzione del numero dei cavalli di circa il 50% negli anni 1998 – 2000) ed il continuo aggiornamento della normativa sanitaria nazionale e comunitaria relativamente alla medicina preventiva ed alla sanità pubblica, portano il servizio veterinario militare ad un continuo adeguamento



*Professor Felice Perosino, primo
Ispettore del Corpo Veterinario
Militare.*



“Gabinetto di microscopia” in Tripolitania negli anni '30 del Novecento.



*“Regio Governo Somalia Italiana” – Comando Truppe – Servizio
Veterinario (1935 – 1936).*

delle proprie funzioni, parallelamente al servizio sanitario nazionale.

Ultima radicale trasformazione ordinativa avviene nel 1997, anno in cui sono unificati i ruoli del corpo di sanità e del corpo veterinario nel ruolo unico del corpo sanitario dell'esercito, sotto il cui vessillo oggi operano, nel rispetto delle specifiche funzioni, ufficiali medici, veterinari e farmacisti.

Vertice tecnico del corpo sanitario dell'esercito è un tenente generale mentre massimi organi tecnici di forza armata sono il dipartimento di sanità e il dipartimento di veterinaria, inquadrati nel comando logistico dell'esercito.

La veterinaria militare italiana dalle guerre d'indipendenza alle operazioni di risoluzione delle crisi

L'apporto dei veterinari militari al progresso delle scienze veterinarie e, conseguentemente, della professione di veterinario in tutti i suoi molteplici aspetti è stato notevole e, anche se limitativo, appare doveroso ricordare alcuni ufficiali veterinari che con la loro opera ed il loro sapere diedero lustro al corpo. Sono i nomi del professor Perosino, primo ispettore del servizio veterinario militare, del professor Bosio, noto per il suo trattato di bromatologia, di Micellone che insieme al professor Rivolta è stato lo scopritore del farcino criptococcico, del Baruchello e del Lupinacci, autori di preziosi *vademecum* di veterinaria militare, del Chiari con il suo trattato di ippologia del 1897 e, ancora, del Costa a cui si deve, fra l'altro, la costituzione dei laboratori militari di veterinaria, del Droandi con la sua opera sul cammello, e di tanti altri che con la loro dedizione e professionalità hanno dato lustro a tutta la veterinaria italiana.

Non potendo, per ovvii motivi, seguire cronologicamente l'evoluzione storica del corpo, che ha preso parte a tutti i fatti d'arme che si sono succeduti nel tempo fino all'ultimo conflitto mondiale, verranno presi in considerazione solo alcuni episodi incentrati sulla figura dell'ufficiale veterinario.

Nell'anno 1849 al termine della prima, sfor-

tunata, guerra d'indipendenza, nel rapporto conclusivo stilato dai comandanti ed indirizzato al ministero della guerra vengono elogiati ed ammirati i veterinari militari per la tempestività, la prontezza e l'abnegazione dimostrate negli interventi, per cui viene proposto di aumentare gli organici del corpo.

In Africa e, più precisamente, in Eritrea prima e in Somalia poi, sorgono gli istituti siero vaccinogeni, diretti da ufficiali veterinari sbarcati al seguito del corpo di spedizione italiano d'Africa.

È proprio grazie ai veterinari militari che vengono vaccinati oltre due milioni di capi di bestiame e non solo nelle terre presidiate dagli italiani ma anche in Abissinia su esplicita richiesta del governo etiopico. È necessario rifarsi a quell'epoca ed all'economia di quei luoghi per comprendere come il bestiame rappresentasse, per quelle popolazioni, l'unica ricchezza e costituisse l'unico titolo di credito.

In questo contesto, l'opera dei veterinari militari assume veramente il significato di una missione anche diplomatica.

Le sezioni mobili vaccinali, composte da ufficiali veterinari e da personale indigeno, si spingono fino allo Yemen e all'Arabia Saudita, dando prova di elevata professionalità. L'ex governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini così si esprime nei confronti degli ufficiali veterinari: "L'Italia in Eritrea si è giovata del corpo veterinario militare molto più della diplomazia e di tutti i mezzi militari, e ciò per i rapidi benefici arrecati alle popolazioni, aiutandole nella industria del bestiame".

Questo accade in Africa negli anni a cavallo fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Pressappoco nella stessa epoca, in Italia nasce il laboratorio veterinario militare che, nel 1909, ottiene il primo lusinghiero riconoscimento da parte del congresso internazionale veterinario tenutosi all'Aia. Il laboratorio si occupa di tutti i settori di ricerca sulle malattie infettive del bestiame. La notevole mole di pubblicazioni scientifiche prodotte dagli ufficiali veterinari rappresenta un chiaro segno dell'elevato impegno professionale pro-



Colonna di "Truppe Celeri" in marcia (anni '30 del Novecento).



Infermeria Temporanea Quadrupedi: inizi anni '80 del Novecento.



Attività di Cooperazione Civile Militare in Somalia (1993).

fuso e, nel contempo, della vasta e profonda cultura professionale.

Grazie alla illuminata guida del professor Tizzoni, medico ed eminente patologo generale dell'ateneo bolognese, viene istituito a Bologna un laboratorio militare per il siero antitetanico. Il professore ha al suo fianco un ufficiale veterinario, l'allora tenente Perucci; questa collaborazione è determinante per lo sviluppo e l'affermazione della terapia del tetano.

Sono proprio i veterinari militari ad impiegare per primi il siero a scopo preventivo e a constatarne la reale utilità pratica.

“Nella profilassi del tetano è certo che furono i veterinari militari ad additare ai cultori dell'altra medicina la via da percorrere, via che fu feconda di così brillanti risultati nel corso della recente guerra mondiale”. Così si esprime lo stesso professor Tizzoni nei riguardi degli ufficiali veterinari che operano durante il primo conflitto mondiale 1915 – 1918.

Proprio la prima guerra mondiale vede la maggior parte dei veterinari italiani indossare l'uniforme grigioverde. Su un numero complessivo di laureati in medicina veterinaria di poco superiore ai tremila, vengono mobilitati 2819 ufficiali veterinari.

Questi ufficiali sono impiegati nella cura e ricovero dei quadrupedi feriti ed ammalati e presso i parchi buoi del commissariato allo scopo di controllare e curare, qualora necessario, i bovini che ivi confluiscano da tutta Italia.

Presiedono, inoltre, alla macellazione del bestiame valutando la qualità delle carni e provvedono al controllo dei foraggi e dei rifornimenti di veterinaria e mascalcia.

Oltre 260 mila equini vengono, complessivamente, ricoverati negli stabilimenti di cura, senza tener conto dell'enorme numero di animali trattati presso i reparti. La percentuale delle perdite sulla forza totale si mantiene intorno al 21%.

Tale percentuale rappresenta un successo eccezionale tenuto conto sia del fatto che molte delle perdite stesse sono determinate dalle gravi lesioni da arma da fuoco o da gas asfissianti sia delle condizioni sfavorevoli e delle

cause morbigene all'epoca imperanti.

Nel periodo compreso fra i due conflitti mondiali, nonostante i progressi tecnologici e le nuove dottrine belliche che impongono la progressiva e quanto più possibile rapida sostituzione del traino animale con quello meccanico nonché di mezzi corazzati al posto della cavalleria, il ruolo dei veterinari militari non diminuisce d'importanza, tant'è vero che nel 1934 l'organico del corpo viene potenziato in quasi tutti i gradi.

A suffragare tale affermazione, si riporta la descrizione delle attività svolte dal servizio ippico e veterinario pubblicata sul volume dal titolo “Esercito Anno X”: *“La trazione meccanica non esime dall'obbligo di assicurare all'esercito cavalli e muli occorrenti per l'arma di cavalleria, per il trasporto a soma, e per il traino delle artiglierie divisionali. Opera assidua e illuminata è quella svolta dal servizio ippico e veterinario; non solo si è ottenuto un grande miglioramento nella produzione equina nazionale, ma, col concorso del ministero dell'agricoltura, si è raggiunta oggi quasi la indipendenza dalla importazione dall'estero dei quadrupedi. In questa complessa opera di cura, di difesa e di miglioramento dell'equino, che è docile mezzo di civiltà e di progresso ed è anche da secoli insostituibile strumento di potenza negli eserciti, l'azione del nostro corpo veterinario riesce quanto mai feconda. I reparti quadrupedi di rimonta, situati nelle zone di produzione equina, provvedono al lavoro di selezionamento della razza, con criteri moderni e con mezzi scientifici, mentre gli squadroni di rimonta curano l'addestramento all'impiego militare”.*

Durante la campagna in Africa orientale il corpo veterinario militare ha il compito, tra l'altro, di studiare e risolvere i problemi connessi al rifornimento ed al movimento delle truppe operanti, aspetti questi di particolare rilevanza per l'esito della campagna, e strettamente dipendenti da un supporto logistico enorme ed imprevedibile, imperniato sull'impiego dei quadrupedi. Anche in questa circostanza il compito viene assolto in modo eccellente.

Gli stessi problemi si ripropongono, sia pure



Controlli sulle superfici in una mensa militare in Libano (2007).



Binomio cinofilo addestrato nella ricerca mine (2008).



Binomio cinofilo addestrato alla sicurezza e sorveglianza (Libano 2009).

con risvolti meno impegnativi, nel corso della guerra di liberazione, a ridosso della linea gotica, quando il rifornimento dei reparti alleati impegnati in prima linea viene affidato completamente alle salmerie italiane.

Il sacrificio ed il tributo di sangue dei veterinari militari, coronato da quattro medaglie d'oro al valor militare concesse alla memoria e da numerose altre ricompense al valore (medaglie d'argento, di bronzo e croci di guerra al valor militare) nonché altrettante numerose benemerenze, onorificenze ed attestazioni, è stato imponente, soprattutto se lo si rapporta al numero, relativamente esiguo, dei veterinari militari rispetto agli altri corpi e servizi dell'esercito.

Le motivazioni della medaglia d'oro al merito della sanità pubblica e della medaglia di bronzo al valor dell'esercito, concesse alla bandiera del corpo veterinario, testimoniano l'assiduo e prezioso contributo che gli ufficiali veterinari hanno fornito allo scopo di garantire il mantenimento della salute pubblica in piena assonanza con le autorità sanitarie civili, mettendo a disposizione della collettività, nelle drammatiche circostanze dei noti eventi calamitosi che hanno interessato negli anni l'Italia, un bagaglio di scienza, tecnologia, organizzazione.

La scomparsa del mulo dai reparti alpini e la forte riduzione numerica dei cavalli nell'esercito italiano non hanno, tuttavia, sminuito l'importanza del servizio veterinario che ha saputo sapientemente orientare il proprio operato verso le attuali esigenze della forza armata.

Grazie alle esperienze maturate in quasi trent'anni di missioni internazionali⁷ il servizio veterinario ha maturato una esperienza tecnico-professionale oggi riconosciuta ed apprezzata da tutti i paesi membri dell'alleanza atlantica.

Le attività svolte dai veterinari militari nel campo della medicina preventiva veterinaria, della tutela del benessere e della cura dei quadrupedi di proprietà dell'amministrazione della difesa – con particolare riferimento ai cani⁸ impiegati nei principali scenari internazionali d'interesse per il paese – e della cooperazione civile militare (CIMIC – Civil

Military Cooperation) a favore delle popolazioni martoriata da anni di guerre fratricide, rappresentano un chiaro esempio della fondamentale importanza ancora oggi rivestita dal servizio veterinario nell'ambito delle forze armate

Nonostante la riorganizzazione dell'esercito che, come si è detto, ha portato all'inserimento dei veterinari in un unico ruolo accanto ai colleghi medici e farmacisti, gli ufficiali veterinari, fedeli al motto della loro antica tradizione (*"Immota Fides"*), hanno saputo crearsi i giusti spazi mantenendo alto il nome della classe veterinaria e dimostrando di essere oltre che uomini di scienza, anche autentici soldati.

NOTE

- 1) Nato a Tiglione d'Asti il 5 luglio 1805, Felice Perosino entra nel 1822 nella Scuola Veterinaria, allora con sede a Venaria Reale, dove si diploma a pieni voti nel 1826 e comincia ad esercitare la professione ad Asti, dove, dal 1829, diviene sostituto veterinario municipale. Nel 1831 viene nominato "ripetitore" – allora primo grado della carriera accademica – alla Scuola Veterinaria. Nel 1835 viene nominato Professore Provinciale di Veterinaria e, a distanza di nove anni, nel 1846, viene nominato Professore presso l'Istituto Agrario Veterinario Forestale di Venaria Reale. Il Generale Alfonso La Marmora, nel 1858 lo chiama come Ispettore aggiunto presso il Consiglio Superiore Militare di Sanità. Nel 1861 viene promosso da Ispettore aggiunto a Ispettore effettivo del Corpo Veterinario Militare presso il Ministero della Guerra del Regno d'Italia. Nel 1867, Perosino è nominato direttore della Scuola Veterinaria di Torino, mantenendo l'incarico fino al 1871, data del collocamento a riposo. Muore a Torino il 3 febbraio 1887.
- 2) La legge 30 novembre 1873 sull'"Ordinamento dell'Esercito e dei Servizi dipendenti dall'Amministrazione

- della guerra” prevede una nuova impostazione dei Servizi rendendoli maggiormente partecipi, ampliandoli nelle funzioni e negli organici e conferisce agli Ufficiali del Corpo Sanitario, del Corpo Veterinario, del Corpo di Commissariato e Contabile, l’effettivo grado militare (di cui portano i relativi distintivi) con diritti ed obblighi pari a quelli degli altri Ufficiali dell’Esercito.
- 3) Legge 24 dicembre 1951 n. 1638 sugli “Organici degli Ufficiali dell’Esercito e limiti d’età per la cessazione dal servizio permanente”. Tale legge contempla, fra l’altro, il grado di Maggior Generale per il Capo del Servizio Veterinario.
- 4) DPR 28 novembre 1957, n. 1369.
- 5) Legge 31 dicembre 1966.
- 6) Volume edito a cura delle Officine Grafiche degli Stabilimenti Militari di Pena di Gaeta nel 1932.
- 7) Il Servizio Veterinario ha preso parte a tutte le principali Missioni condotte dall’Esercito Italiano dal secondo dopoguerra ad oggi: Libano (1982 – 1984), Kurdistan (1991), Somalia (1992 – 1994), Mozambico (1993 – 1994), Albania (1991 – 1993/1997/1999 – 2002), Bosnia – Erzegovina (1995 – 2009), Kosovo (1999 – ancora in corso), Macedonia (1999 – 2002), Afghanistan (2002 – ancora in corso), Iraq (2003 – 2006), Sudan (2005 – 2006), Pakistan (2005 – 2006), Libano (2006 – ancora in corso), Haiti (2010).
- 8) Il Servizio Veterinario, su mandato dello Stato Maggiore dell’Esercito, ha sviluppato negli ultimi dieci anni il “Progetto Capacità Cinofile” dotando la Forza Armata di una componente cinofila d’ecellenza addestrata nella ricerca mine (MDD – Mine Detection Dog), esplosivi (EDD – Explosive Detection Dog) e nella sicurezza delle installazioni (PATROL Dog).

AUTORI

Gen. C.A. Rocco PANUNZI, Comandante Logistico dell’Esercito, Roma

Ten. Col. Mario MARCHISIO, Capo Sezione Attività Cinofile del dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell’Esercito, Roma

Brig. Gen. Giuseppe VILARDO, Capo Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell’Esercito, Roma

CENTOCINQUANTA ANNI FA : LA SANITÀ IN ITALIA – I SERVIZI VETERINARI

ELISABETTA LASAGNA, GIORGIO BATELLI

SUMMARY

ONE HUNDRED AND FIFTY YEARS AGO: HEALTHCARE IN ITALY – VETERINARY SERVICES

When Italy became unified, all problems regarding public hygiene and public health were presented to the government. The connection with public beneficence involved first re-arranging the entire sector, which for centuries had been the mainstay of society. The first response to the problem was the law passed in 1862, which instituted the Congregation of Charity in all municipalities (Comuni). Three years later, the law of March 20 1865, covering administrative unification of the Italian state, defined healthcare for the poor in their own homes, the maintenance and treatment of psychologically sick people, the maintenance of abandoned children, and attribution of costs to the “hospitality” (“spedalità”) of the Comuni. Legislative provisions regarding veterinary health before unification were established by the Magistrature or, in their absence, directly by local authorities. They were subdivided into two large groups: 1) regulations regarding wholesale trade and retail sales; 2) measures to be enacted in the case of animal epidemics, possibly before they occurred on a large scale. As regards the first group of provisions, the statutory legislation of the Comuni had already been dealing with hygiene in an extended sense, and also included treatment of animals, but the primary aim was to ensure sufficient supplies of meat to cities. The new State took its direction from the Piedmont health law of 1859. The law of March 20 1865 imposed a set of regulations on veterinarians which were to rest in force until the promulgation of the law on hygiene and public health which marked the beginning of the reform of our healthcare organisation, promoted by Crispi and inspired by Pagliani, who was to be the first healthcare director of the Kingdom of Italy. In 1884, the new State law concerning local organisations decreed that compulsory funds were to be made available for healthcare services to the poor and for a well-organised service of local doctors. The most immediate reaction of the political world and hygiene specialists focused on the need for preventive medicine, social medicine, proper hygiene in both private homes and in public buildings and place and adequate diet to fight pellagra, together with the building of hospitals and training for nurses.

Nella prima fase dell’unità della società italiana emerge il problema di adeguare dal punto di vista legislativo, la sanità all’evoluzione della scienza e della tecnica e alla modifica-zione delle classi sociali e dei mezzi di produzione.

In Germania, Inghilterra, Francia e nell’impero astro-ungarico erano già state adottate prima del 1861 importanti riforme igieniche per far fronte alle grandi epidemie di peste e di colera, al degrado igienico-sanitario derivato dalla rapida urbanizzazione, allo sfruttamento del lavoro minorile e alla breve aspettativa di vita della popolazione. La legislazione sull’e-

mergenza sanitaria corrispondeva quindi alla necessità di adeguare le misure di previdenza dello Stato ai bisogni della funzione pubblica sanitaria, intesa a tutelare preventivamente la salute della collettività come un valore patri-moniale dello Stato stesso.

La prima legge sanitaria italiana, la Crispi-Pagliani, *Ordinamento dell’amministrazione e dell’assistenza sanitaria del Regno*, emanata il 22 dicembre 1888, evidenzia alcune chiare scelte, che trovano la loro base sulla rivoluzione delle conoscenze scientifiche. In particolare, andare oltre una medicina puramente individuale, impotente sino a quel mo-

mento a fronteggiare le grandi epidemie e le patologie associate alle condizioni di vita e di lavoro. Da qui, quindi, la coscienza di una dimensione sociale della medicina e del dovere pubblico della tutela dell'igiene e della sanità. Già nel 1837 c'erano stati precursori insigni, come F. Puccinotti¹ che nel suo *Delle relazioni della medicina con l'economia politica*, attribuiva due compiti principali alla medicina rispetto al lavoro: rendere quest'ultimo non nocivo per la vita e collaborare con la politica per migliorare l'assistenza sociale. Pare logico, quindi, che Francesco Crispi², presentando il suo disegno di legge alla Camera, affermasse che "la salute o la vita dei cittadini è il primo fra i diritti e interessi sociali"³. Altra scelta della legge che va evidenziata è la preminenza della prevenzione e degli interventi sull'ambiente, come compito primario dell'igiene e una serie di interventi radicali tesi al risanamento delle città, delle abitazioni, dei luoghi di lavoro, degli ospedali, dell'acqua, del controllo sugli alimenti e sugli allevamenti. Anche questa legge trova un precedente nella lezione introduttiva di C. Bernard⁴ alla Sorbona nel 1854: "sopprimete l'ambiente o sopprimete l'organismo e la vita cessa, perché esiste solo attraverso la loro interazione".

Al tempo, comunque, vi fu una precisa e moderna coscienza della necessità del lavoro multidisciplinare: furono gli igienisti a gettare le fondamenta della prima scuola di ingegneria sanitaria, cui vennero chiamati a collaborare chimici, fisici, esperti delle costruzioni, ecc., che crearono una "sovraintendenza" edile-sanitaria del vivere collettivo. Per quanto si riferisce alla veterinaria, la Crispi-Pagliani prese atto in quattro brevi articoli della sua importanza in uno Stato ad economia eminentemente agricola, come vedremo specificatamente in seguito.

Va detto subito che la Crispi-Pagliani, pur essendo una legge di notevole rilievo, non poteva soddisfare i veterinari italiani che chiedevano che fossero colmate le lacune esistenti nella legge e relative alla loro professione e quindi "istituzione obbligatoria della condotta veterinaria comunale e consorziale [...] per garantire al nostro paese un servizio veterina-

rio ben ordinato e disciplinato, come lo hanno da tempo alcune nazioni civili in Europa". Veniva chiesto, inoltre, che i veterinari provinciali fossero retribuiti alla stessa stregua dei medici provinciali, ovvero a stipendio e non a prestazione.

L'attuazione di tutta la complessa strategia della sanità pubblica era retta da una "piramide" di competenze suddivise tra stato, provincie e comuni, con diverse responsabilità affidate a medici e tecnici qualificati. Venne inoltre stabilito l'obbligo per i comuni di dotarsi di un proprio regolamento d'igiene. Questa organizzazione, di fatto, restò in vigore sino al 1958, anno in cui venne istituito il Ministero della sanità.

All'epoca, i servizi veterinari afferivano al Ministero dell'interno, eccezion fatta per un breve periodo (luglio 1896-maggio 1901) in cui vennero trasferiti al Ministero dell'agricoltura (è qui opportuno ricordare che gli animali da reddito erano ritenuti fonte di ricchezza e oggetto dell'industria). Questo trasferimento ebbe conseguenze disastrose, come evidenzia l'intervento dell'on. Celli nella seduta della Camera dei deputati del 24 aprile 1894⁵:

Per un servizio così importante che interessa tanta parte dell'economia nazionale, noi spendiamo una somma proprio miserabile: 110mila lire in tutto, ed intanto specialmente in alcune regioni, le malattie infettive distruggono tanta ricchezza ed in molti comuni mancano ancora le condotte veterinarie, e qui al centro non c'è persona competente che possa dirigere come si deve un servizio così interessante.

Almeno, quando prima se ne occupava il Ministero dell'agricoltura c'era una commissione di uomini autorevoli che studiavano le cause ed i mezzi di prevenire le malattie così moleste al benessere finanziario della nazione. Ora il Ministero dell'agricoltura non se ne occupa più, quello dell'interno se ne occupa a tempo perduto e così abbiamo quell'anarchia per la quale ogni tanto le nazioni varie chiudono la porta al nostro bestiame, con tutto il danno che a noi deriva e che voi ben capite.

Il 25 aprile 1888 il senato inizia la discussione del progetto di legge. Nella sua veste di componente della commissione, il sen. Giacinto Pacchiotti⁶ prese per primo la parola, illustrando gli emendamenti introdotti rispetto all'iniziale progetto di legge in riferimento alla veterinaria⁷. La discussione venne ripresa il 26 aprile 1888⁸ e il presidente del consiglio on. Crispi ricordò il contributo dato al progetto da Agostino Bertani⁹.

Quando prese la parola il senatore Pacchiotti¹⁰, trattò in modo specifico l'assistenza medico zooiatrica, difendendo le condotte veterinarie. Citiamo alcuni passi significativi del suo intervento:

Certamente non in tutti i piccoli comuni potrà esservi un veterinario, ma è pure necessario [...] in casi urgenti avere in pronto un veterinario, il quale visiti specialmente una data regione in cui si manifesti un'epizoozia e provveda come meglio crede. Il veterinario ha un'importanza enorme al giorno d'oggi per la visita delle carni di ogni genere. [...] Recentemente, nel Congresso veterinario che ebbe luogo a Milano¹¹ si trattò di elevare a più alto grado lo studio della scienza e della coltura dei giovani studenti di veterinaria [...] È stato presentato un ordine del giorno accettato all'unanimità per quale chiedevasi appunto l'istituzione di queste condotte veterinarie, perché ciò era l'ultimo scopo pratico degli studi del veterinario.¹²

La discussione riprese il 30 aprile 1888¹³ e l'istituzione del veterinario provinciale fu approvata con dei limiti perché, nonostante la difesa delle condotte veterinarie da parte del Pacchiotti, la legge lasciava alla discrezione del prefetto l'istituzione dei veterinari provinciali. La discussione proseguì sino al 1º maggio 1888, quando il senato approvò la legge con 53 voti favorevoli e 21 contrari¹⁴.

Il disegno di legge approvato dal senato passò alla discussione della camera il 15 maggio 1888¹⁵.

Il dibattito alla camera sulla questione veterinaria fu molto più acceso che in senato perché i veterinari e le associazioni di categoria collegate con il mondo della veterinaria

si erano mobilitati al massimo, interessando della questione uomini di governo e parlamentari¹⁶. Particolarmente interessante l'intervento dell'on. Panizza¹⁷ sull'assistenza zooiatrica e sull'importanza di questo settore:

“Finora questo ramo delle discipline mediche non si considerava che dal lato clinico, il quale venendo talvolta esercitato insieme ad arti fabbrili, da gente estranea alla scienza, non era neppure apprezzato e si riguardava come utilità del tutto privata. Non bisogna però dimenticare che per impulso ricevuto dalle ricerche sperimentali, la veterinaria abbia raggiunto un alto grado di sviluppo e non occupi oggi un posto inferiore per l'arte salutare, di quello della medicina umana”.¹⁸

Panizza fece poi un ulteriore intervento a Brescia, nel settembre del 1888, in occasione di un congresso d'igiene. Il Mazzini commenta il discorso con questi termini: “Fa tanto piacere sentire un senatore, un medico, parlare bene di noi”.¹⁹ Il Panizza continua poi:

[...] Tuttocché si discuta una legge sanitaria non si può fare a meno di ricordare come si debba alla deficienza del personale scientifico veterinario nelle campagne, se l'Italia lamenta ancora in così vasta estensione la piaga del prato naturale e del bradismo assoluto e l'allevamenti del bestiame non sia, come dovrebbe essere, una delle fonti principali della pubblica ricchezza. Circa quattromila comuni sono privi di veterinari e quindi non è meraviglia che si difetti dovunque dei criteri più elementari per miglioramento delle razze [...] Dove poi l'assistenza zooiatrica si presenta come una assoluta necessità è nella polizia sanitaria [...] Non abbiamo neppure i materiali per compilare una statistica delle malattie, e quelle d'indole epizootica stabiliscono focolai d'infezione nei terreni stessi, e si trasmettono all'uomo, producendo gravi danni, senza che siano avvertite dalle autorità e dagli stessi allevatori. [...] La vostra Commissione, per queste considerazioni, non poteva porre in dubbio che a tutela della sanità pubblica fosse suprema necessità la presenza del veterinario [...] Se si riflette qua-

*li danni può risparmiare alla salute ed alla economia di una popolazione il sequestro di qualche suino infetto da cisticerchi, o di qualche equino malato di morva, o la distruzione di qualche cadavere carbonchioso, non potrebbe apparire eccessiva la spesa di 150 o 200 lire annue di cui sarebbe gravato un comune per pagare il veterinario consorziale. Ma la Commissione ha pensato che un articolo di legge col quale si rendesse obbligatoria ai comuni l'assistenza zooiatrica, sarebbe illusorio per la deficienza in cui ci troviamo di questo personale tecnico. Mentre l'Italia conta circa 19.000 medici, il numero dei veterinari non arriva a 3.000. [...] In tal modo, con questa legge, verrà incoraggiata la cultura di così alta disciplina e insieme alla tutela dell'igiene pubblica [...] man mano si svilupperà l'allevamento del bestiame, si potrà giungere all'ideale vagheggiato, di avere condotte comunali e consorziali veterinari in tutti i comuni del Regno [...].*²⁰

La discussione alla camera fu ripresa il 12 dicembre 1888. Crispi non acconsentì che la discussione fosse aperta sul disegno di legge proposto dalla commissione, chiedendo che si aprisse sul disegno di legge approvato dal Senato e Panizza, a nome della commissione, accettò.²¹ Seguì un lungo intervento dell'on. Nicola Badaloni²² il quale, in pratica, parlò del progetto approvato dal senato, lamentando che la commissione avesse rinunciato ai propri emendamenti.²³ L'on. Tommaso Senise²⁴, a proposito degli articoli riguardanti la veterinaria disse:

[...] Deploro che non si sia fatta larga ed obbligatoria parte ai veterinari. Massime dopo che si è dato al medico condotto il mandato di ufficiale sanitario, io avrei desiderato che fosse mantenuto l'art. 15 del primitivo disegno dell'on. Crispi: poiché la presenza del veterinario nel comune, oltre a realizzare l'assistenza zooiatrica, tanto necessaria nel nostro paese, eminentemente agricolo, sarebbe valsa anche a colmare le possibili deficienze del medico condotto rispetto all'igiene e alla polizia medica. Oggidì è risaputo che molta parte dell'igiene e della polizia medi-

*ca sia di spettanza veterinaria: la tenuta delle stalle e dei macelli; la ispezione delle carni e del vitto animale in genere; la conoscenza dei morbi trasmissibili dagli animali domestici all'uomo, ecc: [...] Perché volete sopprimere l'assistenza zooiatrica in molti comuni specialmente rurali? Io opino che, dinanzi alla prevenzione delle malattie, tutti i cittadini devono essere uguali, tanto quelli dei grossi centri quanto quelli dei piccoli comuni. [...] Quando darete al veterinario una posizione confacente al suo stato, quando gli darete da vivere, vedrete allora che ve ne saranno assai di più, altro che 3.000! [...] Pagando 1.000 veterinari a 2.000 lire l'anno, si spenderanno solo due milioni. E due milioni ripartiti nei comuni graveranno sui contributi nella proporzione di 7 centesimi a persona: non è poi troppo!"*²⁵

Il dibattito riprese il 13 dicembre 1888 e il relatore (sen. Bartolomeo Panizza) rispose ai vari oratori chiarendo:

[...] Una questione che io chiamo accessoria, ma che mi sta certo molto a cuore, è quella che riguarda i veterinari. La Commissione, riconoscendo l'importanza che avrebbe avuto un perfetto organismo del servizio veterinario in Italia, ha dovuto riconoscere con rammarico l'impossibilità in cui siamo oggi di soddisfare in questo campo i più alti ideali dell'igiene e della zootecnia; però i veterinari di tutte le parti d'Italia nei loro congressi, in quello, per esempio, dell'Aquila²⁶ ed in pubblicazioni di autorevoli professori, hanno convenuto con la Commissione, e sono lieto di affermare che approvano il disegno di legge che, in pratica, anche così com'è, risolve l'arduo problema.

Il governo, nel suo primitivo disegno di legge, stabiliva la creazione della condotta comunale veterinaria e intendeva tutelare l'igiene e la sanità pubblica. L'altro ramo del parlamento pensò all'aggravio che ne sarebbe derivato ai comuni: si mostrò preoccupato piuttosto dei danni che sarebbero venuti al commercio del bestiame per la mancanza del veterinario provinciale; quindi soppresso la condotta veterinaria comunale e istituì il ve-

terinario provinciale, lasciando che la vigilanza zootecnica dei comuni si esercitasse per mezzo di un veterinario comunale, soltanto là dove fosse dimostrata necessaria. La vostra Commissione accetta il veterinario provinciale, perché è assolutamente indispensabile per la polizia veterinaria; ma studia il modo di rendere obbligatoria anche la condotta veterinaria comunale, dove ne fosse assolutamente dimostrata la necessità. Non poteva renderla obbligatoria immediatamente per l'aggravio che ne sarebbe venuto ai comuni e pel difetto che abbiamo di questo personale. Ho dovuto riflettere che per molti comuni, dove non esiste bestiame di sorta, il veterinario sarebbe stato [...] un inutile aggravio; in altri, mancando il personale, la legge sarebbe rimasta lettera morta. Allora pensò di rendere obbligatorio per il prefetto di istituire la condotta, là dove fosse creduta opportuna e conveniente, raccomandando che questa opportunità e convenienza fosse determinata mediante regolamento. Raggiungeva questo risultato cambiando una semplice parola all'art. 20, sostituendo cioè alla parola potrà, la parola dovrà".²⁷

Il dibattito riprese il 14 dicembre: l'on. Badaloni dovette ritirare i suoi emendamenti relativi alla veterinaria e la legge venne approvata senza alcun cambiamento, rispetto a quella approvata dal senato.

Il 18 e 19 dicembre la discussione proseguì su altri articoli e, finalmente, venne approvata dalla camera con 145 voti favorevoli e 69 contrari.²⁸

La legge 22 dicembre 1888 stabiliva l'accen-tramento dei poteri e delle attribuzioni, ovvero la situazione giuridico-amministrativa prevaleva su quella tecnico-sanitaria. In altri termini la tutela della sanità pubblica era affidata al Ministero dell'interno che la esercitava attraverso i suoi organi periferici mentre al tecnico sanitario era riservata una funzione consultiva, peraltro molto limitata. Il veterinario provinciale dipendeva dall'ufficio del medico provinciale e la sua funzione era limitata all'ispezione del settore zootecnico. Il

veterinario condotto aveva il compito di dare assistenza zootecnica, incarico certamente importante, stante che all'epoca era più che mai necessario salvaguardare il patrimonio zootecnico, fonte di ricchezza nazionale.

La questione sanitaria impostata dal Bertani²⁹ è diversa da quella approvata dalla legge 20 marzo 1865 della unificazione amministrativa del regno d'Italia. In essa, infatti, il sistema sanitario degli stati italiani pre-unitari è sottoposto, unificato e assimilato da un'amministrazione sanitaria incardinata nell'amministrazione civile e affidato alla gestione nonché alla responsabilità politica del Ministero dell'interno.

Molti oggetti dell'azione sanitaria restano esclusi dall'unificazione: la sanità militare innanzi tutto, la navigazione interna, strade, ferrovie, insegnamento della medicina... Si tratta, insomma di una unificazione sanitaria che ha molte lacune, stante che molte attività sanitarie sono gestite da altre amministrazioni. Nel 1907 si realizza un'iniziativa che, nel tempo, segnerà l'evoluzione e lo sviluppo di tutta la veterinaria italiana: la fondazione delle stazioni sperimentali zooprofilattiche che contribuirono efficacemente alla lotta contro le zoonosi.

La prima stazione nasce a Milano (1907), con l'appoggio delle associazioni degli agricoltori e di enti pubblici, Nel 1908 ne viene cambiato il nome e nascono gli istituti zooprofilattici: Portici (1908), Torino (1913), Brescia (1923), Roma (1924), Sassari (1924), Padova (1928), Foggia (1928), Palermo (1930), Perugia (1936), Teramo (1941), Pisa (1943). Gli istituti zooprofilattici, incaricati di studiare le malattie degli animali del proprio territorio, a loro volta avranno tutta una rete di sezioni provinciali. Oltre allo studio delle malattie degli animali, essi devono occuparsi della cura e della profilassi delle stesse, dell'ispezione delle carni e dei prodotti di origine animale, della ricerca relativa alle malattie dei prodotti della pesca, nonché alla formazione dei veterinari.

L'afferenza del servizio veterinario pubblico alla sanità segnerà una svolta della situazione.

NOTE

- 1) Francesco Puccinotti (1794-1872), filosofo e medico, amico di Giacomo Leopardi
- 2) Francesco Crispi (1818-1901), laureato in giurisprudenza, politico. Nel 1861 eletto al Parlamento subalpino nel collegio di Castelvetrano, schierandosi in opposizione a Cavour. Esponente dell'opposizione diventerà presidente della Camera nel 1876. Sotto il suo nome sono passate le principali riforme dell'epoca, in particolare quella sulla *Tutela dell'igiene e della sanità pubblica* e la legge sulle *Opere pie* (1890)
- 3) Atti Parlamentari Senato, p. 69
- 4) Claude Bernard (1813-1878), fisiologo francese, membro dell'*Académie française*
- 5) Atti Parlamentari Senato, p. 398
- 6) Giacinto Pacchiotti (1820-1893), politico italiano, senatore del regno d'Italia durante la XIII legislatura
- 7) Atti Parlamentari Senato, pp. 1311-1321
- 8) *Ibidem*, pp. 1333-1368
- 9) Agostino Bertani (1812-1886), medico, patriota e politico italiano
- 10) Giacinto Pacchiotti (1820-1893), politico italiano, senatore del regno d'Italia
- 11) Il congresso ebbe luogo nel settembre 1887 con all'ordine del giorno i seguenti punti: a) che le scuole di veterinaria di Napoli e di Torino fossero annesse alle rispettive università, mentre quella di Milano fosse annessa al Consorzio degli Istituti superiori; b) che esse siano trasformate in facoltà di medicina veterinaria come lo sono le altre facoltà di medicina, lettere, scienze, ecc. e che il preside avesse funzioni di direttore; 3) che possano essere ammessi alla facoltà di medicina veterinaria gli studenti in possesso della licenza liceale o della licenza degli Istituti tecnici; 4) che fosse proposta una legge per l'organizzazione delle condotte veterinarie in Italia. Cf. G. Mazzini, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*, Torino 1896, p. 230
- 12) Atti Parlamentari Senato, p. 768
- 13) *Ibidem*, pp. 1422-1453
- 14) *Ibidem*, p. 1463
- 15) Atti Parlamentari Camera Deputati, pp. 1-26
- 16) Su questo argomento vedi A. VEGGETTI, N. MAESTRINI, *L'opera dei congressi nazionali dei veterinari in ordine alle proposte di legge sulla sanità pubblica ed alla applicazione delle norme della legge 22 dicembre 1888*, La Clinica Veterinaria, appendice al numero speciale del centenario, 1978, pp. 905-923
- 17) Mario Panizza (1847-1911), professore ordinario di Patologia speciale e clinica medica
- 18) Atti Parlamentari Camera Deputati, pp. 254-257
- 19) *Ibidem*, p. 257
- 20) *Ibidem*, pp. 48 e seguenti
- 21) *Ibidem*, p. 595
- 22) Nicola Badaloni (1854-1945) docente di Patologia e clinica medica a Perugia e poi a Napoli
- 23) Atti Parlamentari Camera Deputati, p. 596
- 24) Tommaso Senise (1848-1920), medico e libero docente di Patologia medica, eletto più volte alla Camera
- 25) Atti Parlamentari Camera Deputati, p. 598
- 26) G. Mazzini, op. cit. p. 252. Il congresso dell'Aquila si tenne il 28 agosto 1888
- 27) Atti Parlamentari Camera Deputati, p. 925 e seguenti
- 28) *Ibidem*, p. 6146
- 29) Agostino Bertani (1812-1886). Medico, patriota, politico, fondatore del partito radicale.

AUTORI

Elisabetta LASAGNA, Istituto Zooprofilattico Sperimentale "G. Caporale", Teramo
Giorgio BATTELLI, professore ordinario di Parassitologia e Malattie parassitarie degli animali, Dipartimento di Scienze Mediche Veterinarie, Alma Mater Studiorum Università di Bologna

LA VETERINARIA DEL REGNO D'ITALIA (1861-1911) NEL PENSIERO DI G.B. GRASSI

ILARIA GORINI

SUMMARY

VETERINARY SCIENCE IN THE KINGDOM OF ITALY (1861-1911) IN THE THINKING OF G.B. GRASSI

In 1911, fifty years after the 1861 Unification of Italy, a celebratory three-volume set of “Cinquant'anni di storia di Italia” was published, written by several authors to illustrate the cultural and scientific progress of the nation. Giovanni Battista Grassi, author of the long chapter entitled “Progress of biology and its practical applications in Italy during the last fifty years”, devoted many pages to veterinary science and the problems it posed for both science and teaching, together with details regarding the latest legislation and the most important personages of the time. Grassi's work is framed within the enormous panorama of the historiography of Italian veterinary science.

Nell'anno in cui ricorre la celebrazione del cento cinquantenario dell'unità d'Italia, il nostro interesse si rivolge specificatamente alle idee ed ai cambiamenti che animarono il paese negli anni immediatamente successivi al superamento della divisione negli antichi Stati. Nel panorama di scritti che ci forniscono testimonianza delle trasformazioni di quel periodo storico, appare strumento per noi di indubbiamente utilità l'opera *Cinquant'anni di storia italiana*¹, pubblicata “sotto gli auspici del governo per cura della R. Accademia dei Lincei”, in cui numerosi autori contribuivano ad illustrare i progressi culturali e scientifici che la nazione aveva raggiunto nel corso del primo cinquantennio dall'unità. Non è nostro compito intrattenerci sui numerosi capitoli in cui si affrontano le tappe che, attraverso l'attività di ricerca e di sintesi condotta dagli scienziati italiani, hanno segnato la trasformazione delle singole discipline. Per un congresso di storia della medicina veterinaria, intendiamo qui soffermarci sulle molte pagine in cui Giovanni Battista Grassi discorreva sui progressi che distinsero l'evoluzione della veterinaria in Italia². Alla lunga rassegna di studiosi che contribuirono ad onorare questa scienza, Grassi premetteva alcune considerazioni sull'organizzazione delle scuole veterinarie in cui manifestava un

personale disappunto verso le riforme che la legislazione del nuovo regno imponeva. Intrattenendosi sulle funzioni che avevano rivestito le scuole veterinarie italiane nel primo sessantennio del XIX secolo, egli notava un aggiornarsi della loro impostazione che successivamente era venuta a mancare, rendendole inadeguate di fronte ai progressi della scienza ed alle esigenze della società che si rinnovava. La veterinaria annoverava fra i suoi obiettivi principali la cura e la prevenzione delle malattie che colpivano gli animali ed anche “il miglioramento e l'aumento del bestiame”. Tuttavia, le nuove scelte governative avevano previsto che la zootecnia dovesse trovare “la sua principale rappresentanza nelle scuole superiori di agricoltura” ed il Grassi esprimeva il suo disappunto affermando che *lo zootecnico deve conoscere a fondo anche le scienze agrarie: ma non è meno certo che, mancando di base veterinaria, il cultore della zootecnia va incontro a grandi scogli e rimane poco più di un empirico*³. Egli dunque reputava un “grave errore” la separazione delle scuole di agricoltura e di veterinaria ed insisteva sulla necessità che fossero promosse entrambe al rango scientifico ed accademico, “cioè sorelle di nome e di fatto delle facoltà di medicina e di scienze naturali”. Solo così la veterinaria si sareb-

be potuta elevare di fronte ai pregiudizi di inferiorità che ancora dominavano l'opinione pubblica.

Malgrado la veterinaria vantasse nobili tradizioni⁴, il Grassi lamentava l'atteggiamento del nuovo Governo che sembrava sottovalutare questa scienza, dimostrando di tenerla “in minor conto di quello in cui era tenuta da qualcuno dei governi precedenti”. Infatti, reputava utile ricordare che, *per sovrano decreto del 1857, l'Università di Parma richiedeva a quelli che volevano iscriversi alla zooiatria, la licenza del corso filosofico (corrispondente al liceo), e conseguentemente accordava ai laureati il titolo di dottori. In questo modo, Parma, forse per prima nel mondo, veniva a riconoscere l'alto valore della veterinaria e a conferirle la dignità che le spetta*⁵.

Secondo il Grassi, la legislazione del nuovo Regno aveva segnato purtroppo un regresso con l'emanazione, nel 1860, del regolamento Mamiani⁶, che ammetteva alle scuole veterinarie anche i giovani non forniti di una adeguata istruzione. Ancora nel 1865 si autorizzava l'esercizio “a tutti quegli empirici e maniscalchi” che non erano sostenuti da una istruzione scientifica, ma riconducevano la loro formazione ad un decennio di pratiche abusive. Nel 1875 un “nuovo regolamento”⁷ ammetteva alla scuola di veterinaria i possessori di un attestato che dimostrasse la promozione all'ultimo anno di liceo o di istituto tecnico, reclutando in questo modo “gli incapaci di ottenere la licenza”, pretesa con un provvedimento che entrò in vigore solamente nel 1908.

Critico, come vediamo, di molta della realtà di allora, Grassi era insoddisfatto dell'organizzazione delle scuole di veterinaria, ma si rallegrava dei progressi che la scienza degli animali aveva potuto vantare durante l'ultimo cinquantennio, sostenuti da una “legione numerosa di studiosi”. Dedicava dunque molte pagine del volume ad una rassegna puntuale delle figure che avevano contribuito a tracciare le linee di importanti ricerche in ambito veterinario. Nel panorama ricordava naturalmente Giovanni Battista Ercola-

ni come il “restauratore della scienza veterinaria”, onorandolo del titolo di “vero padre della veterinaria italiana”. Allievo di Antonio Alessandrini, l'Ercolani aveva condotto studi di veterinaria “quando essa era ancora un'accozzaglia di massime empiriche e di cognizioni scientifiche prese in prestito dalla medicina”, divenendo uno dei fondatori della moderna patologia degli animali. Fra i numerosi argomenti che aveva affrontato, comprese l'importanza dell'istologia patologica, di cui seguì costantemente i progressi. Grassi lo stimava per aver utilmente dedicato gran parte della sua attività ad aver risollevato le sorti della zooiatria ed “aver servito oltre la scienza, la patria”, ma non risparmiava una nota critica alle “imperfezioni della sua opera scientifica”. Direttore della scuola di veterinaria di Torino fino al 1863 e successivamente di quella di Bologna, si era circondato di allievi valenti che trasmisero il suo insegnamento in tutto il regno. Di essi ricordava Sebastiano Rivolta, che insegnò a Pisa e fu tra i primi ad approfondire gli studi nell'ambito della parassitologia e della batteriologia, dimostrando l'importanza dei micromiceti come causa di molte malattie. Oltre alle ricerche su “speciali corpicciuoli” che sarebbero stati riconosciuti in seguito come *Actinomyces*, il suo nome è legato alla scoperta del *Botriomyces*, responsabile della botriomicosi ed agli studi sulla cellula gigante del tubercolo, in collaborazione con Edoardo Perroncito⁸. Fra gli allievi di Ercolani, non dimenticava anche Roberto Bassi, coetaneo di Rivolta, che dal 1861 fu professore di chirurgia nella scuola veterinaria di Torino. Sostenitore attivo della riforma della veterinaria avviata dal maestro Ercolani, il suo nome è legato allo studio sull’ “irrigidimento dell’arto posteriore” dei cavalli e dei bovini. Spendeva inoltre alcune parole per Carlo Lessona, che aveva contribuito al rinnovamento della medicina veterinaria in Piemonte e aveva gettato le basi per la fondazione della Società Nazionale di Veterinaria, avvenuta pochi mesi dopo la sua morte. Menzionava poi Pietro Oreste, promotore degli studi veterinari e scienziato nel campo della clinica medica. Impegnato nel rin-

novamento delle scuole di Pisa, di Milano e successivamente di Napoli, si cimentò nello studio degli animali domestici e Grassi ricordava una sua “preziosa” semeiotica delle malattie interne ed un “eccellente” trattato sulle malattie infettive, ricco di originali osservazioni. Inoltre, nello studio sul “barbone”, patologia che sterminava soprattutto le mandrie di bufali, insieme a Luciano Armanni ebbe il merito di identificarne la causa in un batterio e di proporre un metodo di vaccinazione, che tuttavia si dovette abbandonare per certi risultati inattesi. Successivamente, “un particolare modo di siero-vaccino” del De Giixa e del collega Di Donna avrebbe fornito maggiori speranze di sottrarsi alla malattia. L’Oreste contribuì pure a perfezionare le conoscenze dell’ “asciuttarella” delle capre e delle pecore. Nel lungo elenco di figure che diedero prestigio alla veterinaria e si impegnarono nell’organizzazione dell’insegnamento, il Grassi ricordava Nicola Lanzillotti Buonsanti, che dedicò le ricerche soprattutto nell’ambito della clinica chirurgica ed era riconosciuto fra coloro che maggiormente contribuirono allo sviluppo della scuola di Milano. Di lui scriveva che era stato un maestro fecondo, che aveva *arricchito la letteratura di opere didattiche preziose, tra le quali menziono in speciale modo il manuale delle malattie delle articolazioni, che fa parte dell’encyclopedia veterinaria tedesca, e il trattato di tecnica e terapeutica chirurgica*⁹. Fra gli allievi che si erano formati alla scuola di Lanzillotti, citava Angelo Baldoni e Domenico Bernardini, rispettivamente docenti a Bologna e Parma. Grassi non poteva poi dimenticare Edoardo Perroncito, formatosi con Rivolta e poi cresciuto scientificamente, al punto di essere riconosciuto anche in ambito internazionale, avendo pubblicato un complesso di lavori fra cui si distinguevano un manuale sui parassiti dell’uomo ed un trattato teorico-pratico, in cui affrontava le patologie che comunemente affliggono gli animali domestici. Oltre a legare il suo nome alla scoperta dell’*Actinomyces* ed alle vicende che limitarono la diffusione della “trichina” in Italia, il Grassi riconosceva il ruolo fondamentale di Perroncito negli stu-

di sull’ezioologia della “anemia dei minatori”, per cui dava indicazioni utili negli interventi terapeutici.

Nel campo della zootecnia citava Salvatore Baldassarre ed Ezio Marchi, entrambi impegnati nel divulgare i progressi che la scienza zootecnica aveva raggiunto all’estero, con l’intento di scuotere l’inerzia che invece dilagava in Italia. Infine, il Grassi concludeva la sua ampia trattazione riportando un lungo elenco di nomi di studiosi che, durante il cinquantennio, avevano accresciuto le fila della scienza veterinaria. Di ognuno si limitava a riportare alcune scarne notizie e noi qui semplicemente ne rinnoviamo l’elenco. Si trattava di Luigi Brambilla, che aveva insegnato a Milano ed era noto per i suoi studi sul piede e sulla ferratura del cavallo; Alessio Lemoigne, che conduceva ricerche sulle proporzioni anatomiche del cavallo; Lorenzo Brusasco, autore di un trattato di farmacologia e di patologia, in collaborazione con Federico Boschetti; Antonio De Silvestri di Torino si era occupato delle pecore piemontesi e dei loro prodotti; meno tradizionali nel nostro paese erano gli interessi di Bombardini di Pisa, che aveva studiato l’anatomia del cammello; Almerigo Cristin era ricordato come uno di coloro che avevano favorito la rinascita della scuola veterinaria di Napoli all’inizio del cinquantennio; professori autorevoli di quella scuola furono Panceri, Albini e Giovanni Paladino; Giovanni Generali, era studioso di anatomia patologica e di parassitologia; i fratelli Giovanni Battista, Pompeo e Luigi Alfredo Gotti, a Bologna, erano tre riconosciuti veterinari di diverse capacità; Giampietro Piana, allievo di Ercolani, rappresentò degnamente l’anatomia patologica per molti anni, anche sulla cattedra della scuola di Milano; Andrea Alfonso Vacchetta, allievo di Luigi Brambilla, fu apprezzato nella patologia e nella tecnica operatoria, anche come autore di un importante trattato di patologia chirurgica; Vincenzo Colucci, della scuola di Ercolani, era già stato ricordato dal Grassi nella sezione “zoologia”; Clemente Papi aveva fondato la scuola veterinaria di Bologna, con un importante museo anatomico degli animali domestici; France-

sco Negrini, a Parma, uno dei valorosi allievi di Enrico Sertoli, era noto per vari contributi in studi anatomici; Floriano Brazzola, il continuatore dell'opera di Ercolani a Bologna, era autore di un trattato di batteriologia e gli si devono le ricerche sulle modalità morfologiche del bacillo della morva, nonché vari contributi d'istologia patologica; Giacinto Fogliata, zooiatra, a Pisa si era molto distinto nell'ippologia; Ugo Barpi fu autore di buone ricerche di anatomia macro e microscopica degli animali domestici, specialmente del cavallo; Giuseppe Marcone era ricordato come autore di un manuale di farmacologia per gli animali domestici.

Non dimenticava di menzionare, tra gli altri, anche Giampietro Moretti, Angelo Bonvicini, Federico Boschetti, Eugenio Aruch, Pietro Gherardini, Giovanni Mazzini¹⁰. A completamento dello sguardo storico ad un cinquantennio di attività scientifica, il Grassi dedicava qualche riga anche alla realtà dei giovani studiosi, attivi all'inizio del secolo e tra essi si distinguevano: Pietro Stazzi e Augusto Meloni, negli studi di polizia sanitaria; Umberto Zimmerl e Teresio Mongiardino in quelli dell'anatomia; Antonio Pirocchi, Igino Bonazzi, Carlo Pucci in quelli di zootecnica; Pietro Ghisleni, Domenico Bernardini, Alessandro Lanfranchi, Pietro Negri in quelli di clinica; Angelo Pugliese, in quelli di fisiologia; Guido Guerrini, nel campo dell'anatomia patologica; infine, tra i veterinari dell'esercito, ricordava Leopoldo Baruchello. Si tratta di un elenco che, compilato agli inizi del novecento, a distanza di un secolo oggi ci serve per orientarci nella visione di allora. Giovanni Battista Grassi era egli stesso uno dei migliori intellettuali scientifici del tempo ed il suo giudizio rispecchiava la mentalità e la cultura degli uomini cresciuti nell'atmosfera del positivismo.

Dobbiamo infine notare che, in un capitolo a sé, il Grassi si soffermava anche su un cinquantennio di storia della zootecnica, ma soprattutto per lamentare gli scarsi progressi realizzati in quel settore: "per rappresentare con bei colori il quadro dei progressi da noi compiuti nel cinquantennio, sarebbe bene tralasciare questo capitolo che vi può getta-

re solo delle ombre"¹¹. C'era stata sì qualche evoluzione nei decenni, ma nel complesso la situazione italiana gli pareva colpevolmente arretrata rispetto a quel che mostrava uno sguardo verso gli altri paesi europei. Inferiori a noi erano solo la Spagna ed il Portogallo e ciò non poteva essere accettato da chi proiettava il destino della nazione nell'emulazione scientifica e tecnologica degli stati progrediti. In un censimento del 1908 risultavamo al dodicesimo posto nella produzione di cavalli e suini, al decimo per i bovini e solo brillavamo per produzione di asini e muli. Si chiedeva se si potevano individuare responsabilità e le trovava tutte nelle condizioni politiche, perché la zootecnia risentiva degli scarsi investimenti di risorse, quando i bilanci statali dovevano affrontare, per esempio, forti spese militari. Il governo non aveva forse aiutato a sufficienza il settore, ma in realtà era mancata gravemente anche l'iniziativa privata e purtroppo si constatava la carenza di buoni cultori italiani di zootecnia. Si cominciava allora a cercare qualche rimedio agli errori storici, ma le forze apparivano sparse e disorganizzate, sì che i risultati erano modesti. Di fondo, restava la insufficiente cultura scientifica degli allevatori, considerando anche l'estrema varietà regionale dal nord al sud del paese.

Valeva anche per la zootecnia quel che Grassi scrisse al termine del suo lungo saggio, quando esprimeva il desiderio che fosse riconosciuto il valore sociale ed economico della scienza veterinaria, a cui erano affidate le sorti del bestiame, una delle fonti più copiose della ricchezza della nazione all'inizio del XX secolo.

NOTE

- 1) G.B. GRASSI, Cinquant'anni di storia italiana, Ulrico Hoepli editore, Milano 1911
- 2) *Ibidem*, vol. III, pp. 274-283
- 3) *Ibidem*, p. 275
- 4) Fra i nomi autorevoli di medici che onorarono la veterinaria, il Grassi ricordava il celebre medico siciliano Giovan-

- ni Filippo Ingrassia. Sostenitore convinto che le medicine rivolte agli umani ed agli animali si rifacessero ad un'unica dottrina, si scriveva che l'Ingrassia con uguale solerzia aveva curato la figlia ed il falco del viceré di Sicilia. Non dimenticava però di segnalare anche il Ruini, il Vallisnieri, il Lancisi e pure il Galvani che, sul finire del XVIII secolo, si cimentò nello studio di certe malattie che colpivano cavalli e buoi
- 5) G.B. GRASSI, cit., p. 275
- 6) Con il R. D. 8 Dicembre 1860 il governo approvava il Regolamento per le R. Scuole superiori di Medicina Veterinaria, a firma di Terenzio Mamiani, Ministro per l'Istruzione Pubblica. L'unificazione d'Italia avrebbe poi decretato la revisione o soppressioni di alcuni istituti già esistenti negli antichi stati preunitari, nell'intento di riordinare la materia e la distribuzione delle sedi di istruzione su tutto il territorio. La chiusura avvenuta negli anni successivi di certe scuole di veterinaria, a cui si accedeva senza un curriculum regolare, potenziò le sedi rimaste elevandole ad una maggiore dignità scientifica e didattica. Inoltre, in occasione del primo congresso dei docenti veterinari d'Italia, che si svolse a Milano dal 10 al 15 aprile 1865, fu avanzata la proposta della riduzione del numero delle scuole a quattro, nelle sedi di Milano, Torino, Napoli e Bologna. Cessarono dunque l'attività le scuole di Ancona, Urbino, Macerata, Ferrara, Padova, Pistoia e Roma. Alle Università vennero aggregate altre sedi, come Bologna, Modena, Parma, Perugia, Pisa e Camerino. Si veda G. ARMOCIDA, B. COZZI, *La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della scuola veterinaria (1791-1991)*, IGIEL, Milano 1992, pp. 73-79
- 7) Il R. D. 7 Marzo 1875, emanato da Ruggiero Bonghi, Ministro per la Pubblica Istruzione, modificava in vari punti il Decreto del 1860 e rendeva più rigorose le ammissioni alle scuole di Torino, Milano e Napoli. Solo nel 1891 la regolamentazione venne poi estesa a tutte le altre scuole d'Italia con il decreto del ministro Boselli
- 8) Anche Giulio Bizzozero usava parole di elogio per il Rivolta, di cui segnalava l'originalità delle indagini che, fino ad allora, aveva riconosciuto in pochi studiosi. Fra le sue pubblicazioni scientifiche, il trattato Dei parassiti vegetali, come introduzione allo studio delle malattie parassitarie e delle alterazioni dell'alimento degli animali domestici, del 1873 era "una miniera di mirabili osservazioni" e l'opera sull'ornitoatria conteneva osservazioni che furono successivamente convalidate. Tuttavia, Grassi osservava che non era stata riconosciuta la giusta autorità alle ricerche del Rivolta perché i suoi lavori, pubblicati esclusivamente in lingua italiana e su riviste a diffusione limitata, erano ignorati dalla comunità scientifica internazionale
- 9) G.B. GRASSI, cit., p. 279
- 10) Ci limitiamo qui all'elenco quale si trova nel volume di Grassi, trattandosi di personalità altrimenti ben noti alla storia della veterinaria: V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Edagricole, Bologna 1981
- 11) G.B. GRASSI, cit., pp. 350-366 (cit. da p. 350).

AUTORE

Ilaria GORINI, Ricercatore di Storia della medicina, Dipartimento di Bioteconomie e Scienze della Vita, Università degli Studi dell'Insubria (Varese)

LA VETERINARIA NELLA SARDEGNA SABAUDA, DALLA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI ABOLITIVE DELLA FEUDALITÀ (1835) A QUELLE PER L'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA E REGOLAMENTARE DELLA SANITÀ PUBBLICA NEL NEOCOSTITUITO REGNO D'ITALIA (1865): UN TRENTENNIO ALLA LUCE DELL'OPERA DI G. CASALIS

PIERLUIGI PIRAS

SUMMARY

*THE VETERINARY MEDICINE IN SAVOY SARDINIA, FROM THE PROMULGATION OF THE LAWS
THAT ABOLISHED THE FEUDAL SYSTEM (1835) TO THOSE FOR ADMINISTRATIVE AND REGULATORY
OF PUBLIC HEALTH IN THE NEWLY-FORMED KINGDOM OF ITALY (1865):
THIRTY YEARS ACCORDING TO THE WORK OF G. CASALIS*

When Sardinia passed on from the Spanish domination to the Savoy one it was in real poor and extreme desolate conditions. Throughout the first century of dominance, efforts were made to improve the general situations, but with modest success especially in the agro-pastoral sector. To this failure contributed the evolution of policy pursued by the government of Sardinia, with the conservation (perhaps obliged according to the international order of the time) of the feudal system inherited from the Spaniards. At the time, private properties were indeed virtually absent and lands were generally not fenced: most part of the region was under the feudal domains and populations had only a limited availability of the land with an alternation between arable and pasture, according to a rotation of crops in use until the late 19-th century. Such feudal system, in Sardinia was abolished with an edict only in 1836, it survived in complete contrast not only to the current post-illuminist situation in Europe at that time, but even in contrast with the legal and administrative structure of the continental territories of the Piedmont-Sardinian Kingdom. The results of the immediate application of this edict, however, were disappointing. As regards to the veterinary medicine, Goffredo Casalis in his «Geographical-historical-statistical-commercial dictionary of the territories of H.M. the King of Sardinia», published in several volumes between 1834 and 1851, wrote "in this region, where, since the most ancient times, the pasture is the most common job", one could think to find a certain set of veterinary knowledge, while it is virtually unknown or improperly practiced by phlebotomists and farriers. However, he was persuaded that the Savoy dynasty, as it had "already done for human medicine, recommending in each district the practice to who had studied medicine and surgery sciences with success, would also have ensured that the veterinary medicine became well-known in its fundamentals and that the same districts had such cultured people, who were able to give useful recommendations to the shepherds and to prescribe and dictate the appropriate therapies to prevent, in particular, the spread of contagious diseases of livestock". However, even after 1861, official date of the unification of Italy, veterinary schools were still governed for a long time by different rules, dating back to the previous pre-unitary States. Only in 1865, after the promulgation of the law for the administrative unification of the Kingdom and the public health, the number of graduated veterinarians became firmer, with positive effects in the livestock sector of the newly-formed Kingdom of Italy, Sardinia included.

Quando la dinastia sabauda, nel 1720, prese possesso della Sardegna, l'isola era in condizioni di profonda desolazione poiché i viceré spagnoli l'avevano ridotta ad una miseria estrema. Per tutto il primo secolo del suo dominio l'amministrazione piemontese cercò quindi di migliorare le condizioni della Sardegna, ma notoriamente con scarso successo, soprattutto nel settore agro-pastorale. Alla mancata evoluzione in senso relativamente moderno dell'agricoltura e dell'allevamento nell'isola concorsero infatti due importanti elementi, strettamente connessi alla politica perseguita dalla casa Savoia nel governo della Sardegna: da una parte la conservazione, in certo senso obbligata (per gli assetti internazionali di allora) dell'ordinamento feudale ereditato dagli spagnoli, e dall'altra il mantenimento della condizione di preminenza e di privilegio dei centri cittadini (e di Cagliari in special modo) nei confronti delle popolazioni dei villaggi dell'interno e degli abitanti delle campagne. Al tempo, le proprietà private erano praticamente assenti, come poche erano le tanche recintate: la massima parte del territorio rientrava infatti nel demanio feudale e le singole comunità ne avevano una certa disponibilità con le "vidazzoni" (estensioni di terreno aperto e dissodato, situato per lo più nelle vicinanze dell'abitato). Su di esse si esercitava l'alternanza fra "seminero" e "paberile" (o riposo a pascolo) secondo un criterio di rotazione in uso fino al 1835¹. Quindi, fino a tale data, in Sardegna continuò a persistere l'anacronistico ordinamento feudale, che all'epoca rappresentò uno tra i più rilevanti ostacoli al progresso civile, economico e sociale dell'Isola. Inoltre, nel "padru" (terreno pascolativo per cavalli, buoi e vacche da lavoro) o nel "saltu" (bosco e macchia) per il bestiame rude allo stato brado, ogni pastore aveva in concessione una "cussorgia", terreno non delimitato da confini ben definiti, più o meno esteso in rapporto alla consistenza del gregge, su cui esercitava un diritto o "ademprio" di pascolo. La maggior parte degli abitanti considerava quindi di importanza vitale il diritto d'uso collettivo delle terre incolte e di quella parte dei terreni comunali che venivano di-

stribuiti ogni anno fra i capifamiglia². Contemporaneamente ed in linea con le concezioni di "modernizzazione" emergenti all'epoca, apparve quindi necessario e non più differibile l'abolizione del sistema feudale, considerato un residuo della barbarie medioevale, che quindici anni prima era stato, di fatto, d'impedimento anche all'attuazione del famoso editto sulle chiudende. Il 6 ottobre 1820, Vittorio Emanuele I firmava infatti il "Regio Editto sopra le chiudende, i terreni comuni e della Corona ... nel Regno di Sardegna". Tale editto stabiliva che qualunque proprietario avrebbe potuto liberamente "chiudere di siepe o di muro, o vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, o d'abbeveratoio..."³. Come è noto, tale provvedimento favorì però il consolidarsi in Sardegna della grande proprietà terriera da parte dei c.d. "benestanti", a danno dei piccoli contadini e dei pastori, che non erano economicamente in grado di effettuare le recinzioni (obbligatoriamente con "siepi o muri o fossi"). Si ebbero, perciò, e pure a causa delle ambiguità della legge, numerose e violente sommosse, protrattesi anche a distanza di alcuni lustri e represse anche nel sangue, come riferisce Goffredo Casalis (vedi figura 1) nel capitolo "Sedizione d'È provinciali di Nuoro contro le chiudende del 1832"⁴ del suo "Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna", pubblicato in più volumi tra l'anno 1833 ed il 1856⁵.

Con l'editto delle chiudende, che avrebbe dovuto portare al superamento del regime di comunione della terra con l'agevolazione della formazione della proprietà c.d. "perfetta", si era sperato di trasformare le tecniche di coltivazione ed allevamento per incrementare la produzione e ottenere quindi con un aumento del reddito derivante dalla pratica agricola e pastorale. La stessa abolizione della feudalità (c.d. "eversione feudale"), che come si è detto in Sardegna avvenne solo nella prima metà dell'ottocento, sopravviveva in pieno contrasto con la situazione dell'Europa post-illuminista del tempo e, adirittura, in antinomia con lo stesso assetto

giuridico-amministrativo dei territori continentali del regno Sardo-Piemontese⁶.

Solo col regio editto del 21 maggio 1836, promulgato a seguito di una fase preparatoria arrivata a definizione nell'anno precedente, fu infatti decretata anche in Sardegna *"la soppressione dell'esercizio della giurisdizione feudale, civile e criminale, e di ogni altro diritto che ne dipenda a qualunque titolo posseduta"*⁷ e veniva stabilito che i terreni dei feudi, qualora non fossero passati in proprietà dei privati o dei comuni, divenissero proprietà della corona. Ma anche i risultati seguiti all'applicazione di questo editto furono contradditori e, per certi versi, deludenti. Innanzitutto perché il provvedimento stesso, abolitivo del sistema feudale, risultava imposto dall'alto, senza la minima pressione politica dal basso. Non produsse quindi, sul piano economico complessivo, risultati apprezzabili nell'immediato.

Sempre il Casalis scrisse a proposito della "pastorizia" praticata nell'alto oristanese (comune di Busachi): *"Grande e di tutte le specie solite è la quantità del bestiame che in questa provincia educasi: quest'arte però vi è esercitata come da popoli nomadi. Le greggi e gli armenti standosi sempre esposti all'intemperie ... Quindi sono misere e degeneranti le razze, e per frequenti epizoozie ridotti in branchi spesso alla metà, e talvolta anche a meno"*⁸. Per tutti i viaggiatori dell'epoca che visitavano e descrivevano la Sardegna, oltre al paesaggio geografico in senso lato, è quello agricolo e soprattutto pastorale (con l'ovinicoltura) a rappresentare l'elemento di curiosità e di indagine che rivela gli aspetti più segreti e le conseguenze profonde della vita degli "isolani", ancora oggi spesso caratterizzati dagli archetipi di tale condizione. Pecora vuol dire pastorizia e pastori e, quindi, ancora più isolamento, a partire dal distacco dalle famiglie che la condizione della pastorizia seminomade imponeva (ed in parte ancora impone). Nel periodo in esame, la società sarda (per ragioni orografiche, ma anche storico-politiche ed etnografiche) è infatti una società ancora cantonale nella quale anche i parallelismi fra regioni limitrofe di terraferma presentano notevoli difficoltà².



Ritratto di Goffredo Casalis, tratto dalla biografia curata da P. Camosso nel 1857 - litografia in antiporta⁵.

Certamente la cerealicoltura e l'allevamento erano le attività economiche dominanti. Il loro ruolo variava però da zona a zona in rapporto al rilievo, al clima ed alla natura del suolo. Venivano coltivate a grano le pianure del Campidano⁹, le colline dell'interno e, in generale, i terreni più fertili di ciascuna comunità. Nelle montagne (come per esempio nella Barbagia), negli altipiani, ma anche lungo le coste e nelle zone disabitate, prevaleva invece la pastorizia. Questa suddivisione non è tuttavia da intendersi rigida: in molti villaggi, agricoltura e pastorizia risultavano complementari e, talvolta, erano integrate da altre forme di utilizzazione del territorio (come la pesca interna e nelle acque di transizione). Ma al di là di queste scarse considerazioni, una sola, grande, distinzione era possibile all'epoca: quella fra pastori ed agricoltori. Le regioni pastorali dell'interno, da questo punto di vista, erano paradossalmente "favorite" per l'approvvigionamento carneo. La morte occasionale di qualche pecora vecchia (o malata) e l'uccisione di una par-

te degli agnelli, ponevano il pastore/allevatore in condizioni nettamente diverse dall'agricoltore/contadino.

Sempre il Casalis, riferendosi agli attuali territori dell'Ogliastra (comune di Lanusei), riferiva però che: *“Il bestiame è una delle principali parti della ricchezza di questa provincia, e però degno di tutta attenzione nelle malattie. Un professore di veterinaria che avvertisse gli ignari pastori delle cose principali della igiene e dÈ rimedii delle malattie, e che formasse degli allievi per stabilirne uno in ogni distretto, sarebbe una istituzione vantaggiosissima. Sono frequenti le epizoozie, nelle quali periscono qualche volta anche i due terzi del bestiame”*¹⁰ e (comune di Tortolì): *“In questo rispetto le condizioni non sono migliori che in altre parti dell’isola, dove la pastorizia è una principale professione”*¹¹. Non diversamente si registrava infatti tale condizione in altri distretti del Cagliaritano-Parteolla¹², dell’Oristanese¹³ e dell’interno, come in Barbagia (comune di Mamoiada), dove: *“Qui non è alcuno che abbia cognizione della veterinaria, eppè non si sa come governarsi nelle frequenti epizoozie, nelle quali accade di perdere anche i due terzi di tutti i branchi”*¹⁴ e in un altro capitolo ancora (comune di Olzai): *“Ignorasi la veterinaria e i pastori patiscono non di rado gran detimento perché non sanno preservare le loro gregge e gli armenti da certi malori, e non curarli”*¹⁵, ciò ribadito anche in altri villaggi (comune di Sarule), dove *“Manca affatto ogni nozione di veterinaria, e però spesso si patisce gran mortalità nelle varie specie”*¹⁶, come nell’alto Nuorese-Baronie (comune di Lodè), dove: *“Ignorasi ogni principio di veterinaria, e quando alcun maleore attacca le bestie non si fa altro che dÈ voti a’ santi”*¹⁰. Nei territori centrali (comune di Nuoro), il Casalis riferisce la scarsa consapevolezza degli stessi pastori: *“Negligenti ad assicurare il vitto agli animali sono essi ignoranti della cura, che dovrebbero aver per la sanità del medesimo, e del modo con cui trattarli nelle loro malattie. Ma finalmente s’intenderà meglio il proprio interesse, s’imparerà quanto giova sapere perché abbiasi un maggior pro-*

*fitto, e sia più sicuro il capitale, e si sentirà il bisogno della veterinaria”*⁴ e, relativamente a tutto il nuorese: *“Nessun veterinario di professione si trova in tutta la provincia, e i maniscalchi danno quasi alla cieca alcuni rimedi alle bestie malate”* (Ibidem). Situazione, quest’ultima, diffusissima in tutta l’isola¹⁷, talvolta ricorrendo a qualche guaritore “pratico”¹⁸, similmente alla condizione di *“avvilimento deplorevole”*¹⁹ subito dalla veterinaria in altri territori marginali e province continentali del regno²⁰, dove fin’anche nella *“nomenclatura delle Arti, Professioni e Mestieri”* per il reclutamento militare la medesima voce cumulava *“Veterinarii e Maniscalchi”*²¹ e parimenti, sul piano dell’esercizio professionale, l’attività era compromessa dalla presenza, purtroppo vicariante, di “empirici e ciarlatani”²² e ciò, in forma molto diffusa, era annotato dallo stesso Casalis nelle province centro-occidentali dell’isola (Oristanese), dove: *“La veterinaria si esercita da alcuni maniscalchi che usano perpetuo rimedio il salasso”*¹⁵, come in quelle centro-orientali (comune di Orani nel nuorese), dove: *“I maniscalchi fanno da veterinari con poche e spesso erronee massime”* (Ibidem) e in quelle settentrionali (Sassarese), come riferisce sempre il Casalis a proposito dei fabbri: *“Questi fabbri sono allo stesso tempo maniscalchi e suppliscono i veterinari, non essendosi ancora provveduto, non ostante i frequentissimi bisogni, perché si abbiano persone intelligenti delle malattie e della cura dÈ cavalli e delle altre diverse specie di bestiame”*¹⁶, di modo che (comune di Laerru): *“La spensieratezza e incuria che è nell’educazione del bestiame in questo e in molti altri luoghi della Sardegna, e la ignoranza della veterinaria, fa che le specie non posson né migliorare, né mantenersi in buon stato, né crescere in numero”*¹⁰ e ancora (comune di Ploaghe): *“La veterinaria è sconosciuta, e son rari che sappiano in parte come si debban regolare per conservar gli animali in buona sanità”*²³. Non meglio si registrava nelle pianure del Medio Campidano (Marmilla), dove: *“In tutto il dipartimento non è alcuno che conosca la veterinaria, e appena per la esperienza si riconoscono poche cose*

*che talvolta giovano in ben poche malattie che patisca il bestiame. Accade spesso che vedansi gli animali languire, svilupparsi un contagio e morire gli uni dopo gli altri senza intendere di quale male, quale ne sia la cagione, e come si possa occorrere*¹⁴ o nel Campidano di Cagliari (comune di Nuraminis): *“Sulla sanità del bestiame si hanno notizie oscure, e la veterinaria si conosce poco più che nulla”*¹⁵.

D’altro canto, si era appena vissuto il tempo dell’illuminismo, che si portava dietro la necessità di uscire finalmente dall’ignoranza e dalla superstizione anche in ambito veterinario¹⁶ e, in prospettiva, di “abolire l’empirismo”¹⁷ attraverso la fondazione di Scuole che si richiamassero all’esperienza scientifica (in particolare quella medica) nell’arte di curare gli animali e, quindi, di poterla insegnare¹⁸¹⁹. Come è noto, la Scuola Veterinaria del regno sardo-piemontese venne fondata a Torino nel 1769 e, soprattutto nel suo primo secolo di vita, fu travagliata da molte trasformazioni e trasferimenti di ministero, passando da stabilimento e collegio che “in allora lo scopo era tutto militare”²⁰ alle dipendenze del ministero della guerra, per diventare nel 1846 stabilimento civile collegato con il ministero dell’agricoltura e del commercio²¹, rimanendo con tale connotazione ancora per lungo tempo²². Un percorso molto laborioso fu infatti necessario per fissare la figura giuridica del veterinario ed i relativi compiti, arrivando solo nel 1860, quindi a ridosso della costituzione del regno d’Italia, col decreto n. 4465 del 18 dicembre²³ alla regolamentazione delle “Regie Scuole Superiori di Medicina Veterinaria”, trasferite al ministero della pubblica istruzione, con parificazione (anche se inizialmente a gestione autonoma) all’università e quindi al relativo ordinamento e livello di studio.

Nella prima metà del XIX secolo le malattie infettive del bestiame, sebbene non fossero state ancora identificate dal punto di vista eziologico, erano già definite dal punto di vista clinico e, se non propriamente in senso “epidemiologico” moderno, erano certamente conosciute sotto l’aspetto delle ricadute sanitarie e sociali²⁴, assumendo rilevanza

nelle legislazioni e nei regolamenti sanitari dei vari stati italiani pre-unitari. Prendono inoltre corpo anche le misure regolamentari sulla presenza di animali in ambiente urbano e quelle sull’igiene degli alimenti di origine animale, nonché sulla visita veterinaria degli animali al macello²⁵ e sull’ispezione delle relative carni²⁶, oltre che su “le Discipline interne per l’esercizio del macello stesso”²⁷ e sulla costruzione “secondo le regole dell’arte” degli stessi macelli, come le fonti dell’epoca riferiscono, nello specifico, per il “bell’edifizio moderno eretto nel 1845” a Cagliari²⁸.

In ogni caso era molto sentita, oltre alla necessità della tutela igienico-sanitaria dei cittadini e dei centri urbani, anche l’esigenza di proteggere il bestiame dalle malattie infettive. Nel paragrafo “Malattie del bestiame” in Barbagia, lo stesso Casalis riferisce relativamente al “vajuolo” ovino: *“... malattia eminentemente contagiosa mena deplorevole strage, quando invade una greggia. E siccome questa affezione può far successivamente perire tutte le pecore d’una provincia, anzi d’un regno, gli è necessario, che il governo pigli il massimo interesse, onde porvi freno, comandando con gravi comminazioni, e incaricando delle esecuzioni i consigli comunicativi, onde vada isolata la greggia, in cui siasi da prima sviluppata, finché abbia percorso tutti i suoi periodi, e sia interamente cessata. Ove però in più greggie al tempo istesso si manifestasse il vajuolo, e non fosse facile di isolare le une dalle altre, converrebbe almeno confinare in un solo dipartimento o provincia le infette”*²⁹. Nel paragrafo “Veterinari”, sempre riferendosi alla Barbagia, il Casalis chiarisce che: *“In questa regione, dove dalla più alta antichità fu la pastorizia la professione universale, crederebba oramai si potesse ritrovare un certo complesso di cognizioni su li rimedi per le ordinarie malattie fondate sulla esperienza d’una gran serie di secoli, e oralmente tramandate per lo lungo ordine di generazioni; tuttavia ... Pochi eccettuati, che si acquistarono un numero ristrettissimo di idee, e queste non ben distinte, la massima parte conosce tanto i metodi sanitari e curativi*

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	POPOLAZIONE	Medici e Medici Chirurghi	Chirurghi	TOTALE DEI MEDICI E DEI CHIRURGI		LEVATORI		Parasitari	Flebotomi	Densità	Veterinari	Manipolatori
				numero effettivo	Per 1000 abitanti	numero totale	Per 1000 abitanti					
Piemonte e Liguria.	3,535,735	2,349	961	2,810	0.74	832	0.34	3,355	930	32	567	1,108
Lombardia	3,104,538	1,057	247	2,304	0.71	1,838	0.59	1,771	44	11	228	703
Parma e Piacenza	474,598	344	15	350	0.76	82	0.17	163	3	1	60	102
Modena, Reggio e Massa . . .	631,978	301	102	608	0.95	129	0.20	558	2	2	255	97
Romagna	1,840,591	878	75	958	0.99	349	0.34	604	147	9	299	299
Marche	888,073	496	179	605	0.69	325	0.37	409	88	3	205	56
Umbria	513,019	269	73	342	0.67	51	0.10	276	20	2	80	76
Toscana	1,896,334	1,232	48	1,320	0.67	506	0.32	929	4	56	387	612
Provincia Napoletana	8,287,369	6,178	693	6,871	1.01	9,582	0.36	8,060	1,175	96	999	1,214
Sicilia	3,399,414	2,097	422	9,019	1.05	705	0.30	1,749	235	22	91	369
Sardegna	568,064	346	915	561	0.95	100	0.17	185	98	3	4	36
RISUMO	21,777,384	18,577	9,270	18,947	0.88	7,584	0.35	14,617	2,761	234	2,306	4,737

“Censuazione degli esercenti l’arte salutare”, tratto dal Censimento generale del 1861, pag. XVII⁴⁶.

del bestiame, quanto conoscevano le malattie dominanti fra i popolani di antichi flebotomi, che arrogavansi la dignità di medici dei comuni ... Gradatamente però, come è dettame della prudenza, occorrendosi prima a mali peggiori, si sorge a miglior condizione dalla deplorando afflizione, in cui giacenti trovò le cose sarde la regnante Dinastia Sabauda. Se la presapienza del suo paterno reggimento ha già provveduto per la sanità degli uomini, raccomandandone in ogni distretto la cura a chi abbia studiato con successo la scienza medica e chirurgica; la stessa provvederà ancora perché la veterinaria sia per li principi conosciuta, e si abbiano nei dipartimenti cotali persone che sappiano prescrivere ai pastori degli utili regolamenti, e dettare degli opportuni rimedi, onde impediscano le contagiosi, le greggie e gli armenti prosperino sani e vegeti, e si propaghino le specie a tanta moltitudine, quanto possano comportare le sussistenze locali” (*Ibidem*). Stesse esigenze riferisce il Casalis per la “Veterinaria” nei territori del sassarese (comune di Ozieri): “... e ora voglio soggiungere altra cosa necessaria, perché è necessario che si conduca un medico veteri-

nario, il quale possa provvedere alla sanità del bestiame. Tanti capi di valore non perrebbero in conseguenza di alcuni malori, se si potesse consultare un perito. ... potrebbebasi mandare ... (alcuni giovani in sul continente) ... per imparare la medicina applicata alle bestie”¹⁵. Fortunati in questo senso erano ritenuti alcuni territori dell’Alto Oristanese (comune di Santulussurgiu), dove: “La presenza d’un veterinario ha giovato a’ pastori, a’ quali furono insegnati medicamenti e metodi curativi per le malattie più comuni, cui andavano soggette in questo territorio le varie specie”¹² ed in tutto il confinante Montiferro, dove, sempre secondo il Casalis: “I pastori di questo dipartimento sono stati fortunati per aver prossimo un veterinario da consultare, già che han patito meno della mortalità del bestiame. Questo vantaggio dovrebbe far intendere la necessità di aver almeno in ciascun distretto un uomo dell’arte”³⁷. Tant’è che relativamente al paragrafo “Istruzione pubblica” afferente alla “Accademia” in Cagliari è elencata la “Veterinaria” poiché: “Non piccola parte delle ricchezze della Sardegna è nelle greggie e negli armenti. Da ciò il vantaggio di questa istituzione”⁹

che, va precisato, era annoverata tra le semplici “cattedre di veterinaria”, quindi ascrivibile ad un, relativamente, basso profilo, come accadeva nell’altra provincia dell’isola (Sassari) ed in altre sedi universitarie delle province di terraferma^{38 39}. Sono tra l’altro numerosissime le pubblicazioni e le opere in ambito veterinario di questo periodo e si ha netta l’impressione del fatto che, nella maggior parte delle altre province del regno (come in molti paesi europei dell’epoca), la veterinaria andasse rapidamente evolvendosi. Già verso la metà del XIX secolo, infatti, era già notevolmente cresciuta e riconosciuta, potendosi presentare a testa alta tra le altre discipline scientifiche dell’epoca⁴⁰, essendosi dotata di solide basi, anche di tipo giuridico-forense⁴¹, sulle quali costruire nella successiva altra metà del secolo quel corpo di conoscenze scientifiche che porterà a caratterizzarla anche sotto il profilo della “sanità pubblica veterinaria”. E procederà in tal senso, soprattutto a causa il timore delle epizoozie, con il consolidarsi delle di Scuole di Veterinaria. Tuttavia, anche dopo il 1861, data “ufficiale” dell’unificazione del nostro paese, le stesse Scuole Veterinarie furono per ancora molto tempo regolate da norme diverse⁴² e risalenti ai precedenti stati pre-unitari. Solo a seguito della promulgazione, il 20 marzo 1865, della “Legge per l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia”⁴³, conosciuta anche come “legge Lanza”, dal ministro degli interni che ne fu promotore, e soprattutto dell’entrata in vigore degli aspetti regolamentari sulla sanità pubblica⁴⁴, che costituiva l’allegato C della norma, si mise mano alla prima sistemazione organica della materia sanitaria, compresi gli aspetti veterinari. In particolare, il capitolo VI della norma (titolato “Esercizio della veterinaria”), mentre disponeva il divieto all’esercizio professionale a chiunque non avesse “... ottenuto la patente d’idoneità in una delle scuole veterinarie dello stato”, nel contempo consentiva, come deroga transitoria, che “Gli esercenti la professione di veterinario che alla da-

ta di pubblicazione del presente regolamento mancassero di patente d’idoneità, ma che avessero a loro favore un esercizio pratico di dieci anni almeno ...”, constatabile realmente da documenti attestanti “... la sufficiente capacità degli esercenti”, fossero autorizzati “... con atto speciale alla continuazione della loro professione”, fermo restando che “Agli impieghi pubblici di veterinario, come anche alle perizie giudiziarie ed amministrative in materia veterinaria, verranno esclusivamente chiamati i veterinari muniti di patente”. Il Ministero degli interni (attraverso la divisione 6^a, referente per la sanità), con circolare del 24 aprile 1866⁴⁵ esplicativa della norma, fornì infine “Spiegazioni intorno all’esercizio dell’arte veterinaria”, chiarendo tra l’altro che “come titolo per dar corso all’istanza e giudicare della capacità dell’esercente non patentato” fosse necessario “almeno un certificato di veterinario munito di patente” o l’esibizione di altro documento dal quale risultasse come l’esercente fosse stato “impiegato ufficialmente da qualche autorità amministrativa o giudiziaria come veterinario in caso di epizoozia” e che (non meravigli, in un contesto sociale dove permaneva alto e diffuso il tasso di analfabetismo in tutte le province del regno) l’allora autorità prefettizia non potesse “... in verum caso rilasciare l’atto di autorizzazione, di cui è parola nell’art. 125 del regolamento 8 giugno 1965 sulla sanità pubblica, se l’esercente non sappia leggere e scrivere”. Pertanto, la disponibilità di veterinari “patentati”, che in Sardegna come si è detto risultavano in numero veramente irrisorio (vedi figura 2) fino al primo censimento generale del regno d’Italia⁴⁶, incomincerà solo da allora a prendere lentamente consistenza, con aspettative di ricadute positive nel mondo agro-zootecnico di tutto il neo-costituito regno d’Italia, compresa l’isola di Sardegna, dove al tempo cominciarono appena a maturare le precondizioni affinché fossero “gli empirici ignoranti a cedere il posto ai veterinari istruiti”²².

NOTE

- 1) *Rivista amministrativa del regno, anno VI - gennaio*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1855, pp. 605-609
- 2) *Rivista amministrativa del regno, anno VII - gennaio*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1856, pp. 545-576
- 3) Raccolta dei Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze dÈ Magistrati ed Uffizj, Vol. XIV, dalla stamperia Davico e Picco, Torino 1820, pp. 253-263
- 4) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XII., presso G. Maspero librajo e Cassone e Marzorati tipografi, Torino 1843, pp. 647-706 e 749-761
- 5) P. CAMOSSO, già sacerdote nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino e discepolo dell'abate G. Casalis, autore di *Vita di Goffredo Casalis*, Stamperia Reale, Torino 1857, pp. 1-369
- 6) Annali d'Italia, tomo VIII (dal 1830 al 1845), nella Tipografia Salviucci, Roma 1851, pp. 323-338
- 7) *Raccolta dei Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze dÈ Magistrati ed Uffizj*, Vol. XXXVI, Tipografia Speitani e Comp., Torino 1836, pp. 371-372
- 8) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. II., presso G. Maspero librajo e Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, Torino 1834, pp. 66-129 e 713-751
- 9) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. III., presso G. Maspero librajo e Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, Torino 1836, pp. 24-281 e 371-379
- 10) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. IX., presso G. Maspero librajo e Cassone e Marzorati tipografi, Torino 1841, pp. 73-78, 122-213, 517-523 e 986-996
- 11) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XXIII., presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1853, pp. 61-76
- 12) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XVIII., presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1849, pp. 583-588
- 13) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XIV., presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo con permissione, Torino 1846, pp. 294-310
- 14) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. X., presso G. Maspero librajo e Cassone e Marzorati tipografi, Torino 1842, pp. 106-113 e 183-191
- 15) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XIII., presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo con permissione, Torino 1845, pp. 97-104, 193-209, 243-486 e 761-833
- 16) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. XIX., presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1849, pp. 49-375 e 708-717
- 17) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. V., presso G. Maspero librajo e Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, Torino 1839, pp. 685-717
- 18) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. VI., presso G. Maspero librajo e Cassone e Marzorati tipografi, Torino 1840, pp. 390-400
- 19) *Giornale della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino (serie seconda) e Bollettino Ufficiale del Consiglio Superiore di Sanita'*, anno IV - Vol. XII, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino

- 1851, pp. 95 e 205
- 20) F. PAPA, già professore nella Regia Scuola Veterinaria del Piemonte, *Trattato di patologia speciale e descrittiva veterinaria, parte prima*, dalla Tipografia Ceresole e Panizza con permissione, Torino 1845, pp. III-XV
- 21) *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, Volume XXVI*, dalla Stamperia Reale, Torino 1857, pp. 1160-1162
- 22) J. H. MAGNE, già professore alla Ecole Vétérinaire d'Alfort, *Osservazioni sulle leggi che devono regolare l'esercizio della veterinaria - D'une loi sur l'exercice de la vétérinaire (Dell'empirismo nella veterinaria) Memoria di F. Papa, in: Antologia Italiana - Giornale di Scienze, Lettere e Arti, anno I tomo II*, G. Pomba e C. Editori, Torino 1847, pp. 3-32
- 23) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Vol. XV.*, presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo con permissione, Torino 1847, pp. 440-47
- 24) *Giornale della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino (serie seconda) e Bollettino Ufficiale del Consiglio Superiore di Sanità, anno V - Vol. XV*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1852, pp. 356-359
- 25) *Giornale della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino (con un Bollettino Ufficiale del Consiglio Superiore di Sanità), Serie Seconda, anno X - Volume XXVIII*, Tipografia di G. Favale e Compagnia, Torino 1857, pp. 255-256
- 26) F. GERA, già corrispondente di parecchie illustri Accademie nazionali e straniere, *Medicina degli animali (capo secondo) Stato attuale della istruzione*, in: Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura, tomo XV, co' tipi dell'Ed. G. Antonelli, Venezia 1841, pp. 9-42
- 27) L. PAROLA, V. BOTTA, già deputati alla Camera Subalpina, *Del pubblico insegnamento in Germania, libri tre*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1851, pp. 977-1003.
- 28) *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1850 (IV Legislatura)*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1863, pp. 122-132 e 308-310
- 29) *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, Volume XIX parte prima*, dalla Stamperia Reale, Torino 1851, pp. 1265-1269
- 30) *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1851 (IV Legislatura), Volume IX*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1866, pp. 523-533.
- 31) *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861 ed altre anteriori, parte prima*, Tipografia Editrice di E. Dalmazzo, Torino 1861, pp. 97-127
- 32) *Rivista amministrativa del regno, anno II - gennaio*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1851, pp. 367-373 e 458-467
- 33) L. BRAMBILLA, già professore all'Imperial Regio Istituto Veterinario di Milano, *Rapporti igienici dell'uomo cogli animali: considerati soltanto come alimento e quindi già uccisi o prossimi ad esserlo*, in: *Gazzetta Medica Italiana*, anno XXIII - serie quinta - tomo III, Tipografia e libreria di R. Chiusi Editore, Milano 1864, pp. 101-103
- 34) F. FRESCHE, già Professore d'Igiene, Polizia Medica e Medicina Legale nella Regia Università di Genova, *Dizionario di Igiene Pubblica e di Polizia Sanitaria ad uso dei Medici e dei Magistrati dell'Ordine Amministrativo*, Tipografî Editori presso G. Favale e Comp., Torino 1857, pp. 296-301, 575-580 e 825-828
- 35) *Annali Universali di Medicina, anno 54°, Volume CCVI*, presso la Società per la Pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1868, pp. 125-179
- 36) G. SPANO, canonico ed archeologo già professore alla Università di Cagliari e lì rettore, *Guida alla città e dintorni di Cagliari*, co' tipi di A. Timon, Cagliari 1861, p. 297

- 37) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Vol. XI.*, presso G. Maspero librajo e Cassone e Marzorati tipografi, Torino 1843, pp. 321-327
- 38) *Giornale Agrario Toscano (compilato da una deputazione dell'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili)*, Vol. X, dai torchi della Galileiana, Firenze 1836, pp. 14-17
- 39) *Bollettino di notizie italiane e straniere e delle più importanti invenzioni e scoperte o progresso dell'industria e delle utili cognizioni, primo semestre 1837*, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1837, pp. 266-268
- 40) G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Vol. XXI.*, presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1852, pp. 443-446 e 780-781
- 41) *Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino (con un Bollettino Ufficiale del Consiglio Superiore di Sanità), Serie Seconda, anno XV – Volume XLIII*, Tipografia di G. Favale e Compagnia, Torino 1862, pp. 411-415
- 42) *Annuario statistico del Regno d'Italia, anno VI*, Regia Stamperia, Milano 1865, pp. 459-556 e 624-629
- 43) *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1865 ed altre anteriori, parte seconda*, Tipografia Editrice di E. Dalmazzo, Torino 1865, pp. 1-3 e 87-93
- 44) *Rivista amministrativa del regno, anno XVI*, Tipografia di G. Favale e Comp., Torino 1865, pp. 593-605
- 45) *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1866 ed altre anteriori, anno XLV*, E. Dalmazzo Editore, Firenze 1866, p. 1335
- 46) *Statistica del Regno d'Italia - Popolazione - Censimento Generale (31 dicembre 1861), Volume terzo*, Tipografia Letteraria e degli Ingegneri - Nella Pia Casa del Lavoro, Firenze 1866, p. V-XXII.

AUTORE

Pierluigi PIRAS, Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Sassari

ASPETTI DI SANITÀ PUBBLICA NEGLI “STATUTI” DI CAVOUR: ASSICURAZIONE DEL BESTIAME E UTILIZZAZIONE DELLE BESTIE MORTE

FRANCESCO DE GIOVANNI, IVO ZOCCARATO, ELISABETTA LASAGNA

SUMMARY

ASPECTS OF VETERINARY PUBLIC HEALTH IN THE CAVOUR* STATUTES

The role played by Cavour in the context of agricultural activities has been widely studied, particularly as regards the years between 1835 and 1848. It was during this period, between his abandon of a military career and his entry into parliament, that Cavour devoted himself to his family properties and, from 1846 onwards, managed the family farm at Leri (province of Vercelli), which became his personal source of income.

The authors report some of Cavour's views on the development of highlighting its role within the context of public health.

Luigino Bellani, in un articolo del 1959¹ richiamò l'attenzione su mutue, bestiame e “grandi profilassi”. Sono anni quelli da segnare *albo lapillo*; l'allora direzione generale dei servizi veterinari del ministero della sanità costituiva una peculiare fucina in cui sorsero idee, si vagliarono proposte, si plasmarono provvedimenti *in nuce* che poi si concretizzarono in norme emanate, ad integrazione e modifica del nuovo regolamento di polizia veterinaria sul risanamento degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla bruce-1losi dei bovini.

Il nesso, quindi, tra le iniziative poste in essere dagli allevatori, sfruttando il principio del cooperativismo, e le grandi profilassi di Stato non poteva sfuggire all'attento studioso delle realtà socio-economico-sanitarie che fu il futuro direttore generale dei servizi veterinari.

Alcuni degli scopi delle mutue assicurazioni del bestiame rappresentano un sottile filo conduttore che accomuna tra loro due persone che in epoche e con problemi molto diversi, seppero servire con egual convinzione e fedeltà lo Stato.

Il conte Camillo Benso di Cavour ebbe il merito di far parte di coloro che auspicarono la nascita dell'Associazione agraria piemontese. Ed è certo che essa sorse anche per volontà e contributo del Cavour, nonostante le

ripetute, non lievi amarezze che egli fu costretto ad assaporare per avversione di taluni alle idee precorritrici e innovative².

La disamina dei documenti, meglio noti come “Statuti del Cavour”, concernenti la “Società anonima d'assicurazione contro la mortalità del bestiame ed utilizzamento delle bestie morte”³, non può prescindere dal far riferimento, sia pur fugace, alla nascita dell'Associazione agraria, nel Regno Sardo-Piemontese, cui Cavour dedicò impegno ed energie.

Risaputo è l'interesse che Cavour manifestò verso le attività agro-zootecniche quando, espulso dall'esercito piemontese a causa del suo esuberante carattere, dovette occuparsi delle tenute di famiglia per imposizione paterna. Divenne così protagonista del risollevamento e del rilancio delle tenute avvalendosi della collaborazione di Giacinto Corio “grosso agricoltore di Livorno Vercellese” la cui non comune competenza lo obbligò a dedicare “cure assai intense al bestiame ... volgendo le sue preferenze alle razze piemontesi, svizzere e valdostane”⁴. Non si deve però dimenticare che il Cavour vive in un'epoca in cui l'agricoltura è fortemente dipendente dalla disponibilità del letame per la concimazione dei terreni e da questo punto di vista l'allevamento è considerato, nella maggior parte dei casi, come “un male necessario” a cau-

sa del costo del mantenimento degli animali stessi. Anche il Cavour dovette sottostare a tale condizione: “Il forte incremento del bestiame rese ancora più acuto il problema dei foraggi, costringendo Cavour con sua grande disperazione a ripetuti acquisti di fieno fuori dall’azienda^{5,6}.

Fu in questo quadro che l’attenzione del conte venne attirata dal guano, impiegato in Inghilterra fin dal 1835. Ricevuta un’offerta dalla ditta Gaston Boy de la Tour di Marsiglia e fatte eseguire delle analisi chimiche, Cavour, nell’ottobre 1844, per il tramite degli amici De La Rue di Genova, ne ordinò dapprima dieci tonnellate, aumentate poi a 27-28, per un valore, comprese le spedizioni di trasporto, di 6.128 lire. Nel giugno luglio 1845 ne ordinò 300 tonnellate alla ditta Melhuis De La Rue di Liverpool, con una spesa complessiva di 58.163 lire, che in parte destinò a Leri, e in parte a un proficuo commercio con i coltivatori del Vercellese e di altre zone del Piemonte, di cui divenne in questo periodo il maggior fornитore. L’impiego di grandi quantità di guano, oscillanti fra le 100 e le 150 tonnellate annue divenne dunque normale nella vita dell’azienda con splendidi risultati⁷.

Tuttavia, se lo spirito progressista del Cavour era fortemente orientato all’innovazione nel contesto agricolo, molti dei suoi contemporanei, anche tra quelli che ne riconoscevano la competenza, mostravano una decisa diffidenza verso i nuovi metodi produttivi: esemplificativa l’affermazione del Solaro della Margarita che definisce “una deplorevole mania moderna quella di inventare teorie per far fertili i campi”⁸.

Nonostante le resistenze a integrare l’ammordernamento della produzione agricola Cavour intraprese in quegli anni tutta una serie di iniziative tendenti a creare, a fianco dell’agricoltura, un complesso di attività industriali destinate ad arricchire le potenzialità produttive del suolo e ad agevolare la commercializzazione e il collocamento del prodotto. Informato dei progressi che l’industria dei concimi chimici veniva compiendo in Inghilterra, e stimolato dal successo che il guano aveva ottenuto presso gli agricoltori

ri piemontesi, nell’inverno 1846-47 Cavour concepì il disegno di unire due fabbriche torinesi preesistenti di prodotti chimici per utilizzarne i sottoprodotto come “una espèce de guano”. L’11 maggio 1841 venne costituita una società in accomandita Rossi Schiaparelli e C. per la fabbricazione di prodotti chimici, con l’apporto di 50 mila lire ciascuno da parte del Rossi e dello Schiaparelli, 20 mila da parte di Cavour, altrettante dei De La Rue e 10 mila di Pietro di Santa Rosa per un capitale complessivo di 150 mila lire. Ma le basi tecniche della impresa se erano abbastanza solide per ciò che riguarda le produzioni chimiche di base e per la fabbricazione di candele, erano invece piuttosto incerte proprio per ciò che riguardava i concimi artificiali, e il successo fu assai scarso.

Il Corio aveva manifestato le sue riserve nel maggio 1850, dopo i risultati su larga scala effettuati a Leri; e il giudizio negativo dell’agricoltore concorda con quello scettico e reticente, dei tecnici, in occasione della esposizione industriale di Torino del 1850. Nonostante che la tenacia del Cavour non disarmasse neanche dopo tutto questo, anch’egli dovette col tempo adattarsi a rinunciare alla speranza di produrre un concime artificiale di reale efficacia. D’altra parte l’andamento generale dell’impresa, passati i primi tempi, non fu neppur esso molto brillante; ed essa continuò a trascinarsi senza storia, fino alla liquidazione anticipata che ebbe luogo il 14 febbraio 1855, con una serie di atti che riconoscevano al Cavour i 10/17 dell’impresa. Sennonché, ad acquistare l’immobile fu una “Società anonima d’assicurazione contro la mortalità del bestiame ed utilizzoamento delle bestie morte”; denominata anche – “Ecarrissage”. Principale suo oggetto era la fabbricazione di “guano normale e concentrato” che la società dichiarava, in base alle analisi chimiche eseguite “uguale al migliore del Perù”.

A favore di questa società Cavour aveva reso disponibile il credito di lire 51 mila spettantegli dalla liquidazione della Rossi e Schiaparelli; e tale credito egli ancora possedeva alla sua morte, insieme con alcune azioni della Ecarrissage. Verso il settembre 1857

questa diede inizio all'attività realizzando una considerevole produzione di concimi. Il suo "guano" risulta impiegato in quantitativi crescenti a Leri a partire dal 1857, quando ne vennero acquistate una ventina di tonnellate, fino al centinaio di tonnellate del 1861. Anche se non era giunta a sostituire il guano, la tenacia del Cavour nell'impiego del concime artificiale alla fine aveva trionfato. La società Ecarrissage diventò poi la Colla e Concimi, che ebbe una parte di primaria importanza, anche con la fabbricazione del "superfosfato d'ossa" nell'industria nazionale dei concimi fosfatici, sino al suo assorbimento, nel 1920 da parte della Montecatini⁹.

Il tessitore dell'unità d'Italia fu allo stesso tempo sia iniziatore ab ovo di sanità pubblica veterinaria, - di qui l'affinità intellettuale con Luigini Bellani che circa un secolo più tardi coglie nelle mutue bestiame uno strumento a favore della "grande profilassi", sia iniziatore dell'inquinamento chimico dei terreni e delle acque mediante il massiccio impiego e commercio del guano.

Dal real decreto del 2 febbraio 1856 firmato da Vittorio Emanuele, controfirmato dal Cavour, ministro delle finanze, si evince che attraverso analogo provvedimento del 14 marzo 1848 "venne approvata con privilegio durante lo spazio di venti anni la Società Anonima d'Assicurazione a premio fisso contro la mortalità del bestiame stabilita in Torino con atto del 15 dicembre 1847".

Emerge, poi, dall'articolo 1 dell'indicato decreto del 1856 che *La Società Anonima costituita in Torino con atto del 16 gennaio 1856, rogato Albasio, sotto la denominazione desunta dal proprio scopo di Società Anonima per l'Assicurazione a Premio fisso contro la Mortalità del Bestiame e per l'utilizzamento delle bestie morte, è autorizzata senza privilegio e ne sono approvati gli Statuti*¹⁰.

Gli "Statuti del Cavour" ristampati a cura della Regione Piemonte nell'aprile dell'anno 1980 contemplano:

- certificato di deposito presso il Tribunale di commercio di Torino dell'atto stilato dal notaio Albasio;
- rogito di ricostituzione della "Società ..."

già fondata dal cavalier Giuseppe Henry nel 1848;

- Capo I: "Della Società e del suo scopo";
- Capo II: "Del Capitale, delle Azioni e degli Azionisti";
- Capo III: "Del Fondo di Riserva e della limitazione delle assicurazioni in proporzione del medesimo";
- Capo IV: "Degli Utili e della loro applicazione";
- Capo V: "Delle Assicurazioni" ... art. 23: *I bestiami assicurabili sono classificati in tre categorie:*
 - La prima comprende le razze cavallina, mulattina ed asinina coi loro allievi¹¹.
 - La seconda comprende la razza bovina ed i suoi allievi, anche quelli destinati alla macellazione.
 - La terza comprende le razze porcina, caprina e pecorina ed in questa gli agnelli nei limiti di cui all'art.33.

Articolo 33

Cavalli di lusso, ossiano Cavalli da sella o da vettura padronale ...

Cavalli e muli affetti al servizio dei MASTRI di posta, Spedizionieri, Impresari di messaggerie, diligenze e velociferi, o dei Noleggiatori di vetture ...

Cavalli e Muli condotti dai Noleggiatori di vetture ...

Cavalli di Uffiz. dell'Esercito ...

Cavalli di Truppa ...

Cavalli e Muli impiegati all'agricoltura

Allievi di queste diverse specie non ancora assoggettati ad alcun lavoro; puledri di 3 anni compiti. Muli di due anni compiti

Bestie asinine dell'età dai 2 ai 15 anni

Vacche di Allevatori e da latte ...

Vacche impiegate all'agricoltura ...

Buoi dai 4 ai 10 anni impiegati all'agricoltura ...

Tori dai 4 agli 8 anni per la propagazione¹²

Buoi e vacche addetti ai carri da trasporto ...

Manzi dai 2 ai 4 anni non ancora assoggettati ad alcun lavoro

Vitelli dai 3 mesi compiti ai 2 anni destinati all'allievo ed alla macellazione

Becchi e Capre, Arieti, Montoni, Castrati, Pecore ed animali porcini, d'un anno compito

Gli agnelli non sono assicurabili che dalla data del 1 novembre successivo alla loro nascita, purché non siano d'età minore di mesi 6

I cavalli e muli di cui non sono assicurabili ...

Sezione III: “Dei sinistri e del loro riconoscimento (art. 37....)”

Sezione IV. “Della cessazione delle assicurazioni (art.46)”

h) Capo VI: “Dell'utilizzamento delle bestie morte”.

Art.51 “... Stabilimento con sue dipendenze in sito conveniente munito di tutti i materiali ed attrezzi necessari per le operazioni chimico-igieniche di cui all'art. 3”

Art. 52 “La Società, investita di Attestato di Privativa della durata di quindici anni per l'uso esclusivo di un sistema di disinfezione detto Antiseptozooautopsia, atto a conservare i cadaveri delle bestie morte, impedendone la putrefazione per un periodo estensibile sino ad oltre un mese senza menomamente nuocere alla salute pubblica, ne farà uso onde riunire un maggior numero di bestie morte, trandole anche da ragguardevole distanza”.

Art.53 “La Società concentrerà con detto mezzo nel proprio summentovato Stabilimento tutte le bestie morte provenienti sia dalle assicurazioni, sia da compe onde scarnificarle e trarre partito di tutte le loro parti e sostanze organiche nella fabbricazione di quei prodotti che si riconosceranno meglio applicabili all'agricoltura, all'industria ed al commercio, e di facile e conveniente esito”.

Art.54 “Principale fra i suddetti prodotti sarà il Concime Normale e Concentrato, specialmente ritratto dalla carne muscolare, dal sangue, dalle ossa in genere, dalle corna, dai peli e dalle sostanze fecali delle bestie morte, unite ai cenci di lana, ritagli di cuoio, penne ecc. “trattate coi

diversi sali ammoniacali e minerali e con tutti quegli altri mezzi che il progresso della scienza chimica potrà successivamente offrire, atti a renderlo d'una bontà fertilizzante non inferiore al Guano del Perù”.

Art.55 “Le pelli verranno essicate, oppure conciate mediante speciale processo onde venderle con un ricavo netto superiore a quelle delle preparazioni ordinarie.”

Art. 56 “Col grasso purgato proveniente dallo scioimento e con tutto il grasso in genere che si potrà a quest'uopo comporre, accoppiati e debitamente trattati colla soda e la potassa si fabbricherà il Saponio specialmente ad uso dell'industria.”

Art. 57 “Per la fabbricazione dei suddetti prodotti rendendosi necessario proporzionalmente il consumo degli acidi e sali in genere che vi debbono contribuire, verrà perciò nello Stabilimento della Società attivata anche la fabbricazione sussidiaria degli acidi solforici a diversi gradi, dell'idroclorico del cloruro di calce, del solfato di ferro e del solfato di magnesia.”

Art. 58 “La Società infine introdurrà nel proprio Stabilimento, indipendentemente dai prodotti di cui sopra, la fabbricazione di tutti quegli altri prodotti in genere che saranno utili all'incremento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.”

i) Capo VII: “Dell'Amministrazione”.

Sezione I. “Disposizioni diverse”;

Sezione II. “Dell'Assemblea Generale degli Azionisti”;

Sezione III. “Del Consiglio d'Amministrazione”;

Sezione IV. “Del Direttore Generale”;

l) Capo VIII. “Dello Scioglimento e della Liquidazione della Società”;

m) Capo XI. “Disposizioni generali”.

Come si può desumere dalla lettura della sintesi degli “Statuti” sopra riportata ogni possibile aspetto di ordine igienico sanitario era stato preso in considerazione ad evitare che una tale industria potesse in qualche modo arrecare danno alla popolazione e nel con-

tempo, con ottica imprenditoriale, si cercava di ottenere il maggior tornaconto economico perseguiendo la massima integrazione tra le diverse fasi produttive. Indubbiamente un esempio di economia di scala *ante litteram*. In accordo con quanto riferito da Canevazzi¹³ non è dato conoscere l'origine delle mutue bestiame. Tuttavia, tale autore nella prefazione del suo libro riporta una segnalazione di Wollemborg che ne fa risalire l'origine ad epoca molto remota, asserendo che in Palestina presso gli antichi ebrei, e propriamente fra gli "asinari", che degli asini si servivano per il trasporto di cose o di persone, vi era questa usanza: quando uno di costoro veniva a perdere un asino, per ragioni non dipendenti da sua colpa, tutti gli altri compagni sborsavano tanto per ciascuno perché potesse acquistarne un altro.

Il Canevazzi riferisce di antichi esempi di mutue bestiame su tutto l'arco alpino, ma è tra la fine dell'800 ed il primi anni del 900 che in Italia, ma anche all'estero, si svilupparono numerose "mutue bestiame". Nel 1915 si contavano nel regno d'Italia circa 1000 mutue bestiame di cui 200 nella provincia di Milano e 100 in quella di Udine¹⁴. Oltre all'innegabile valenza economica delle mutue bestiame, particolarmente interessante dal punto di vista sanitario risulta un articolo del Venuta apparso sul "Il moderno zoologo" nel 1891; grazie ad un approccio epidemiologico di alcuni dati statistici l'autore fornisce un quadro dettagliato della situazione sanitaria delle provincie piemontesi e lombarde nel periodo compreso tra il 1881 ed il 1889¹⁵. Non mancano anche interventi di vibrante polemica tra i "redattori" Bassi e Venuta ed il prof. Wollemborg. La ragione dell'acceso dibattito scaturiva dal IV congresso delle società cooperative tenutosi a Torino nel 1891¹⁶.

A conclusione di questa breve nota vale la pena di ricordare quanto l'assicurazione del bestiame, come già ricordato all'inizio, abbia rappresentato uno strumento fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi della "grande profilassi" e nello stesso tempo come indicato da A.V.¹⁷ abbia consentito nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali

li una costante affermazione della figura del medico veterinario. Ancora oggi continua a rappresentare, seppur con obiettivi diversi, un importante strumento di sanità pubblica come testimonia da alcuni anni a questa parte l'impegno della regione Piemonte sulla base della L.R n.11 del 25 maggio 2001 e s.m.i. che ha costituito un consorzio obbligatorio per lo smaltimento e/o il recupero dei rifiuti di origine animale provenienti da allevamenti e industrie alimentari denominato COSMAN. Detto consorzio non prevede rimborsi per la morte degli animali, ma consente lo smaltimento, senza oneri per gli allevatori, delle carogne monitorando di fatto la frequenza e le cause di decesso degli animali in allevamento.

NOTE

- 1) L. BELLANI, *Le mutue bestiame e "la grande profilassi"*, Progresso Veterinario 10: 778-779, 1959
- 2) M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Editrice Piemonte in Bancarella, Torino 1983, pp. 868 – 870. L'Associazione Agraria viene costituita il 31 maggio del 1842 da un gruppo di 36 promotori, tra i quali Camillo Benso di Cavour, appartenenti sia alla nobiltà sia alla borghesia. Carlo Alberto diede la sua approvazione il 25 agosto dello stesso anno. Nell'arco di un lustro i soci ammontano ad oltre 3000, e nasce anche un giornale la *Gazzetta dell'Associazione Agraria* che verrà stampata dall'aprile 1843 a tutto dicembre 1848
- 3) R. ROMEO, *Vita di Cavour*, GLF Editori Laterza 2011, 2 edizione, Roma - Bari, pag. 119. Tale Società fu denominata "Ecarrissage". Secondo DOMENICO VALLADA (Elementi di Giurisprudenza Medico-Veterinaria, Tipografia Giulio Speirani e figli, Torino 1865 pp. 374 - 389) gli equarrissage potevano essere assimilati alle moderne sardigne che stavano sorgendo in tutte le grandi città europee, ma non in Italia fatto salvo la città di Torino. Nella capitale sabau-

- da, merito forse dell’esperienza Cavouriana, in quell’anno erano registrati ben tre equarrissage, di cui uno attivo fin dal 1847
- 4) *Ibidem*, cit. pp. 114. La consistenza complessiva del patrimonio zootecnico nei tenimenti di Leri, Montarucco e Torrone passò da 231 capi bovini, nel 1835, a 426 capi nel 1849 a cui devono aggiungersi 24 capi equini. Più dettagliatamente, secondo quanto riportato da A. FINASSI (cfr. NOTA 6) il bestiame di Leri era composto da: 13 cavalli e muli; 60 vacche svizzere da latte, produzione media giornaliera 6 litri; 40 buoi piemontesi da lavoro; 18 buoi all’ingrasso; 20 manzi, destinati alla rimonta dei buoi da lavoro, 20 manze, destinate alla rimonta delle vacche da latte; totale 170 capi.
 - 5) *Ibidem*, cit. pp. 114
 - 6) A. FINASSI (CONVEGNO CAVOUR AGRICOLTORE, 20 MAGGIO 2011, ASTI) La produzione agricola, nella prima metà dell’800 dipendeva largamente dalla disponibilità di letame che rimaneva il concime fondamentale. Ma la disponibilità del letame era strettamente collegata con la quantità di bestiame presente nel fondo, quindi era necessario disporre di un’adeguata quantità di fieno che si otteneva da un’estesa praticoltura oppure ricorrendo all’acquisto esterno, condizione avversata da Cavour. Per ovviare alla scarsità di foraggio Cavour introduce l’uso del trinciapaglia per comporre miscele con il fieno arricchendolo con pannello di noci per l’ingrasso dei buoi
 - 7) R. ROMEO, cit. pp. 114 – 115
 - 8) M. RUGGIERO, cit. pp. 867. Nel 1841 Clemente Solaro della Margarita, Ministro degli Esteri di Re Carlo Alberto, aveva indicato Camillo Cavour, all’invito del governo inglese sir Abercromby, come il massimo esperto della produzione agricola degli Stati Sardi (cfr. R. ROMEO, cit. pp. 86 – 87)
 - 9) R. ROMEO, cit. pp. 118 – 119
 - 10) STATUTI DELLA SOCIETÀ ANONIMA PER L’ASSICURAZIONE A PREMIO FISSO CONTRO LA MORTALITÀ DEL BESTIAME E PER L’UTILIZZAMENTO DELLE BESTIE MORTE. Tipografia Zecchi e Bona, Torino 1856, pp. 69. Ristampa anastatica a cura della Regione Piemonte. Torino, aprile 1980
 - 11) È interessante osservare come, stante le conoscenze dell’epoca, nella stesura tecnica del testo i vocaboli specie e razza vengano impiegati in modo analogo confondendo l’esatto significato dei termini
 - 12) Analogamente a quanto espresso alla nota precedente vale la pena sottolineare l’impiego del termine “propagazione” per identificare i tori che oggi vengono definiti come riproduttori
 - 13) E. CANEVAZZI, *Le Assicurazioni del Bestiame*, Francesco Vallardi Editore, Milano 1915, pp. 1 – 15. Leone Wollemborg, illustre economista veneziano di tradizione liberale, fondò la prima Cassa Rurale del Regno d’Italia a Loreggia (Padova) nel 1883
 - 14) *Ibidem*, pp. 33 – 50. Il Belgio contava, nel 1907, 1341 mutue per l’assicurazione del bestiame; la Germania, in cui il primo esempio di assicurazione risale al 29 novembre 1765, per volontà di Federico il Grande, nel 1909 contava 28 grandi società mutue e cinque di queste erano autorizzate anche ad operare al di fuori del territorio tedesco e per la precisione nel Lussemburgo, nella Svizzera in Norvegia, Svezia, Belgio, Danimarca e Austria. L’impero Austro-Ungarico nel 1909 poteva contare su otto istituti assicurativi su base provinciale e 322 piccole società locali. 107 mutue articolate in provinciali, cantonali e parrocchiali operavano in Svezia, mentre in Francia, collegate ai forti sindacati agricoli, al 31 dicembre 1910 si contavano 9511 mutue assicurative. In Italia le circa 1000 mutue esistenti, intorno al 1915, erano caratterizzate da profonde differenze tra le diverse provincie del Regno: in Toscana erano diffuse le *Comunelle*, che coprivano i coloni di un solo proprietario e dipendenti di una sola fattoria, mentre in Sardegna fin dal 1853 esisteva un sistema mutualistico di tipo *baracellare*

- attraverso il quale il danno veniva rifiuso solo se il bestiame era custodito o comunque tenuto in luoghi cinti da muro, siepi o fossi o altro riparo atto a impedirne la fuga e rispondendo dei furti e del danneggiamento anche quando ne fossero noti gli autori.
- 15) A. VENUTA, *DATI STATISTICI sulla mortalità del bestiame in alcune provincie dell'alta Italia*, Il Moderno Zootiato, 11 (5): 83 – 86, 1891. L'autore riferisce in questo articolo i risultati conseguiti da una delle maggiori società anonime di assicurazione *L'Agraria* che nel periodo tra il 1881 ed il 1889 assicurò complessivamente 185.148 capi e registrò 5869 decessi di cui 4980 a carico dei bovini che costituivano peraltro la specie prevalentemente assicurata con oltre 182.000 capi. Interessante osservare come la Società ponesse comunque dei vincoli anagrafici sui capi bovini che dovevano avere un'età non inferiore ai 6 mesi e non superiore 14 anni. Dal punto di vista epidemiologico le voci riferibili alle cause infettive contagiose di morte (sulla totalità dei casi) riguardano le forme carbonchiose (11,79%) di poco superiori a quelle genericamente definite miasmatiche (11,19%)
- 16) In quell'occasione era stata presentata una relazione circa l'attività della Società cooperativa contro gli “infortunii” del bestiame fra i contadini di Galliate Novarese. Tale Società si assumeva l’obbligo di compensare tutti i danni causati dal deperimento degli animali; tale misura venne definita dal giornale *IL FINANZIERE* (rivista ufficiale, fondata nel 1886, del corpo della Guardia di Finanza) *assurda, ingiustificata e poco morale*.
- 17) A.V. *L'assicurazione del bestiame*, Annuario Veterinario Italiano, 730 – 732, 1934-1935.

AUTORI

- Francesco DE GIOVANNI, già professore associato di Ispezione degli alimenti di origine animale, Dipartimento di Scienze Zootecniche e Ispezione degli alimenti, Università degli studi di Napoli Federico II
- Ivo ZOCCARATO, professore ordinario di Zoocolture, dipartimento di Scienze Zootecniche, Università di Torino
- Elisabetta LASAGNA, Istituto Zooprofilattico Sperimentale “G. Caporale”, Teramo.

L'ELETTRICITÀ PER CURARE LA RABBIA CANINA: ESPERIMENTI E RICERCHE NELL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO NEL 1865

VALENTINA GAZZANIGA, SILVIA MARINOZZI

SUMMARY

*ELECTRICITY TO CURE THE CANINE RABIES:
EXPERIMENTS AND RESEARCH IN THE OSPEDALE MAGGIORE, MILANO 1865*

The vaccination by Louis Pasteur of the young Joseph Meister against rabies dates 1885, year representing a turning point in the history of veterinary and human medicine and the therapy of a long series of transmittable diseases. The Annali Universali di medicina, a journal printed in Milan between 1817 and 1888, host numerous articles analyzing experimental treatment of rabies through continuous electrification of rabid patients. These articles offer a very interesting perspective to study the applications of electric therapy to the treatment of 'nervous' diseases.

Sin dal 1863 la commissione permanente per gli studi e la cura della rabbia dell'Ospedale Maggiore di Milano aveva analizzato la possibilità di applicare l'elettricità nella cura dei pazienti rabidi. I tentativi di trattamento dell'idrofobia con la daturina (una miscela di alcaloidi estratta dalle foglie di stramonio) e con medicazioni topiche a base di cloro non avevano infatti avuto riscontri positivi. La cauterizzazione delle ferite restava ancora il solo strumento che i medici consideravano necessario ed efficace per impedire la diffusione del veleno nel corpo: in generale, si prescriveva di incidere ed asportare i tessuti limfotrofi alla ferita inferta dal morso dell'animale, e di cauterizzare le carni con ferri arroventati, arrivando a bruciarle sino all'osso. All'inizio del 1864 diversi giornali e riviste europee di interesse medico diffondono la notizia del successo ottenuto a New York da parte del medico Lussing, che in otto giorni di trattamento con faradizzazione, ossia con l'applicazione dell'elettricità galvanica interrotta, avrebbe curato un individuo affetto da rabbia canina¹. Su tale base, la Commissione milanese per la cura della rabbia approva il progetto di avviare uno studio sperimentale per il trattamento di pazienti idrofobi con l'elettricità. Alcuni articoli di Carlo Pasta (1822-1893), medico aggiunto nell'Ospedale Maggiore di Milano, pubblicati sugli Annali

Universali di Medicina di quegli anni, ne offrono una relazione puntuale, che ci permette di avere un quadro alquanto chiaro tanto dei sistemi elettroterapici utilizzati quanto degli esiti conseguiti e delle interpretazioni patologiche che ne vennero dedotte.

Da tempo l'elettricità aveva trovato largo impiego nelle affezioni morbose di origine nervosa, come ultima risorsa ai trattamenti più tradizionali. Sin dal XVIII secolo, gli studi sull'elettricità, ancora intesa come materia, avevano fornito una base importante per spiegare natura e funzioni del fluido nervoso, una sorta di fenomenizzazione di un fluido vitale universale, che permea la materia, vivente e non, infondendo proprietà "energetiche". In tal senso, fondamentali gli studi sull'elettricità di B. Franklin (1706-1790), che afferma l'esistenza di una elettricità naturale, diffusa nell'atmosfera, e che mediante appositi strumenti metallici può esser trasmessa al corpo animale, inducendo moti muscolari. Ma a dare una base dottrinale all'elettrofisiologia, e quindi anche all'applicazione terapeutica dell'elettricità, è l'opera di Luigi Galvani (1737-1798) che, mediante ripetuti studi sperimentali sulle rane, dimostra l'esistenza di un'elettricità animale, arrivando a paragonare l'azione dei nervi sui muscoli ed il moto muscolare alla famosa bottiglia di Leida, ossia ad una delle prime

macchine elettrostatiche consistente in una bottiglia piena d'acqua nella quale veniva infilato un filo di metallo conduttore provando così l'elettrizzazione del fluido. Fondamentale nella costruzione teorica dell'elettroterapia, l'opera di Alessandro Volta (1745-1827), che addebita le contrazioni muscolari ai residui lasciati nei tessuti dai metalli e dimostra che è il contatto tra metalli di diversa natura a produrre elettricità; spiegando la differenza tra energia positiva ed energia negativa anche in termini di alcali ed acidi quando deve trattare degli effetti sensoriali indotti dai due poli, fornisce le basi per un'interpretazione chimica e fisiologica dell'elettricità e per l'elettroterapia. A partire dai primi decenni del XIX secolo l'elettricità viene impiegata per la cura di quelle patologie che venivano imputate ad un'alterata o cessata funzione nervosa e muscolare, come le paralisi, la sordità, o gravi forme di astenia, per il trattamento delle quali si utilizzano le nuove macchine elettro-dinamiche create dai fisici.

Quando si diffonde la notizia del buon esito conseguito da Lussing nella cura della rabbia, l'elettroterapia era già stata sperimentata nella cura del tetano, grazie soprattutto al fisico Carlo Matteucci (1811-1868), che proprio sulla base dei suoi studi sull'elettricità degli organismi viventi aveva considerato la corrente galvanica come un potente rivitalizzatore dei nervi e dei muscoli tetanici. Il protocollo dello studio sperimentale approvato nel maggio del 1864 della Commissione milanese per la cura della rabbia prevede l'impiego di una macchina elettromagnetica, ossia di corrente galvanica continua, ma la notizia del successo ottenuto da Lussing con la faradizzazione, ossia con la corrente intermittente, spinge la Commissione ad accogliere la richiesta di Plinio Schiavardi (1833-1908), autore di un manuale di elettroterapia e tra i maggiori fautori dell'applicazione terapeutica dell'elettricità, ad acquistare un apparecchio magneto-elettrico a corrente intermittente, e nello specifico la macchina alla Duchenne, per applicare la faradizzazione, onde evitare la cauterizzazione delle carni su cui si appongono le piastre. Il protocollo prevede inoltre che in caso di un

riscontro positivo, si tenti un secondo esperimento di elettroterapia su un altro paziente rabido, sottoponendolo contemporaneamente anche ad un intervento di laringotomia, poiché quand'anche quest'intervento non elimini il rischio di asfissia, lo spasmo faringeo e la diffusione del virus nel corpo, è comunque innocuo per il paziente ed allunga i tempi di sopravvivenza dei malati, in modo da permettere all'organismo di reagire al veleno. A differenza di altre patologie infettive, la rabbia non presenta lesioni specifiche riscontrabili con gli esami autoptici; manca, insomma, una caratterizzazione anatomo-patologica ben definita che renda possibile una nosologia specifica e determinata della malattia. Si procede pertanto ad un'interpretazione della rabbia per analogia con altre patologie assimilabili per sintomi e decorso, in particolare con il tetano, dal momento che le alterazioni neurologiche che presentano i rabidi indicano una disfunzione nervosa, soprattutto dei nervi dell'apparato respiratorio. Sono in effetti questi i presupposti teorici su cui si valida lo studio sperimentale, ossia la possibilità di attuare una strategia terapeutica che non solo non peggiori il quadro clinico del paziente, ma che possa servire almeno a lenire i sintomi della malattia e soprattutto a mantenere in vita più a lungo i pazienti, di modo che possa attuarsi una reazione naturale all'azione del virus. Da notare che i termini virus e veleno rappresentano ancora, in questo periodo, un medesima categoria concettuale e nosologica, e che sono entrambi distinti dai microrganismi che iniziano ad esser visti e persino osservati in relazione a determinati quadri patologici, ma ancora non debitamente studiati come possibili agenti patogeni.

La prima sperimentazione inizia il 18 febbraio del 1865, quando un uomo, di nome Andrea Pavesi, viene ricoverato all'Ospedale Maggiore di Milano presentando una chiara sintomatologia rabida. Morso da un cane cinque mesi prima, si era limitato a lavare le ferite senza ricorrere ad alcuna terapia preventiva e soprattutto alla cauterizzazione. Le lesioni, inferte attraverso le vesti, rimarginano bene e in breve tempo. I primi sintomi

della malattia si sono manifestati solo a distanza di mesi, ossia nei quattro giorni precedenti il ricovero. La Commissione per gli studi e la cura dell'idrofobia stabilisce di sottoporre il paziente al trattamento con elettricità faradica, così come previsto dal protocollo sperimentale approvato l'anno prima, ma il giorno dell'esperimento la macchina di Duchenne non funziona, e i medici ricorrono ad una macchina magneto-elettrica a corrente indotta continua. L'elettrodo positivo è stato applicato alla nuca, mentre quello negativo è stato applicato ora alla laringe ora lungo il nervo decimo per indurre una corrente discendente e centrifuga. L'elettroterapia ha avuto una durata di circa undici ore, con 18 applicazioni, durante le quali l'intensità è andata aumentando gradualmente, in considerazione della tollerabilità dimostrata dal paziente. Nel corso del trattamento, si praticano clisteri di brodo per compensare la perdita di fluidi e sostanze nutritive. Secondo il rendiconto pubblicato negli Annali Universali di Medicina², durante le prime applicazioni i sintomi rabidi sembrano diminuire, per poi manifestarsi più vigorosamente, con delirio, affanno, smania, aumento della salivazione, rossore del volto e spasmo faringeo. Sospeso il trattamento, il paziente decede dopo poche ore. Le analisi dei sieri e del sangue evidenziano la presenza di "monadi", vibroni e batteri, che Giovanni Polli (1812-1880) descrive come serpilli o a forma serpillare.

Il secondo esperimento viene effettuato il 16 aprile 1865 su un paziente rabido di diciassette anni, di nome Aurelio Casnedi, morso dal proprio cane due settimane prima del ricovero. Anche in questo caso non era stata effettuata alcuna medicazione della ferita. Per l'elettroterapia si sceglie una macchina composta con la pila di Daniell, con un il graduatore di Bonijol, ossia un tubo di vetro riempito d'acqua, per interrompere il circolo elettrico, ossia il circuito dei fili di rame, ed evitare così le scosse a chiusura del circolo. Il polo positivo viene applicato alla nuca, mentre quello negativo tra le ultime vertebre dorsali e le prime lombari. Il trattamento è durato circa diciannove ore, con cinque applicazioni, durante le quali anche

questa volta i sintomi rabidi sembrano diminuire, per poi ricomparire in modo acuto sino al decesso del paziente³. G. Polli confronta i risultati degli esami necroscopici e delle analisi del sangue di Casnedi con quelli di una donna deceduta per apoplessia e di una ragazza affetta da tubercolosi, ma senza riscontrare alcuna analogia né da un punto di vista anatomo-patologico né nei microrganismi osservati. Resta così indefinibile il meccanismo di diffusione del virus nel corpo e della sua azione, e soprattutto una determinazione del quadro anatomo-patologico che possa fornire una specifica caratterizzazione nosologica della rabbia.

Nello stesso numero degli Annali, viene pubblicato anche un secondo articolo su altri tentativi di cura della rabbia con l'elettricità, che non hanno comunque avuto successo. È questo il caso di due malati rabidi sottoposti alla faradizzazione nell'ospedale di Lemberg, in Germania, nel gennaio del 1864, per i quali si utilizzò una batteria di Grove di due elementi, con il polo positivo applicato alla spina dorsale ed il negativo agli arti inferiori. Anche su questi pazienti si osservò un'iniziale regressione dei sintomi della malattia, cui seguì un peggioramento tanto sintomatologico che organico, sino al decesso. Analogamente il caso di una donna di 70 anni affetta da rabbia canina ricoverata nell'Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze e sottoposta all'elettroterapia⁴. Diverso, almeno in apparenza, il terzo esperimento di cura della rabbia con l'elettricità condotto nell'Ospedale Maggiore di Milano. Si tratta di una bambina di nove anni, di nome Angela Barozzi, aggredita da un cane idrofobo il 15 febbraio del 1866 e che aveva sviluppato sintomi rabidi sin dai primi giorni successivi all'incidente. Anche in questo caso non è stato effettuata alcuna cura preventiva né si è proceduto alla cauterizzazione delle ferite. Malgrado lo stato ormai avanzato della malattia, il 28 febbraio si procede all'elettroterapia con corrente galvanica continua, sotto la guida di Plinio Schiavardi, Felice dell'Acqua e Barzanò, che utilizzano una pila di Daniell con ventisei coppie, suddivise in due batterie, per poter bilanciare più facilmente l'intensità della corrente; il circuito

del filo di rame è interrotto da un graduatore di Bonijol. Su richiesta di Polli, si applica il polo positivo sulla fronte e quello negativo alle piante dei piedi in modo da far scorrere la corrente per l'intero sistema nervoso (ossia usare una corrente inversa). Il trattamento è stato proseguito per cinque giorni consecutivi, con due soli interruzioni occasionali, per una durata complessiva di circa ottanta ore, nel corso delle quali i sintomi rabidi sembrano cessare totalmente, mentre la paziente sviluppa apatia e astenia, sino a entrare in uno stato comatoso accompagnato da un forte odore ammoniacale⁵. Gli esiti di questo terzo esperimento permettono ai medici di ipotizzare l'efficacia del trattamento con l'elettricità, e soprattutto di poter spiegare la natura e l'eziolegia della rabbia. Secondo P. Schiavardi, il caso di Angela Barozzi rappresenterebbe un successo dell'elettroterapia: le prove fatte con cartine di tornasole arrossate che si colorano d'azzurro quando esposte all'aliato o apposte sul corpo e il colore bruno delle urine indicano che il decesso della paziente, avvenuto due giorni dopo la sospensione del trattamento elettrico, debba imputarsi ad una forma di uremia, o di ammoniemia provocata da un eccesso di urea che, non escreta, resta e si accumula nel sangue trasformandosi in carbonato di ammoniacale a causa del veleno inoculato. Per G. Polli, invece, la rabbia non può esser provocata da un veleno, poiché in molti casi l'incubazione della malattia dura mesi. Asserisce così che si tratta di un "fermento", che definisce come un organismo vivente microscopico che, entrando in contatto con determinati tessuti e fluidi organici, trova condizioni favorevoli per il proprio sviluppo, e per questo non li altera immediatamente né da un punto di vista chimico né nella struttura, ma li modifica gradualmente con le sue stesse funzioni vitali e con i prodotti della propria evoluzione. Il fermento scomponete e trasforma l'elemento in cui attecchisce, appropriandosi dei principi vitali che gli sono necessari per svilupparsi e moltiplicarsi e lasciando così materiali eterogenei che possono divenire tossici e nocivi per l'economia animale. La variabilità dei tempi di manifestazione della rabbia di-

pende quindi dal tempo necessario a questo microrganismo di penetrare nei tessuti e di svilupparsi, determinato tanto dallo stato del virus che dalle condizioni organiche dell'individuo ospite, così come la sua virulenza sarà direttamente proporzionale alla quantità di prodotti di decomposizione che emette. Polli spiega la rabbia come una malattia che si sviluppa nel sangue, dove il "fermento rabido" inoculato scatena processi di fermentazione che producono materie tossiche alterandone la composizione chimica.

Gli esami necroscopici condotti sui tre pazienti sottoposti all'elettroterapia nell'Ospedale Maggiore di Milano non hanno fornito un quadro anatomo-patologico ben determinato, eccetto una diffusa iperemia nei vasi cerebrali, di cui non si riesce a spiegare l'origine. Viceversa, le analisi dei sieri e del sangue prelevati dai tre rabidi deceduti evidenziano la presenza di "monadi", vibrioni e batteri. Polli ipotizza che questi microrganismi possano esser un fermento lissico simili a quello dell'urea, descritto come una torula sferica, che si sviluppa solo quando si trova in un contesto che gli offra materiali di nutrizione. La spiegazione di come il fermento agisce è comunque espressa in termini chimici, e nell'esattezza di catalisi: sviluppatisi e moltiplicatosi nei tessuti organici, si riversa nel sangue, sdoppiandosi in un sale ammoniacale, e nello specifico in carbonato di ammoniaca. Per questo Polli considera l'ammoniemia sviluppata dalla piccola paziente il solo e l'ultimo sintomo rabido rimasto dopo il lungo trattamento con l'elettricità indotta⁶. Malgrado gli esiti fallimentari dei tre casi precedenti, il 6 giugno del 1866 la Commissione decide di attuare un quarto esperimento di cura della rabbia con l'elettricità a corrente inversa, ossia applicando l'elettrodo positivo sulla fronte e il negativo ai piedi da somministrare in modo continuativo, come precedentemente effettuato per la paziente Barozzi, ma con intervalli regolari di sospensione del trattamento per permettere all'organismo di riprendersi dalle eventuali alterazioni inferte dalla corrente. Il protocollo prevede l'impiego di un apparato analogo a quello usato per la paziente Barozzi, ossia una macchina alla

Daniell funzionante con un numero di coppie di pile variabile in modo da poterle aggiungere e azionarle o escluderle in base all'età, alla costituzione e alla capacità di tolleranza dimostrata dal paziente. Le manifestazioni sintomatiche e cliniche sviluppate nel corso dell'elettroterapia dall'ultima paziente costituiscono infatti un fattore di riflessione importante tanto per i membri della Commissione dell'ospedale milanese quanto per i medici coinvolti nell'applicazione del trattamento elettrico. Prima di ripetere l'esperienza su un essere umano, alcuni membri della Commissione e alcuni medici dell'ospedale, tra cui lo stesso Polli, propongono di sperimentare l'elettricità su cani rabidi per testarne gli effetti collaterali e scongiurare il rischio che lo stato comatoso e l'ammoniemia sviluppatisi nella bambina Barozzi potessero esser una conseguenza del trattamento, e che l'intensità della corrente e i tempi prolungati avessero potuto esser eccessivi per l'età e la costituzione fisica della paziente. I risultati degli esperimenti eseguiti tra il 24 giugno e il 2 luglio su cani idrofobi forniscono elementi sufficienti per escludere che i sintomi manifestati dalla Barozzi ed il decesso siano imputabili all'elettricità. Il 10 dicembre dello stesso anno si decide di applicare il trattamento elettrico, secondo il protocollo sperimentale stabilito nel giugno precedente, per la cura di una paziente di due anni e mezzo, di nome Emilia Carniti, morsa da un cane rabido venticinque giorni prima. A dirigere le operazioni di applicazione degli elettrodi, di immissione e dosaggio della corrente i medici elettricisti L. Barzanò e F. dell'Acqua. Si utilizza così una batteria alla Daniell con dodici pile, regolando la tensione della corrente in modo da contenerla intorno ai 10°-12° e intervallando le applicazioni elettriche con due o tre ore di riposo. Ma dopo il primo giorno di trattamento il quadro sintomatologico sembra aggravarsi, e si apre una diatriba tra i medici che assistono all'esperimento: alcuni, constatando che la bambina sembra sollevata e più vitale nelle ore di sospensione dell'applicazione elettrica, e considerando inutile ogni tentativo di cura per le condizioni ormai gravi della paziente, chiedono la

sospensione del trattamento; altri, viceversa, insistono per un aumento dell'intensità della corrente per tentare di stimolare una reazione nervosa che sembra loro non essersi ancora prodotta, dal momento che la tensione era stata mantenuta bassa per evitare eventuali effetti collaterali patologici sull'organismo della bambina. Si decide di aggiungere altri otto elementi ai dodici già in funzione della batteria per portare la tensione a 16°, ma il giorno dopo i sintomi e le condizioni organiche della bambina si aggravano sempre più, sino al decesso⁷.

Alla luce dei risultati dei quattro esperimenti effettuati, la Commissione conclude che il trattamento elettrico non solo non sia efficace nella cura della rabbia, ma che pur non provocando gravi lesioni organiche, possa comportare alterazioni funzionali importanti che compromettano ulteriormente il quadro clinico dei pazienti rabidi. A compromettere ulteriormente l'idea di curabilità della rabbia il fatto che a differenza degli altri pazienti sottoposti al trattamento elettrico, la Carniti era stata sottoposta a causticazione delle ferite riportate sul viso con nitrato di argento fuso. La diffusione della notizia di una guarigione da rabbia canina ottenuta con la faradizzazione aveva avvalorato l'idea di poter sconfiggere la rabbia con l'elettricità, ma lo stesso C. Pasta, riferendo degli esperimenti condotti a Milano, Firenze e Lemberg, aveva espresso perplessità sull'attendibilità della notizia sul successo terapeutico di Lussing, dal momento che la fonte di riferimento per tale comunicazione sarebbe stato un articolo pubblicato sul Times di New York, e che le descrizioni sintomatologiche e cliniche fornite dalla letteratura non sembravano sufficienti a fornire una diagnosi certa di rabbia per il paziente curato da Lussing con l'elettricità galvanica.

Si conclude così il tentativo di terapia elettrica per curare la rabbia, che resta ancora una malattia indefinibile nella sua eziologia e nella sua azione patologica. L'identificazione di microrganismi, osservati e descritti da G. Polli nei referti stilati nel corso delle analisi dei sieri e del sangue dei pazienti deceduti, porta ad un'interpretazione ancora chi-

mica della loro azione, spiegata in termini di catalisi, scomposizione molecolare causata da processi fermentativi indotti da organismi presenti nel veleno rabido.

La Commissione per gli studi e la cura della rabbia dell’Ospedale Maggiore di Milano ribadisce così che l’unica terapia possibile è ancora il trattamento preventivo, ossia la causticazione delle ferite con una soluzione concentrata di cloro per impedire la diffusione del “virus” nel sangue. Soprattutto si ribadisce l’urgenza di una politica di prevenzione che impedisca la diffusione della malattia attraverso il controllo degli animali, in particolare dei cani, e di educazione sanitaria della popolazione che miri sia ad isolare l’animale rabido, vettore della malattia, che a promuovere la terapia preventiva di causticazione delle ferite.

- 4) C. PASTA, *Rabbia canina. Tentativi di cura colla elettricità all’Ospedale Maggiore di Milano.* Annali Universali di Medicina 57, 577: pp. 211-219, 1865
- 5) A. REZZONICO, *Rabbia canina. Terzo esperimento di cura coll’elettricità.* Annali Universali di Medicina 61, 591: 544-558, 1866
- 6) P. SCHIVARDI, *L’elettricità nella cura dell’idrofobia: osservazioni ed esperienze del dott. Plinio Schivardi, e commenti di G. P.* Annali di chimica applicata alla farmacia, alla tossicologia, all’igiene, alla fisiologia e alla terapeutica 43,3: 171-182, 1866
- 7) C. PASTA, *Rabbia canina. Quarto tentativo di cura fatto colla elettricità.* Annali Universali di Medicina 63,597: 553-575, 1867
- 8) C. PASTA, nota 4.

NOTE

- 1) Annuario scientifico ed industriale 1: 232-234, 1865
- 2) C. PASTA, *Rabbia canina. Tentativo di cura colla elettricità. Relazione della Commissione permanente per gli studi e la cura dell’idrofobia nello Spedale Maggiore di Milano.* Annali Universali di Medicina 56,575: 299-323, 1865
- 3) C. PASTA, *Rabbia canina. Secondo tentativo di cura colla elettricità.* Annali Universali di Medicina 57, 577: 72-96, 1865

AUTORI

Valentina GAZZANIGA, professore ordinario di Storia della Medicina, Sezione di Storia della Medicina, Dipartimento di Medicina Molecolare, “Sapienza” Università di Roma

Silvia MARINOZZI, ricercatore di Storia della Medicina, Sezione di Storia della Medicina, Dipartimento di Medicina Molecolare, “Sapienza” Università di Roma

SECONDA SESSIONE A TEMA

“LE TRASFORMAZIONI DEL LINGUAGGIO DELLA MEDICINA VETERINARIA ”

Veggetti A., *Per una nomina veterinaria condivisa. L'impegno dei padri fondatori della nostra scienza*

De Meneghi D., Zoccarato I., *Differenze e similitudini delle denominazioni e dei descrittori clinici di alcune malattie infettive in diverse aree geografiche, con particolare riferimento All'Europa ed all'Africa*

Falzone, M., *Il linguaggio nell'anatomia veterinaria torinese*

Zoccarato I., DeMeneghi D., *Il cambiamento del linguaggio veterinario: dalla nomenclatura volgare delle malattie a quella scientifica*

PER UNA NOMINA VETERINARIA CONDIVISA. L'IMPEGNO DEI PADRI FONDATORI DELLA NOSTRA SCIENZA

ALBA VEGGETTI

SUMMARY

AN AGREED NOMINA VETERINARIA.

A WORK OF THE FOUNDING FATHERS OF OUR MODERN SCIENCE

The empirical nature of veterinary medicine over centuries lead to the formulation of many different glossaries full of dialect terms, which hindered the identification of common pathologies not only across national borders but also in neighbouring areas of the same country. It was only in the 18th century, with the appearance of large epizootic diseases throughout Europe that this linguistic confusion came to the attention of the most enlightened public health officials, because the lack of a common nomenclature undermined the dense communication networks set up by nations to stem the spread of contagious disease. Bourgelat, founder of the French School of Veterinary Medicine, was the first to work on the problem, followed in Italy by Jacopo Odoardi, Giuseppe Orus and Antonio Rinaldini in addition to other well-known authors of the 19th century.

Premessa

A partire dalla seconda metà del settecento, secolo funestato da ricorrenti gravissime epizoozie, i governi più illuminati presero coscienza che per l'efficienza degli eserciti e il risanamento dell'economia era indispensabile sottrarre la cura del bestiame ai rozzi empirici ai quali era da sempre affidata. Il ricorso alla classe medica che i dicasteri preposti alla salute pubblica facevano per contenere le perdite del già scarso patrimonio zootecnico veniva il più delle volte vanificato dall'ignoranza degli operatori locali, più inclini a seguire le ataviche pratiche empiriche piuttosto che mettere in atto quanto veniva loro comandato per isolare i focolai infetti e limitare il propagarsi del contagio. Erano infatti questi gli unici mezzi che allora poteva limitare i danni dato che nulla si conosceva sulla eziologia di quelle micidiali affezioni. A volte erano chiamati in causa illustri esponenti del mondo accademico (basti pensare agli interventi del Vallisnieri, del Ramazzini e del Lancisi di inizio secolo)¹ ma più spesso le pubbliche autorità demandavano a medici umani il compito di accertare con sopralluoghi le condizioni sanitarie del bestiame pren-

dendo contatto con gli empirici locali.

Emblematica a questo proposito la relazione in data 21 aprile 1774 del protomedico Trevisan inviato dalle pubbliche autorità nelle campagne del padovano per accertarsi “dei mali più comuni ad ogni genere di bestiami”, specificando “i nomi coi quali sono volgarmente chiamati” nonché “le cause dalle quali si stimano derivare tutti li sintomi... non che li metodi preservativi e curativi che si sogliono praticare”².

Da questa relazione apprendiamo le difficoltà di portare a termine gli accertamenti “per l'imperizie delle nomenclature” oltre alla variegata tipologia degli “addetti ai lavori” intervistati che comprende “Maniscalchi” ai quali spetta la cura dei cavalli, “periti o medici d'animali bovini”, semplici “pastori” ed anche un così detto “medico di Cani e Gatti”. Fu in questo desolante contesto che sorse in Europa le scuole di veterinaria.

Il primato spetta alla Francia che nel 1761, sotto il regno di Luigi XV, istituì a Lione la prima Scuola del mondo, seguita nel 1765 da quella di Alfort nei dintorni di Parigi. La direzione di queste Scuole fu affidata a Claude Bourgelat che molto si era adoperato per la loro realizzazione, in questo validamente af-

fiancato dal controllore generale delle finanze Leonard Bertin. La fama di queste nuove istituzioni ebbe vasta eco in tutta Europa tanto che molti stati vi inviarono alunni perché, una volta rientrati in patria al termine dei corsi, ne attivassero di simili³.

La bable linguistica

Uno dei problemi che le prime scuole dovettero affrontare fu la mancanza di una nomenclatura condivisa indispensabile per la formazione della nuova classe di operatori sanitari che da esse doveva uscire nonché per rendere efficaci i rapporti sempre più stretti che i dicasteri addetti alla sanità pubblica dei vari paesi europei intrattenevano tra loro per mettere tempestivamente in atto le misure preventive quando da una località veniva segnalata l'insorgenza anche solo sospetta di un male epidemico. Le radici empiriche dell'arte veterinaria avevano nei secoli sedimentato glossari i più disparati, spesso derivati da forme dialettali, che rendevano assai problematica l'identificazione di una data malattia anche tra località assai prossime di uno stesso stato.

Claude Bourgelat, anche per gli stretti rapporti che intratteneva con i paesi esteri, fu tra i primi ad avvertire l'urgenza di por fine a questa bable linguistica, come si evince dalla corrispondenza intrattenuta con Jacopo Odoardi, il medico bellunese che aveva avuto mandato dall'Accademia di Agricoltura della sua città di tradurre le opere del fondatore della Scuola di Lione⁴. In una lettera inviata all'Odoardi in data 27 aprile 1772, il Bourgelat così si esprimeva:

[...] sono tali le tenebre che coprono quest'arte che ancora non abbiamo una nomenclatura accertata delle malattie, di maniera che un medesimo male alla distanza di due leghe, nelle stesse Province, essendo di notato con nomi strani e diversi io non potrei essere inteso da chicchessia se non avessi cominciato a formare un linguaggio e a convenirne tosto con miei Scolari ed in seguito al pubblico, raccogliendo tutti li vari nomi dati a una medesima malattia ch'io do

*a conoscere per quanto è possibile, con un vocabolo usato quando parlasi di male consimile dell'Uomo. A questo effetto, io ho considerato li sintomi di ciascuna: e se avessi sotto gli occhi tutti quelli delle malattie che succedono negli Animali dello Stato Vene-
to potrei certissimamente ridurre la cosa a semplicità come ho fatto per le malattie che regnano in Francia, negli Svizzeri e in alcu-
ni altri Paesi.*

Sulla linea del Bourgelat si pose anche l'allievo Giuseppe Orus, ingaggiato dalla Serenissima per fondare e dirigere in Padova la seconda scuola veterinaria italiana. Tra le sue opere inedite vi è anche un *Dizionario veterinario* dove vengono messi a confronto termini scientifici italiani con i corrispondenti francesi, associati spesso a "nomi triviali"⁵. Per l'improvvisa morte che colse Orus nel pieno della sua attività il *Dizionario* non fu completato e non fu dato alle stampe neppure dal suo allievo e successore Antonio Rinaldini che pure molto validamente si era impegnato in questo campo, intrattenendo stretti rapporti con "vari corrispondenti agricoltori, veterinari, deputati di Sanità, medici, chirurghi nei territori di Bergamo, di Brescia, di Verona, di Vicenza e del Friuli" per non essere tenuto "all'oscuro di molte malattie che in lontane Province accadono" e "per ridurre ad un comune denominatore tante nomenclature, per ogni dove varianti quanto i dialetti delle contrade"⁶. Purtroppo anche Rinaldini non riuscì in questo suo intento a causa dei mutamenti politici che sul finire del Settecento portarono alla capitolazione della Serenissima, con conseguenti gravi ripercussioni sull'Università padovana ed in particolare sulla Scuola di veterinaria⁷.

I primi glossari veterinari

Che il problema non fosse di facile soluzione, nonostante dalle scuole si venisse lentamente formando la nuova classe di veterinari, ce lo dicono alcuni trattatisti dell'Ottocento che nelle loro opere introdussero la nomenclatura scientifica affiancata però a quella popolare, per venire incontro agli operatori

empirici ancora di gran lunga prevalenti sui veterinari patentati.

Emblematici a questo proposito i trattati di Francesco Toggia⁸ e di Giulio Sandri⁹, attivi il primo in Piemonte, il secondo nel Veneto. Il Toggia nei due volumi della seconda edizione del 1810, da noi consultata, della sua *Storia e cura delle malattie più famigliari dè buoi e di altri animali domestici*, (Fratelli Pomba, Torino) riporta la doppia denominazione delle malattie non solo nel testo¹⁰ ma anche negli indici, come si può vedere dagli stralci riportati in nota 11, nei quali la denominazione volgare è in corsivo.

Un altro interessante esempio sull'evoluzione del linguaggio veterinario l'abbiamo anche nelle opere di Giulio Sandri.

Nella prefazione del *Catechismo Veterinario compilato da Giulio Sandri*, Verona Società Tipografica Editrice, 1823, l'autore informa che l'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona gli propose di compilare un catechismo veterinario:

... basato sui veri principi dell'arte per servire di guida ai proprietari di bestiame ed a quegli esercenti, specialmente nel Veronese, che non hanno fatto un corso regolare di studi. Esso debbessere esposto in modo facile e piano, far conoscere i volgari dannosissimi pregiudizi ed abusi, unire ai termini scientifici gli usati comunemente e adattare il tutto in particolare a questa provincia trattando distintamente morbi che sono più ordinari in essa o in qualche sua parte... affinché poi non mancasse né anche il soccorso che altri può avere nel parlare triviale, presso il vocabolo scientifico ho posto il volgare usitato comunemente e infine pro messo due indici per alfabeto, l'uno dei quali comincia da termini della scienza¹² e l'altro da quei della plebe.

Il catechismo, compilato sotto forma di domande e risposte¹³ è diviso in due parti, una prima intitolata “Guida al proprietario di bestiame” ed una seconda “Guida pel medico di bestiame”.

Anche nella prima edizione ed in alcune successive del suo fortunato *Manuale di Veteri-*

naria il Sandri riporta un indice analitico nel quale, oltre alle voci italiane figurano anche i termini dialettali, soprattutto veronesi.

Il *Manuale* uscito nel 1824 ebbe ben nove edizioni l'ultima delle quali porta la data del 1873¹⁴. Il fatto che nella 7^o edizione del 1857 da me consultata¹⁵ l'indice non riporti i termini dialettali è forse indicativo del progresso culturale della nuova classe veterinaria che si stava formando nelle nostre Scuole.

È grazie all'impegno non solo di questi ma anche di altri trattatisti dell'Ottocento, come ad esempio D'ARBOVAL¹⁶, se oggi riusciamo a decifrare le forme morbose degli animali descritte in tanti documenti del passato come ci ha ricordato anche Ferdinando Trenti in un suo puntuale intervento al nostro III convegno di storia della medicina veterinaria¹⁷. Non dobbiamo però pensare che la nomenclatura veterinaria sia oggi un problema del tutto risolto. Al contrario è in continua evoluzione, basti pensare che per quanto riguarda l'anatomia esiste una *Nomina anatomica Veterinaria*, redatta da un Comitato internazionale che tiene il testo sotto continua revisione. Nel 2005 è infatti uscita la 5^o edizione .

NOTE

- 1) Antonio Vallisnieri (1661-1730), allievo di Marcello Malpighi a Bologna, nel 1700 fu chiamato all'Università di Padova a ricoprire prima la cattedra di Medicina pratica ed in seguito quella di Medicina teorica. Strenuo assertore del metodo sperimentale, confutò la dottrina della generazione spontanea e studiò l'origine dei parassiti dell'uomo e degli animali ritenendoli responsabili di molte epidemie. Si interessò anche all'afra epizootica dei bovini la cui eziologia era da ricercare in “parassiti microscopici”. Di Bernardino Ramazzini (1633-1714), professore prima nell'Università di Modena poi in quella di Padova, ricordiamo la dissertazione *De contagiosa epidemia quae in Patavino agro et tota fere Veneta ditione in Boves irrepisit* data al-

- le stampe nel 1712, che ebbe una vasta eco tanto che fu tradotta in italiano per una maggior diffusione.
- Giovanni Maria Lancisi (1654-1720), professore alla Sapienza di Roma e ar- chiatra pontificio, nella *Dissertatio hi- storica de bovilla peste ex Campania fi- nibus anno MDCCXIII Latio importata* descrive il suo intervento in occasione della grande pandemia di peste bovina che dilagò in quegli anni negli Stati della Chiesa e in tutta Europa. Il Lancisi fu il primo ad introdurre tra le misure di lotta al contagio lo “stamping out” cioè l’abbattimento coatto di tutti gli animali colpiti
- 2) Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio di Bologna (B.C.A). Ms A, 1551. La relazione è riportata integralmente in A.VEGGETTI , B.Cozzi, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell’Università di Padova (1773.1873)*, 2° ed., Antilia, Università degli Studi di Padova, 2010, p.215-228
 - 3) Tra i primi allievi stranieri delle scuole di Francia ricordiamo Carlo Giovan- ni Brugnone che nel 1769 fondò a Tori- no la prima scuola veterinaria italiana, Giuseppe Orus e Peter Christian Abild-gaard, fondatori nel 1773 rispettivamente delle scuole di Padova e di Copenha- ghen, Johann Gottlieb Wolstein, fonda- tore nel 1777 di quella di Vienna e Gio- vanni Adamo Kersting, fondatore nel 1778 di quella di Hannover
 - 4) L’Odoardi impiegò tre anni per comple- tare la stampa per i Tipi di Simone Tissi di Belluno delle *Opere veterinarie del sig. Bourgelat*: nel 1776 uscirono il I e il II volume, nel 1777 il III e il IV, nel 1778 il V, VI e VII e nel 1779 l’VIII. DeI lavoro che, sempre per incarico dell’Accademia di Belluno l’Odoardi svolgeva anche sul campo rimangono diverse relazioni a stampa che doveva- no circolare anche tra gli operatori del contado stando a quanto apprendiamo da un passo della già ricordata relazione inviata all’ufficio di sanità di Padova il 23 aprile 1775 inerente gli accertamen-

ti effettuati dal protomedico Trevisan: *Del lango ne fecero due specie, il secco e l’umido. Per quanto riguarda il “secco” chiamano detto male anche “punta coperta” [...] ed ha saputo uno di que- sti villici periti aggiungere che lo giudi- ca il male chiamato in Francia dal Bou- rgelat “febbre putrida” o “gangrenosa” come diceva aver letto nell’opera stam- pata dall’Odoardi di Belluno* (A. VEG- GETTI, B. Cozzi, cit., p. 180)

- 5) B.C.A., Ms. A, 1588
- 6) Da una lettera del Rinaldini a Giovanni Arduino, pubblico sovrintendente all’A- gricoltura in data 28 febbraio 1794 ri- portata in A. VEGGETTI, B. Cozzi, cit., p. 308-311
- 7) Per più ampi particolari vedasi A. VEG- GETTI, B. Cozzi, cit.
- 8) Su Francesco Toggia (1789-1825) ve- dasi: MILO JULINI, MARCO GALLONI, *Francesco Toggia, docente alternativo*, Obiettivi Veterinari, 1992, n°2; GIOVAN- NI DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, An- nali Facoltà Medicina veterinaria di To- rino, 1969, 18, p. 47,49,50-53
- 9) Su Giulio Sandri (1789-1876) ve- dasi: NALDO MAESTRINI, *Giulio Sandri e il suo fortunato manuale di veterinaria*, Obiettivi Veterinari, 1992, n° 11, p. 64- 67
- 10) Stralcio di un passo da F.Toggia, *Storia e cura delle malattie più famigliari d’è buoi e di altri animali domestici*, Fratelli Pomba, Torino, 1810 vol. II p.61: “Una delle più terribili malattie, a cui vanno soggetti gli animali bovini, si è la perip- neumonia contagiosa volgarmente detta *polmonea* o *polmonera*, la quale non è altro in sostanza che una febbre nervosa dell’indole dè *tifi* accompagnata da un vizio particolare ai polmoni”
- 11) Dall’indice del Vol.I dell’opera di Tog- gia:
Pletora, volgarmente *surmontazione* o *furia di sangue*/ Infiammazioni interne, chiamate volgarmente *affogazioni* o *riscaldamento*/ Frenitide, volgarmente *capostorno* o *balordone*/ Diverse squi-

- nanzie dette volgarmente *scharanzia* o *stranguglione*/ Peripneumonia ossia *infiammazione dei polmoni e della pleurite*/Nefritide, detta volgarmente *dolor renale*/ Vaiuolo pecorino detto volgarmente la *Bossà* o la *Magagna*/ Ematuria detta volgarmente *piscia sangue*/ Flusso emorroidale detto volgarmente *mal del quaglio*/ Tetano detto volgarmente *mal del cervo* o *Spasmo*/ Febbre effimera, detta il *verme*/ Tifo o febbre perniciosa, detta il *mal sanguigno*/ Febbre esantematica delle pecore e dei porci, detta volgarmente la *brusarola* o *mal rosso*
 Dall'indice del vol. II:
 Aborto detto volgarmente *sfrazare* e dal Garzoni *sconciamente*/ Peripneumonia contagiosa detta volgarmente *polmonera*/ Febbre aftosa epizootica e contagiosa dei buoi detta *vacuolo, fonsetto, mal del rospo*/ Con il termine *fonsetto* il volgo intende l'ulcera cancerosa della lingua, ossia il *cancro volante*/ Asma, volgarmente detta *fato grosso o grassoairone*. I Greci la chiamano *ortopnea* e *ortopnoici* gli animali ammalati/ Malfattia idatidosi dei porci detta dagli italiani *lebbra*, dai francesi *ladrerie* e volgarmente la *grana*/ Indigestione, volgarmente *stomacatura o ripienezza*/ Epilessia, *mal caduco, male di S.Giovanni*. Per Vegezio *morbo lunatico*/Vertigini, volgarmente *bestia lorda*/ Paraplegia o paralisi delle parti deretane, volgarmente *mal renin, morbo renale*. Per Vegezio *malleus subrenalis*/ Litiasi, volgarmente *mal di pietra*? Cachessia acquosa delle pecore, detta dai Francesi *pourriture* e dagli Italiani *marciaja, bisiola* e ai nostri pastori *marciume delle pecore*/Itterizia, detta volgarmente *spargimento di fiele* o delle *scrofole*
- 12) In nota all'indice del primo volume si legge “Questo indice contiene tre specie di vocaboli; cioè I. pretti italiani già registrati nella Crusca; 2. propri della scienza comunemente, quali si potrebbero introdurre nel Dizionario suddetto e 3. volgarmente adoperati dai nostri *men dotti*”. Di seguito diamo alcunni esempi tratti dall'indice primo: Aponeurosi, *nervo*/ Angina, *riscaldo di gola*/ Carie, *carol, osso carola*/ Contagio, *mal d'intacco*/ Cordone ombelicale, *bigo*/ Diarrea, *cagotto, mal de corpo*/ Emorroide, *maroidi*/ Esofago, *ingiotor*/ Febbre perniciosa nei cavalli, *capostorno*/ Paralisi, *male della fioretta, mal renino* (se è colpito il di dietro)/Cangro volante taglione
- 13) I testi in forma dialogata favorivano l'apprendimento. Ne era ben cosciente il Sandri che con il suo “catechismo” si inseriva in una tradizione iniziata a Bologna con Giacomo Gandolfi, il primo lettore di Veterinaria nello Studio felsineo, che nel 1793 diede alle stampe, appunto in questa forma, il *Trattato intorno alla causa dei mali esterni ed interni del bestiame per uso dei giovani che desiderano di fare il maniscalco*. Anche Giuseppe Orus, direttore del Collegio Veterinario Patavino, scrisse l'opera *Istruzioni d'Economia veterinaria in forma di catechismo*... pubblicata nel 1793 dopo la morte dell'autore
- 14) Di queste edizioni ricordiamo oltre alla 1° del 1824, la 4° del 1834, la 5° del 1846, la 7° del 1857, l'8° del 1863 e la 9° del 1873
- 15) *Manuale di Veterinaria coronato dall'accademia d'Agricoltura, commercio ed arti di Verona di Giulio Sandri*, 7° edizione migliorata ed accresciuta, Milano, Ditta Giovanni Silvestri, 1857. Il volume, uscito nella collana «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne» con il numero 336, comprende tre parti: 1° Guida al proprietario del bestiame; 2° Guida per il medico di bestiame; 3° Guida per il Ferratore d'animali
- 16) H. D'ARBOVAL, *Dizionario di medicina, Chirurgia ed Igiene Veterinaria, tradotto ed accresciuto di aggiunte e note da T. Tamberlicchi*, vol. I, 1839, vol. II 1841, vol. III 1842, vol. IV 1845, vol. V 1846, Tipografia Libraio Editore Matteo Casali, Forlì
- 17) F. TRENTI, *Il glossario veterinario nei secoli passati*, Atti III Convegno Nazio-

nale di Storia della Medicina Veterinaria, Collana Fondazione Iniziative Zootecniche e Zootecniche, Brescia , n° 48, 2001.

AUTORE

Alba VEGGETTI, già professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistematica e Comparata, Università di Bologna

DIFFERENZE E SIMILITUDINI DELLE DENOMINAZIONI E DEI DESCRITTORI CLINICI DI ALCUNE MALATTIE INFETTIVE IN DIVERSE AREE GEOGRAFICHE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'EUROPA ED ALL'AFRICA

DANIELE DE MENEGHI, IVO ZOCCARATO

SUMMARY

SIMILARITIES AND DIFFERENCES OF NAMES AND CLINICAL DESCRIPTORS OF CERTAIN INFECTIOUS DISEASES IN DIFFERENT GEOGRAPHICAL AREAS, WITH SPECIAL REFERENCE TO EUROPE AND AFRICA

The Authors review the names and clinical descriptors of some infectious diseases of animals, including zoonoses, as used in some West European languages (both of Latin and Anglo-German origin) and in different geographical contexts, in order to underline major differences or similarities and changes in their use over the years. Some diseases of animals and humans have maintained almost unchanged their names and the clinical descriptors they had been first identified and described with; on the contrary, other diseases progressively went through a homogenization and rareness process of the respective names and clinical descriptors. Amongst the diseases that have maintained nearly intact the ancient Greek and Latin roots, both in Italian and in other European languages, we can quote: rabies – a zoonoses well known since Biblical times and nowadays still sadly prevalent in most of the World - derives its name from rabies (classical Latin) or rabia (late Latin); interestingly this name has been maintained almost identical in neo-Latin languages as well in some Anglo-Germanic and Ugro-Finnic languages. Also Contagious Bovine Pleuro-Pneumonia – whose name acts as a perfect clinical descriptor of the disease itself - has maintained the same Latin etymology in Spanish, Portuguese, French, as well as in English language; while “peste bovina” – a disease also known since the old times - has kept the Latin etymology only in Spanish, Portuguese and French, whilst the name of the disease in English, German, and Dutch/Afrikaans correspond to the literal translation of “peste bovina” in the respective languages. To finish with, the Authors point out odd similarities in naming certain diseases in geographical areas and in historical periods far away from each others: for instance, in certain old Italian veterinary books dated end of 19th–beginning of 20th century, Cattle Babesiosis or Piroplasmosis was defined as malaria of cattle, term that is used nowadays by livestock keepers in West Africa (Burkina Faso and Mali) to describe a clinical syndrome attributable to/compatible with Babesiosis.

Nel corso della sua continua ricerca “tra le pieghe delle parole”, il linguista torinese Beccaria descrive le ragioni del declino delle lingue, paragonandolo a quanto sta avvenendo sul nostro pianeta alle specie viventi: a causa dello sviluppo dell’agricoltura intensiva, della deforestazione massiccia, dell’urbanizzazione e industrializzazione viene stimata una perdita di specie viventi tra mille e diecimila mila volte superiore a quanto si è verificato nei grandi periodi geologici di estinzione; e tale proporzione è da considerarsi simile a quella dell’estinzione delle lin-

gue: oggi esistono circa cinquemila lingue diverse, ed entro la fine del secolo si stima possano sparirne la metà. Il declino della vita rurale, il fenomeno dell’urbanizzazione ed altri fattori ad essi conseguenti hanno contribuito progressivamente all’abbandono delle lingue/dialetti nativi, sia in Europa – definita “Melograno di lingue” - sia in altre parti del mondo. Ma questo fenomeno risulta essere di proporzioni ancor più evidenti in Africa, dove povertà, instabilità socio-politica, guerre civili e le conseguenti (e)migrazioni forzate hanno

contribuito e tuttora contribuiscono alla sparizione di molte lingue. Viaggiando virtualmente attraverso gli atlanti linguistici è possibile seguire l'origine di un nome, scoprirne i sinonimi più comuni e osservarne la diffusione fino ad aree geografiche anche lontane. Come un fiume, la lingua scorre e muta, cambia corso, si rimodella rispetto ad un modello fornito da una “lingua di maggior prestigio”, mantenendo importanti similitudini oppure modificandosi in modo sostanziale¹. In generale le differenze (o le similitudini) sono evolute di pari passo con l'evoluzione del linguaggio veterinario stesso, come descritto da Zoccarato e De Meneghi². Non è facile definire se siano più numerose le differenze o le similitudini per quanto riguarda le denominazioni ed i descrittori clinici delle malattie degli animali – incluse le zoonosi - nelle principali lingue dell'Europa occidentale, sia neolatine che anglo-germaniche. In alcune aree geografiche, per esempio in Africa, le denominazioni ed i descrittori clinici si sono generalmente mantenuti invariati nel tempo, soprattutto per quelle malattie che hanno derivato il loro nome, o i loro nomi, da quei descrittori clinici che meglio le identificavano.

Se da un lato, alcune malattie – soprattutto quelle “storiche”, note e descritte fin dai tempi più antichi - hanno mantenuto pressoché invariate le denominazioni derivanti dalle radici greche o latine, dall'altro lato – soprattutto nei Paesi europei - alcune altre malattie sono andate incontro ad una progressiva “omologazione” e “rarefazione” dei nomi e dei descrittori clinici: ne sono esempio l'af- ta epizootica, la peste bovina, la pleuropol- monite bovina che hanno visto diminuire fortemente la frequenza e l'uso dei sinonimi; questo fatto potrebbe essere dovuto al-

la progressiva diminuzione dell'incidenza, fino alla completa assenza, di queste malattie sul territorio europeo ed alla necessità, in un contesto ormai globalizzato, di poter comunicare con rapidità e “senza ombra di dubbio” tra gli operatori preposti al controllo di tali malattie, quindi la necessità di uno strumento tecnico funzionale ed affidabile: il linguaggio veterinario comune.

Tra le malattie che hanno mantenuto pressoché intatte le radici greche o latine, sia nella nostra lingua, sia in altre lingue europee, si possono citare: la rabbia – zoonosi che più di ogni altra ha avuto e tuttora ha un tremendo impatto sulla salute umana e degli animali - origina il suo nome da *rabies* (latino classico) o *rabia* (latino tardo); tale nome si è mantenuto pressoché uguale nelle più diffuse lingue neolatine (*rabia* in spagnolo; *raiva* in portoghese, e *rage* in francese), in alcune lingue anglo-germaniche (*rabies* in inglese e svedese), ed ugro-finniche (*raivo* o *raivo-tauti* in finlandese). Analogamente, la pleuropolmonite contagiosa dei bovini – il cui nome funge da eccellente descrittore clinico della malattia stessa - ha conservato identica la denominazione latina nella lingua spagnola, portoghese, francese, ma anche in quella inglese.

Nella tabella 1 sono riportate – nelle principali lingue latine (francese, spagnolo, portoghese) e anglo-germaniche (inglese, tedesco, olandese/afrikaans) - i nomi, i sinonimi e/o i descrittori clinici di alcune tra le principali malattie infettive degli animali e dell'uomo (zoonosi), alcune delle quali sono già state citate nel testo.

Tabella 1. Confronto tra nomi e sinonimi attuali – inclusi quelli “storici” - di alcune malattie infettive nelle diverse lingue ^{3,4,5,6,7}

Odierna denominazione ufficiale (OIE) (in italiano)	francese	spagnolo	portoghese	inglese	tedesco	olandese/ (afrikaans)
Afta epizootica	Fièvre apteuse (picotte, cocotte, claudication, sur langue)	Fiebre aftosa	Febre aftosa	Foot & Mouth Disease; Aphthous fever	Maul und Klauenseuche	Mond en klauwzeer (Bek-en-klouseer)
Brucellosi bovina	Brucellose	Brucellosis bovina, aborto infeccioso, aborto contagioso	Aborto infeccioso, aborto epizótico, brucelose	Bovine brucellosis, contagious abortion	Brucellose des Rindes, infektiöser Abort, Bangsche Krankheit	Brucellose, besmettelijk verwerpen (besmetlike misgeboorte)
Carbonchio ematico	Fièvre charbonneuse (charbon bactérien, sang de rate)	Carbunclo bacteriano/ bacteridiano (carbunculo)	Carbunculo bacteriano/ hemático, Antrax	Anthrax (Spleen sickness)	Milzbrand, (Karbunkel Krankheit)	Miltvuur (Miltsiekte)
Febbre della Valle del Rift	Fièvre de la Vallée du Rift	Febre del valle del Rift	Febre do Vale do Rift, doença do Vale do Rift	Rift Valley Fever, Enzootic hepatitis	Riftfieber, Hepatitis enzootica	Rift Valleykoorts, hepatitis enzootica (Slenkdalkoors)
Morva	Morve (farcin corde, f. morveux, f.volant)	Muermo	Mormo	Glanders, Farcy	Rotz, Maliasmus	Kwaadaardige droes, Malleus, kwade droes (Droes)
Peste bovina	Peste bovine (dysenterie contagieuse, peste morveuse, typhus contagieux, variôle du bœuf)	Peste bovina	Peste bovina	Cattle plague, rinderpest	Rinderpest	Runderpest (Runderpes)
Peste equina	Peste équine	Peste equina	Peste equina	African Horse Sickness	Pferderesterbe	Afrikaanse paardeziekte (Perdesiekte)
Peste Suina Africana	Peste porcine africaine	Peste porcina africana	Peste suína africana	African Swine Fever	Afrikanische Schweinepest	Afrikaanse varkenspest (Afrikaanse varkpes)
Pleuropolmonite contagiosa dei bovini ¹	Péripneumonie contagieuse bovine (fièvre gangreneuse, gangrène volante de poumons, péripneumonie maligne)	Perineumonia contagiosa bovina	Pleuroneumonia contagiosa bovina	Contagious Bovine Pleuropneumonia	Lungenseuche	Longziekte (longsiekte)
Rabbia	Rage (hydrophobie)	Rabia	Raiva	Rabies	Wut, Tollwut	Hondsdolheid (Hondsdolheid)
Tetano	Tétanos	Tétanos	Tétano	Tetanus, Lockjaw	Strarrkrampf, Wundstrarrkrampf	Tetanus (klem-in-die-kaak)
Tuberculosi bovina	Tuberculosis (esquinancie gangreneuse, fil, phthisie pulmonaire, pommeière)	Tuberculosis	Tubercolose, Tuberculosa	Tuberculosis	Tuberkulose, lungensucht, perfsucht	Tubercolose
Vaiolo ovino / caprino	Clavelée (variole, claveau, clavel, tac)	Viruela ovina	Variola ovina	Sheep pox	Pocken	Pokken (Skaappkje/bokpokke)

¹ in passato, nota anche come *pulmonea* o *polmonera*

Di particolare interesse è la peste bovina, che è senz'altro una delle malattie epidemiche per la quale esiste la più grande mole di informazioni storiche, e che riconosce il più elevato numero e la più grande varietà di denominazioni e descrittori clinici, soprattutto in quelle parti del mondo dove la malattia è stata controllata e eradicata solo più recentemente, come in Africa.

Nello stesso anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'unità d'Italia, a Roma, presso la sede della FAO, si è celebrata l'eradicazione della peste bovina a livello mondiale. Durante la 37^a Conferenza internazionale della FAO (25 giugno-2 luglio 2011), alla presenza delle autorità veterinarie dei Paesi membri della FAO e dell'OIE, è stata dichiarata l'eradicazione a livello mondiale di questa gravissima malattia degli animali che per secoli ha messo in ginocchio gli allevatori e gli agricoltori di moltissimi paesi, dall'Europa, all'Africa e all'Asia.

Dopo l'eradicazione a livello mondiale del vaiolo nel 1979, la peste bovina è il secondo esempio di eradicazione di una malattia su scala globale, ed è l'unico esempio in campo veterinario. A questo proposito va ricordato che la peste bovina è una di quelle malattie che, nel bene e nel male, ha segnato la storia: fu in seguito all'epidemia di peste bovina scoppiata in Belgio nel 1920 che prese il via la cooperazione internazionale per il controllo delle malattie animali, da cui successivamente scaturì la creazione dell'OIE nel 1924. In particolare è importante ricordare il ruolo da protagonista nella lotta contro questa malattia giocato da Giovanni Maria Lancisi, medico pontificio, che nel 1715 denunciò l'estrema contagiosità della malattia e dettò misure di profilassi d'avanguardia per quei tempi, che furono poi riportate nel suo libro "De bovilla pestis"¹⁸.

Si è già detto in precedenza dell'elevato numero di definizioni e descrittori clinici della peste bovina; in particolare, Dieckerhoff nel 1890¹⁹, annoverava ben 91 diverse denominazioni relative a questa malattia e le raggruppava, classificandole, in base ai sintomi o al quadro anatomo-patologico; tra queste ne citiamo solo alcune, per esempio: *malattia*

della bile, difterite maligna, stomatite contagiosa, dissenteria contagiosa, febbre biliare contagiosa, tifo contagioso del bestiame o tifo contagioso delle "bestie con le corna", oppure vaiolo maligno, vaiolo dei buoi, e peste vaiolosa, quando in passato la peste bovina veniva talvolta confusa con le c.d. "febbri eruttive o erosive". Tutti i nomi alternativi e/o sinonimi della peste bovina sopracitati coincidevano perfettamente con i descrittori clinici della malattia stessa, la cui sintomatologia - tipica delle patologie erosive, delle affezioni pestose o tifoidee in genere - veniva adeguatamente descritta dalla diversità delle denominazioni=sintomi. La peste bovina veniva anche denominata *malattia delle steppe o peste delle steppe* e prima ancora *febbre ungarica*, evocando l'origine asiatica della malattia, arrivata in tempi antichissimi dall'Asia centrale insieme alle tribù di invasori indoeuropei; anche il nome "*tchouma*" (in russo) con cui la malattia era nota presso i "barbari" asiatici ed i nomadi mongoli, e che indicava una "*divinità cattiva o qualcosa come un vampiro*", avvalorerebbe – secondo Reynal (1873)²⁰ – l'origine asiatica della peste bovina.

Per completare questa disamina – certamente frammentaria - su nomi e descrittori clinici della peste bovina in alcune delle principali lingue europee, gli autori passano in rassegna anche altre denominazioni con le quali la malattia veniva descritta in alcuni paesi africani²¹. Anche per quanto riguarda le lingue africane analizzate – solo alcune - l'abbondanza dei sinonimi utilizzati è certamente di gran lunga superiore a quella di ogni altra malattia contagiosa. In Africa orientale, la peste bovina viene denominata *sotoka* o *maradhi ya ng'ombe* (malattia o peste del bestiame/dei bovini) in kiswahili, *imbungu* (lingua/dialetto non precisato), *gulhai* in eritreo, *dabakarub* e, secondo alcune fonti *furiec*, in somalo, *gacenga* o *munyura* in kikuyu, *lokiko*, *loleeo* o *loutokonyen* in turkana, *ol odoa* in masai, *ibagara/igarara*, *iheza* o *muyamo* in kinyarwanda, *lodwa* in samburu. In Africa occidentale sono altrettanto numerose le denominazioni in base alle etnie e/o ai gruppi linguistici principali. La maggior parte del-

le definizioni sono accomunate dal fatto di essere legate a descrittori clinici (per es. un segno clinico particolarmente evidente), oppure collegabili all'intervento di qualche potenza diabolica o comunque ad un intervento divino. In particolare, i pastori Peuhl o Fulbe (n.d.r.: etnia di allevatori e pastori nomadi che vivono in 17 paesi dell'Africa dell'ovest e centrale) utilizzano indifferentemente *safa* (febbre), *ougan* (malattia grave), *sarou* (diarrea), *massara* (vaiolo), *gounia* (rogna), *gondiel* (malattia degli occhi), *mbodeou* (rosso) per indicare la congestione/erosione delle mucose, *petiou* o *petu* (eruzioni/piaghe cutanee), ma anche *tchabou*, termine utilizzato anche per indicare l'afra epizootica -probabilmente per i sintomi comuni di scolo oronasale, *hendou* ("vento del diavolo") termine usato anche per descrivere il carbonchio, e infine *sanou*. L'origine di tale nome sarebbe attribuibile secondo Aldige (1918)¹² al termine *salnou* ("va bene, grazie"): il termine veniva usato dagli allevatori locali che – dopo aver perso tutti i loro animali a causa della peste bovina - altro non potevano fare che accettare la volontà divina e rivolgersi ad Allah, dicendo appunto *salnou* = "va bene, grazie"!!! Sempre in Africa occidentale, i peuhl (nell'area ai confini tra Mali, Senegal e Mauritania) usano *bade* e *caaru*, oppure *borru* e *pettu* (in Cameroun), oppure ancora *sabo* e *zoga* (nell'area Bororo in Niger) e, sempre in Niger, *shanga*, in Tamacheq.

Infine, ancora in Africa dell'ovest, presso i Bambara (di lingua djoula) la peste bovina veniva denominata *missibina* (malattia dei bovini), *nadjibo* ("acqua che cola") a causa dei sintomi a livello oculo-nasale e boccale, e *souma*, termine comune a varie altre malattie caratterizzate da scolo nasale. I dogon del Mali la definiscono *tiarol* (diarrea). Infine in Tchad, tra gli allevatori di lingua araba, si usava il termine *anamarara* (malattia della vescicola biliare), *am massarin* (malattia degli intestini), *djedri* (vaiolo) e *sabib* (diarrea).

Infine, per concludere questo *excursus* – tutt'altro che esaustivo - gli autori ritengono interessante segnalare – pur non trattandosi di una patologia strettamente a carattere in-

fettivo - una singolare similitudine nella denominazione di una malattia, la babesiosi o piroplasmosi bovina, che in aree geografiche ed in periodi storici lontani tra loro, aveva ed ha la stessa denominazione. La babesiosi veniva infatti definita *malaria dei bovini* da alcuni autori italiani di fine XIX secolo¹³, e la stessa denominazione, *palud du betail* ovvero *malaria del bestiame*, viene tuttora utilizzata da allevatori di etnia peuhl e djoula (in Africa occidentale francofona) per descrivere una sindrome clinica – probabilmente di natura multifattoriale - ascrivibile alla babesiosi bovina.

Tale sindrome clinica - probabilmente associata anche ad altre patologie a trasmissione vettoriale (sia da zecche Ixodidae, sia da glossine)¹⁴ - viene denominata *soumà* o *sumaià*, nelle aree di confine al confine tra Burkina Faso e Mali (in lingua bambarà) o *boubà* o *bousa* (in Fulfulde/Peuhl), mentre in Guinea Conakry prende il nome di *oula* o *woula*, per indicare indifferentemente babesiosi/piroplasmosi e tripanosomosi, ma mantenendo sempre la corrispondente denominazione in francese di "palud du betail".

NOTE

- 1) G.L. BECCARIA, *Tra le pieghe delle parole – lingua, storia, cultura*. Einaudi editore, Torino, 2007, pag. 230
- 2) I. ZOCCARATO, D. DE MENEGHI, *Il cambiamento del linguaggio veterinario: dalla nomenclatura volgare delle malattie a quella scientifica*. VI Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, 6-7 ottobre 2011, Brescia, questo volume
- 3) *DIZIONARIO PRATICO DI VETERINARIA*, redatto dal prof. A. Vachetta, Casa Editrice F. Vallardi, Milano, 1911, Vol. I da A a L, 734 pagg.; Vol. II da M a Z, pag. 434
- 4) A. LUSTIG, *Malattie Infettive dell'Uomo e degli Animali*, Vallardi, Milano, 1923, volumi 3, pag. 2720
- 5) G. CURASSON, *La Peste bovine*, Vigot Frères éditeurs, Parigi, 1932, pag. 334
- 6) P. STAZZI, A. MIRRI, *Malattie infettive*

- degli animali domestici*, edizioni Istituto Zooprofilattico, Palermo, 1956, pag. 974
- 7) J. BLANCOU, *History of the surveillance and control of transmissible diseases*. OIE press, Parigi, 2003, pag. 362
 - 8) V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Farmitalia, Milano, 1957, pp.270-272
 - 9) J. REYNAL, *Traité de police vétérinaire des animaux domestiques*, Aseelin, Paris, 1873, 1012 pagg. In G. CURASSON, op.cit.
 - 10) *Ibidem* in J. BLANCOU, op.cit.
 - 11) N. BIZIMANA, *Traditional veterinary practice in Africa*, GTZ GmbH publ, Eschborn, 1994, pag. 916
 - 12) M.E. ALDIGE, *La peste bovine en Afrique occidentale française*. Bull. du Comité d'études historiques e scientifiques de l'A.O.F, 1918, n. 3-4, 337 pagg. In G. CURASSON, op.cit.
 - 13) A. CELLI, F.S. SANTORI, *Die Rindermaalaria in der campagna von Rom*, Cen- tralbl. F. Bakt., XIX, 1897, p.561, cit. in Lustig, 1923
 - 14) R.C. MATTIOLI, D. MEHLITZ., *Vector-borne haemoparasitic complexes: a major potential disease risk factor impairing cattle health and production in tsetse-infested areas of West Africa*, J. Agric. Environ. Int. Dev., 2001, 952(3): 237-244

AUTORI

Daniele DE MENEGHI, ricercatore e professore aggregato di Epidemiologia, Medicina Preventiva e Sanità Pubblica Veterinaria, Dipartimento di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia, Università degli Studi di Torino.
 Ivo ZOCCARATO, professore ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Università degli Studi di Torino.

IL LINGUAGGIO NELL'ANATOMIA VETERINARIA TORINESE

MIMMO FALZONE

SUMMARY

DEVELOPMENTS OF THE LANGUAGE ON THE VETERINARY ANATOMY OF TURIN

The Veterinary School of Turin from its foundation on 1769, has published several books about the anatomy of domestic animals or on other disciplines in which it was necessary to introduce concepts and morphological descriptions.

The reading of such books and many other items, allows capture changes and developments of the language according to the development of scientific knowledge.

Dalla sua fondazione nel 1769, presso la Scuola veterinaria di Torino sono stati pubblicati numerosi testi di anatomia.

La rilettura di tali volumi presenta tanti motivi di interesse tra i quali la stessa lingua utilizzata, di cui è possibile cogliere le graduali modificazioni ed evoluzioni in funzione dello sviluppo delle conoscenze scientifiche e della parallela evoluzione del linguaggio nell'area piemontese che, nel periodo considerato, attraversa vicende storico-politiche molto diversificate, dall'antico regno di Sardegna, alla dominazione francese e integrazione amministrativa nella nazione dominante (con utilizzo del francese come lingua ufficiale) fino alla restaurazione e alla successiva unità d'Italia.

L'anatomia fu insegnata nell'arco del primo secolo di vita della scuola, cioè dal 1769, da Carlo Giovanni Brugnone, primo direttore della Scuola di veterinaria fondata a Torino e professore di anatomia pratica e comparata; da Francesco Toggia, direttore veterinario dell'armata di S.M. con i Savoia e clinico con numerosi riconoscimenti anche all'estero; da Carlo Giorgio Mangosio, docente in campo medico veterinario nella prima metà del secolo XIX, tra i fondatori della scuola veterinaria militare; Felice Perosino, primo comandante del corpo veterinario militare, redattore del Giornale di Veterinaria, studioso di anatomia e fisiologia del cavallo e di patologia bovina.

Non abbiamo potuto trascurare anche libri che, pur non essendo scritti da docenti

di anatomia e pur trattando in realtà un'altra materia – la zoologia – espongono però ampiamente concetti anatomici e perciò ben si prestano alla nostra lettura critica. È questo il caso di Francesco Papa (1804-1877), che rappresentò per più di un motivo un caso del tutto particolare nella storia della nostra scuola.

Nel Novecento appaiono i nomi di Angelo Bruni e Umberto Zimmerl, insigni veterinari della prima metà del secolo, però a questo punto la lingua nazionale era ormai consolidata, soprattutto dopo la prima guerra mondiale che aveva forzosamente fatto convivere italiani delle più diverse origini e dialetti. La lingua dei nuovi trattati di anatomia veterinaria deve perciò solo adeguarsi gradualmente allo sviluppo delle scienze, come aveva dovuto fare l'anatomia umana stabilendo nel 1895 le regole che avrebbero portato al *Nomina anatomica*. I *Nomina anatomica veterinaria* sarebbero apparsi solo nel 1956. Questo particolare approccio alla rilettura di testi con ben più di cento anni, deve tenere conto dei cambiamenti a livello ortografico, sintattico e grammaticale. L'uso stesso della punteggiatura può creare perplessità nel lettore contemporaneo a causa della modifica delle "regole" ortografiche.

Grammatica = disciplina della linguistica che raccoglie una successione finita di regole necessarie alla corretta costruzione di parole e frasi. Il termine si riferisce anche allo studio di queste regole, attraverso l'utilizzo

della morfologia, della sintassi e della fonologia, spesso utilizzando anche il supporto di fonetica, semantica e pragmatica. I linguisti normalmente non intendono per “grammatica” le regole ortografiche, anche se spesso i manuali che si autodefiniscono “grammatiche” includono regole concernenti l’ortografia e la punteggiatura.

Ortografia = parte della grammatica che detta le regole sul modo corretto di scrivere (punteggiatura, sillabazione...)

Sintassi = branca della linguistica che studia i diversi modi in cui le parole si uniscono tra loro per formare una proposizione ed i vari modi in cui le proposizioni si collegano per formare un periodo.

Dobbiamo considerare che non solo il linguaggio è progressivamente cambiato nel mondo scientifico, ma un’analoga e ancor più profonda evoluzione ha segnato la nascita stessa di nuove discipline scientifiche e i rapporti fra le diverse scienze. Come esempio vediamo quanto ebbe a scrivere nel 1839 il pur illuminato chirurgo torinese Alessandro Riberi (1794-1861) a proposito del ruolo, nella genesi delle patologie, della chimica che, pur essendo arrivata al secolo XIX con l’impostazione sperimentale e razionale datale da Lavoisier, stentò a dimostrare la propria importanza nelle applicazioni cliniche:

*“Comunque, impersuaso io dell’opinione di coloro che attribuivano, ed attribuiscono alle affinità chimiche la principale parte della genesi de’ calcoli, ho insegnato dalla cattedra, ormai quattordici anni ... che nella genesi de’ calcoli la chimica debbe fermarsi alle porte della vita [...]”*¹

Brugnone C. G. – Bometria

Carlo Giovanni Brugnone (1741 – 1818) fu il primo direttore della Scuola di veterinaria, fondata a Torino dal re di Sardegna Carlo Emanuele III e poi trasferita a Chivasso, oltre che professore di anatomia pratica e comparata all’Università di Torino.

Dai suoi resti si deduce il suo interesse nella pura osservazione del comportamento degli animali. Osservazione che, seppur con la sua semplicità, gli permetterà di gettare le basi della scienza veterinaria moderna:

*“Molto più numerosa è la classe dei quadrupedi, appellati dai Naturalisti animali bisulci, o piefforcuti, perché hanno i loro piedi divisi in due dita, e come biforcati: l’ultima falange di queste due dita è anche la sola, che appoggi a terra, ed è, come quella de’ solipedi, essa pure calzata intermane come da uno zoccolo (sabot) da un’unghia soda. Questi animali diconsi anche ruminanti, perché, dopo aver inghiottito, previa una leggier masticazione, gli alimenti sodi, nuovamente li rimandano alla bocca, per essere rimasticati, la qual funzione dicesi ruminazione.”*²

Nei primi testi scientifici non è raro leggere opinioni personali su predecessori dell’autore stesso; aggettivi e considerazioni che poco si addicono all’ambiente accademico ma che erano di uso comune nella realtà dell’epoca:

*“Dalle osservazione di Deubenton, che è stato uno dei più grandi naturalisti francesi, morto decrepito pochi anni fa, si ricava che il numero delle dita in nessuna classe, genere, o specie di quadrupedi mai non oltrepassa per cadun piede quello di cinque, e che gli animali pentadattili sono più numerosi, che tutti gli altri animali digitati insieme”*³

Le caratteristiche del linguaggio che possono colpire il lettore moderno, soprattutto chi non abbia alcuna frequenza con testi antichi, non riguarda solo la terminologia specifica delle varie discipline, ma la forma stessa degli scritti, come si può notare nel seguente brano di Papa in cui la descrizione di natura zoognostica con la comparazione delle teste di cavallo e bovino utilizza un linguaggio che oggi non ci aspetteremmo di trovare in un testo scientifico:

“La massima differenza della testa degli animali quadrupedi, paragonata con quella dell’uomo, nasce dell’eccessiva lunghez-

za delle loro mascelle o massime delle posteriore, la quale lunghezza fa in generale comparire brutta e poco elegante la loro testa. Tuttavia la regolarità di quella del cavallo, sostenuta da un bel collo, la fronte appianata, e larga, le orecchie dritte, ed arditte, gli occhi vivi, e brillanti, situati alquanto dallato, le narici aperte all'estremità del musello, la bocca posta po' poco al di sotto, e il portamento di essa testa ben elevata danno a quell'animale un'aria nobile, avvenente, svelta e maestosa. All'opposto il Bue è privo quasi affatto di qualunque espressione nella sua fisionomia.

Se lo guardiamo in prospettiva, presenta egli un'ampia fronte concava, un muso largo, e spesso, due occhi quasi nascosti dagli archi sopraccigliari di soverchi prominenti, due grosse orecchie pelose, appannate, ed orizzontali; e con queste fattezze portando egli la testa quasi sempre bassa ci dà l'idea d'un animale stupidido e senza senso. Quest'aria stupida però è alquanto animata dalle due corna simmetricamente incurvate insù ai lati del vertice, dalle narici e dalla bocca poste verso la fine del muso e svanisce interamente, tosto che lo guardiamo di profilo. Compaiono allora gli occhi grossi, vivi, lucenti, e a fior di pelle e se muove la testa e la innalza, alla stupidità succede un'aria di ferocia, e di vivacità, accompagnata da tanto brio che pare un altro animale.”⁴

Nei testi troviamo anche spiegazioni etimologiche che ci chiariscono le radici ormai troppo lontane di parole ancora presenti nell'uso comune:

“Presso di noi i buoi mandati al macello si accoppano, cioè si uccidono con colpi di mazza loro dati sulla coppa, onde, quando si dice un bue di mazza, s'intende un bue ingrassato pel macello.”⁵

Interessante anche notare come in un testo fondamentalmente zoognostico e perciò ricco di termini anatomici, Brugnone inserisca notazioni anche patologiche per meglio far comprendere il ruolo e l'importanza di particolari strutture:

“Ed ecco come si spiega la morte accaduta subitamente, quasi fossero stati colpiti dal fulmine, ad alcuni cavalli, e buoi attaccati dalla talpa: il pus aveva dappoco appoco corroso quel legamento e giunto al midollo spinale subito gli ha uccisi.”⁶

La scarsa cultura di base del medico veterinario che, inizialmente, poteva spesso accedere all'insegnamento in età molto giovane e non avendo seguito un corso di studi adeguato fu un limite anche per la crescita di questa figura sociale. Inoltre, fino a buona parte dell'Ottocento, la concorrenza dei semplici maniscalchi e dei cosiddetti *abusivi* era particolarmente forte ma, soprattutto, svilente per la vera professione. Non stupisce perciò che un vero chirurgo laureato in una delle allora più prestigiose Scuole mediche, quale era il Brugnone, riportasse citazioni latine, certo che queste briciole di cultura avrebbero giovato al futuro veterinario qualora avesse dovuto confrontarsi con personaggi qualificati nelle piccole realtà di provincia, quali il medico, il farmacista e il parroco:

“Il ferire, che fanno gli animali cornuti colle corna, dicesi cozzare, e dai latini cornu ferire, cornu petere. I tori, o buoi, le vacche che hanno questo vizio appellansi cozzanti e dai Latini cornipetae. Anticamente dovevansi simili animali viziosi far conoscere, quando si uscivano dalla stalla, per mezzo di un mazzo di fieno, che loro si legava attorno alle corna. Tra noi la consuetudine l'ha messo tra i casi redibitorj.”

Spesso, in tempi in cui i progressi della medicina veterinaria non erano di certo pari agli attuali, i rimedi erano peggiori dei mali stessi ma, nonostante ciò, continuavano ad essere trasmessi agli studenti. A loro il compito di modificare e/o scoprire nuovi approcci medi ci abbandonando quelli desueti:

“Quando poi nelle malattie interne si vuol avere un cauterio, per esito ai mali umori, dopo aver allacciate le orecchie alla loro base, e dopo averle lasciate così allacciate per 12, 18 sino per 24 ore, ed essere divenute di

sommo tumide, si toglie il laccio e si scarificano: dalle incisioni suole poi per parecchi giorni, suole poi colar un abbondante umor sieroso, e giallognolo. Ma per questa operazione sovente le orecchie si cancrenano e cadono.”⁸

Molte informazioni di natura anatomica, ma non prettamente scientifica, erano rivolte ai neo veterinari in modo da fornire loro gli strumenti per individuare eventuali frodi commerciali e poter contribuire alla rispettabilità della professione veterinaria:

“Le conche sono nel bue naturalmente al quanto più concave, che nel cavallo, a cagione della maggior altezza nel primo degli archi sopraccigliari, e ancor più si affossano, quando egli o è vecchio o è magro. I mercanti sogliono anche gonfiarle con aria, per farle comparire piene e vendere un bue magro per grasso.”⁹

E’ da notare come termini di origine straniera siano “italianizzati” in modo, presumibilmente, da poter essere utilizzati e soprattutto capiti dalla maggior parte delle persone o comunque da chi avesse una preparazione specifica in ambito veterinario.

Inoltre, pur trattandosi di un testo scientifico, il linguaggio è spesso impostato in modo da essere facilmente compreso e viene reso più incisivo tramite informazioni di interesse generale e quotidiano:

“Nei giovenchi e nei tori la castratura si fa per mezzo degli stecchi, coi quali, dopo averlo scoperto, si comprime il cordone spermatico, portando poscia via col gammautte i testicoli, e dopo questa operazione non più l’animale dà segni di lascivia, divien mansueto e docile, e la sua carne è più tenere, e più saporita.”¹⁰

Mangosio C. G. – Trattato di anatomia descrittiva e fisiologica veterinaria

Carlo Giorgio Mangosio (1774 – 1848) docente di fama internazionale in campo medico veterinario nella prima metà dei secolo

XIX, fu tra i fondatori della Scuola veterinaria militare; autore, nel 1842, di uno de primi trattati di Osteologia animale e di un trattato di medicina legale.

Spesso gli aspetti scientifici consistevano in descrizioni che, seppur con le migliori intenzioni e con la dovizia di particolari tipica dei primi anatomici, di scientifico avevano poco ma che, ugualmente, fornivano una preparazione a chi veniva introdotto nell’ambiente veterinario:

“Il midollo in particolare non è di equal consistenza in tutte le specie de’ quadrupedi domestici: ne’ ruminanti, come nel bue, è appressapoco della consistenza del sevo, mentre ne’ carnivori, come nel cane, è molto più sciolto e d’un color più giallognolo: lo stesso colore prende negli animali vecchi, diminuendo però la sua consistenza; il midollo de’ solipedi è di una consistenza media tra quello dei ruminanti e dei carnivori: nella stessa guisa, che la pinguedine è abbondante negli animali ben pasciuti e bene stanti, scarso all’opposto, e quasi mancante osservasi in quelli, che sono mal nodriti o marasmatici.

Viene separato per esalazione dalla membrana midollare, epperciò non è da stupire se diminuisca pei violenti esercizii, e pella lunga dieta e se per lo contrario aumenti pel vitto nutriente e pel riposo.”¹¹

Mangosio G. C. – Prolegomeni d’anatomia fisiologica veterinaria

Frequentemente, in un testo scientifico venivano riportati commenti lusinghieri su professori, scienziati, ricercatori che avevano influito sulla formazione di chi redigeva il testo stesso, vantandone all’occorrenza qualità che, seppur valide e riconosciute, mal si collocano all’interno di un’opera accademica:

“Coloro che si sono occupati di fine indagine sul sangue, vennero a riconoscere essere questo liquido composto d’un veicolo sieroso, in cui sono tenuti in sospensione moltissimi globettini rossi microscopici, di figura sferoidea nei mammiferi, ellittica nei vola-

tili, con un punto biancastro nel loro centro, motivo per cui alcuni vennero riguardati come anulari. Ciaschedun globettino viene in generale considerato del diametro di una trecentesima parte d'un millimetro nei nostri animali domestici, mentre nell'uomo s'incontrano più voluminosi della metà. Hevson crede che la figura di tali globettini sia lenticolare, ma il celeb. Home e il dottor Young sono d'avviso, che tale figura non compaia, nel sangue già estratto nei propri vasi, dopo essere stati quei globettini spogliati della loro parte colorante, e rimastone a nudo il nocciuolo di fibrina, di cui trovansi essenzialmente formati secondo il lodato Home, ed i celebri Prevost e Dumas.”¹²

Papa F. – Trattato di Zoologia veterinaria

Francesco Papa (1804-1877) era nato a Felizzano, in provincia di Alessandria, nel 1804. Dimostrò grande attitudine agli studi, che compì in seminario; abbandonò in seguito la carriera ecclesiastica anche a causa del carattere non facile. Vinse nel 1829 un posto gratuito presso la Scuola Veterinaria a Venaria Reale e terminò il corso di studi nel 1833. L'anno seguente, seguì la Scuola nel nuovo trasferimento al castello di Fossano poichè aveva ottenuto la nomina a ripetitore; mantenne questa funzione fino al 1837, quando fu incaricato dell'insegnamento di patologia e clinica al posto di Antonio Demaria; nell'anno successivo venne nominato professore titolare. Il periodo di Fossano non fu molto produttivo e fu interrotto nel 1841 allorchè si ebbe il terzo insediamento a Venaria. Il corpo docente era formato da Papa, da Carlo Giorgio Mangosio e da Maurizio Reviglio.

La sua carriera universitaria ebbe una interruzione nel 1846 per cause che non conosciamo con certezza. De Silvestri¹³ accenna a “persecuzioni”, De Sommain¹⁴ riferisce che “... il Papa venne dispensato dall'insegnamento per motivi politici ...”, la versione più pittoresca è quella fornita da Domenico Vallada¹⁵ che racconta come un generale ispettore “con fiero cipiglio e superbo contegno” entrasse un giorno nella Scuola e, con-

vocati alunni e docenti, sottoponesse tutti ad esame. Per effetto della negativa relazione furono allontanati e posti in aspettativa Papa ed il vecchio Mangosio.

A seguito di questo fatto, nel 1847, Francesco Papa divenne ispettore forestale a Chambéry.

“Sotto questa denominazione noi comprendiamo lo studio di tutti gli animali che l'uomo seppe ridurre allo stato di domesticità, onde servirsene pe' i suoi bisogni, sia che li applichi alla coltura della terra, al trasporto delle derrate, alla guardia delle sue proprietà, sia che costituiscano una gran parte della sua alimentazione o servano alla produzione di alcune materie utili.”¹⁶

Abitualmente, nei vecchi testi, all'aspetto scientifico si affianca quello “filosofico” in cui si spiega la superiorità dell'uomo rispetto al regno animale e se ne giustifica la sottomissione per usarli per i propri scopi:

“Ma a misura che l'umana famiglia s'ingrandì, l'uomo estese le sue conquiste, e ricercò altri animali, apprese a vincere il naturale indomito degli uni; la forza ed il coraggio di altri, l'amore di libertà di tutti, per piegarli ai propri bisogni. In tal maniera moltiplica i comodi di sua vita, ed ebbe dagli animali addomesticati non solo dei servigi, ma ancora dei prodotti od utili, od aggradevoli.”¹⁷

Molti autori, come F. Papa in questo caso, trasmettono al lettore la propria predilezione per determinate specie animali, introducendone la descrizione prima di tutto caratteriale e poi anatomica, tracciandone le caratteristiche comportamentali che, al lettore di oggi, appaiono quanto meno romanzate o, comunque, curiose all'interno di un testo scientifico:

“Il cavallo è erbivoro, non si nutrisce di carni ed altre sostanze animali che in casi assai rari, beve per aspirazione ed ha lo stomaco conformato in modo, che non può vomitare; eminentemente socievole allo stato selvag-

gio, diviene facilmente domestico anche presso in età adulta; si attacca facilmente all'uomo; diviene suo compagno fedele, in certo modo il suo amico, divide con esso i travagli, i pericoli, la gloria, prende inclinazioni particolari per individui della sua specie, è molto sensibile tanto ai buoni che ai cattivi trattamenti, ama gli elogi, s'inorgogisce quando è adornato di finimenti brillanti, si anima al segnale della battaglia, è dotato finalmente di molte qualità che alle intellettuali umane si assomigliano.”¹⁸

Non di rado, in un testo anatomico, venivano fornite informazioni e nozioni anche sul comportamento degli animali quando ancora non si erano ben delineate le linee guida delle diverse discipline scientifiche come l'etologia:

“I nostri cani in generale possono vivere tanto di vegetali quanto di carne, non rifiutano punto di cibarsi della carne corrotta, anzi sembra che l'odore della medesima sia per essi assai gradito. La loro voce varia secondo le razze; quando soffrono fanno sentire un gemito particolare, la loro andatura è indecisa, e fanno conoscere il loro attaccamento movendo la coda, essi fanno un giro intorno a loro prima di coricarsi.

L'amore che il cane porta al suo padrone è disinteressato, egli non lo abbandona per seguirne un altro, da cui sarà meglio trattato, che lo alimenterà più abbondantemente e più delicatamente, egli si attacca al mendicante, diviene mendico col medesimo, gli lecca le ulcere, e quando viene venduto egli non ratifica sempre il contratto, di cui fu l'oggetto, se è colpevole spontaneamente s'avvicina con umiltà, riceve il castigo sovente brutale, lecca ancora la mano che lo percuote, e se dopo il più brutale trattamento il padrone gli accorda una leggera carezza, egli è al colmo della gioja, e la esprime con i segni meno equivoci.”¹⁹

Influenzati, forse, dai racconti popolari o folkloristici, molti testi riportano aneddoti e informazioni di cui non si ha un fondamento scientifico o oggettivo:

“*Esso è un animale invernante; si assopisce nell'asilo che si è formato nel finir dell'autunno, epoca in cui è molto grasso, e si sveglia assai magro in primavera. Durante questo stato egli succhia le sue zampe.*

L'orso non si getta sull'uomo se non allora quando viene assalito, od eccitato dalla fame; egli allora si drizza sulle estremità posteriori, e cerca di soffocare il suo nemico serrandolo colle sue zampe davanti; attacca talvolta gli armenti, rovescia gli alveari per averne il miele, e cagione de' guasti nei campi e nei giardini.

Esso viene cacciato a forza aperta, ovvero gli vengono tese delle insidie. Quando è preso giovine impara a danzare ed è sensibile alla musica.”²⁰

Quanto descritto finora è solo una piccola parte delle molte sfaccettature che coinvolgono l'evoluzione del linguaggio riguardante, in questo caso, l'anatomia veterinaria che, per motivi di tempo, purtroppo, non possono essere trattati in maniera esaurente.

Esistevano delle vere e proprie scuole di pensiero che vedevano contrapposti anatomici di chiara fama e la loro schiera di accoliti, con conseguenti diatribe in ambito scientifico che, come abbiamo potuto vedere, erano verosimilmente arricchite, sottolineate, avallate da un contorno di espressioni ed esempi che, pur non essendo prettamente scientifiche, fornivano un'idea chiara del proprio pensiero, per quanto pittoresca e lontana dai canoni scientifici moderni.

NOTE

- 1) A. RIBERI, *Specchio de' calcolosi stati sottoposti alla cistotomia nella clinica operativa dal mese di luglio 1837 sino al mese di gennaio 1839. “Giornale delle Scienze Mediche”*, vol. IV, 1839, pagg. 385-423, vedi pag. 410.
- 2) G. BRUGNONE, *Bometria ossia della conformazione esterna del corpo delle bestie bovine: delle loro bellezze, e difetti: e delle avvertenze da aversi nel-*

- la loro compra.* dai tipi di Felice Buzan, Torino anno XI Repub. (1802 v.s.), cfr. pag. 5.
- 3) *Ibidem*, pag. 16.
 - 4) *Ibidem*, pagg. 20-21.
 - 5) *Ibidem*, pagg. 25-26.
 - 6) *Ibidem*, pag. 26.
 - 7) *Ibidem*, pag. 35.
 - 8) *Ibidem*, pag. 38.
 - 9) *Ibidem*, pag. 41.
 - 10) *Ibidem*, pag. 74.
 - 11) C.G. MANGOSIO, *Trattato d'anatomia descrittiva e fisiologica veterinaria.* Torino, Cassone e Marzorati, 1842, cfr. pag. 19.
 - 12) C.G. MANGOSIO, *Prolegomeni d'Anatomia Fisiologica.* G. Berutti, Fossano 1841, cfr. pag. 29.
 - 13) A. DE SILVESTRI, *Francesco Papa. "Giornale di Veterinaria"*, anno XXV, 1877, pagg. 554-568
 - 14) G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino.*
 - 15) D. VALLADA, *La scuola veterinaria del Piemonte.* Bandiera dello Studente di Bodrone, Torino 1872, cfr. pagg. 45-49.
 - 16) F. PAPA, *Trattato di Zoologia veterinaria.* Cassone e Marzorati, Torino 1841, cfr. pag. 1.
 - 17) *Ibidem*, pag. 1.
 - 18) *Ibidem*, pag. 7.
 - 19) *Ibidem*, pag. 55.
 - 20) *Ibidem*, pag. 72.

AUTORE

Mimmo FALZONE, ricercatore Life and Device, spin-off accademico presso il Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino.

IL CAMBIAMENTO DEL LINGUAGGIO VETERINARIO: DALLA NOMENCLATURA VOLGARE DELLE MALATTIE A QUELLA SCIENTIFICA

IVO ZOCCARATO, DANIELE DE MENEGHI

SUMMARY

THE EVOLUTION OF VETERINARY LANGUAGE: FROM THE COMMON TO SCIENTIFIC NAMES OF DISEASES

The language of medicine, including veterinary medicine, undergoes continual changes, as scientific knowledge progresses. According to Ledermann, language has followed "the prevailing idiom, the insipid and impersonal neutral North American". This is a personal and emphatic judgment which, however, does show how medical language too, over time, has become an increasingly more concise means of communication among specialists. From this viewpoint, in order for specialized terminology to arise, three elements must be present at the same time: a) professional figures; b) a professional reality; c) use of specialized language.

Il linguaggio della medicina, ivi compresa la medicina veterinaria, è soggetto ad un continuo cambiamento in relazione anche al progresso delle conoscenze scientifiche; un recente articolo evidenzia come “la sobria bellezza, la concisione e la brevità del greco e del latino, l’ampollosità ed il florilegio del Medioevo e dei secoli successivi” abbiano ceduto il passo alla “povertà ed alla nebbiosa monotonia che caratterizzano le nostre attuali pubblicazioni”. Secondo Ledermann¹ il linguaggio si è uniformato “all’idioma predominante, neutro-nordamericano insipido e impersonale”. Si tratta di un giudizio personale molto forte che, tuttavia, evidenzia come nel tempo il linguaggio medico sia diventato uno strumento sempre più conciso di comunicazione tra specialisti. Da questo punto di vista, affinché un linguaggio specialistico si manifesti è necessaria la presenza contemporanea di tre specifici elementi: a) il professionista; b) la realtà professionale; c) l’uso specialistico del linguaggio.² Si può quindi ritenere che anche il linguaggio medico-veterinario, soprattutto nella forma scritta, sia un linguaggio specialistico. Esaminando la letteratura medico-veterinaria fin dalla pubblicazione dei primi trattati di fine Settecento, inizio Ottocento è evidente che il linguaggio è profondamente cambiato, tant’è che l’affermazione di Ledermann³

conserva pienamente il suo valore anche nei riguardi della medicina veterinaria. Il cambiamento, inoltre, ha determinato anche una diversa terminologia delle malattie che si è legata indissolubilmente allo sviluppo della professione veterinaria stessa. Il passaggio dall’empirismo all’arte ed alla scienza veterinaria ha determinato lo sviluppo e la diffusione di un linguaggio specialistico “per pochi” in grado di identificare e progressivamente allontanare l’empirismo da una categoria professionale il cui ruolo si è consolidato e affermato come “altra” professione medica autonoma attraverso un percorso non privo di difficoltà.

All’inizio il linguaggio era diretto, si basava sulla descrizione dei sintomi e di fatto l’etimologia dei termini con cui si indicavano le malattie si rifaceva sempre ad un descrittore univoco che poteva denotare il sintomo, come nel caso dell’epilessia *mal caduco* o *malcaduto* e del *pisciabrunto* e *pisciasangue*, l’iniziale area di osservazione o di maggior frequenza come per il *pelone lombardo* e il *mal dei boschi* e, dell’umano e ben più conosciuto, *mal francese* o *morbo gallico*. Non mancano i richiami a specifiche alterazioni, *formicaio* o *tarlo* o *mal della formica*, alla loro localizzazione, *mal del dorso* o *mal del garrese* e *mal della nuca*, a conseguenze di specifiche traumi o azioni come il *mal feru-*

to, lo *sforzo da reni* e il *mal del coito* e la ciclicità degli episodi del *mal della luna*. Talora si chiamavano in causa specifici animali o perché la malattia li colpiva con maggior frequenza, *mal dell'asino*, o perché ne ricordava le abitudini o la postura, *mal della talpa* e *mal del cervo*, o ancora perché le lesioni assomigliavano a determinate caratteristiche morfologiche, *mal del rosso*, e lo stesso principio potrebbe valere per la *lingua di legno*. Nel *mal della pietra* o nel *mal della sabbia* era il reperto anatomo-patologico a determinare il nome della malattia, mentre l'alimentazione era chiamata in causa nel *mal della crusca*. Altre volte ci si rifaceva all'organo interessato come nella *cecite* (tiflite), mentre altre volte non era nemmeno necessario spiegare al proprietario la gravità della situazione se l'animale era stato colpito dal *mal del misserere*: il trattamento delle coliche nel cavallo ha sempre costituito un grosso problema nella professione ed implicitamente si mettevano le mani avanti per un eventuale esito infausto.

Tabella 1. Significato di alcuni dei “mali” ri-chiamati nel testo^{4,5,6}

In altre occasioni come nel caso del *malizzone*, termine già presente nel Vocabolario della Crusca del 1741 e ripreso anche dal Dizionario Pratico di Veterinaria come *acqua alle gambe* (dermatite vegetante del pastoreale e del nodello), è difficile risalire all'origine.

E’ interessante riprendere integralmente la definizione riportata alla voce *Tarlo del più degli equini* del Dizionario Pratico di Veterinaria⁷: *la nomenclatura volgare di molte malattie degli animali domestici entrata nel linguaggio tecnico quando delle malattie stesse non s’aveva ancora un concetto completo ed esatto, vi prese diritto di domicilio, e, per quanto alcuni puristi da strapazzo abbiano tentato di eliminarla, surrogandole una terminologia più scientifica, essa vi perdura, e non dannosamente e non inutilmente. Infatti con un nome volgare s’indica sovente non solo la sede o la causa od una alterazione addotta da una data malattia, ma anche si confessa tacitamente una grande verità, la nostra ignoranza sulla natura o sulla eziologia del male stesso*, per comprendere appieno quella che era la situazione all'inizio del '900.

<i>pisciabruno e pisciasangue</i>	emoglobinuria e ematuria
<i>pelone lombardo</i>	ipertricosi post-oftosa
<i>mal dei boschi</i>	gastroenterite da ingestione di sostanze astringenti
<i>mal della formica</i>	fessure o vuoti del cheratillocele impropriamente onicomicosi da <i>Achorion keratofagum</i>
<i>mal feruto</i>	tenite (tendinite) traumatica allo stinco anteriore negli equini
<i>sforzo da reni</i>	lacerazione muscolare, distensione dei legamenti intervertebrali
<i>mal del coito</i>	morbo coitale maligno (<i>dourine</i>)
<i>mal della luna</i>	oftalmite periodica e iridocoroidite recidivante
<i>mal dell'asino</i>	setola trasversa dell'unghia
<i>mal della talpa</i>	presenza di ascessi dissecanti nella regione nucale e formazione di gallerie profonde e flessuose, posteriormente o in basso
<i>mal del cervo</i>	tetano
<i>mal del rosso</i>	attinomicosi (actinomicosi) linguale
<i>mal della pietra</i>	litiasi vescicale, ma anche biliare
<i>mal della sabbia</i>	geo-sedimentazione abomasale
<i>mal della crusca</i>	osteomalacia da insufficiente apporto di calcio e fosforo

Anche per quanto riguarda le classiche malattie infettive non mancava la terminologia, peraltro in uso per molti anni, ed a solo titolo esemplificativo, vista la vastità dell'argomento, si ricordano: *il moccio, il sangue o carbone, la polmonera, l'idrofobia, il cancro volante* (l'afra epizootica).

Ricorre quest'anno il 150° anniversario dell'unità d'Italia e non si può non ricordare che tra i tanti problemi dell'unificazione vi fu anche quello della mancanza di una lingua comune per tutti, soprattutto tra i ceti più poveri dediti all'agricoltura. Gli stati preunitari avevano subito non solo l'influenza politica, ma anche quella linguistica delle grandi potenze; il Piemonte in particolare aveva ed ha una particolare affinità francofona, mentre il lombardo-veneto, nonostante il dominio asburgico, non ha mai perso la propria identità linguistica. Ragionevolmente i sudditi dello stato pontificio e del granducato di Toscana comunicavano con un dialetto sufficientemente vicino all'italiano, il regno borbonico e le isole erano in una situazione di quasi isolamento. Quale era la situazione della nomenclatura delle malattie nell'Italia appena unita? Difficile dirlo e certamente un tale argomento meriterebbe di essere opportunamente affrontato in modo approfondito e con l'ausilio di competenze storico-linguistiche oltre che veterinarie. Un'esemplificazione in tal senso si ha per il diverso nome dell'adenite equina nota, nelle provincie piemontesi, come *gaione* o *stranguglioni* in altre località italiane, ma conosciuta con il termine di *idole*⁸ a Venezia e Padova *piccionara o piccionaia* a Napoli e *barbone* a Roma⁹. Da un confronto con alcuni nomi in dialetto veneziano è emerso che alcuni dei termini elencati in tabella 1 erano noti anche nel Veneto già prima dell'unità d'Italia¹⁰. E' il caso del *mal de la formiga, del cervo, del rosso*, mentre altri quali: *mal de la mare* (prolasso vaginale), *mal del corno o del guidaleesco* (lesione ulcerativa del dorso), *mal del sangue* (melena); *mal fonduto* (diarrea) *mal mazzuco* (ottundimento del sensorio e letargia), *mal maraldo* (stomatite ulcerosa) non trovano riscontro nel Dizionario Pratico di Veterinaria.

Nel biellese sono ancora impiegati termini quali il *capostorno* (*capusturnu*) per indicare la cenurosi cerebrale nel cavallo ed il *mal del lunes – mal del lunedì* che si manifesta con il *pisabrut* – l'ematuria - in quei cavalli che dopo un periodo di riposo vengono sottoposti ad uno sforzo improvviso ed eccessivamente faticoso (emoglobinuria parossistica). Il termine *pisabrut* non è limitato al solo cavallo, ma viene ancora impiegato anche per indicare l'ematuria nel bovino.¹¹

In relazione all'uso del termine *pisciabrutto* vale la pena sottolineare come abbia attraversato i secoli, praticamente immutato nella sua etimologia e significato. Carlo Lessona lo impiega nella descrizione dei sintomi di una "mortifera malattia che serpeggiò fra le bestie bovine del luogo di Barbania nel 1825"¹² "Le orine sono ordinariamente torbide e nericcie, ed offrono il sintomo del così detto *piscia-brutto*".

Il cambiamento del linguaggio non ha riguardato solo la terminologia delle malattie od il modo con cui queste venivano descritte, ma anche il termine con cui si indicava la medicina veterinaria e di conseguenza il medico veterinario. Ancora fin verso gli anni trenta del secolo scorso non era infrequente l'uso del sostantivo *zojatria* o *zoojatria* e di *zoojatrico*. Tali termini vengono definiti dal Dizionario Pratico di Veterinaria *come sinonimi di veterinaria e veterinario; ma etimologicamente ha un senso molto più esteso, quello cioè di Medicina degli animali, non solo di quelli domestici. Tale nome è stato dalle disposizioni vigenti ora in Italia consacrato ad indicare appunto la Veterinaria, daché ai laureati in questa s'accorda il titolo di Dottori di Zoojatria.*¹³

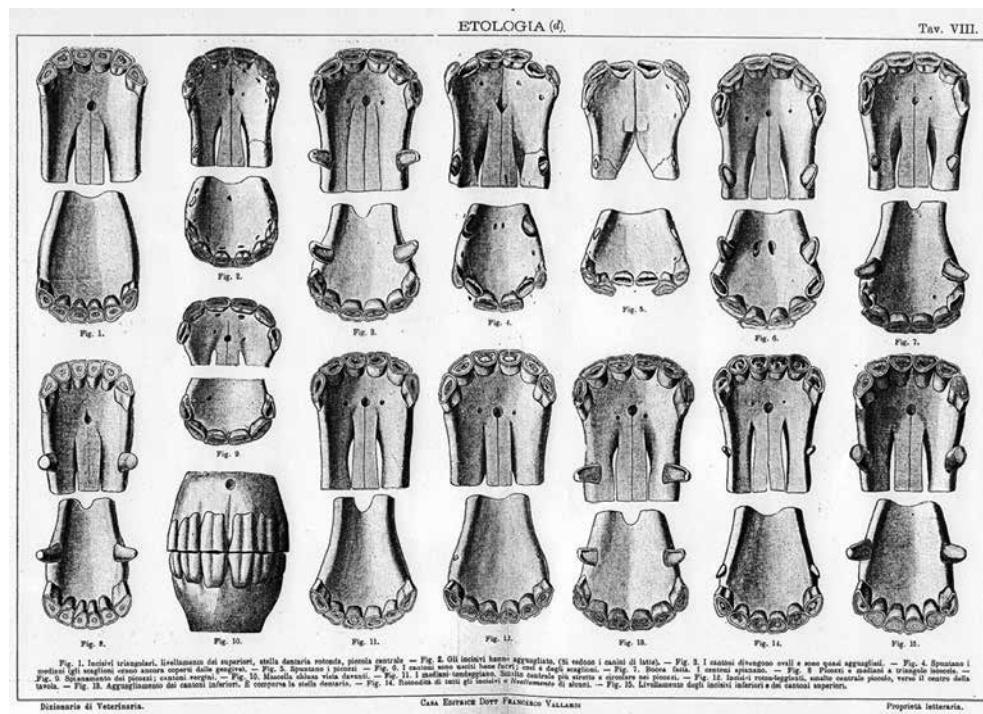
Il mutamento che ha interessato il linguaggio della medicina veterinaria è il frutto non solo delle maggiori conoscenze delle cause e delle conseguenze delle malattie, ma anche del mutamento della società che nel tempo ha richiesto al medico veterinario competenze sempre più complesse e specialistiche. Talune pratiche professionali un tempo particolarmente importanti oggi sono state praticamente abbandonate e sostituite da sistemi di gestione degli animali sempre più com-

plessi e puntuali.

Un tempo il medico veterinario era spesso interpellato per curare alcune patologie causate dalla tipologia di lavoro cui l'animale era sottoposto, come nel caso del *mal del coppo* o *accoppatura*. Si trattava di una patologia tipica del bovino sottoposto ad una eccessiva compressione o sfregamento del giogo sulla regione omonima a cui si rifaceva anche l'adagio *l'accoppatura si guarisce con le ceneri del giogo*. Oggi da noi ciò non è che un ricordo.

Altro compito a cui veniva chiamato il veterinario era la determinazione dell'età degli animali, il suo intervento era fondamentale per dirimere questioni di compravendita ed identificare tentativi illegali per "ringiovanire" gli animali. Il Dizionario Pratico di Veterinaria, più volte richiamato nel presente lavoro dedica uno spazio considerevole alla "determinazione dell'età degli animali domestici, cosa di massima importanza tanto per il veterinario come per lo zootecnico"

ed a corredo, di una approfondita descrizione del modo con cui i diversi segni devono essere "letti" per risalire all'età dell'animale in modo sufficientemente preciso, il voluminoso Dizionario presenta una serie di tavole dentarie raggruppate sotto il titolo di *Etiologia*. E' più che evidente che il termine oggi ha un significato totalmente diverso da quello che sembrerebbe accompagnare le tavole in questione (figura 1) e cioè lo studio dell'età. Ciò che appare curioso, dalla lettura delle voce età, è che mai si fa riferimento all'*etologia* come particolare branca dell'anatomia o dell'*ezoognosia*, altro termine desueto, per lo studio dei segni dell'età degli animali. E' difficile, in assenza di riscontri documentali, comprendere le ragioni dell'uso di tale termine relativamente alla determinazione dell'età. Si può ipotizzare che il termine sia stato fatto derivare dal greco *ετος* (etos = anno) e quindi studio degli anni cioè dell'età. Per contro l'*etologia*, studio del comportamento, deriverebbe da *εθος* (etzos = usanza costu-



Tavole dentarie del cavallo.

me). Le differenze fonetiche tra le due parole greche sono minime e non si può certo escludere che il medico veterinario, rapportandosi con un contesto professionale in cui l'interesse e la conoscenza delle lingue antiche era ed è trascurabile, abbia ben presto tralasciato l'uso di questo vocabolo, mentre tra gli zoologi il termine, con il significato di studio del comportamento animale, sia diventato di uso comune.

NOTE

- 1) W.D. LEDERMANN, *Algunas observaciones sobre la evolucion del lenguaje medico a través de los tiempos*. Rev. Chil. Infect., 28 (1): 81-84, 2011
- 2) M. GOTTI, *I linguaggi specialistici*, La Nuova Italia, Firenze, 1991, pag. 8
- 3) W.D. LEDERMANN, cit. pp. 81-82
- 4) DIZIONARIO PRATICO DI VETERINARIA, redatto dal prof. A. Vachetta, Casa Editrice F. Vallardi, Milano, 1911, Vol. I da A a L, 734 pagg.; Vol. II da M a Z, 434 pagg; alla voce “male del dorso”
- 5) C. PACI, *Zoognostica*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese, 1930, pag. 868
- 6) P. CAFFARATTI, *Trattato pratico delle malattie più comuni degli animali bovini, ovini e suini*, Tipografia editrice Emilio Aymonino, Villafranca Piemonte, 1897, pag. 397
- 7) DIZIONARIO PRATICO DI VETERINARIA, cit., alla voce “Tarlo del piede degli equini”
- 8) G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Tipografia Emilio Santini e figlio, Venezia, 1829, pag. 787
- 9) D. VALLADA, *Elementi di giurisprudenza medico veterinaria*, Tipografia Giulio Speirani e figli, Torino, 1865, pp. 302-303. Nota: da osservare che il Vallada chiama l'adenite equina “*cimurro equino*”
- 10) G. BOERIO, op. cit., alla voce “Idole”
- 11) A. SELLA, *Bestiario popolare biellese, Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*. Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1994, pp. 27-99.
- 12) C. LESSONA, *Storia della mortifera malattia che serpeggiava fra le bestie bovine del luogo di Barbania nei mesi di luglio e d'agosto 1825*. P.G. Pic Libraio della R. Accademia delle Scienze, Torino, 1827, pp. 11-12. Nota: con tutta probabilità la descrizione del Lessona sembra riconducibile a quella che oggi definiremo una emoglobinuria bacillare scatenata da forme migranti di distoma
- 13) DIZIONARIO PRATICO DI VETERINARIA, op. cit., alla voce “Zoojatria”.

AUTORI

- Ivo ZOCCARATO, professore ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (già Dipartimento di Scienze Zootecniche, Università degli Studi di Torino).
Daniele DE MENEGHI, professore aggregato di Epidemiologia, medicina preventiva e sanità pubblica veterinaria, Dipartimento di Scienze Veterinarie (già Dipartimento di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia), Università degli Studi di Torino.

TERZA SESSIONE A TEMA

INDAGINE STORICA SUL MORSO DEL CAVALLO

Giannelli C., *Le imboccature equine. Breve storia della loro evoluzione*

Maddaloni C., *Dell'imbrigliar cavalli, cenni storici*

LE IMBOCCATURE EQUINE. BREVE STORIA DELLA LORO EVOLUZIONE

CLAUDIO GIANNELLI

SUMMARY

HORSE BITS.

A BRIEF HISTORY OF THEIR EVOLUTION

The first 1800 years. The so-called “peoples of the steppes”. The Mesopotamian region and its influence on vast neighbouring areas.

Sumerians. Hittites. Scythians.

The magnificent bits from Luristan, unrivalled masterpieces.

Greece, Villanovians and Etruscans. The Romans.

The second 1800 years. Barbaric invasions. Lombards. Byzantines. The Middle Ages.

The early great equestrian Academies. 17th and 18th Centuries.

From 1800 to date. A short mention on China.

Closing remarks.

INTRODUZIONE

Le imboccature: perché, come, quando e dove

Quando le strade dell'uomo e del cavallo si incontrarono i destini di entrambi furono per sempre reciprocamente condizionati. In una sorta di “convergenze parallele” (storico paradosso di un politico famoso!) la vita e l’evoluzione dell’uno ha influenzato e modificato quelle dell’altro.

Ogni momento della storia dell'uomo testimonia la presenza di questo splendido animale: dal mito alla religione, dall'arte alla guerra (purtroppo!), dall'agricoltura allo sport. Non dimentichiamo, infatti, che, nel corso dei millenni e sino a tempi relativamente recenti, il suo possesso e corretto uso ha spesso decretato la potenza e il dominio o il crollo di interi popoli e civiltà.

Esemplare, in proposito, lo storico ed ipparco greco Polibio allorché consigliava, per avere la chiave della vittoria, di entrare in battaglia con il doppio della cavalleria nemica e con la metà della fanteria!

Entriamo subito nel tema che ci interessa cercando di rispondere alle prime domande che ci siamo posti: dove, quando, perché, come.

Sul luogo esatto dove è iniziata la “partner-ship” tra uomo e cavallo e quali furono quelle popolazioni che tentarono con successo il suo addomesticamento non abbiamo dati assoluti. Il fatto, però, che quasi certamente il nostro attuale cavallo domestico derivi dall’antico Tarpan può fornirci alcune indi-



cazioni sulle quali ormai quasi tutti gli studiosi concordano.

Si tratterebbe infatti di un area che, seppur vastissima, dovrebbe interessare una sorta di fascia a mezzaluna che dalle steppe dell'Ucraina a quelle del Turkestan, del lago Aral, abbracciando tutta la Russia sud-occidentale, arriverebbe sino ai monti Altai e forse oltre. E qui si innesca la seconda e più problematica domanda: quando?

Oggi le scoperte archeologiche, coadiuvate da tecnologie sempre più sofisticate, si susseguono a ritmo incalzante. Il teschio di uno stallone trovato in una sepoltura dalle caratteristiche rituali in un villaggio al sud dell'Ucraina presenta chiare ed inequivocabili tracce di usura sui denti dovute certamente all'uso di un morso. Nella stessa sepoltura furono anche trovate due corte asticcioline forate in osso di corna: sicuramente le barre laterali dell'imboccatura. Il lato incredibile di questa scoperta fu la datazione, ottenuta con le più moderne tecniche, che avrebbe fatto risalire il tutto intorno al IV millennio avanti Cristo. Per lunghi anni questo dato fu ritenuto attendibile finché, nella primavera 2013, ulteriori analisi dimostrarono che tale sepoltura era stata riutilizzata almeno tre volte nel corso dei secoli e quindi cavallo e accessori andavano "ringiovaniti" almeno di un paio di millenni ! Resta, comunque, a mia conoscenza, una delle più antiche testimonianze certe dell'uso di un'imboccatura. Si concorda, comunque, nel ritenere che le popolazioni mongole addomesticarono il cavallo intorno al sesto millennio.

Il terzo quesito, ovvero il perché dell'imboccatura, ci porta naturalmente ad una risposta abbastanza ovvia ma subito strettamente correlata all'ultima domanda cioè al come.

Il problema più difficile e importante che si pose agli uomini che per primi e con successo tentarono l'addomesticamento del cavallo fu anzitutto quello del contenimento e poi - una volta attaccato ad un carro e successivamente montato – quello di una corretta ed adeguata gestione dell'impulso e del poterlo indirizzare nella direzione voluta. Di qui il nascere delle prime rozze imboccature e l'idea di usare lacci in cuoio o corda

passanti, inizialmente, attorno al muso o al collo e, più tardi, attraverso la bocca. Ecco un esempio da un bassorilievo assiro del Palazzo di Assurbanipal a Ninive (ca VI sec A.C.).



Bassorilievo assiro.

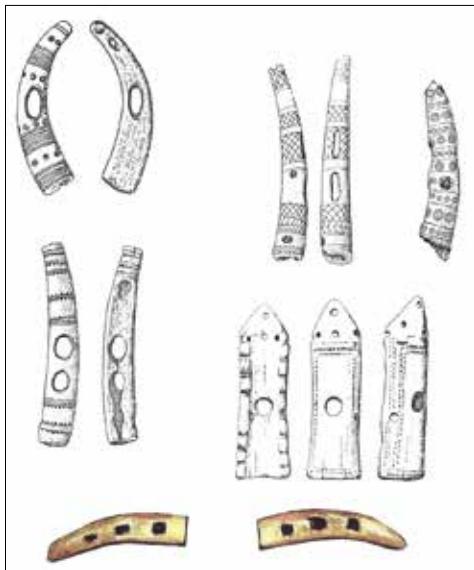
Per migliorare l'azione di questa correggia ed evitare uno sfregamento che, probabilmente, feriva la connessura delle labbra, essa fu fermata lateralmente da piccole astine rettangolari o leggermente oblique in osso, recanti alcuni buchi dove far passare i montanti della briglia e le redini. Di questi primi, rozzi imbrigliamenti ci sono giunti pochissimi reperti, stante la grande deperibilità dei materiali organici usati.

Abbiamo però conferma del loro utilizzo attraverso alcuni oggetti d'arte quali pitture, sculture o incisioni.

Con la scoperta del bronzo e del ferro ecco apparire le prime imboccature metalliche che sono andate via via evolvendosi, con il passare del tempo, grazie alle esperienze che

venivano maturate ed al miglioramento delle conoscenze tecniche e di esecuzione.

Come avrete notato, finora ho sempre usato il termine "imboccatura" e questo mi porta a dover fare una necessaria premessa e puntualizzazione.

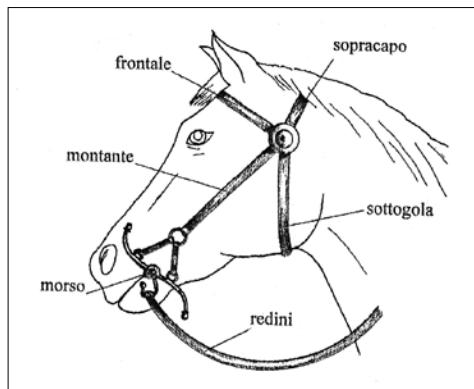


Guardie di imboccature in osso e corno.

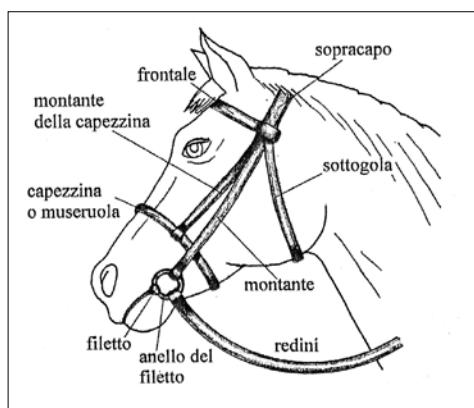
Per semplificare direi che un'imboccatura è costituita da alcuni pezzi di metallo che mettiamo nella bocca del cavallo e più precisamente in quello spazio esistente tra incisivi e molari che prende il nome di "barre". In varie pubblicazioni notiamo che molti autori, anche antichi, considerano spesso – erroneamente - i termini "imboccatura" e "morso" quali sinonimi.

Ciò ingenera in una materia come questa, ancora relativamente poco conosciuta e studiata, una certa confusione anche nelle traduzioni. E' forse opportuno allora usare la terminologia della moderna equitazione che con il termine generico di "imboccatura" definisce quel mezzo di contenimento, posto nella bocca del cavallo e a cui sono attaccate le redini, mediante il quale il cavaliere può ottenere il controllo dell'animale regolandone, come detto precedentemente, velocità e direzione. La forma di questo oggetto ri-

corda grosso modo una "H": la parte orizzontale centrale, cioè quella che sta proprio in bocca al cavallo si chiama "cannone" o anche "barra", dal nome della parte anatomica ove appoggia e può essere sia in un solo pezzo rigido sia snodata in due o più parti; i due elementi laterali sono invece detti "guardie" e possono assumere varie forme e dimensioni: dalle aste (diritte, leggermente ricurve o a "S" e che nel rinascimento raggiungevano addirittura i 60 cm. di lunghezza!) ai semplici anelli. Alle "guardie" sono fissate nella parte inferiore le redini e in quella superiore i montanti della briglia, cioè cinghie di cuoio che, passando sopra la nuca del cavallo ed essendo regolabili, permettono il corretto regolaggio della posizione del "cannone" nella bocca del cavallo.



Briglia antica.



Briglia moderna.

v. Clio.	GRIECHENLAND	IONIEN
300	2	
350	2	
400	2	
450	2	
500	2	1
550	2	
600	2	
650	2	
700		
750		
800		
850		
900		
950		
1000		
1050		
1100		
1150		
1200		
1250		
1300	2	
1350	2	

Tavola crono-tipologica delle testiere usate in Grecia.

Le imboccature possono essere genericamente divise in due gruppi: i morsi e i filetti. I primi sono caratterizzati da guardie più o meno lunghe e dalla presenza del barbozzale, sempre assente nei secondi.

Il barbozzale è una catenella che passa sotto la parte inferiore della mandibola del cavallo (detta appunto “barbozza”) e permette un’azione di torsione del morso: azione più o meno dura a seconda della lunghezza delle guardie per il noto effetto del braccio di leva.

I primi 1800 anni. I cosiddetti “popoli delle steppe”. L’area mesopotamica e le vaste zone limitrofe che ne subirono l’influenza.

Riusciti dunque nell’addomesticamento del cavallo, i cosiddetti popoli delle steppe - dei quali ben poco sappiamo in quanto a credenze, lingua e origini - cominciarono lentamente, nel loro spostamento verso sud, a sedentarizzarsi.

Questo lungo processo portò anche società agrarie semi-nomadi a gerarchizzarsi, con l’apparizione dei re/eroi guerrieri e delle città-stato.

E’ praticamente impossibile seguire l’evoluzione delle varie popolazioni accavallatesi e succedutesi e di ognuna di esse in relazione all’uso del cavallo.

Tutte le zone limitrofe delle città-stato mesopotamiche attestano l’esistenza di floridi e numerosissimi scambi commerciali ad esempio con il Luristan, la Bactriana, i popoli del Caucaso, ma anche con le Cicladi e tutto il bacino mediterraneo.

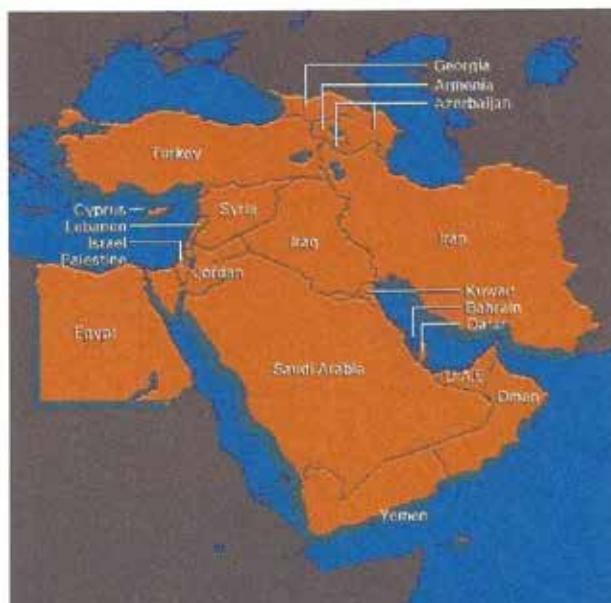
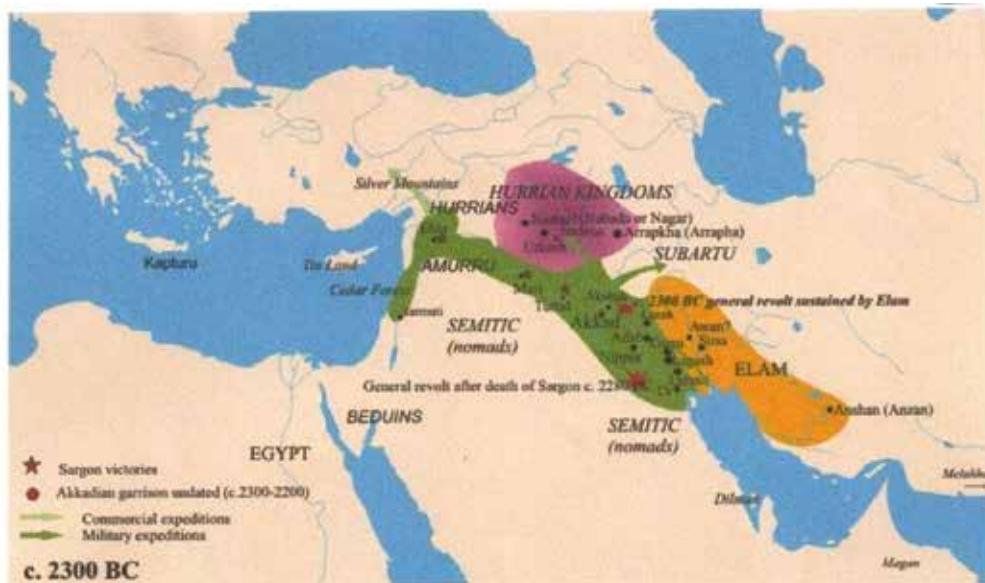
E’ quindi da questa vasta area che provengono i primi e più antichi esemplari d’imboccature metalliche e più precisamente dall’Egitto e da Micene, città del Peloponese.

Non dobbiamo infatti dimenticare che l’arte del bronzo si sviluppò proprio in quelle zone all’incirca dal terzo millennio e fiorì poi anche a Creta.



Filetto miceneo.

Questi primi reperti pervenutici sembrerebbero risalire all’incirca al XVI sec. A.C. e sono semplici filetti snodati in bronzo dalla tipologia sostanzialmente simile a quella che troviamo in uso, successivamente, presso numerose altre culture o popolazioni (Sciti, Luristani, Greci, Villanoviani, Etruschi, ecc.) Sconcertante quanto affascinante è l’estrema modernità di tali oggetti che sono praticamente identici ai filetti in uso ai giorni nostri, a dimostrazione della genialità e della correttezza dell’intuizione iniziale e quindi del loro giusto valore funzionale.



<u>ACCADI</u>	<u>EDOMITI</u>	<u>NABATEI</u>
<u>AMORREI</u>	<u>ELAMITI</u>	<u>PERSIANI</u>
<u>ARABI</u>	<u>FENICI</u>	<u>SIRIANI</u>
<u>ARAMEI</u>	<u>FILISTEI</u>	<u>SUMERI</u>
<u>ASSIRI</u>	<u>ITITI</u>	<u>URARTU</u>
<u>BABILONESI</u>	<u>GIUDEI</u>	
<u>CALDEI</u>	<u>GUTEI</u>	
<u>CANANEI</u>	<u>MARI</u>	
<u>CASSITI</u>	<u>MEDI</u>	
<u>EBLAITI</u>	<u>MITANNI</u>	

Popoli mesopotamici.



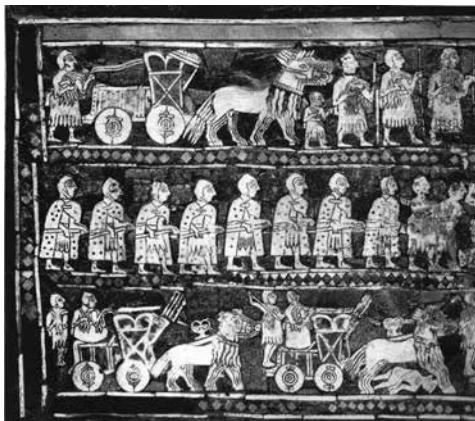
Filetti antichi e moderni.

Sumeri. Ittiti. Sciti.

In questa veloce cavalcata attraverso i secoli non possiamo non accennare brevemente ad almeno tre popolazioni che tanto influsso ebbero nello sviluppo dell'equitazione: i Sumeri, gli Ittiti e gli Sciti.

I Sumeri, sulle cui origini ancora oscure non v'è certezza assoluta, furono probabilmente tra i primi rappresentanti di una civiltà sedentaria ed abitarono la Mesopotamia meridionale all'incirca dalla metà del IV millennio A.C. alla fine del III.

A loro si deve quel famoso "Stendardo di Ur" (una sorta di pannello a mosaico policromo) che è considerato forse la prima raffigurazione ufficiale di cavalli asserviti ed usati dall'uomo.



Stendardo di Ur.

Vi è rappresentata infatti una scena con un carro trainato da quattro cavalli (o onagri?) la cui datazione risale all'incirca al 2600 A.C. Non è ben chiaro tuttavia quale tipo di imboccatura indossassero, forse anche coadiuvata da una sorta di museruola!

Quel che è certo è che per arrivare a questo livello d'uso, ovvero un tiro a quattro, sono stati necessari sicuramente molti e molti secoli, anche se i carri Sumeri appaiono tutti eguali per varie centinaia d'anni.

Un grande passo avanti fu fatto invece dagli Ittiti ai quali si deve molto del progresso fatto nell'impiego del cavallo sia attaccato che montato.

Questa popolazione indoeuropea, probabilmente proveniente dalle steppe della Russia meridionale, ebbe il suo epicentro in Anatolia (odierna Turchia) e Siria espandendosi dall'Asia Minore fino all'Eufraate (conquistò Babilonia!) in un lungo arco temporale che va all'incirca dal III millennio al 1200 A.C. Gli Ittiti usarono carri molto più leggeri e veloci ed avevano una cavalleria montata, come possiamo vedere su rilievi tebani raffiguranti la battaglia contro il faraone Seti I verso il 1300 A.C.

E a proposito di battaglie come non ricordare quella famosissima di Kadesh del 1274 A.C. all'origine di uno dei primi falsi storici in quanto descritta dagli egiziani come una grandiosa vittoria allorché fu una sonora sconfitta a causa proprio dell'abilità bellica della cavalleria ittita.

E della grande perizia ittita fa testo il primo trattato ippico completo che si conosca dal significativo titolo "L'Addestramento dei Cavalli".

Scritto intorno al 1340 A.C. da Kikkuli, cittadino di Mitanni, regno assoggettato dagli ittiti, riguarda l'allenamento del cavallo che vi è descritto con meticolosa precisione.

Testo, tutt'ora, di una modernità incredibile, anticipa, ad esempio, l'interval-training in auge attualmente solo da una ventina d'anni! Ed eccoci al terzo popolo che ci preme citare: gli Sciti, genti indoeuropee che congiunsero diverse tribù nomadi e semi-nomadi, con comune matrice economico-culturale, che occuparono un immenso territorio che



Piantina territori sciiti.

spaziava dall'Ucraina ai monti Altai, dal Danubio alla Siberia tra il 900 ed il 300 ca. A.C. E' grazie alle loro sepolture a tumulo, dette "Kurgani", che ci è giunta una notevole quantità di imboccature molto ben documentate tipologicamente e cronologicamente.

Quando poi questi Kurgani si trovavano in zone coperte dal permafrost (suolo gelato permanentemente) abbiamo sbalorditivi ritrovamenti di intere bardature riccamente decorate per il fatto che, purtroppo, i re e gli altri dignitari si facevano seppellire con i loro cavalli facendo vere stragi: in una sola tomba ne sono stati trovati 184! I più belli addobbi sono senz'altro quelli della zona di Pazyryk, ai piedi degli Altai – che ha dato il nome ad una cultura – con briglie e finimenti coperti di piastre oro e con maschere per cavallo ornate di corna di cervo ricoperte d'oro: espressione spettacolare sia della creatività e dell'investimento estetico di cui il cavallo faceva oggetto come anche di lusso e ricchezza.

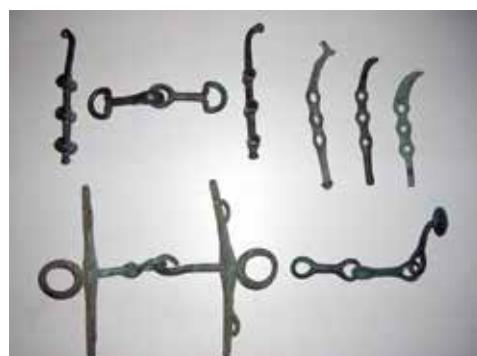
Tutte le imboccature sono in bronzo ed alcune con guardie in legno, ma non si sono ancora mai trovate, per contro, quelle in oro massiccio descritteci dai greci e, in particolare, da Erodoto.

Dalle foto si evince chiaramente come il concetto base delle imboccature scite sia quello del semplice filetto snodato. All'inizio però le guardie laterali non erano solidali al tut-

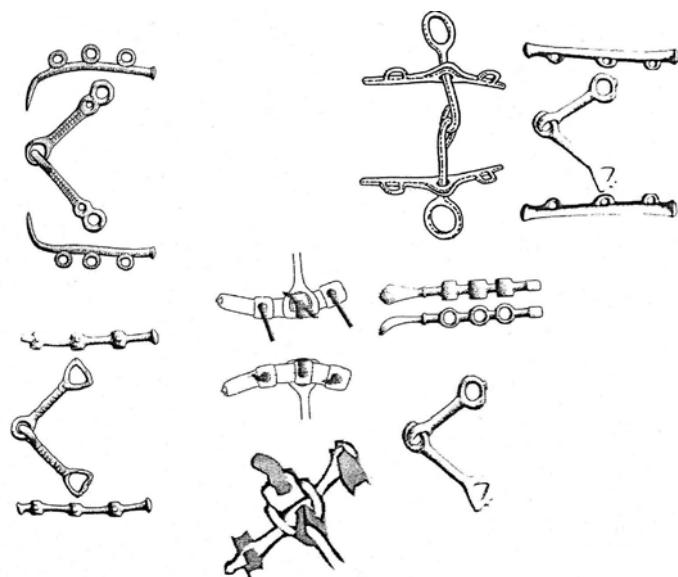
to ma venivano fissate con legami organici. Successivamente nel periodo più tardo troviamo una grande varietà risultante dalla combinazione di vari tipi di guardie e barre.



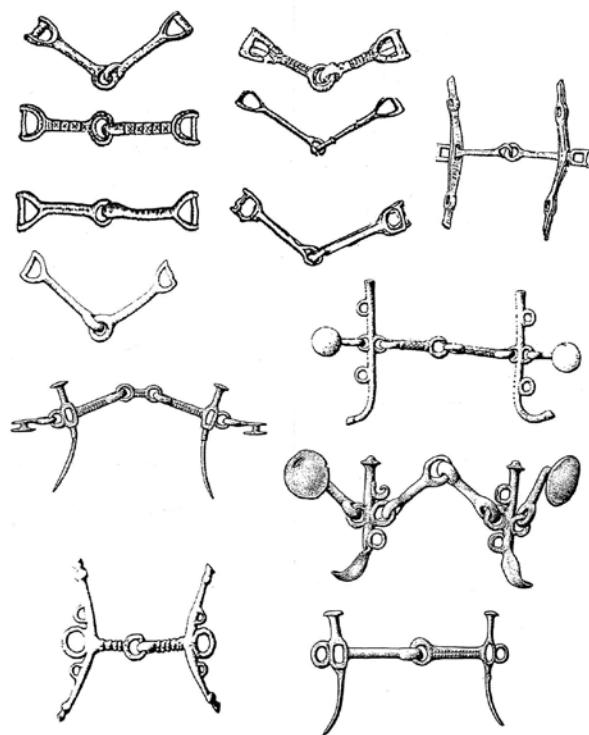
Kurgani.



Filetti sciiti.



Filetti sciti.





Filetti sciti.



Filetti sciti.



Filetti sciti.

Il Luristan e le sue splendide imboccature, unanimemente considerate le più belle mai realizzate.

Provincia dell'ovest iraniano, il Luristan si estende lungo le catene montagnose che costituiscono la parte centrale dei monti Zagros.

Unanimemente considerate le più belle imboccature mai realizzate dall'uomo, in un arco di tempo che va dal 1200 al 700 A.C. ca., erano in bronzo fuso a cera persa con cannone quasi sempre intero a barra quadrata o tonda, appiattito e attorcigliato alle estremità, ma soprattutto con guardie laterali figurette di eccezionale bellezza e varietà.

Cavalli, buoi, stambecchi, animali mitologici ed il cosiddetto "maître des animaux" (strana figura antropomorfa, sorreggente con le

due mani degli animali, e che qualcuno vuole identificare con Gilgamesh, leggendario re della città sumerica di Uruk, protagonista del più importante poema mesopotamico) sono solo alcune delle numerosissime tipologie conosciute. Insomma, splendido destriero e sfarzosa bardatura: un vero e proprio "status symbol"!

Dopo una prima fase geometrico/stilizzata, anche con semplici filetti simili a quelli di altre culture (Ittiti, Greci, Egizi), vengono ad aggiungersi protomi animali sempre più eleganti e complesse.

Sono quasi tutti dotati di acuminate punte interne che gli studiosi affermano concordemente servissero a meglio dirigere il cavallo. Personalmente dissento totalmente da questa teoria in quanto ritengo che, solo dopo pochi minuti d'uso, la bocca e le sue tenere



Zona del Luristan-monti Zagros.



Filetti del Luristan.



Eccezionale filetto del Luristan.

parti laterali sarebbero diventate una massa sanguinolenta!

Ritengo, piuttosto, che tali punte servissero a tenere a posto rondelle in feltro o cuoio con il doppio effetto di proteggere la bocca e, soprattutto, la preziosa imboccatura che dobbiamo immaginare in bronzo riluciente come oro e che con la saliva del cavallo avrebbe potuto sporcarsi ed ossidarsi, perdendo parte del suo splendore.

A questo punto permettetemi di introdurre due considerazioni.

La prima è che, a mio avviso, gli studiosi – quasi mai veri uomini di cavalli - hanno spesso tratto conclusioni di carattere ritenuto generale partendo da visioni parziali dei quesiti. La seconda riguarda il problema della decontextualizzazione, problema comune a molti pezzi archeologici che giungono sul mercato privi di ogni riferimento all'area in cui sono stati ritrovati, ponendo, quindi, come nel caso delle imboccature, notevoli problemi di datazione e identificazione geografica e culturale.

E' per questo motivo che ogni ipotesi temporale deve essere presa con il beneficio di inventario ed oggi si tende a retrodatare piuttosto che l'inverso come, in genere, fatto finora.

La Grecia. Villanoviani ed etruschi. I romani

Il cavallo appare introdotto a Creta verso il XVI secolo A.C. e una vera cavalleria nac-



Splendido filetto del Luristan.

que intorno al XII, ma è solo all'inizio del V che gli ateniesi si decisero a rafforzare tale arma che raggiunse intorno al 470 le 1200 unità e più tardi un massimo di 6000, cavalieri tutti provenienti dalle famiglie più ricche e nobili.

In Grecia si formano le prime vere scuole di equitazione ed appaiono i primi trattati che insegnano un'arte ormai elaborata e perfezionata.

Simone di Atene e Senofonte sono senz'altro i più noti ed in particolare il famoso "Perì Ippikès" di quest'ultimo resta un testo di una

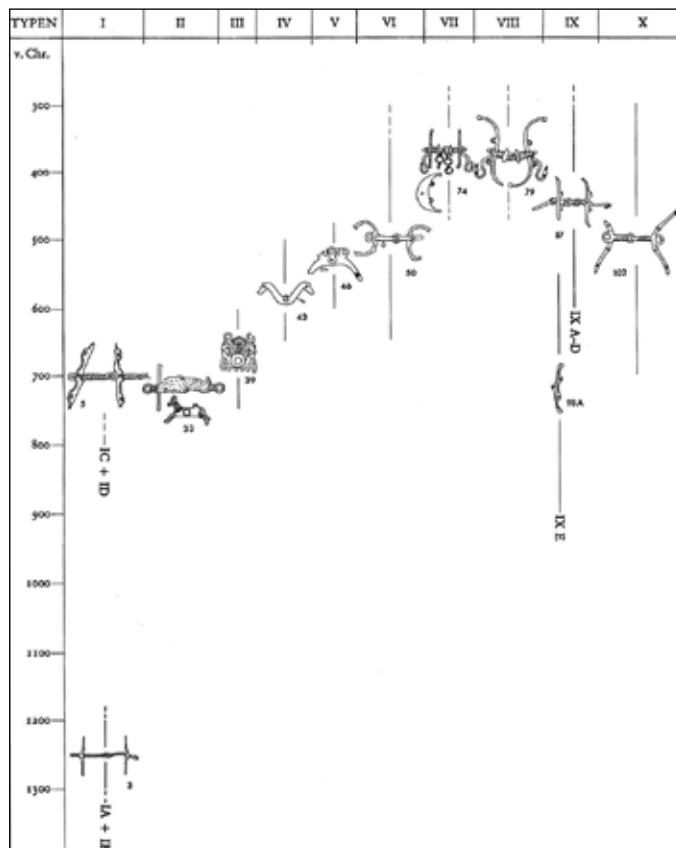


Tavola crono-tipologica imboccature greche.

modernità incredibile.

Per poter parlare di imboccature (che i greci chiamavano "csalivòs", bellissimo etimo dell'italiano saliva) dobbiamo basarci sugli scarsi reperti giunti fino a noi.

Ci si potrà chiedere come mai una civiltà durata più di un migliaio d'anni abbia lasciato così pochi pezzi, ma ciò dipende dal tipo di culto dei morti.

I nostri ritrovamenti, infatti, provengono principalmente dalle sepolture (e, in parte, anche dai santuari) ed abbiamo più reperti nei momenti in cui prevale l' inumazione, con tombe ricche di suppellettili, che in quelli ove era più diffusa l' incin erazione, con tombe contenenti solo le tipiche leciti.

E' interessante a questo proposito confrontare queste date con la tabella crono-tipologica

dei ritrovamenti pubblicata dalla Dottoressa Helga Donder nel libro "Morsi in Grecia e Cipro".

Foto 13

Da detta tabella si evince che i maggiori ritrovamenti risalgono a due periodi ben definiti: il primo tra circa il 1400 e il 1150; il secondo all'incirca dal IX al IV secolo, periodo delle scoperte più numerose e tipologicamente variate.

Per inciso, è da notare che dal III secolo in avanti non vi sono più in Grecia testimonianze di imboccature né come reperti archeologici né in pittura o scultura.

Anche se tutto va preso con una certa prudente elasticità interpretativa poiché non va

dimenticato, in proposito, che disponiamo di scarsa letteratura specifica e che, forse, molto materiale non ancora classificato giace nei depositi dei vari musei.

I pezzi più o meno integri che ci sono noti sono forse meno di un centinaio in tutto il mondo e, come al solito, non vi è alcuna distinzione tra quelli usati per i cavalli attaccati e quelli montati; spesso risulta anche abbastanza difficile l'interpretazione del loro esatto funzionamento.

Le raffigurazioni di cavalli nei vasi fittili greci sono numerosissime ma poco precise: si tratta di espressioni artistiche e anche fantasiose, con tecnica bidimensionale, poco dettagliate anche a causa del loro piccolo formato.

Il materiale è essenzialmente il bronzo – la cui manifattura è sempre di altissimo livello - mentre il ferro veniva per lo più usato per le parti accessorie (rondelle, tubi, catenelle) o in epoca più tarda.

Abbiamo anche notizie letterarie dell'uso di metalli preziosi come argento e oro (Virgilio nell'Eneide dice "fulvum mandunt sub dentibus aurum") anche se a tutt'oggi non si è mai trovato un oggetto del genere.



Filetti greci.

La Dott.ssa Donder, come si può notare nella sua citata tavola cronologica, ha classificato le imboccature in 10 tipologie particolari in base, soprattutto, all'aspetto e conformazione delle guardie laterali.

Azzarderei una semplificazione estrema: da una parte i cosiddetti filetti con semplici cannoni quasi sempre snodati e con guardie formate da semplici barrette dritte o ricurve o, più raramente figurate, con evidenti influssi di culture limitrofe; dall'altra una sorta di morsi che anche se privi di barbozzale



Filetti greci.



Museo di Atene.

(quella catenella citata all'inizio) avevano pur sempre un certo effetto sia di leva che di stringimento della mandibola del cavallo. In alcuni casi, per indurirne l'azione, i cannoni di entrambi erano più corti e tozzi e irti di punte (i latini lo definivano "frenum lupatum" con chiara allusione ai denti del lupo).

All'interno dei morsi a lunghe barre laterali a forma di "S", inoltre, venivano aggiunte anche rondelle e/o catenelle, precursori di quei cosiddetti "giocattoli" - tanto diffusi sui morsi rinascimentali - la cui funzione era, infatti, quella di far giocare la lingua del cavallo su di essi, stimolando la salivazione onde rendere più gradevole l'imboccatura stessa.

In alcuni casi questi "giocattoli" erano di materiali diversi tra loro (bronzo con ferro, o viceversa e in epoche successive anche con argento) affinché, bagnati dalla saliva, per natura leggermente acida, si producesse il cosiddetto "effetto pila" ovvero una lieve corrente elettrica che contribuiva anch'essa ad aumentare la produzione salivale.

Del resto le sempre maggiori esigenze dell'equitazione e del combattimento favorivano l'uso di mezzi sempre più severi, necessari per avere il cavallo con un equilibrio più sulle anche ed altamente reattivo: non dimentichiamo che fermarsi solo 10 cm. più avanti poteva voler dire avere 10 cm. di spada o lancia avversaria nel petto!

Si noterà, però, che alcune imboccature, se usate da mani inesperte o violento, potevano trasformarsi in veri e propri strumenti di tortura.

Villanoviani ed etruschi.

Facciamo un salto territoriale e, finalmente, eccoci in Italia per dare un'occhiata alle imboccature delle cosiddette civiltà preromane: villanoviana ed etrusca.

La prima, infatti, appare intorno al XII A.C. e su questa si sovrapporrà circa dall'VIII sec.

A.C. quella Etrusca che, a sua volta, sarà assorbita da quella romana.

Per entrambe vale il discorso appena fatto sui



Piantina civiltà etrusca.



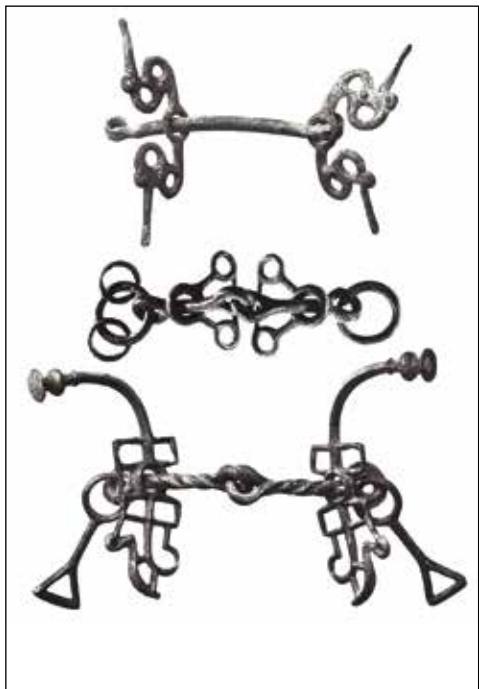
Filetti villanoviani ed etruschi.

riti funebri: nella prima fase villanoviana è più comune l'incinserazione in piccole tombe a pozzetto con scarsi ritrovamenti; più avanti si ricorrerà all'inumazione con ricchi corredi funebri, ivi compresi cavalli, spesso in coppia, carri e bardature complete.

E' probabilmente a causa dell'influenza culturale orientale e greca che ritroviamo per l'ultima volta nella storia splendide imboccature figurate.



Filetti villanoviani ed etruschi.



Filetti villanoviani ed etruschi.

Si tratta, perlopiù, di semplici filetti snodati o più raramente a barra rigida con guardie raffiguranti spesso cavalli. Non vi è più quella proliferazione fantasiosa e fantastica di soggetti come abbiamo visto in Luristan ma, anche se si tratta solo di cavalli o di motivi geometrici, abbiamo un'originalità che non sembrerebbe mutuata da altre culture. Sono imboccature del tutto prive di quella durezza che abbiamo visto prima e che, purtroppo, ritroveremo in epoca Romana.

La cavalleria romana era molto spesso formata da popoli sottomessi quali, ad esempio, Danubiani, Celti, Numidi, e non era quasi mai usata come massa d'urto frontale ma prevalentemente per coprire i fianchi delle legioni, per azioni di esplorazione o per l' inseguimento di nemici in fuga, e soprattutto per il controllo e la difesa dei confini; motivo per cui la maggior parte dei reperti è stata rinvenuta fuori dall'Italia.

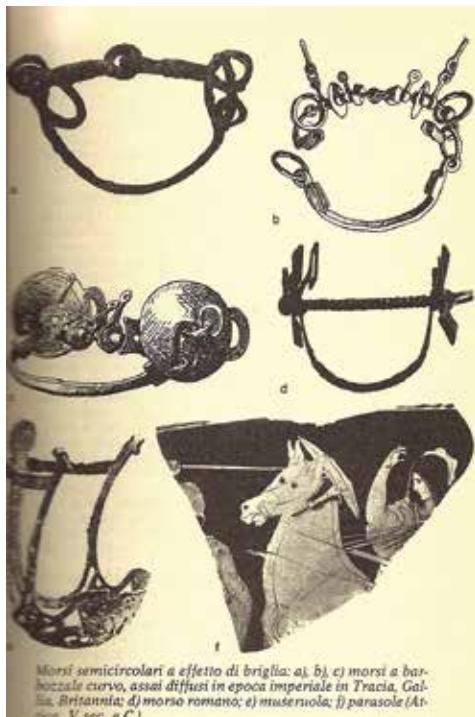
Del periodo romano abbiamo una certa varietà di imboccature che vanno dai semplici filetti – spesso in ferro con rondelle laterali in bronzo – a tipologie che, essendo munite di cannoni rigidi e di lunghe guardie, anticipano idealmente i morsi che troveremo più tardi in epoca rinascimentale.

Spetta, infatti, ai romani l'aver iniziato l'uso del morso con barbozzale che sembrerebbe essere stato inventato dai Celti di Tracia intorno al II sec. A.C.

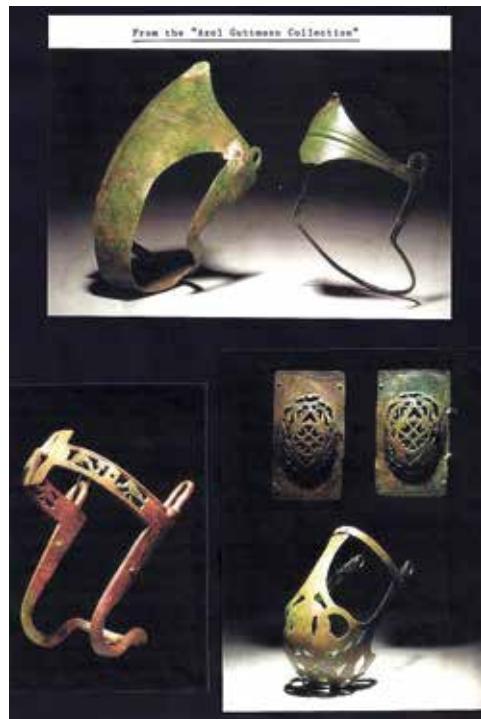
Non va dimenticato l'uso frequente di muse ruole e di "psalia" (sorta di anello metallico che serrava le ganasce) che venivano usati



Imboccature romane.



Imboccature romane.



Museruole e psalia.

sia singolarmente come pure a corredo di imboccature.

I secondi 1800 anni. Le invasioni barbariche. I longobardi. I bizantini. Il medioevo.

Ho titolato i secondi 1800 anni poiché, a mio avviso, l'arrivo del morso e del barbozzale costituisce una sorta di giro di boa che faciliterà il diverso e futuro utilizzo del cavallo.

Poco si sa delle imboccature dei cavalli delle varie popolazioni che si succedettero nelle cosiddette invasioni barbariche e che portarono nel 476 alla caduta dell'impero Romano d'Occidente.

E' presumibile che usassero semplici filetti in ferro come quelli impiegati a lungo dai Longobardi.

Costoro, infatti, grazie ai contatti avuti con il mondo bizantino, dal quale avevano anche importato artisti, avevano appreso la tec-



Museruole e psalia.



Filetto longobardo.



Filetto longobardo.

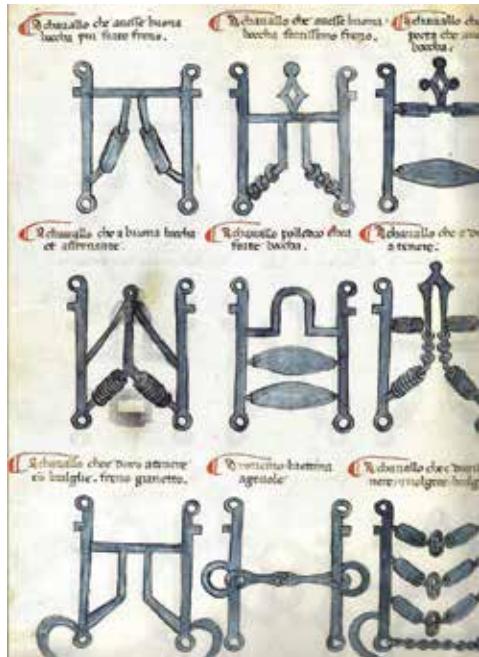
nica dell'ageminatura e molti dei loro filetti ne sono elegantemente e abilmente decorati, pur nella loro estrema semplicità.

E' nei cosiddetti "anni bui" dell'alto Medio Evo che le cose iniziano, per così dire, a complicarsi! Non si sa, infatti, con certezza l'esatta discendenza delle imboccature che troviamo raffigurate nei manoscritti dell'epoca.

Un'ascendenza barbarica o longobarda è a mio avviso da escludersi data la semplicità dei loro filetti, mentre è più probabile una certa ripresa di modelli romani riveduti e "corretti".

Alla grande scarsità di reperti di questi secoli, ovvero sino all'incirca alla fine del XIV sec., fa fortunatamente da contrappunto una certa ricchezza raffigurativa.

Alcuni importanti trattati di mascalcia (co-



Imboccature alto-medioevali.

me quello di Giordano Ruffo dei primi anni del 1250, quello di Lorenzo Rusio dei primi del 1300 e il famoso "Dei Cavalli" di Mastro Bonifacio degli inizi del 1400) ci forniscono fortunatamente accurati disegni delle imboccature in uso all'epoca.

La nascita delle prime grandi accademie equestri. Il '600 ed il '700.

Queste imboccature medioevali scompaiono quasi bruscamente verso la fine del XIV sec. E non le ritroviamo più raffigurate nell'arte, mentre gli inizi del XV sec. segnano l'affermarsi ormai definitivo della briglia rinascimentale come la vediamo rappresentata in infiniti dipinti, vero e proprio "status symbol", come ad esempio, il morso d'oro di Massimiliano II esposto a Vienna.

Con Federico Grisone (fine XV – seconda metà del XVI sec.) nasce a Napoli la prima importante Accademia Equestre ed il suo trattato "Gli Ordini di Cavalcare", stampato nel 1550, resta una pietra miliare



Rara imboccature alto-medioevali.

nella storia dell'equitazione.

A lui seguiranno altri importanti Maestri quali Cesare Fiaschi, Giovanni Battista Pignatelli e in Francia Antoine de Pluvine e via via un'infinita schiera di grandi e piccoli, importanti o meno, innovatori veri o semplici copisti.

L'insegnamento accademico viene, dunque, codificato nei grandi trattati equestri e l'equitazione diviene, a questo punto, veramente un'arte: la ricerca della riunione del cavallo e del piego della sua incollatura diventano elementi indispensabili per ottenere le migliori prestazioni.

Il prestigio e i relativi benefici goduti a corte dai grandi Maestri li portava, a mio avviso, a dover a tutti i costi inventare nuove imboccature per potersi dimostrare più bravi della concorrenza, cosa che ebbe come conseguenza il proliferare parossistico, tra XVII e XVIII sec., di modelli di morsi tutti diversi fra loro, soprattutto per quanto riguardava i cannoni.

Si cerca anche di trovare ispirazione all'estero come è il caso, ad esempio, del morso "alla Ginetta" o "Ginetto", nome derivante dalla tribù berbera d'Algeria degli Zeneti, discendenti da quei Numidi che seminarono il panico nelle legioni romane e che erano usi montare senza alcuna imboccatura servendosi di un semplice collare.

Se sino alla fine dell'800 ancora si sentivano gli influssi delle epoche precedenti, seppur mitigati nella loro durezza, è soprattutto



Rarissimo morso medievale.

tutto all'entrata nel nuovo secolo che abbiamo una vera e propria svolta.

L'uso militare del cavallo va sempre più ad affievolirsi e viene alla ribalta sempre più preponderante quello sportivo.

E' grazie alla genialità di un italiano, il Capitano Federigo Caprilli, che comincia a difondersi quella cosiddetta "equitazione naturale" ovvero una monta leggera, in equilibrio ed armonia con l'animale, che da Pinerolo si diffonderà in tutto il mondo.

Ritornano quindi in auge imboccature più leggere che privileggeranno il semplice filetto snodato o, tutt'al più, morsi con grossi cannoni, spesso con passaggio di lingua, ma con guardie corte onde rendere più lieve l'effetto leva.

Tra le nefaste conseguenze della seconda guerra mondiale vi è anche praticamente la sparizione della cavalleria militare, ultima depositaria delle tradizioni e della vera cultura equestre.

Scomparso ormai da decenni anche dall'utilizzo agricolo, il cavallo, fortunatamente,



Vari esempi di morsi rinascimentali.

ritrova nell'uso sportivo un vero e proprio nuovo splendore e può dimostrare nuovamente tutto il suo valore non solo atletico.

L'indotto commerciale di cui è fonte è per certi Paesi di enorme valore, per non parlare del grande rilievo sociale quale elemento aggregante e, spesso, terapeutico.

A questo punto le varie discipline (quali ad esempio il salto, il dressage, il completo, solo per citare le più note,) tendono sempre più a specializzarsi, richiedendo per ognuna di esse imboccature specifiche come spesso imposto anche da regolamenti particolari della Federazione Equestre Internazionale.

Si torna quindi, come detto all'inizio di questo esposto, all'uso sempre più diffuso di semplici filetti, anche se con infinite varianti tipologiche ed in leghe sempre più sofisticate. La cosiddetta briglia completa, composta da un filetto e da un morso con guardie corte, resta in uso ormai solo per le gare di dressage di alto livello, in quanto obbligatoria, o per i



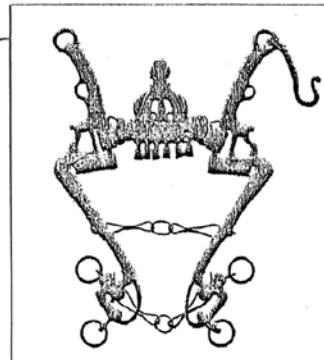
Rarissimo morso rinascimentale con guardie di lunghezza spropositata (62 cm).



Esempi morsi rinascimentali.



Splendido morso alla "ginetta" (o ginetto).



I "gioielli"

Su alcune imboccature si notano "cannoni" avvolti da rondelle più o meno numerose e di vari formati che prendono il nome di "gioielli". La loro funzione era infatti quella di far giocare la lingua del cavallo su di esse, stimolando così la salivaione onde rendere più gradevole l'imboccatura stessa. In rari casi queste rondelle erano di materiale diverso dal ferro del "cannone" come, ad esempio, bronzo o argento. Questi metalli, bagnati dalla saliva che contiene per natura una certa percentuale d'acidità, producevano un leggerissimo "effetto pila": si veniva cioè a creare una lieve corrente elettrica che contribuiva anch'essa ad aumentare la produzione salivale.

Morso tedesco in cui il "cannone" è arricchito da vari "gioielli": grosse rondelle di bronzo e una placchetta triangolare traforata, a sua volta dotata di vari anellini e di un'altra rondella in bronzo. Fine del XVI inizi del XVII sec. - cm 39 x 26 - Collezione Giannelli.

cavalli particolarmente difficili.

Ogni tanto qualche grande cavaliere, sia per accrescere la sua notorietà sia per mera speculazione commerciale, "inventa" qualche nuova imboccatura che va di moda per un certo periodo ma che poi – trattandosi spesso di aggeggi piuttosto duri ed efficaci solo se usati da mani più che esperte – viene abbandonata dai più fino alla prossima trovata!

Breve cenno alla Cina

Prima di concludere facciamo un doveroso e rapido accenno alla Cina ove l'uso del cavallo è attestato all'incirca dal 3600 A.C. durante la dinastia Fu-Hso, come testimoniato da varie statuette fittili.

I primi ritrovamenti di imboccature metalliche in bronzo risalgono alla dinastia degli

Zhou occidentali (circa 1100 – 771 A.C.) e sono molto simili ai filetti sciti, a dimostrazione di influenze reciproche, anche se con guardie laterali spesso con più elaborata decorazione.

Da allora poco o nulla è cambiato come possiamo vedere in un filetto in ferro con guardie fisse leggermente ad "S", della dinastia Tang (618 – 917) ed in una briglia della dinastia Qing degli inizi del XVIII sec. con un semplicissimo filetto in ferro con anelli dorati.

Questo a mio avviso non dimostra immobilito culturale ma, al contrario, una notevole abilità equestre che non rendeva necessario l'uso di orpelli o marchingegni più o meno complicati.

Per concludere direi che un semplice e leggero filetto snodato, purché sempre abbina-



Bardatura cinese del XVIII sec.



Filetti cinesi.

to alla pazienza ed a un lavoro progressivo, resta senz'altro l'imboccatura più rispettosa della delicata bocca del nostro amico cavallo. Non dimentichiamo, infatti, che già Senofonte nel suo trattato "Sull'Arte della Cavalleria" scritto attorno al 360 A.C. prospettava quella leggerezza di mano che costituisce tutt'ora uno dei cardini fondamentali della moderna equitazione.

Le imboccature delle foto n° 6, 7, 10, 12, 12a, 14, 16, 17, 18, 18a, 20a, 21, 21a, 21b, 21c fanno parte della collezione Giannelli.

AUTORE

Claudio GIANNELLI, esperto Fédération Equestre Internationale

DELL'IMBRIGLIAR CAVALLI, CENNI STORICI

CARMELO MADDALONI

SUMMARY

ON BRIDLING HORSES, HISTORICAL SOURCES

Historical sources on the use of mouthpieces for horses.

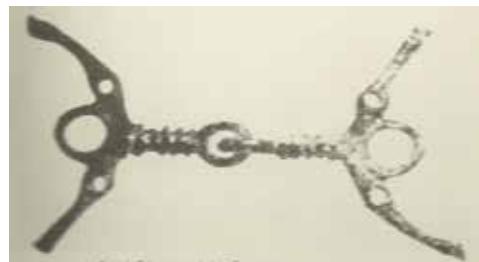
Quando nell'uomo sia nata l'idea di infilare quell'arnese in bocca al cavallo è una domanda cui è difficile dare una risposta, tuttavia è verisimile che come in altri campi, nell'edilizia o nelle comunicazioni per esempio, le guerre ne abbiano perfezionato l'impiego. Con un occhio al passato, scopo di questo lavoro è mettere ordine nelle scarse informazioni scovate fra le carte dell'archeologo e nella lotteria delle ipotesi.

«*Sono convinto*», scriveva nella prefazione al suo lavoro¹ Giovan Battista Ercolani (1817-1883), «*che gli studi storici siano la guida più sicura in qualsiasi ramo dell'umano sapere*» e di recente qualcuno ha scritto: «*La soppressione dei ricordi è un delitto collettivo, non c'è avvenire senza passato, non c'è passato senza futuro*». «*Un paese che ignora il proprio ieri*», diceva Montanelli, «*non può avere un domani*» e «*Senza memoria un uomo è precipizio*» scrive Erri De Luca. Vestali della memoria, ai posteri spetta il compito di conservarla.

Secondo archeologi inglesi che hanno pubblicato su *Science* il risultato delle loro ricerche, la domesticazione del cavallo risale a 5500 anni fa², almeno 1000 anni prima di quanto si pensasse, ad opera della cultura Botai in Kazakistan le cui steppe già nel quarto millennio avanti Cristo erano densamente popolate da cavalli allo stato brado. Dall'Asia Centrale il cavallo domestico arrivò in Europa, ma solo due millenni più tardi. Nel prendere in esame resti di ossa di cavalli risalenti a un arco di tempo fra 5100 e 5700 anni fa, gli studiosi hanno notato che questi somigliavano più al cavallo domestico dell'Età del Bronzo che non al cavallo selvatico del Paleolitico. Microtraumi ri-



Mosso in bronzo, Tell el Ajjal, Egitto, 1400 a.C. (da Acquaroli).



Mosso in bronzo, Transcaucasia, 800-500 a.C. (da Acquaroli).

scontrati sulle ossa del cranio provano inoltre che 5500 anni fa quei cavalli venivano imbrigliati. Già ordinario di paleontologia dei vertebrati all'università di Firenze, Augusto Azzaroli³ scrive: «*Il più antico tipo di imbrigliatura per i cavalli è documentato in una serie di statuine di terracotta dipinta di Til-Sha-Annin (l'attuale Chagar Bazar) del XIX secolo a.C. Sono semplici capezzoni, fatti a quanto pare di strisce di cuoio disposte in modo da poter serrare la parte anteriore del muso. È un tipo di imbrigliatura che si trova anche in figure più tarde e che non è stato abbandonato neppure ai nostri giorni. Qual-*



Cavaliere armato, rilievo di Zinjirli, periodo neo-ittita, 800-700 a.C. (da Acquaroli).



Scudiero egizio a cavallo, rilievo della tomba di Horemheb. 1350-1300 a.C. (da Azzaroli).

all'arte del cavalcare e nel rilievo tardo-hittita di Zinjirli (sec. VIII – VII a.C.) c'è la prima sicura prova archeologica di un guerriero a cavallo.

Quanto alla bardatura furono il morso – ma sarebbe più appropriato parlare di imboccatura - e in genere i finimenti di testa i primi a venire perfezionati sempre in area hittita. E se sul morso abbiamo punti di riferimento, la cronologia della staffa è fra le più controverse.

Senofonte⁴ conosceva bene il morso articolato ma sappiamo che, in origine, nel setto nasale del cavallo veniva impiantato un anello di ferro cui erano legate due corde, pratica che costringeva all'obbedienza un animale piegato dal dolore.

È il caso di ricordare che nel diciassettesimo secolo il francese Chevalier de Nestier ai novizi faceva indossare una testiera a forma di cranio di uomo con tanto di morso su cui operavano lui o un cavaliere anziano allo scopo di far capire al neofita quanta sofferenza fosse in grado di procurare quel ferro. Era una lezione di vita che non avrebbero mai dimenticato.

Mastro Bonifacio⁵ e il *magister equi* dell'imperatore Federico II di Svevia Giordano Ruffo, entrambi del XIII secolo, sono i più noti autori pre-rinascimentali di veterinaria equestre sebbene al primo si rimproveri d'aver

che secolo più tardi entrò in uso il morso di metallo. Ne conosciamo due tipi principali, uno a imboccatura snodata, munita ai lati da guardie metalliche rettangolari che dovevano essere guarnite di cuoio all'interno; l'altro è a imboccatura rigida, e in questo caso le guardie sono generalmente a forma di ruota. Il morso metallico dovette essere preceduto da un'imboccatura più rudimentale, fatta di corda o di strisce di cuoio; generalmente quest'imboccatura era tenuta a posto con guardie di osso o di corno di cervo, in forma di asticelle, spesso lievemente ricurve e munite di fori per il fissaggio dell'imboccatura e dei montanti laterali della testiera. Di questi morsi ci sono pervenuti naturalmente solo i resti delle guardie.

In un rilievo tombale del 1300-1350 a.C. è raffigurato uno scudiero egizio che monta un cavallo imbrigliato mentre dal punto di vista militare, ricorda lo storico Franco Cardini, l'aggiogamento fu precedente rispetto



Cesare Fiaschi. Frontespizio dell'opera.

plagiato l'opera del secondo e di un altro illustre contemporaneo, Lorenzo Rusio da Orvieto. Nonostante le disastrose manomissioni, le svendite e le razzie soprattutto da parte delle università americane, le nostre biblioteche traboccano di testi medievali e rinascimentali spesso illustrati da autentici artisti. Con quella grafia un po' gotica ma chiarissima, con quei capilettera da messale e con quelle illustrazioni che sembrano anticipare nelle intuizioni anatomiche le tavole leonardesche, di Mastro Bonifacio proponiamo due dei 93 morsi presenti nel codice estense. Tradotta con buona padronanza della materna e del latino tardomedievale da Maria Anna Causati Vanni con l'aggiunta di un prezioso glossario e presentata in edizione di lusso⁶, l'opera di Giordano Ruffo dedica ampio spazio al capitolo "Sulla foggia dell'imboccatura" (*De forma freni*) da cui prendiamo alcuni passi. «*Est igitur freni quaedam*

Del pie rampino	cap. 27. car. 96
Del canallo che saggrappa, o si scalagna, o meramente si attinge inerme delle braccia	cap. 28. car. 96
Del canallo, che non si vuol lasciar ferrare.	cap. 29. car. 97
della cugine perché crepa il quario, e il modo, che si dee osservare con esse	cap. 30. car. 98
Del modo che s'ha da osservare col canallo, che non sfiana in terra il pie di dietro	cap. 31. car. 99
Del modo che debbano essere ferrati i pie di dietro.	cap. 32. car. 99
Diserso sopra certi ferri, che usano alcuni, quando i loro canalli si discerrano per camino, e il modo che si dee tenere	cap. 33. car. 100
Raccordo al cavaliere di non lasciare di vario colore l'anghia, e di dividere i buchi di primi chiodi e stratti.	cap. 34. car. 100
Giustificazione dell'autore e d'un raccordo a cavalieri molto necessario.	cap. 35. car. 100

I L F I N E

R E G I S T R O

A B C D E F G H I K L M N O

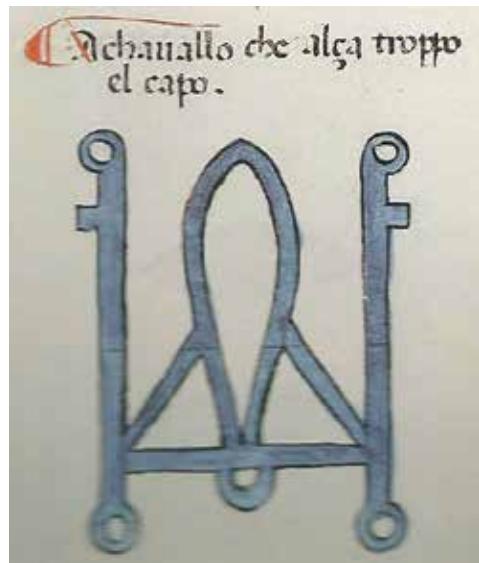
Tutti sono Quaderni, eccetto O, ch'è duerno.

I N V E N E T I A, Appresso Domenico
de' Nicolini. M. D. L. X. I.

Cesare Fiaschi. Stampata in Venezia, la nostra
edizione è datata 1561.

forma, quae dicitur ad barram, eo quod ad duas barras extranverso et una per longum composita est, quod levius et debilius equo omnibus alitis existit» (Circa le imboccature ce n'è una che è detta sulla barra perché è composta da due barre trasversali e da una per lungo ed è, tra tutte in assoluto, quella più leggera e dolce per il cavallo).

«*Intueri igitur debetur mollities et durities oris equi, et juxta quod durum, vel molle habuerit os, frenum imponatur eidem, ut ad plenum satisficiat equitanti; et deinde, sicuto superius enarravi, moderate absque violenti cursu equus quotidie equitetur»* (Si deve saggiare innanzitutto nel cavallo la delicatezza o la durezza della bocca e, a seconda che abbia una bocca sensibile o dura, gli si imponga una imboccatura adatta, in maniera che soddisfi in pieno il cavaliere. Poi, come ho già affermato prima, il cavallo sia cavalcato moderatamente, senza una monta violenta, ogni



Maestro Bonifacio, morso “a chauallo ombroso” e morso “a chauallo che alza troppo el capo”.

giorno). (pagg. 32-35).

Nel capitolo delle contenzioni gli autori di un prezioso manuale⁷ scrivono: «*Le briglie, come tutta la bardatura equina trovano con buona probabilità la loro origine presso i popoli iranici e turco-mongolici che debbono avervi introdotto anche le migliori innovazioni. Più complessa appare invece l'origine del morso, sebbene gli Ittiti possano essere considerati gli inventori di tale strumento...*» (pag.105).

Gentiluomo ferrarese, Cesare Fiaschi (1523 – 1568) diede alle stampe “*Trattato del modo dell'imbrigliare, maneggiare, & ferrare caualli, diuiso in tre parti, Con alcuni discorsi sopra la natura di caualli, con disegni di briglie, maneggi, e di Caualieri a cauallo, e dé ferri d'esso. In Venetia, appresso Domenico dé Nicolini, MDLXP*”.

Divisa in tre trattati, l'opera è in 32° (10 x 15) su carta filigrana, 103 pagine numerate solo a destra di cui 61 illustrate, fregi e capilettera ornati, ed è divisa in tre trattati. Copertina non coeva verisimilmente ottocentesca con piatti marmorizzati, fregi e iscrizioni in oro al dorso, buono lo stato di conservazione. Dopo il panegirico al potente di turno

secondo la moda del tempo «*All'invittissimo et christianissimo Henrico secondo Gran Re di Francia (Enrico II di Valois, 1519-1559, ndr) ...*», nella *Narratione alli lettori* a un certo punto scrive: «... *Il primo (trattato, ndr) di quali sarà dell'imbrigliare caualli, conoscend'io, ch'el guadagnare, et perdere un cauallo consiste, nel bene, et male imbrigliarlo ...*» (ho imparato che si può conquistare o perdere un cavallo a seconda che venga bene o male imbrigliato).

Al capitolo primo “*Tre auertimenti principali, e rimedi che si debbono auere per imbrigliare caualli*” si legge : «*Principalmente il nobil Caualiere, che desidera rapportar honore dell'imbrigliare caualli ha auertir alle parti buone, e cattive, che sono nel cauallo, e alli rimedij pertinenti, così all'une, come a l'altre, che qui saranno descritte, et à queste tre cose*». (Il cavaliere che intende imbrigliare con successo il cavallo deve conoscerne pregi e difetti affinché vi possa porre rimedio e per questo dovrà dedicare particolare attenzione a tre parti anatomiche.)

«*Primieramente, ch'esso cauallo habbia buona schiena, buone gambe e buoni piedi e ciò sappia egli ò per auerlo sentito, ò uedu-*

to, ò inteso da chi in effetto l'habbia caualato.” (Il cavallo dev'essere dotato innanzitutto di buona schiena, buone gambe e buoni piedi, che il cavaliere deve averne conoscenza diretta o indiretta tramite chi ha cavalcato l'animale).

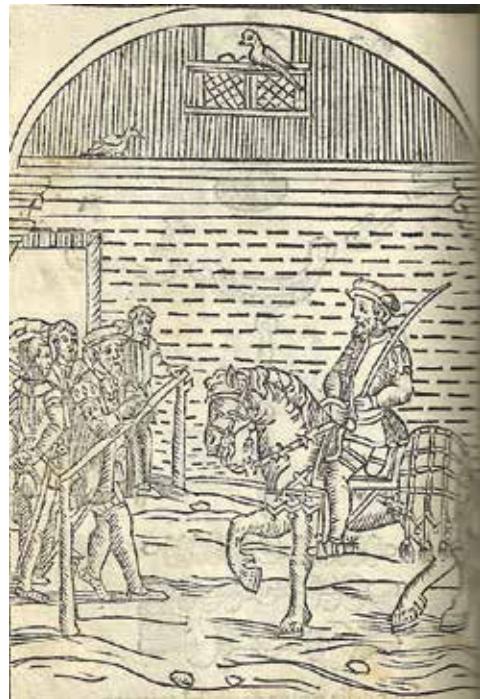
«Et quando queste parti si troueranno in esso, si puo credere d'hauere la metà, et quasi li due terzi dell'aiuto per sé, et sperare d'hauere a conseguire ogni laude, et honore nell'imbrigliarlo». (E una volta che questi requisiti saranno presenti è come aver raggiunto la metà o i due terzi del successo nell'operazione di imbrigliamento).

«Ma quando queste esse tre parti non fussero nel cauallo, non perciò si dee il caualiere diffidare di non poterlo imbrigliare, et bene; ma bisogna, sia egli molto paciente, usando ogni possibile destrezza, et ingegno». (Qualora però queste tre parti anatomiche fossero in sofferenza, il cavaliere potrà ugualmente ottenere buoni risultati a patto che sia paziente e faccia ricorso a tutta la sua abilità).

«Et quando conoscerà, ch'esso col faticarlo poco faccia bene, allhora non bisognerà l'astringa, et affatichi più; accio facendolo far più di quello, che potesse, non causasse qualche mancamento in lui; perche in quel caso non del cauallo, ma di se stesso hauerebbe à dolersi». (E se capirà che farà cosa buona non affaticandolo, il cavaliere non dovrà costringerlo per ottenere di più poiché, in caso di eventuali ribellioni, di queste non dovrebbe ritenere responsabile il cavallo ma la sua imperizia).

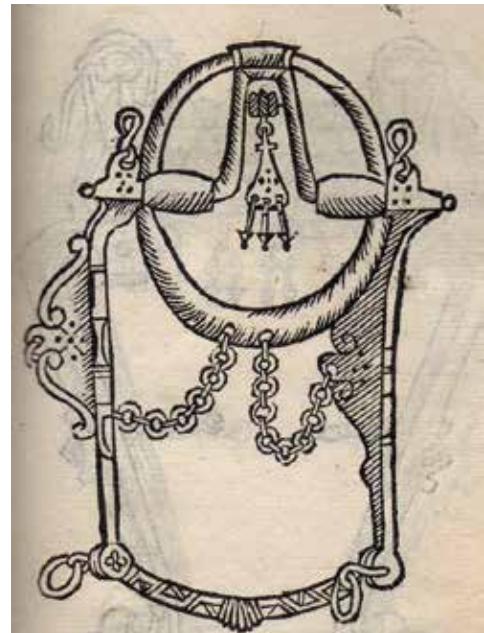
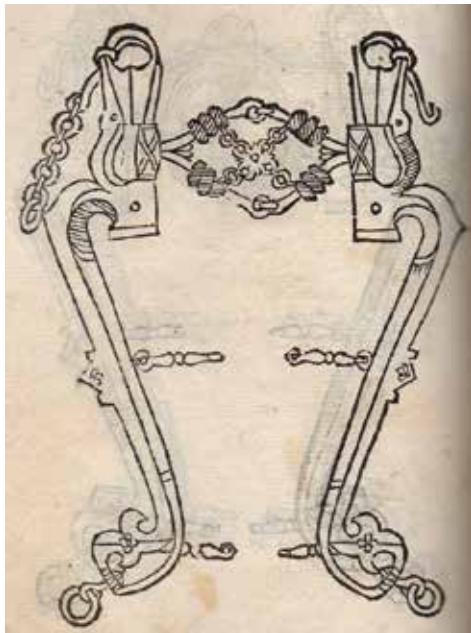
Dunque il Fieschi sostiene che anche se le anatomie sono inadeguate o carenti, la pazienza e la competenza del cavaliere possono esercitare funzione vicariale nell'ottenere dall'animale buoni risultati, insomma è dalla sua abilità che viene fuori il meglio. Tuttavia ci si chiede, sfogliando le pagine del testo in cui viene presentata una serie di 36 morsi terrificanti due dei quali sono riprodotti in queste pagine, fino a che punto il gentiluomo ferrarese fosse in grado di imprimerle una radicale inversione di rotta all'arte dell'imbrigliare.

Egli tuttavia fu uno fra i precursori delle mo-



Cesare Fieschi, cavallo imbrigliato.

derne scuole di pensiero che raccomandano imboccature poco invasive e ben tollerate. Claude Bourgelat (1712-1799), che nel 1763 fondò a Lione una delle prime scuole di veterinaria, nel suo monumentale trattato⁸ se ne occupa a lungo e sostiene che il morso deve rispettare la struttura anatomica della bocca: *«I principi, dietro ai quali il Frenajo dovrebbe operare, cadono sulla cognizione perfetta della conformazione della bocca, della conformazione di certe parti dell'animale, delle rispettive situazioni loro assegnate dalla natura in ogni individuo, dalle relazioni di forza, di sensibilità e di movimenti da essa poste tra quelle e l'altre porzioni del corpo, e finalmente dagli effetti meccanici di quella macchina semplice, destinata ad intetene-re qual mezzo la intima reciprocità del sentimento della bocca dell'animale, e della mano del cavaliere».* (vol. III, pag. 71) Tutti raccomandano, l'abbiamo visto, morsi di osservanza possibilmente inoffensiva.



Cesare Cesare Fiaschi, due dei trentasei morsi presentati nell'opera.

In un trattato dell'anno uno del novecento⁹ si suggeriva il *misura-morsi* che viene così descritto «... è bene preferire l'uso dell'apposito strumento, detto *misura-morsi*, graduato in millimetri. Questo viene applicato nella bocca a guisa di morso; poscia, appoggian- do l'asta fissa contro un lato della bocca, si fa scorrere l'altra fino a combaciare coll'al- tro lato; indi si estraе e si esamina. Lo stes- so strumento serve anche per misurare la di- stanza fra la parte superficiale delle barre e quella della barbozza; si introduce entro la bocca, e si fa appoggiare fra le barre l'asta orizzontale, a guisa di cannone, poscia si fa scorrere parallelamente ad essa l'indi- ce mobile fino a contatto della barbozza, in- di si rileva la misura in millimetri». (vol. II, pag. 359)

Segnaliamo una pregevole edizione in francese, *Eliane et Guy de la Boisellière, Epe- ronnerie et parure de cheval, Racine, Bruxelles 2005*.

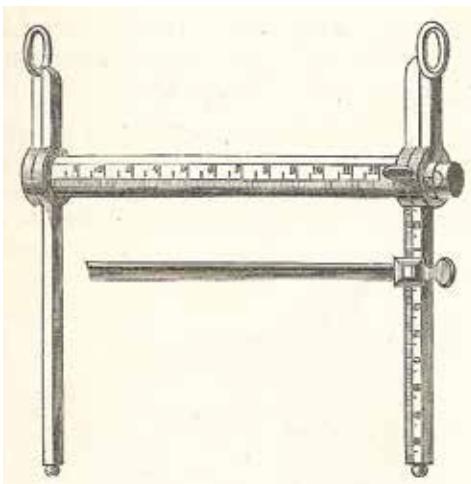
Da quando è stato assunto a tempo indeter- minato il cavallo guarda con sospetto an- che l'uomo attento all'approccio morbido,

millenni di maltrattamenti si sono così sta- bilmente insediati nel genoma che il servo accartoccia le orecchie, spalanca gli occhi, drizza la coda, rincula, gonfia le narici, sof- fia, abbassa la testa e con gli zoccoli percuote il terreno. Ma da un po' di tempo a questa parte il padrone ha mangiato la foglia e inve- ce di gridare ordini e mettere mani addosso si avvicina facendo le fusa, s'infila come uno del branco, si appropria della ... lingua, lima la diffidenza e l'armistizio è finalmente ratificato. Il trattato di non belligeranza dilata consensi e fa proseliti e, ciò che più conta, raccatta risultati. Il cavallo si avvicina e sfiorando l'uomo col muso sottoscrive l'ac- cordo, tu mi tratti bene e io abbasso la guar- dia. Da quando in qua eterni conflitti hanno risolto i problemi?

Personalizzati, oggi i morsi sono diversi a seconda del temperamento e della sensibili- tà individuali ma tutti mirano ad abbattere in larga misura stimoli dolorosi che innescando nel cavallo riottosità e ribellioni ne condizio- nano il rendimento. Da strumento di tortura il morso passa a mezzo di comunicazione



I Longobardi in Italia (558-774), imboccatura rinvenuta nella necropoli di Nocera Umbra, Perugia. (Da "Langobardia", Casamassima Libri, Udine, 1990).



MMisura-morsi (da Chiari).

che secondo la moderna scuola di pensiero sta nel progetto “niente in bocca”, una sorta di ponte radio che collega fra loro due creature pensanti. L’animale non è costretto ma è invitato a eseguire secondo etica e volontà espresse da flautate esortazioni che vanno dallo spostamento del baricentro del cavaliere all’azione sul morso, dalla pressione sul fianco all’invito vocale, dalle carezze a complici intese.

Passato con la riforma da tribolato a confidenziale chissà, l’approccio potrebbe intrufolarsi nella memoria del genoma e stabilirvisi con un contratto a tempo pieno. Nel grande e controverso capitolo della domesticazione c’è un precedente, il cane dei nostri giorni è l’epigono del lupo i cui cuccioli furono certamente sedotti dall’uomo con blandizie e ghiottonerie. Consuetudine antica, offrire cibo è strategia vincente.

Ma c’è dell’altro, nella vasta diocesi della civiltà si fa sempre più strada il culto di quei principi di bioetica che dandosi una faccia spendibile e regole chiare puntano al rispetto e al benessere del soggetto animale, sebbene

in taluni casi come ad esempio nella monta western o in quella maremmana¹⁰, si faccia ricorso a imboccature che non vanno tanto per il sottile.

Con questa novità si apre l’era dell’uomo che sussurra ai cavalli ed ecco l’attore Robert Redford e il californiano Monty Roberts che al sospettoso quadrupede fanno il filo e fra indiluite moine e un piedino, una manomorta e uno zuccherino, uno strusciamento e mosci decibel, poco alla volta gli liberano la testa dalle “imparate” tossine della paura. E in bocca? Mai più ferri, magari un semplice sopranaso, qualcosa come il quasi nulla coniugato col virtuale, e non è detto che in futuro i comandi del padrone non escano da impulsi elettromagnetici del suo cervello. Sogno equino o coraggio dell’utopia?

NOTE

- 1) *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino, 1851.

- 2) Un nuovo sito archeologico rivela invece che i cavalli furono addomesticati 9000 anni fa nella penisola araba. La notizia è stata diffusa da Alì Al Ghabban, vicepresidente della Commissione dell'Arabia Saudita per il Turismo e l'Archeologia e sta per essere presentata in una pubblicazione scientifica. (Corriere della Sera, 04/10/2011)
- 3) Augusto Azzaroli, *Il cavallo nella storia antica*, Edizioni Equestri, Milano, 1975.
- 4) *La pratica di Maestro Bonifacio dei morbi naturali e accidentali dei cavalli*, riproduzione in facsimile del codice membranaceo presente a metà del 1400 nel castello estense di Ferrara, Nardini Editore, Firenze, 1988.
- 5) *Jordani Ruffi Calabriensis, Hippiatria, Patavii, MDCCCXVIII*, edizione in latino curata da Hieronymo Molin, docente di veterinaria presso l'Ateneo patavino, tradotta in italiano da Maria Anna Causati Vanni col titolo *L'arte di curare il cavallo*, Editrice Vela, Velletri, 1999.
- 6) Lia Brunori Cianti-Luca Cianti, *La Pratica della Veterinaria nei Codici Veterinari di Mascalzia*, Edagricole, Bologna, 1993.
- 7) *Opere veterinarie del Signor Bourgelat*, edizione italiana del 1777 tradotta dal francese, stampata in Belluno per Simone Tissi, 8 volumi per 2615 pagine complessive, 4 tavole.
- 8) Eduardo Chiari (capitano veterinario), *Trattato di ippologia*, 2 volumi, Unione Tipografico-Torinese, Torino, 1901.
- 9) Daniele Amaddii, *Montare alla maremma*, Editrice Effequ, 2009

AUTORE

Carmelo MADDALONI, già direttore della Sezione di Bergamo dell'Istituto Zootrofico di Lombardia ed Emilia-Romagna

QUARTA SESSIONE A TEMA
LA VETERINARIA MILITARE NELLE COLONIE

Marchisio M., Zarcone A., *Il Servizio Veterinario dell'esercito nella campagna in Africa Orientale 1935-1936*

Conti R., *Un ufficiale veterinario nelle colonie: il dott. Ivo Droandi e il cammello*

Brini C., *Lo stabilimento militare scatolette carne di Asmara (Eritrea)*

IL SERVIZIO VETERINARIO DELL'ESERCITO NELLA CAMPAGNA IN AFRICA ORIENTALE 1935 – 1936

MARIO MARCHISIO, ANTONINO ZARCONE

SUMMARY

THE ITALIAN ARMY'S VETERINARY SERVICE IN THE EAST AFRICA CAMPAIGN 1935 – 1936

In 1935, on the eve of the Italian Army's campaign in East Africa, well-informed foreign critics, including experts on colonial matters, publicly expressed scepticism about the outcome.

They noted that the logistic and tactical capacities of Italian troops in Ethiopia would be greatly hindered by the lack of roads suitable for the great number of vehicles required. The resulting need to use pack animals was also a problem, as they would be vulnerable to the sometimes devastatingly rapid mortality of Africa's well-known animal diseases.

Military success in East Africa could not be achieved without proper means of transport, which would have to be organized and implemented at a distance of over 6,000 km from Italy, and which included many new kinds of problems. The Army's Veterinary Service was required to take responsibility for essential work of great importance.

The authors use archival documents and photos to describe how the work of the Veterinary Service was carried out during the East Africa campaign.

Nel 1935, in occasione della campagna d'Etiopia (3 ottobre 1935 – 5 maggio 1936), l'organizzazione dell'esercito italiano viene messa alla prova.

Lo stato maggiore italiano, nell'eventualità di un conflitto con l'impero d'Etiopia, ha in un primo tempo (1932) previsto nei suoi studi un aumento di forza, tanto nella colonia dell'Eritrea quanto in quella della Somalia¹, in misura però ridotta, sufficiente soltanto a risolvere il problema della sicurezza.

Successivamente, nel 1934, in seguito a nuovi avvenimenti, si passa dal piano di sicurezza ad un piano a più largo respiro basato sulla difesa manovrata; quest'ultima sarebbe stata poi seguita da una controffensiva da sferrarsi con direzione da nord a sud. Per l'esecuzione di tale piano viene previsto l'invio in Eritrea, a rinforzo delle truppe coloniali, di un corpo d'armata speciale composto da tre divisioni di fanteria, più truppe e servizi non inquadrati nelle divisioni, e un'aliquota di aviazione con cento apparecchi. In madrepatria, inoltre, è previsto l'approntamento di una quarta divisione di riserva; in totale poco più di 80.000 uomini. In Somalia, anche con questo secondo piano, si ritiene che la situa-

zione possa essere ancora fronteggiata con le sole forze già presenti in loco.

Tuttavia, sotto l'incalzare degli avvenimenti (incidente di Ual Ual² nel dicembre 1934), anche quest'ultimo piano risulta insufficiente e il governo italiano, ripresa in esame la situazione, decide di agire contro l'impero d'Etiopia in grande stile, il più rapidamente possibile, mediante un'offensiva a fondo operata da nord (Eritrea) e una difensiva manovrata operata da sud (Somalia). Questa decisione porta a dover affrontare e risolvere, in tempi ristretti, una serie di problemi organizzativi nel campo della preparazione organica e logistica.

Tali problemi sono resi ardui, specialmente in principio, dalla necessità di cominciare a far affluire subito nelle colonie italiane, anche per ragioni di sicurezza, varie unità e ingenti scorte di materiali, prima ancora di poter approntare sul posto le indispensabili attrezzature portuali e logistiche a potenziale maggiorato, al fine di adeguarle alle esigenze dei nuovi piani operativi di più vasta portata. Le dimensioni dello sforzo bellico italiano sono così riassumibili: alla vigilia delle ope-

razioni, nell'ottobre 1935, sono disponibili in Eritrea 111.000 militari nazionali e 53.000 indigeni, con 35.000 quadrupedi, 4.200 mitragliatrici, 580 cannoni, 112 carri armati, 126 aerei e 3.700 automezzi, ed in Somalia 24.000 militari nazionali e 29.500 indigeni, dotati di 7.900 quadrupedi, 1.600 mitragliatrici, 117 cannoni, 45 carri armati, 38 aerei e 1.850 automezzi.

L'afflusso di uomini e materiali prosegue senza soste raggiungendo al 1° maggio 1936, per quanto riguarda il personale la cifra di 407.289 uomini tra nazionali ed indigeni, che dispongono di 388.625 tra fucili e moschetti, 14.618 pistole, 1.123 pezzi di artiglieria, 235 carri veloci e 52 autoblindo, 10.344 mitragliatrici, 89.130 quadrupedi, 1.435 stazioni radio da campo, 16.612 automezzi e 350 velivoli, ai quali si devono aggiungere circa 100.000 lavoratori militarizzati e quantitativi proporzionali di materiali ed equipaggiamenti.

Autorevoli critici stranieri, alcuni dei quali particolarmente competenti in materia coloniale, alla vigilia della campagna in Africa orientale, manifestano apertamente il loro scetticismo circa l'esito dell'imminente operazione. Si insiste soprattutto sul fatto che la capacità logistica e tattica delle truppe italiane sarebbe stata in Etiopia sensibilmente ridotta per la mancanza di strade adatte all'impiego dei mezzi previsti e per la conseguente necessità di dover ripiegare sui quadrupedi, suscettibili di neutralizzazione, anche rapida, per le ben note epizoozie africane.

Certe apprensioni non mancano anche in patria. Un fatto è comunque certo: nelle operazioni in Africa orientale, il cui successo non può essere raggiunto se non con il supporto di uno sforzo logistico enorme il cui sviluppo pratico dove attuarsi a oltre 6000 chilometri dall'Italia attraverso la risoluzione di nuovi problemi particolarmente complessi, il servizio veterinario viene chiamato ad azioni e responsabilità di importanza strategica. Gli eventi in terra d'Etiopia dimostrano che la fiducia riposta sulle capacità organizzative ed esecutive del servizio è pienamente meritata.

In fase di pianificazione e preparazione, mol-

to tempo prima della costituzione della direzione veterinaria d'intendenza, l'ufficio veterinario del regio corpo truppe coloniali acquisisce informazioni sulle possibilità foraggere dell'Eritrea e delle zone limitrofe; successivamente acquista in loco 7.000 mulietti, 2.000 asinelli (utilissimi nei servizi a piccolo raggio), 900 cammelli e 500 cavalli. La direzione veterinaria dell'intendenza, per il tramite dell'ufficio staccato di veterinaria, potenzia al massimo il servizio assistenza quadrupedi presso la base di Massaua, dove è previsto un movimento di 40.000 equini e di oltre 3.000 cammelli. A Massaua sono, inoltre, previste continue operazioni di sbarchi e collaudi derrate nell'ordine di molte centinaia di migliaia di quintali.

Contemporaneamente sul territorio nazionale, il servizio provvede ad una raccolta di quadrupedi in numero tale da garantire la possibilità al corpo di spedizione di affrontare le più pessimistiche previsioni in fatto di perdite (il problema viene studiato in modo da assicurare i servizi a soma anche con una mortalità del 30 – 40% del numero degli animali effettivi).

Come già accennato, il totale dei quadrupedi in zona di operazioni raggiunge, alla data del primo maggio 1936, l'imponente cifra di 89.130 unità. Assicurato tale rifornimento di quadrupedi a sommaggio, il servizio veterinario rivolge il suo sforzo principale in termini tecnico-professionali alla completa organizzazione dell'inevitabile battaglia contro le malattie infettive ed infestive.

Particolare importanza viene data agli studi epidemiologici dell'ambiente, avvalendosi delle preziose esperienze del passato.

Il servizio veterinario può contare in Eritrea e in Somalia sul validissimo apporto sanitario dei centri vaccinogeni³ dell'Asmara e di Merca, indubbiamente considerati all'epoca tra i migliori del mondo in ambiente coloniale. I trattamenti immunizzanti preparati dai citati istituti, contro le più gravi infezioni esistenti nell'area (la peste bovina e la peste equina), dimostrano la loro efficacia e contengono le perdite specifiche nella esigua cifra del 12% circa dell'intera forza quadrupedi.

Un tempestivo impiego di chemioterapici e di altri validi mezzi terapeutici riduce, inoltre, le gravi perdite subite nel passato per trapanosomiasi ad un livello percentuale simile a quello citato per la peste bovina e la peste equina.

Su proposta della direzione di veterinaria, l'intendenza dispone il ricovero negli stabilimenti di cura di gruppi completi di salmerie, logorate dall'eccessivo lavoro, sostituen-dole con quadrupedi guariti provenienti dalle infermerie o con quelli importati dall'Italia e in precedenza acclimatati nei parchi.

Speciali sezioni (dermatosari) modernamente attrezzati e dislocati scientemente in teatro operativo, accolgono per le opportune cure i quadrupedi rognosi. Oltre all'infermeria da campo di corpo d'armata e quelle d'intendenza, vengono istituiti numerosi convalescenti e parchi speciali, dislocati sulle grandi direttrici di marcia.

Non vanno, inoltre, dimenticate le vere e proprie funzioni di comando del servizio veterinario durante le operazioni, avendo il servizio stesso alle sue dipendenze dirette, nei propri stabilimenti, 1.500 militari di truppa. A questa imponente organizzazione primaria, si deve aggiungere quanto viene fatto per iniziativa personale dagli ufficiali veterinari distaccati presso i reparti combattenti nelle zone avanzate, impegnati quotidianamente nella soluzione di problemi contingenti che richiedono, oltre ad una salda preparazione professionale, non comuni doti di coraggio e prontezza decisionale.

Oltre cento ufficiali veterinari vengono impiegati nelle operazioni militari in Africa orientale. Tre ufficiali veterinari, il tenente veterinario di complemento Silvio Bevilacqua, il capitano veterinario di complemento Michele De Camillis ed il capitano veterinario di complemento Armando Maglioni, cadranno nell'adempimento dei loro compiti istituzionali.

Al capitano Maglioni (classe 1884), per il suo eroismo, viene conferita alla memoria la massima onorificenza al valor militare, con la seguente motivazione: *"Per timore di essere rimpatriato nascondeva fino alla morte*

una grave menomazione fisica. Benché le sue funzioni non lo richiedessero, con domanda scritta volle partecipare al combattimento durante il quale fu di magnifico esempio per il suo eroico comportamento. Di fronte alla pressione nemica impugnava un moschetto battendosi come semplice camicia nera con ardimento e valore. Ferito una prima volta al ventre continuava a combattere, finché una seconda ferita ne troncava la generosa esistenza" (Mai Beles, 21 gennaio 1936).

Grazie alle loro doti professionali associate ad un non comune spirito di appartenenza all'esercito italiano, molti altri ufficiali veterinari ottengono ricompense al valor militare. Non potendo citarli tutti, si ricordano il sottotenente veterinario di complemento Fortunato Panichi⁴, insignito di medaglia d'argento al valor militare, il sottotenente veterinario di complemento Renzo Coppi⁵, insignito della medaglia di bronzo al valor militare, il tenente veterinario in servizio permanente Carmelo Degli Esposti⁶ insignito di croce di guerra al valor militare, il tenente veterinario in servizio permanente Filoteo Nelli⁷ al quale viene conferito l'avanzamento per meriti eccezionali.

La motivazione dell'encomio solenne tributato al corpo a conclusione dell'impresa etiopica ed il messaggio indirizzato al corpo dal maresciallo Badoglio, già comandante supremo delle truppe in Africa orientale, sintetizzano tutto l'impegno profuso dai veterinari militari nell'assolvimento del loro dovere.

Con numero d'ordine 163 datato 5 maggio 1938, così recita la motivazione della concessione dell'encomio solenne tributato al corpo veterinario militare dall'allora ministro delle forze armate Benito Mussolini: *"In terra d'Africa, nell'applicarsi con assoluta dedizione alla cura dei mezzi animali di trasporto – che la rapida avanzata su imperavi terreni rendeva ogni giorno più preziosi – ha confermato la sua tradizionale perizia". Guerra italo - etiopica, 3 ottobre 1935-XIII – 5 maggio 1936-XIV.*

Mentre così si rivolge il maresciallo Pietro Badoglio al corpo veterinario, nel giugno 1938, in occasione dell'annuale della sua fondazione⁸: *"Il continuo estendersi del-*

la motorizzazione non toglie davvero importanza ai quadrupedi, specie per un esercito, come il nostro, il quale ha, nel territorio della madre-patria e dell'Impero, imponenti, aspre catene montane. Perciò molto affidamento deve farsi sull'opera assidua e benemerita del corpo veterinario affinché i mezzi animali di trasporto rispondano sempre, là dove i mezzi a motore rendano meno o non possano rendere affatto.

La guerra d'Etiopia ha dimostrato all'evidenza il prezioso valore dei mezzi a soma in regioni impervie ed essi hanno certo largamente contribuito al successo, consentendo ai servizi di funzionare quando ancora mancava la possibilità agli automezzi di procedere, né era conveniente o possibile far ricorso ad aerei.

Così essi hanno indubbiamente contribuito a rendere rapida la nostra avanzata durante molte battaglie e particolarmente in quella dell'Ascianghi.

Al corpo veterinario si deve riconoscere il merito di aver saputo con le sue preveggenti e sage cure mantenere in efficienza l'ingente massa di quadrupedi delle truppe operanti in Etiopia, e ciò nonostante le mille difficoltà opposte dai luoghi, dal clima, dalle situazioni, così come non era mai avvenuto in guerre precedenti.

Tale luminosa conferma di una tradizionale perizia è sicura promessa per l'avvenire. E di ciò può particolarmente andare orgoglioso il corpo veterinario nel celebrare l'annuale della sua fondazione.

Dal punto di vista logistico la campagna d'Etiopia rappresenta, ancor più della prima guerra mondiale, una grande impresa, riuscendo a far vivere, muovere e combattere un contingente europeo forte di alcune centinaia di migliaia di uomini in un ambiente particolarmente ostico, creando dal nulla ed in pochi mesi la relativa organizzazione e smentendo lo scetticismo di non pochi accreditati esperti italiani e non.

La campagna in Africa orientale, inoltre, sottolinea l'importanza di un principio che solo in apparenza potrebbe sembrare ovvio, e cioè che la reale capacità offensiva e le annesse componenti di superiorità di fuoco e di mo-

bilità sono, allora come oggi, direttamente condizionate da una preparazione accurata, senza "false economie", e nel cui ambito la logistica occupa certamente il primo posto. In seno all'organizzazione logistica, la preparazione tecnico-professionale e la spinta motivazionale degli uomini che compongono le varie branche dell'organizzazione logistica stessa, creano, inoltre, un "valore aggiunto" fondamentale per la riuscita della missione. Tale "valore aggiunto" è stato ampiamente dimostrato, con il loro operato, dagli ufficiali del corpo veterinario che hanno partecipato alla campagna d'Etiopia.

BIBLIOGRAFIA

- Rivista Militare di Medicina Veterinaria, Anno I – N. 1, 27 giugno 1938-XVI.*
L'Esercito Italiano tra la 1^a e la 2^a Guerra Mondiale. Novembre 1918 – Giugno 1940, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1954.
27 giugno 1961. Il Servizio Veterinario Militare nel Centenario della sua Costituzione, Ministero Difesa Esercito – Ispettorato del Servizio Veterinario Militare.
V. Del Giudice, A. Silvestri, *Il Corpo Veterinario dell'Esercito. Storia e uniformi*, Edagricole, Bologna 1984.
M. Marchisio, *Il Corpo Veterinario Militare*, Giornale di Medicina Militare – Periodico bimestrale del Ministero della Difesa, 149, n. 5/6 1999.
L. E. Longo, *La Campagna Italo – Etiopica (1935 – 1936)*, Tomo I, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico

NOTE

- 1) All'epoca le colonie italiane sono costituite dall'Eritrea, dalla Somalia e dalla Libia (Tripolitania e Cirenaica). Ciascuna colonia è retta da un Governatore, dal quale dipendono tutte le Forze Armate ivi dislocate. Vi è inoltre un Comandante delle Truppe, il quale svolge le fun-

- zioni di consulente del Governatore nelle questioni militari ed ha il compito di presiedere all'organizzazione, all'addestramento e all'impiego delle Forze Armate.
- 2) Ual Ual è un importante complesso di 359 pozzi utilizzato dai nomadi somali inglesti, italiani ed etiopici, situato all'interno dei deserti dell'Ogaden, in una zona dove i confini non sono ben definiti, tra la Somalia italiana e l'Impero etiopico. Nel 1930 il complesso viene occupato da una formazione di somali italiani, che però non interferiscono con le tribù che vengono da tutte le direzioni a prendere acqua per sé e per i propri cammelli. L'incidente del 5 dicembre 1934 tra formazioni etiopiche e somale, che si scontrano militarmente per il possesso dei pozzi di Ual Ual, rappresenta il *casus belli* per Mussolini per concepire e condurre la campagna militare contro l'Etiopia.
- 3) Gli Istituti Siero Vaccinogeni dell'Eritrea e della Somalia, con sede rispettivamente ad Asmara e Merca, sotto la direzione degli Ufficiali veterinari ottengono dei risultati eccezionali nella difesa del patrimonio zootecnico locale, riuscendo a debellare uno dei flagelli più temuti per il bestiame, la peste bovina. Nel 1924 la capacità produttiva del siero antipestoso supera le 1.000 dosi giornaliere con l'impiego di circa 600 bovini siero – produttori. Questo contribuisce in maniera determinante allo sviluppo del patrimonio bovino locale, consentendo, nel volgere di pochi anni, di raddoppiare la consistenza che raggiunge i 750.000 capi.
- 4) PANICHI Fortunato di Marsilio e di Tenvi Palmira, nato a Calciniaia (Pisa) il 2 febbraio 1908, sottotenente veterinario di complemento del comando III gruppo battaglioni eritrei. – *Ufficiale veterinario di un comando di gruppo battaglioni eritrei, disdegno di rimanere agli accampamenti, seguiva il comando durante aspro combattimento e con esso partecipava al contrattacco risolutivo.*
- 5) COPPI Renzo fu Oreste e di Maria Riva, nato a Collecchio il 24 maggio 1911, sottotenente veterinario di complemento del IV gruppo artiglieria da montagna eritrea. – *Ufficiale veterinario di un gruppo di artiglieria, scorti numerosi avversari in agguato per sorprendere un reparto del gruppo, l'affrontava risolutamente insieme con pochi ascari, coadiuvando il proprio comandante nella cattura di gran parte di essi. Lanciava- si pocia all'inseguimento dei fuggitivi, con grande sprezzo del pericolo.* – Mai Ceu, 31 marzo 1936 – XIV.
- 6) DEGLI ESPOSTI Carmelo fu Ettore e fu Domenica Fioretti, nato a Bologna il 27 novembre 1906, tenente veterinario in s.p.e. del comando del Corpo d'Armata Eritreo. – *Durante la campagna A. O. dimostrava, in difficili circostanze, spirito di sacrificio e di sprezzo del pericolo. Durante la battaglia del Lago Ascianghi si offriva spontaneamente di coadiuvare, in zona battuta da intenso fuoco nemico, l'ufficiale incaricato del rifornimento munizioni.* – A. O. 3 ottobre 1935 – 5 maggio 1936 – XIV.
- 7) *Tenente veterinario in un reggimento di ascari libici, ha messo in luce esemplari doti militari e professionali, pregevolissime qualità di carattere, intelligenza ed attività congiunte ad alte capacità organizzative. Ha compiuto tutta la campagna in A. O. col reggimento senza allontanarsi un solo giorno, incessantemente prodigandosi e molto di se stesso sacrificando con risultati positivi e redditizi. Valoroso soldato, capace professionista, di sicuro rendimento in ogni circostanza di pace e di guerra.*
(Bollettino ufficiale, disp. 23^a, 21 aprile 1938 – XVI)

- 8) Il messaggio indirizzato dal Maresciallo Badoglio viene pubblicato sul primo numero della Rivista Militare di Medicina Veterinaria, Anno I – N. 1 del 27 giugno 1938-XVI. La Rivista Militare di Medicina Veterinaria, dopo una interruzione di 45 anni, riprende la sua attività editoriale grazie all'iniziativa del Colonnello veterinario Luciano Locatelli, Capo del Corpo e del Servizio Veterinario.

AUTORI

Ten. Col. Mario MARCHISIO, Capo Sezione Attività Cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell'Esercito, Roma

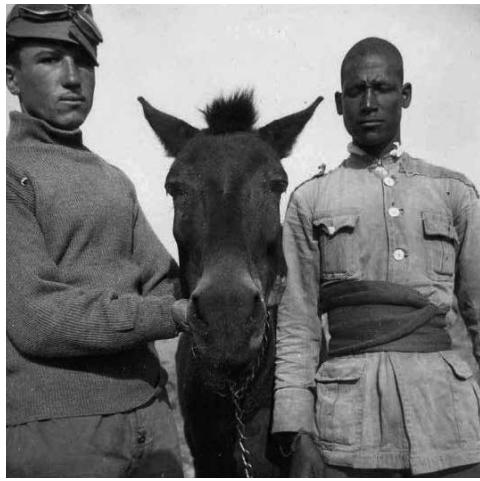
Col. Antonino ZARCONI, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma



Campagna d'Africa (1935 – 1936), trasporto dei muli con autocarri.



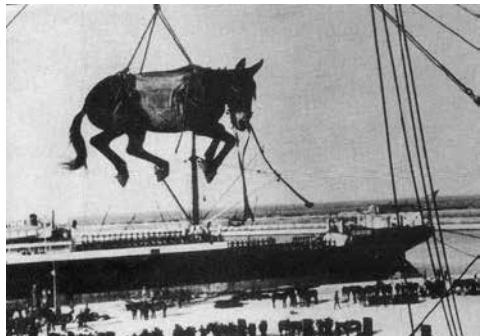
Passo Aurieu (Tembien) – gennaio 1936: Peste (forma edematosa).



Africa Orientale Italiana (febbraio 1936): mulo guarito da una forma edematosa.



Convoglio di munizioni in Eritrea.



Imbarco quadrupedi per le esigenze in Africa Orientale.

UN UFFICIALE VETERINARIO NELLE COLONIE: IL DOTT. IVO DROANDI ED IL CAMMELLO

ROMANO CONTI

SUMMARY

A VETERINARY OFFICER IN THE ITALIAN COLONIES: DR. IVO DROANDI AND THE CAMELS

Dr. Ivo Droandi, veterinary surgeon, was born in 1887. Sent first as a lieutenant to Libya in 1912, he then saw service in Eritrea after 1918 and again in Cyrenaica after 1933. Described here are his scientific works after service in the Italian colonies, culminating in the publication of the 800-page "Il cammello", published by the Istituto Agricolo Coloniale Italiano in 1936.

Ivo Droandi nasce il 17.8.1887 in San Giustino Valdarno, un piccolo borgo alle pendici del Pratomagno a 20 km da Arezzo. La sua è una nota famiglia borghese, con rapporti a Firenze e ad Arezzo. Il padre, Antonio, medico, con quattro figli di cui Ivo è il maggiore, muore nel 1897. La famiglia entra in difficoltà economiche ed il ragazzo viene avviato al collegio Serristori di Castiglion Fiorentino; qui, nel 1905, ottiene il diploma di scuola media superiore che gli permette di iscriversi alla facoltà di veterinaria in Perugia; viene accolto nel collegio ONAOSI, già attivo dal 1901. Perdurano i problemi economici: ancora studente, per guadagnare qualcosa, con una bicicletta avuta in prestito da uno zio va in Abruzzo per lavorare in un programma contro la filossera della vite. Ottiene una media superiore ai 27/30 e quindi è esentato dal pagamento delle tasse universitarie. È allievo interno del prof. Diamare nel gabinetto di anatomia comparata e di zoologia. Si laurea nel 1911. Come spesso capita a chi è povero ed avventuroso – parole del figlio Attilio – entra nell'esercito, frequenta la scuola di Pinerolo. Il primo incarico che risulta è quello di commissario sopra-carico nel piroscalo Città di Messina, che fa servizio verso la Libia, ove il giovane ufficiale viene stabilmente assegnato nel 1913, rimanendovi sino al 1917 e vivendo quindi la realtà coloniale, allora dominata dai problemi di controllo del territorio, data l'opposizione della popolazione locale alla occupazione italiana.

Non abbiamo al momento documenti di pu-

gno di Droandi relativi a questo periodo: il passaggio del fronte durante la seconda guerra mondiale sul territorio aretino nel luglio 1944, con il ritiro delle truppe tedesche e l'avanzata della VIII armata britannica, causò anche nella proprietà Droandi danni materiali che portarono alla dispersione o perdita della documentazione raccolta dall'ufficiale durante la carriera. Indirettamente abbiamo notizie da uno dei figli, il prof. Attilio, nota figura di docente e di artista nell'Arezzo degli anni 60-90.

In Libia Droandi aveva trovato un territorio militarizzato, in condizioni di guerra o di guerriglia. Qui è la prima fase della sua carriera militare, testimoniata oggi da una piccola serie di fotografie con insediamenti militari, gruppi di soldati e qualche aspetto della vita locale. Dal 1917 è in Eritrea: trova una situazione stabilizzata. Nella più vecchia delle colonie del regno, Droandi sarà impegnato essenzialmente in campagne di profilassi sul bestiame brado soprattutto bovino, patrimonio della locale pastorizia, bene da tutelare sia per motivi economici che a riprova della utilità della presenza italiana per la popolazione.

Di questo periodo abbiamo un documento importante: un brogliaccio di note, con documenti o copie in allegato. Il brogliaccio va dal 12 X 1917, inizia in Tarchinà – 33 km a W di Agordat – nella regione del Barca, il più importante dei corsi d'acqua del nord Eritrea. Ricorrono i nomi di varie località di tale regione, del Commissariato regionale

del Gasc e Setit (altri fiumi) e, soprattutto, come punto geografico di maggior riferimento, Agordat, 190 km a W di Asmara e a 300 km da Massaua. Le campagne di controllo e di vaccinazione, quasi esclusivamente contro la peste bovina, lo vedono in continuo movimento. Per inciso, la peste bovina, di cui proprio quest'anno la FAO ha ufficializzato la scomparsa (dopo quella del vaiolo), era stata introdotta in Africa dagli italiani con importazione di bovini dall'India nel 1887, l'anno di Dogali. Droandi registra succintamente il proprio lavoro, le difficoltà in ordine alle carenze di personale, attrezzi e prodotti sanitari, sia in ordine ai problemi personali (vorrebbe periodicamente rientrare in Italia per motivi familiari ma vi sono sempre i soliti ostacoli). La progressione di carriera è lenta: v'è un riferimento come capitano solo il 22.9.1918, mentre il 15.12 dello stesso anno gli viene conferita la Croce di Guerra. Dagli inizi del 1919 chiede ripetutamente un rimpatrio, mentre continua ad essere operativo nelle zone Barca, Gasc e Setit. Sollecita l'arrivo di un altro ufficiale veterinario. Dal 18.6.1919, con decreto del reggente del governo dell'Eritrea, gli viene assegnato anche l'incarico, non veterinario, di reggenza della residenza del Sahel con sede in Nafca. Muore la madre. Pure nel 1919 è in missione in Arabia ed in Etiopia, per scegliere cavalli destinati al ras Tafari Makonnen, il futuro Ailé Selassié, ricevendo da questi una onorificenza - cavaliere ufficiale della Stella d'Etiopia - una foto con dedica ed una proposta di lavoro per £ 1000 mensili, non accettata. Prosegue quindi il servizio, sempre in Eritrea, con rientri periodici in Italia anche per malattia. Il brogliaccio riporta l'agenda eritrea per programmare ed eseguire le campagne di vaccinazione e i provvedimenti di polizia veterinaria (l'eterna lotta tra il sequestro del bestiame infetto, sospetto od in pericolo e la atavica volontà del pastore di spostarsi là dove c'è o si spera ci sia pascolo): perciò spostamenti, necessità dei prodotti siero vaccinali, disperante attesa dei rifornimenti anche alimentari, continua opera di convincimento, controllo e repressione sui pastori. Oltre a questo, dettagliate descrizioni profes-

sionali di autopsie, di malattie o mortalità da cause sconosciute e disegni con mano felice delle zone di operazione o di soggetti vari. A tratti emerge, in modo sommesso, il suo interesse per il cammello: qualche citazione di esemplari ottimi, corrispondenza col comando in merito alla ricerca ed utilizzo di testi anche stranieri – francesi – sul ruminante: si direbbe che Droandi coltivi la ricerca sul cammello come un diversivo, un hobby che non vuole mescolare e guastare con le difficoltà quotidiane.

Chiede ripetutamente di essere rimpatriato entro l'agosto del 1929, il che avviene. Del periodo in patria abbiamo scarse notizie: Droandi risiede con la famiglia prima a Pisa, poi a Livorno. C'è traccia di attività sui cammelli della tenuta di San Rossore, dove tali animali erano stati introdotti sin dal 1600, e di un suo contatto con la facoltà veterinaria della città toscana.

Con il 9/V/1933 inizia il periodo più brillante per l'ufficiale: infatti viene destinato in Cirenaica, con il compito di impiantare e dirigere un allevamento equino, che diverrà il Centro Rifornimento Quadrupedi di El Gubba (nella località omonima, poi villaggio Giovanni Berta, adiacente alla omonima ridotta), poco a W di Derna, a 250 km da Bengasi. Ha con sé la famiglia, salvo il figlio Attilio che per motivi di studio resta in Italia e che trascorrerà solo le vacanze estive ad El Gubba, riportandone ricordi dorati ed indimenticabili. Droandi si dedica anima e corpo al nuovo incarico: è in missione in patria (in Sardegna, a Chilivani), in Germania, Turchia, Algeria, Egitto, Palestina e Siria, sempre per la ricerca di riproduttori per il Centro. A El Gubba giungono personalità del regno, dell'esercito e del regime: il principe Umberto con la moglie Maria Jose, Balbo, Graziani e Nasi. Nel 1935 tira aria di guerra: inizia l'impresa etiopica, Droandi resta in Cirenaica mentre la famiglia rientra in Italia. Dichiara il 2/X/1935, la guerra di Etiopia si conclude il 5 maggio 1936 con l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba. Dagli scritti del figlio Attilio, Droandi emerge come uomo che pur facendo in pieno e con passione il suo dovere di ufficiale ha ben chiaro che non è tutt'ò-

ro quel che riluce, che gli etiopici stavano difendendo la loro terra, che la storia la scrivono i vincitori.

Arrivano le nere nubi della guerra civile spagnola: proprio alla fine del 1936 Droandi subisce un duro colpo: non sappiamo il perché, ma viene sostituito nell'incarico al Centro di El Gubba ed è collocato fuori organico. Ri-entra quindi in Italia divenendo tenente colonnello, si riunisce definitivamente alla famiglia che non lascerà più. Si occuperà del patrimonio della famiglia allargata, frequentando gli amici aretini e ricoprendo un incarico nella locale prestigiosa Accademia Petrarca di scienze lettere ed arti. Il passaggio del fronte della seconda guerra lo troverà in San Giustino Valdarno, dove passerà gli ultimi anni, lì spengendosi il 20.12.1948.

Dalla lettura dei documenti di pugno di Droandi affiora appena quello che invece, dalle pubblicazioni, risulta essere stato un suo, se non il suo, interesse professionale e culturale fondamentale: il cammello. Dell'autore abbiamo oggi disponibili i seguenti testi, che possono avere carattere di veterinaria, di regolamentazione militare, di zootecnia:

1. 1911 in Arezzo: La forma dell'incisione cutanea nella trapanazione del seno frontale del cavallo.
2. 1912 in Perugia: I cotiledoni uteroplacentari negli *Ovis aries* durante la gravidanza (autori Caradonna e Droandi – è un ampliamento della tesi di laurea).
3. 1915 in Tripoli, Governo della Tripolitania: Notizie sul cammello (testo di 350 pagine, essenzialmente di zootecnia, prova generale della futura opera finale).
4. 1919 in Cheren: Convogli e carovane di cammelli – Riassunto di regolamenti (riferisce sulle parti salienti dei regolamenti militari francesi, frutto della lunga esperienza coloniale d'oltralpe, mancando al momento specifici documenti italiani) e presentazione di proposta di regolamento.
5. 1920 in Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano: Addestramento del cammello.
6. 1920, idem: La castrazione del cammello.
7. 1921, idem: I cammelli corridori del Barca.
8. 1929, idem: Lo stomaco dei camelidi.
9. 1931 in Firenze, Atti del 1° Congresso di studi coloniali: L'origine del dromedario.
10. 1934 in Napoli, Atti del 2° Congresso di studi coloniali: Costituzione e scopi del Centro rifornimento quadrupedi di Gubba.
11. 1936 in Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano: Il cammello, pag 856.
12. 1939, idem: La popolazione cammellina mondiale raddoppiata?
13. 1940 in Roma: Rivista militare di med. veterinaria: I camelidi, ruminanti eccezionali.

Ci si può ora soffermare sul testo principale di Droandi, intitolato "Il cammello". Esso è pubblicato in Firenze nel 1936 dall'Istituto Agricolo Coloniale Italiano- Biblioteca Agraria Coloniale, e consta di 856 pagine con 188 illustrazioni.

L'opera è articolata in 5 capitoli: Storia naturale (per 72 pp), Anatomia (per 157 pp), Fisiologia (per 102 pp), Zootecnia (per 306 pp), Patologia (per 188 pp).

Dal numero di pagine di ogni capitolo si osserva che l'attenzione di Droandi si è rivolta soprattutto alla zootecnia ed alla patologia. Tuttavia l'impalcatura del testo non è ferrea, e vi sono frequenti sconfinamenti da un ramo all'altro. Il testo è redatto secondo una maniera ancora spesso ottocentesca: l'esposizione è fatta frequentemente in prima persona, allorché si riportano osservazioni, esperienze, attività personali. Droandi è ottimo disegnatore; produce sia tavole tecniche precise, dettagliate, chiare che alte di ornato: tra queste alcune sono dei piccoli gioielli per nitore ed eleganza. La bibliografia è data da citazioni a più pagina di autori e testi, con riporto virgolettato di brani altrui e frequenti riconoscimenti: gli autori più citati sono: il Lombardini – Ricerche sui cammelli, Pisa 1879; lo Chaveau – Trattato di anatomia comparata degli animali domestici, Torino 1888; il Lesbre – Recherches anatomiques sur les camélidés, Lyon 1903; il Cauvet

– Le Chameau, Paris 1925. L'opera è in parte compilativa, e Droandi esprime gratitudine specie ad alcuni autori.

I capitoli:

1° Storia naturale. Comprende due voci: Le origini, con paleontologia, cammelli fossili – selvaggi – rinselvaticiti, le specie del genere *Auchenia* (guanaco, lama, alpaca, vigogna), le specie del genere *Camelus* (e qui Droandi espone a lungo sulla vexata quaestio della unicità, quanto a specie, tra cammello monogibbo, il dromedario, ed il bigibbo, il battriano; l'autore conclude che, pur non sussistendo certezza scientifica della fertilità dei prodotti di accoppiamento dei due tipi, mono e bigibbo sono solo due razze della stessa specie). Altra voce del capitolo è l'esteriore conformazione, ampiamente trattata, antipo del capitolo zootecnia.

2° Anatomia. Molte citazioni del Lombardini e dello Chaveau. Contiene le voci: Osteologia, Sindesmologia e Miologia, Apparato digerente (per 76 pg) con accurata descrizione ed analisi del complesso poligastrico del cammello e la ribadita conclusione che la specie è dotata di rumine, reticolo e stomaco intestiniforme, quest'ultimo un omologo del foglietto dei bovini nella prima porzione e del quaglio nella porzione terminale. Seguono le restanti voci: gli apparati circolatorio, respiratorio, genitale, urinario e nervoso.

3° Fisiologia. Le voci: Gli amori, gravidanza e parto, alimentazione. Quanto alla prima voce, la certamente singolare caratteristica del cammello maschio in amore occupa varie pagine, con descrizione del comportamento dell'animale, della vescica orale nei suoi aspetti anatomici e funzionali. E' senz'altro una delle parti più di colore del volume, con l'autore che illustra, narra ed anche si diverte. Quanto all'alimentazione, è riportato – di altro autore – un lungo dettagliato elenco delle specie vegetali che il cammello può consumare; si forniscono dati sulla sobrietà e resistenza alla sete, nonché sui pascoli, sui razionamenti e sulla adattabilità ai più diversi alimenti.

4° Zootecnia. E' il capitolo più ampio: qui più che altrove la descrizione oggettiva si estende nella narrazione; i modi di alleva-

mento, di accudimento, di uso sul lavoro, di valutazione da parte delle popolazioni locali (soprattutto libiche ed eritree) vengono riportati con larghezza, con sforzo comprensivo, rispetto ed anche ammirazione, senza alcun sussiego di europeo acculturato e coloniista: è un modo di scrivere che ci fa intuire come il ben noto "mal d'Africa" possa aver contagiato un veterinario, che perciò, andando oltre la asettica descrizione tecnico-scientifica, viene coinvolto dal mondo umano ed animale in cui opera. Le voci del capitolo:

- Razze ed allevamento (sia del battriano che del dromedario)
- I denti e l'età
- La carovana, i basti
- Il convoglio (carovana militare)
- I Mehara (un elogio toccante alla varietà o razza più ammirata, nonché ai suoi allevatori, i Tuareg, con pagine che non sfigurerrebbero in un testo di etnografia).
- I cammelli corridori dell'Eritrea (buoni secondi dopo i Mehara)
- La castrazione (sia del maschio – sempre cruenta e necessaria per evitare i problemi dell'estro maschile, che della femmina).
- 5° Patologia. Per lunghezza è il secondo capitolo. Le voci:
 - Malattie dell'ossificazione: una parte un poco fuori dalle righe. E' essenzialmente (Droandi lo dice) un traslato della fisiologia e patologia dell'ossificazione del cavallo, oggetto di pubblicazione precedente non rintracciata.
 - Malattie parassitarie: ampiamente tratte (per 110 pp): teniasi, echinococcosi (per la quale stranamente non si fa cenno al pericolo come zoonosi), cisticercosi, distomatosi, cenurosi, strongilosi; infestazione da zecche e da estro nasale; rogna (la malattia parassitaria più grave, secondo Droandi, per le difficoltà di trattamento data la natura della pelle e del pelame del cammello; i metodi di cura tradizionali locali, quelli del momento, l'uso della creolina).
 - Malattie infettive. Vengono premessi alcuni dati fisiologici su ruminazione, frequenza respiratoria, frequenza cardia-

ca, temperatura, quasi per inquadrare un EOG. In modo variabile, ed a seconda anche delle conoscenze del momento, vengono trattate eziologia, epizoologia, lesioni anatomo-patologiche, clinica, diagnosi, terapia e profilassi. Quindi, nello specifico, trattazione su: Carbonchio ematico e sintomatico; setticemia emorragica; streptococcosi; streptotricosi; botriomicosi; adenite; polisierosite, morva, tbc; surra (la tripanosi da *T. evansi*, che Droandi ritiene la più grave malattia del cammello, ed il trattamento con Atoxil e Naganol); afta; peste bovina (Droandi ritiene il cammello in pratica immune dalla malattia); vaiolo; rabbia; tetano.

Concludendo: non si è a conoscenza di altri testi italiani degli anni fino al 1940 che siano od abbiano tentato di essere una summa vete-

rinaria sul cammello. Il testo di Droandi, pur con alcuni sbilanciamenti, pur con le lunghe ma sentite notazioni di colore, costituì un conspicuo lavoro – unico nel suo genere – per mettere a fuoco, nella pubblicistica tecnico-scientifica del tempo, le conoscenze su di un animale che in quel momento storico (ricordiamo che il volume compare nel 1936) sembrava avere ampie possibilità di utilizzo ed allevamento in colonia. Poi la storia, ed il cosiddetto progresso, presero altre vie. L'opera rimane quindi testimonianza di un talento e di un impegno umani che ben figurano nella storia della veterinaria coloniale italiana.

AUTORE

Romano CONTI, medico veterinario, già direttore della U.O. di Igiene degli Alimenti di O.A. della ASL 8 di Arezzo

LO STABILIMENTO MILITARE SCATOLETTE CARNE DI ASMARA (ERITREA)

**Utilizzare la letteratura grigia,
per trasformare la storia passata in storia presente**

CARLO BRINI

In memoria di M.A. e del suo grande amore per l'Eritrea
In memory of M.A. and his great love for Eritrea

SUMMARY

MILITARY FACILITY BOXES MEAT ASMARA (ERITREA)

Using the grey literature, to transform the past history in this story

Grey literature is “information produced and distributed on all levels of government, academics, business and industry in electronic and print formats not controlled by commercial publishing i.e. where publishing is not the primary activity of the producing body”.

Considering books and technical paper, written by military and colonial personnel during the colonization of Eritrea and the Ethiopian war, the paper follows the evolution from the foundation to the fall of Italian Empire of the military corned meat plant in Asmara.

Between two world wars and the devastating rinderpest epidemic that changed the life of millions of African people, the military corned beef plant history offers many interesting examples of technical and political activities, like the organization of religious slaughtering for Muslim and Coptic Christian colonial troops, or the efforts to start an industrial meat production, conflicting with eritrean traditional husbandry and colonial protectionism.

The lessons that were learned by the Italian Army and by Italian Colonial Administration, studied and analyzed today can be an interesting and useful tool for the prevention of today emergencies, i.e. supplying food for people of different religions and traditions in displaced or refugee camps.

The right response to these challenges is build up with technical and scientific preparedness, professional skills, reliability and the intellectual capability to look for the right pieces of information, cultivating historical memory.

E' possibile utilizzare esperienze storiche, per prevenire emergenze future?

Rapporti, relazioni, articoli di giornale o di riviste specializzate, libri, manuali tecnici e altri scritti descrivono i vari aspetti mediante i quali si è espressa e realizzata l'attività professionale di tecnici civili e militari.

Questa pubblicistica tecnica definita “letteratura grigia” di rado viene ritenuta importante da parte di varie istituzioni, col risultato di perdere la memoria storica dell'ente e del periodo storico, oltre a non renderla disponibile a potenziali utenti attuali.

Per recuperare almeno in parte queste interessanti informazioni, sono necessari gli studi di

professionisti, storici, antropologi, economisti, eccetera, che siano in grado di accedere a varie fonti e materiali, dispersi in archivi nazionali o locali e organizzarli razionalmente.

La specializzazione di questi ricercatori indirizza le ricerche all'approfondimento di temi sociali o antropologici, mentre altri importanti aspetti di ricerca tecnica interdisciplinare non vengono adeguatamente considerati, anche per la mancanza di una cultura storica di base degli specialisti tecnici, come i veterinari.

Ad esempio, se dall'inizio delle produzioni industriali ad oggi fossero state conservate

le specifiche tecniche dei cicli di lavorazione di stabilimenti come le colerie di sego (in inglese: *rendering plants*), sarebbe possibile oggi formulare ipotesi sulle caratteristiche di salubrità delle farine di cane e ossa prodotte in un determinato periodo, riguardo alla sopravvivenza o meno dei prioni, agenti patogeni della c.d. malattia della vacca pazza, o encefalopatia spongiforme bovina.

Uno studio storico delle epidemie animali, che consideri anche le ricadute economiche e sanitarie che colpiscono gli allevatori del bestiame, rappresenta un utile strumento per comprendere l'importanza del concetto di medicina unica, cioè considerare la medicina umana e veterinaria come un insieme interdipendente.

Le relazioni tra la medicina veterinaria e la salute umana sono molteplici, per comprenderne le origini si può cercare di valutare quanta parte dei costi sociali che si manifestano direttamente o indirettamente come problemi di salute umana, siano imputabili alle malattie animali. Questi costi hanno molte forme, ma la più importante di tutte è la malnutrizione proteico-calorica (MPC). Ad oggi (2011), nel mondo circa **una persona su sette non dispone di sufficiente cibo per godere di buona salute e di una vita attiva**. La malnutrizione ha così il primato di nemico numero uno della salute mondiale, più di AIDS, malaria e tubercolosi messe insieme; basti pensare che la malnutrizione proteico-calorica è la causa principale di mortalità nei bambini da 0 a 5 anni (UNICEF).

Le guerre e i disastri ambientali scatenano o facilitano le condizioni per lo sviluppo della MPC. Un tragico esempio di questo collegamento fu l'epidemia di peste bovina, che flagnò l'Africa agli inizi del XX secolo.

Nel 1889 l'esercito italiano, per garantire i rifornimenti di carne bovina durante l'invasione dell'Eritrea, importò del bestiame da Aden e dall'India, provocando una spaventosa epidemia di peste bovina, che si diffuse dall'Eritrea all'Etiopia e al resto dell'Africa, provocando la morte di milioni di capi di bestiame e la conseguente rovina economica e morte, per fame e malattie collegate, di un

numero incalcolabile di africani.

La perdita dei bovini, in particolare degli animali impiegati per l'aratura, interruppe le lavorazioni agricole, devastando l'economia nazionale a causa della perdita di capitale (buoi e sementi). Il gran numero di carcasse abbandonate alla distruzione naturale favorì lo sviluppo di situazioni antigeniche e di malattie infettive. Epidemie di vaiolo, tifo, colera e influenza decimarono la popolazione etiopica; queste malattie infettive sono infatti spesso conseguenti a guerre e carestie. L'organismo malnutrito e debilitato degli agricoltori non fu in grado di reagire alla combinazione di fame ed epidemie. E' stato stimato che circa un terzo della popolazione etiopica morì in conseguenza dell'azione combinata di fame ed epidemie.

Per le popolazioni locali il bestiame rappresentava l'unica ricchezza e anche l'unico titolo di credito. Per contrastare la diffusione della peste bovina e migliorare l'allevamento del bestiame furono istituiti degli istituti siero vaccinogeni, diretti da ufficiali veterinari del corpo di spedizione italiano d'Africa. Grazie alle risorse di uomini e mezzi e all'impegno profuso, l'epidemia venne combattuta e, si arrivò intorno al 1910 a ripristinare buone condizioni di sviluppo del patrimonio bovino in Eritrea.

Dato il rilevante interesse che attualmente ricoprono le ricerche scientifiche per la prevenzione di atti di terrorismo, si ritiene che sarebbe molto interessante recuperare il materiale storico e le collezioni del laboratorio siero vaccinogeno di Asmara, per verificare se i ceppi della peste bovina siano mutati e in che modo, oltre che per impedire che eventuali terroristi possano utilizzarli, minacciando la diffusione di nuove devastanti epidemie animali.

Lo sviluppo del colonialismo italiano è stato interrotto dalla fine della seconda guerra mondiale e le conoscenze tecnico-scientifico acquisite sono in breve tempo scomparse, insieme a chi le aveva studiate e applicate. Dopo la guerra d'Etiopia si sviluppò una imponente pubblicistica coloniale, molta della quale era mirata a valorizzare le imprese belliche dell'autore di turno. Tra i tanti libri di

memorie ci furono anche dei resoconti, scritti da tecnici del servizio di commissariato militare, molto interessanti sotto vari aspetti, che si intendono qui evidenziare.

Leggendo questi scritti si apprezza lo sforzo di compiere un'accurata ricognizione del potenziale economico dell'impero, insieme all'esame delle difficoltà del sistema coloniale italiano (infrastrutture, trasporti, credito) e degli elementi di contraddittorietà evidenti nella politica economica e finanziaria nazionale.

Per valorizzare le attività dei corpi non combattenti ai quali appartenevano, gli autori a volte esprimevano dubbi e critiche al sistema, che descriveva l'impero coloniale italiano come ricco di risorse e destinato ad un futuro di sfruttamento dell'agricoltura.

La realtà infatti fu ben diversa e le conquiste coloniali si rivelarono fallimentari anche sotto questo aspetto.

Un esempio della distanza tra la propaganda imperialista e la realtà è rappresentato dall'attività della fabbrica di scatolette di carne di Asmara, nell'allora colonia Eritrea. Per sfruttare le risorse agro-zootecniche della colonia, intorno al 1910 sorgono alcune fabbriche di conserve alimentari e nel 1913 viene costruito lo stabilimento della società anonima L. Torrigiani, dotato di macello e reparti di confezionamento di scatolette di carne, che impiega maestranze e materie prime locali.

Durante la riconquista della Libia, mentre per i militari nazionali i rifornimenti di carne in scatola venivano prodotti e spediti dall'Italia, risultò economicamente conveniente rifornire le truppe indigene con alimenti lavorati localmente. La fabbrica lavorò anche con buoni profitti durante il primo conflitto mondiale, producendo dal 1913 al 1920 ben 20 milioni di scatolette di carne e 50 mila boccette di brodo.

Tralasciando gli aspetti finanziari e giuridici necessari per insediare un impianto industriale in una realtà coloniale arretrata e lontana dalla madrepatria, è interessante considerare le caratteristiche produttive, dell'attività. Per mantenere a regime l'impianto di Asmara era indispensabile garantire un flus-

so costante di capi di bestiame, che si poteva avere solo se nella colonia erano presenti allevamenti con adeguate capacità produttive. L'allevamento tradizionale, che a causa delle condizioni geografiche praticava la transumanza e il nomadismo, era ancora spesso condotto con finalità non economiche, ma di prestigio personale e tribale, cioè a dire che il valore personale era legato al numero di capi di bestiame posseduti, ma non alla produzione in carne e latte.

Per favorire l'avviamento della fabbrica, Torrigiani chiese ed ottenne dal ministero della guerra la garanzia di calmierare il prezzo d'acquisto dei bovini da macello, fissando un massimo. In questo modo erano tutelati i guadagni della ditta e del Ministero, mentre minori erano i vantaggi per gli allevatori locali. Durante la prima guerra mondiale la produzione fu aumentata dando un notevole contributo all'esercito italiano, con la fornitura di ingenti quantitativi di scatolame alle truppe impegnate al fronte.

In varie zone dell'Eritrea però il bestiame scarseggiava, a causa dei danni provocati dalla peste bovina e gli abitanti, per garantire il quantitativo di animali vivi imposto dall'autorità coloniale per il funzionamento dello stabilimento, dovevano acquistare in altre zone bovini e zebù. Dato che i prezzi di acquisto degli animali da vendere allo stabilimento erano stabiliti per legge, questi sfortunati venivano a pagare una vera e propria tassa. Si creava inoltre una situazione contraddittoria, perché le autorità dovevano anche fornire agli indigeni dei buoi, necessari alle lavorazioni agricole. Si dovette quindi affrontare un problema economico-sociale, per garantire allo stabilimento di continuare la produzione.

Anche qui si potrebbero trarre delle riflessioni, paragonando quella situazione alle necessità produttive di molte industrie alimentari odierne. Il loro funzionamento infatti è possibile solo grazie ad interventi ufficialmente definiti di mercato, ma che in realtà continuano ad essere forme di colonialismo economico moderno, ai danni delle popolazioni del sud del mondo.

Nel periodo post bellico lo stabilimento eb-

be diverse fasi produttive; la produzione si era ridotta dopo il conflitto mondiale, sia per il rifiuto dei pastori a vendere il bestiame sia per la mancanza di un mercato per la carne in scatola, ad esclusione di quello militare. Per ragioni strategiche non venne poi considerata la possibilità di rifornire l'esercito metropolitano italiano, a causa della collocazione della fabbrica al di là del canale di Suez. Nel 1926 la produzione riprese per l'iniziativa dell'industriale G. Caramelli; nel 1931 vennero prodotte 706.000 scatolette di carne, inviate alle truppe coloniali impegnate nella riconquista della Libia.

Durante la guerra d'Etiopia la fabbrica passò in gestione al servizio di commissariato militare del regio esercito e fra il 1936 e il 1938 produsse 2 milioni di scatolette all'anno, un'attività importante per l'epoca e le strutture locali.

Oltre alla gestione degli aspetti propriamente tecnici: strutture, personale, procedure, il commissariato militare dovette organizzare le macellazioni rituali, diverse per le truppe coloniali copte (cristiane) e musulmane, sottoscrivendo accordi con le varie autorità religiose e prevedendo differenti ricette ed etichettature, scritte in italiano, copto o arabo. Lo sviluppo di queste attività, contemporaneo all'innovazione culturale introdotta dal regolamento di vigilanza sanitaria delle carni (R. D. n 3298/1928) costituisce un interessante precedente delle attuali difficoltà organizzative delle macellazioni rituali. Soprattutto si consideri che le autorità militari dovettero scendere a patti con le autorità religiose locali, riconoscendo implicitamente la necessità di alimentare le truppe coloniali secondo le proprie tradizioni.

Dal punto di vista strettamente tecnico, l'operazione sembra riuscita anche sotto il profilo del gradimento del prodotto. Nei testi tecnico-celebrativi infatti a volte compaiano affermazioni considerate neutre, che sfuggirono alla censura, come: "...all'esame organolettico effettuato da [soldati] nazionali, su dieci assaggiatori, nove preferirono le scatolette eritree".

Se visti con occhi odierni, in alcune descrizioni si colgono aspetti quasi umoristici, che

all'epoca erano invece tragici, come la descrizione del carattere del personale indigeno (1936): "*...il personale indigeno è restio a curare maggiormente la pulizia e l'igiene del corpo e dei vestiti, ma comunque, dopo circa dodici anni di lavoro, la maestranza esiste, è buona e in grado di far funzionare anche oggi lo Stabilimento. Non si può dire che sia animata dal desiderio di perfezionarsi e di apprendere, ma ciò è spiegabile prima di tutto per il carattere indolente dell'indigeno, non allevato alla scuola del dovere come i nazionali, e poi per il modo infinitamente più elevato con cui è rimunerata la mano d'opera fuori dello stabilimento, tanto che, se il personale non fosse trattenuto dalla rigida disciplina militare, esulerebbe dallo stabilimento per cercare altrove più facile e abbondante guadagno.*

La disciplina continua e rigidissima, la sorveglianza oculata dei superiori sono più che mai necessari per questi indigeni che, abbandonati a se stessi anche solo temporaneamente, si lascerebbero andare all'innata pigrizia, e in pochi mesi perderebbero anche le modeste abilità acquisite e retrocederebbero verso uno stato di semi-incoscienza."

Non occorre essere dei sociologi o degli economisti per individuare in questo testo esemplare giustificazioni e modi di pensare ispirati alla ricerca del più bieco profitto, da ottenere con lo sfruttamento di nostri simili, che vengono dipinti come selvaggi e incapaci, da trattare con rigidissima sorveglianza, per il loro stesso bene!

E' cronaca quotidiana lo spostamento di grandi masse di migranti, appartenenti a gruppi etnici e religioni diverse, che fuggono da conflitti o cercano un futuro migliore in Europa, attraversando il Mediterraneo. Anche in questa, come in altre emergenze, diventa indispensabile gestire gli approvvigionamenti alimentari, nel rispetto della diversità degli individui e delle tradizioni. Inoltre sempre più spesso la Protezione Civile e i veterinari devono imparare a mediare tra le richieste di protezione degli animali (*animal welfare*) e le necessità del momento. Per rispondere a queste sfide occorrono preparazione tecnico-scientifica, capacità pro-

fessionali, serietà e saper cercare le informazioni utili, coltivando la memoria.

BIBLIOGRAFIA

- J. FORNACIARI, *Nel Piano dell'Impero*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1937
- G. BARRERA, *Asmara: la città degli italiani e la città degli eritrei*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente: <http://www.isiao.it/asmara/saggi/barrera/>

Z. MASSIMO, Ricerca: *La fabbrica delle scatolette. La Ditta L. Torrigiani “Conserve Alimentari” in Sembel, Asmara*, Dipartimento di studi politici e sociali Università degli Studi, Pavia
http://www-3.unipv.it/webdsp/personale/zaccaria/Curriculum_ita.htm

AUTORE

Carlo BRINI, Consulente Veterinario

QUINTA SESSIONE A TEMA

A TEMA LIBERO

Marchisio M., *La commemorazione del servizio veterinario nell'esercito nel 90° anniversario della vittoria attraverso lo strumento illustrativo della cartolina*

Veggetti A., *Considerazioni intorno al De motu musculorum di Galeno*

Zarcone A., Saporiti M., *Addestramento e impiego degli animali nell'esercito italiano 1861-1943*

Galloni M., *Note a margine della medicina veterinaria piemontese*

Focacci A., *I prodotti della transumanza*

Lasagna E., *Gigion D' Verlech (Luigi Montroni) il poeta veterinario*

Brunori Cianti L., Cianti L., *Il cavallo in Italia nel XV secolo: note iconografiche e morfologiche*

Misericordia F., *Dati storici sulla constatazione dell'esistenza e trasmissione di "feromoni" nella specie bovina*

LA COMMEMORAZIONE DEL SERVIZIO VETERINARIO DELL'ESERCITO NEL 90° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA ATTRaverso lo strumento illustrativo DELLA CARTOLINA

MARIO MARCHISIO

SUMMARY

*COMMEMORATION OF THE ITALIAN ARMY'S VETERINARY SERVICE ON THE 90TH ANNIVERSARY
OF VICTORY, IN POSTCARDS*

The commemoration of historical events as depicted on postcards may, if properly planned, be a true "multiplier of visibility", involving both the public and private persons who took part in those events.

Through postcards, historians, experts and collectors can show views and personalities which are also useful vehicles for promotion and information. The author presents practical examples of the "image promotion" of the Italian Army's Veterinary Service, on the 90th anniversary of victory, in postcards.

Premessa storica

Le tesi degli studiosi relative alla nascita della cartolina militare sono discordanti. Alcuni attribuiscono la paternità al pittore Quinto Cenni, che realizzò nel 1897 una cartolina per il 78° reggimento fanteria rievocante la battaglia di San Martino. Altre tesi fanno risalire a un secolo prima la nascita delle cartoline reggimentali. L'unica certezza resta nel fatto che la cartolina militare è stata nel corso della sua vita un mezzo che, nella sostanza, ha trasmesso messaggi e tramandato storia e tradizioni e nella forma ha diffuso gusti, costumi e tendenze artistiche.

Ma la cartolina non è stata solo questo, bensì anche uno degli strumenti di comunicazione, ovvero di propaganda, più diffusi e efficaci; infatti le ridotte dimensioni ed il basso costo l'hanno resa facilmente accessibile. I primi anni del 1900 rappresentarono per la cartolina il momento di maggior successo e la sua epoca d'oro.

Fu il *Liberty*, ideato dal mobilier inglese Arthur Liberty, lo stile dominante che caratterizzò la grafica dei primi del Novecento ed il periodo d'oro della cartolina.

Denominato in seguito in Italia "floreale", lo stile pittorico si contraddistinse per il suo li-

nearismo sinuoso e ondulante ispirato ai fiori ed ai rampicanti, con immagini eleganti spesso stilizzate, a volte accompagnate da motivi astratti. Inconsueto, ma molto diffuso, il legame tra fiori e soldati nelle cartoline di quell'epoca. La prima cartolina ufficiale del corpo veterinario militare rientra pienamente in questa tipologia di cartolina. Sul periodico "Clinica Veterinaria" del 1914 così venne descritta la cartolina ufficiale del servizio veterinario: *Tutte le Armi e tutti i Corpi dell'Esercito nostro avevano curata la pubblicazione di una speciale cartolina postale e ad essa ora si aggiunge quella del Corpo Veterinario, opera veramente pregevole del chiaro pittore Talman. Nel centro del quadro campeggia la figura di Minerva che impugnando lo scudo della Medicina protegge un gruppo di cavalli magistralmente disegnati e al basso corre un fregio di rose allacciato allo stemma di Savoia colla leggenda Corpo Veterinario Militare.*

Alla preparazione del lavoro, edito dallo stabilimento tipo-litografico Maglia di Milano, concorsero il colonnello cav. dott. Antonio Cattani, il capitano prof. Nello Mori e i colleghi del presidio di Milano, i quali possono essere veramente lieti per il risultato avuto dalla loro geniale iniziativa.

In realtà la prima cartolina del Corpo fu edi-

ta in epoca anteriore al 1905 per iniziativa del Tenente veterinario Stirpe dottor Abilio (che se ne riservò la proprietà) e disegnata da G. Pauer. Questa bella cartolina ebbe carattere ufficioso, in quanto edita privatamente da un ufficiale veterinario, e non emessa su iniziativa e a spese del Corpo, ma non per questo meno interessante. Esiste anche un'altra cartolina uffiosa stampata nel 1912 a cura di Alberto Cavalieri – Via R. Boscovich n. 46 Milano. Di questa cartolina merita sottolineare la presenza della frase Immota Fides che appare in basso a sinistra e che diverrà, sessant'anni dopo, il motto del corpo veterinario militare, alorché venne concesso lo stemma araldico nel 1972. Interessanti, inoltre, le cartoline emesse, a scopo propagandistico, dalla "Croce Azzurra", ente costituito allo scoppio della prima guerra mondiale al fine di provvedere alla cura degli equini convalescenti del regio esercito.

Realizzazione del progetto

Il 90° anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale ha rappresentato una occasione comunicativa unica nel suo genere. L'opportunità di valorizzare l'operato del servizio veterinario dell'esercito nella grande guerra è stata resa possibile grazie alla collaborazione tra il comando logistico dell'esercito – dipartimento di veterinaria e la direzione generale della sanità militare. In particolare il dipartimento di veterinaria ha messo a disposizione le sue fonti d'archivio e la rete di conoscenze in grado di fornire materiale storico e documentale utile per la realizzazione della raccolta di cartoline. La direzione generale, invece, ha finanziato in toto il progetto.

Complessivamente sono stati stampati 1000 raccoglitori contenenti 10 cartoline ciascuno, così ripartiti: 300 serie a disposizione della direzione generale della sanità militare, 700 serie a disposizione del comando logistico dell'esercito. Il raccoglitore presenta in copertina la prima cartolina ufficiale emessa dal corpo veterinario militare nel 1914, mentre internamente riporta la presentazione curata dal vice comandante logistico e capo dipartimento di veterinaria e l'albo d'oro del servizio veterinario nella guerra 1915 – 1918. Le foto a corollario del

raccoglitore sono state messe a disposizione dallo stato maggiore dell'esercito – V reparto affari generali – ufficio Storico.

Le cartoline riprodotte sono le seguenti:

- prima cartolina ufficiale emessa a cura del comando del corpo (originale messo a disposizione dallo SME – V reparto affari generali – ufficio storico, cart. alb. 63 – corpo veter. mil.);
- prima cartolina del corpo veterinario militare edita in epoca anteriore al 1905 per iniziativa del tenente veterinario Stirpe dott. Abilio e disegnata da G. Pauer (originale messo a disposizione dallo SME – V reparto affari generali – ufficio storico, cart. alb. 63 – corpo veter. mil.);
- Cartolina propagandistica emessa a favore dei corpi veterinari degli eserciti alleati (originale messo a disposizione da un collezionista privato);
- Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra" – convalescenzario equino (immagine tratta dal libro di V. Del Giudice – A. Silvestri, *Il Corpo Veterinario Militare – Storia e Uniformi*, EDAGRICOLE, 1984);
- Immagine relativa ad un intervento chirurgico su cavallo ferito in combattimento tratta da un libro d'epoca (Enrico Mercatali – Guido Vincenzoni, *La Guerra Italiana – Cronistoria illustrata degli avvenimenti*, casa editrice Sonzogno – Milano) messo a disposizione da un collezionista privato;
- Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra", ospedale con cavalli "allettati" e personale veterinario che si prende cura di loro (originale messo a disposizione da un collezionista privato);
- Immagine tratta da un libro dell'epoca (Enrico Mercatali – Guido Vincenzoni, *La Guerra Italiana – Cronistoria illustrata degli avvenimenti*, casa editrice Sonzogno – Milano), relativa ad una infermeria quadrupedi a ridosso del fronte (collezione privata);
- Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra" raffigurante un busto di cavallo con croce azzurra sullo sfondo e motto latino *Quadrupedante Putrem Sonitu Quatit Ungula Campum* (originale messo a disposizione da un collezionista privato);

- Immagine tratta da una rivista dell'epoca, relativa ad una infermeria quadrupedi a ridosso del fronte (collezione privata);
- Cartolina emessa nel 1912 e stampata a cura di Alberto Cavalieri, via R. Boscovich n. 46 Milano (immagine tratta dal libro di V. Del Giudice – A. Silvestri, *Il Corpo Veterinario Militare – Storia e Uniformi*, EDAGRICO-LE, 1984).

La scelta di inserire nella raccolta una cartolina emessa in Gran Bretagna a favore di tutti i servizi veterinari degli eserciti alleati è stata finalizzata all'opportunità di poter enfatizzare l'operato del servizio veterinario dell'esercito anche in ambito internazionale, sottolineando come già all'epoca si ricercavano "sinergie multinazionali" per raggiungere obiettivi d'interesse comune.

Diffusione della raccolta nel 2008

Il comando logistico dell'esercito – dipartimento di veterinaria ha distribuito le cartoline, ad autorità civili e militari, nelle seguenti occasioni ufficiali:

- Inaugurazione il giorno 22 aprile 2008 della mostra storica al Vittoriano – Altare della patria in occasione del 147° anniversario della costituzione dell'esercito;
- *54th International Military Veterinary Medical Symposium*, tenutosi in Germania dal 12 al 16 maggio 2008 (la raccolta è stata consegnata ai capi del corpo veterinario dei paesi alleati e amici con lettera di presentazione a firma del vice comandante logistico e capo dipartimento di veterinaria);
- Giornata commemorativa il 90° anniversario della vittoria nella grande guerra, Nervesa della Battaglia 24 maggio 2008 (in tale occasione le cartoline sono state anche "annullate");
- Conferenza dei presidi delle facoltà di medicina veterinaria italiane, tenutasi a Grosseto il giorno 26 giugno 2008;
- Celebrazione del 147° anniversario della costituzione del servizio veterinario dell'Esercito, tenutasi a Grosseto il 26 giugno 2008;
- Giornata di studio della medicina veterinaria militare, tenutasi a Grosseto il 27 giugno 2008;

- 110th edizione della FIERACAVALLI di Verona, tenutasi dal 06 al 09 novembre 2008.

BIBLIOGRAFIA

- V. DEL GIUDICE, A. SILVESTRI, *Il Corpo Veterinario dell'Esercito. Storia e uniformi*, Edagricole, Bologna 1984
- M. SAPORITI, *Umorismo e satira nelle cartoline militari*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2003

Conclusioni

Una campagna d'immagine, per quanto mirata e d'effetto, è comunque uno strumento limitato: può dare una linea guida, può fissare e divulgare concetti ma rischia comunque di essere superficiale, non toccando gli aspetti strutturali.

Risulta quindi necessario, per quanto possibile, utilizzare strumenti di comunicazione che garantiscano una "durata" nel tempo.

La commemorazione di eventi storici attraverso lo strumento della cartolina può rappresentare, se opportunamente pianificata, un "moltiplicatore di visibilità", coinvolgendo attori pubblici e privati interessati a quei particolari eventi commemorati.

Storici, cultori della materia, collezionisti possono rappresentare dei *target* preferenziali che al tempo stesso risultano utili veicoli di promozione e informazione.

La rete di conoscenze rappresenta il "centro di gravità" di una campagna d'immagine finalizzata alla promozione di una particolare "realità con le stellette". Attraverso la rete è possibile reperire fondi, materiale documentale e individuare gli eventi più idonei alla distribuzione del materiale prodotto.

AUTORE

Ten. Col. Mario MARCHISIO, Capo Sezione Attività Cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell'Esercito, Roma

Periodo	Novembre 2007	Dicembre 2007	Gennaio 2008	Febbraio 2008
Evento/ attività	<p>Approvazione del progetto da parte del Comandante Logistico dell'Esercito</p> <p>Raccolta materiale documentale per la stesura di una bozza della raccolta (SME – Ufficio Storico, COMLOG – Dip. Vet., supervisione di COMLOG – ROC)</p>	<p>Raccolta materiale documentale per la stesura della versione definitiva della serie di cartoline (SME – Ufficio Storico, COMLOG – Dip. Vet., supervisione di COMLOG – ROC)</p>	<p>Monitoraggio delle attività condotte dalla ditta incaricata alla stampa delle cartoline (Direzione Generale della Sanità Militare, Comando Logistico dell'Esercito – Dipartimento di Veterinaria)</p>	<p>Monitoraggio delle attività condotte dalla ditta incaricata alla stampa delle cartoline (Direzione Generale della Sanità Militare, Comando Logistico dell'Esercito – Dipartimento di Veterinaria)</p>
Periodo	Marzo 2008	Aprile 2008	Maggio 2008	Giugno 2008
Evento/ attività	<p>Consegna delle cartoline da parte della ditta incaricata alla stampa</p>	<p>22: consegna delle cartoline alle Autorità civili e militari intervenute alla inaugurazione della Mostra Storica al Vittoriano – Altare della Patria in occasione del 147° Anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano (Roma)</p>	<p>12 – 16: 54th <i>International Military Veterinary Medical Symposium.</i> Consegna della raccolta ai Capi del Corpo Veterinario degli Eserciti dei Paesi Alleati ed Amici intervenuti¹ (Garmisch-Partenkirchen - Germania) 24: Giornata commemorativa il 90° Anniversario della Vittoria (Nervesa della Battaglia)</p>	<p>26: Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Medicina Veterinaria italiane (Grosseto) 26: Celebrazione del 147° Anniversario della costituzione del Servizio Veterinario dell'Esercito (Grosseto) 27: Giornata di studio della Medicina Veterinaria Militare (Grosseto)</p>
Periodo	Novembre 2008			
Evento/ attività	<p>06 – 09: Consegna delle cartoline alle Autorità civili e militari intervenute alla 110th Edizione della FIERACAVALLI di Verona. Alcuni raccoglitori sono stati “esplosi” e le cartoline sono state distribuite come attività finalizzata alla promozione e reclutamento. Una serie di cartoline è stata esposta per tutta la durata della Fiera in uno stand allestito dall'Esercito con cimeli storici afferenti principalmente alla prima Guerra Mondiale</p>			

1) Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svizzera, Stati Uniti d'America.



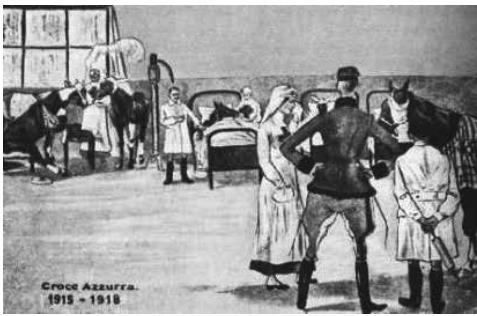
Infermeria quadrupedi a ridosso del fronte.



Infermeria quadrupedi a ridosso del fronte.



Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra", associazione eretta ad ente morale con regio decreto datato 1° luglio 1915, che aveva lo scopo di provvedere in tempo di guerra alla cura degli equini convalescenti di proprietà del Regio Esercito.



Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra", associazione eretta ad ente morale con regio decreto datato 1° luglio 1915, che aveva lo scopo di provvedere in tempo di guerra alla cura degli equini convalescenti di proprietà del regio esercito.



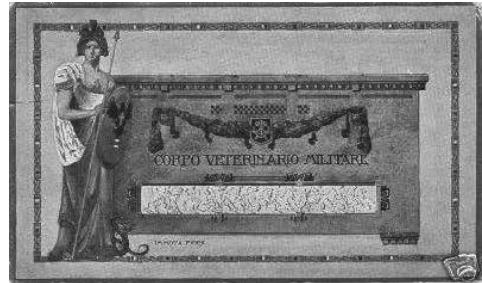
Cartolina propagandistica emessa a favore dei corpi veterinari degli eserciti alleati.



Intervento chirurgico su cavallo ferito in combattimento.



Cartolina emessa a scopo propagandistico dalla "Croce Azzurra", associazione eretta ad ente morale con Regio Decreto datato 1° luglio 1915, che aveva lo scopo di provvedere in tempo di guerra alla cura degli equini convalescenti di proprietà del Regio Esercito.



Cartolina emessa nel 1912 e stampata a cura di Alberto Cavalieri, via R. Boscovich n. 46 Milano.



Prima cartolina ufficiale emessa a cura del Comando del Corpo.



Prima cartolina del Corpo Veterinario Militare edita in epoca anteriore al 1905 per iniziativa del tenente veterinario Stirpe dott. Abilio (che se ne riservò la proprietà) e disegnata da G. Pauer.

CONSIDERAZIONI INTORNO AL *DE MOTU MUSCULORUM* DI GALENO

ALBA VEGGETTI

SUMMARY

ON GALEN'S DE MOTU MUSCULORUM

*A critical edition of this work, with the Italian translation opposite the original Greek text, has recently been prepared by Pietro Rosa. This is the first volume in the “Biblioteca di Galenos” collection, devised for publication of research into historical medical texts by the publishers Fabrizio Serra. Presented is the entire text of *De motu muscularum*, a two-volume work from Galen's anatomical treatises, which represented the basis of medicine from the second century AD to the modern era. Discussion covers the most salient points, which demonstrate not only the technical expertise of this famous doctor from classical times, but also his surprising interpretative ability with regard to motor phenomena.*

Premessa

La recente edizione critica, con traduzione italiana a fianco dell'originale greco, curata da Pietro Rosa¹ è stata l'occasione per una lettura integrale del *De motu muscularum*, opera in due libri facente parte dei trattati anatomici di Galeno, sui quali si è strutturata la medicina dal secondo secolo dopo Cristo fino in età moderna.

Claudio Galeno, nato a Pergamo nel 129 d.C., come è noto, fu uno dei più famosi medici dell'antichità. Figlio di un facoltoso architetto fu avviato dal padre allo studio della filosofia e della retorica, e ancora giovanissimo, fu attratto dalla medicina sotto la guida di valenti maestri attivi a Smirne, Pergamo ed Alessandria. Nel 157, ritornato in patria dopo un lungo viaggio nel vicino oriente fu nominato medico dei gladiatori del Sommo Sacerdote della sua provincia. Nel 162 si trasferì a Roma dove ben presto acquistò una gran reputazione sia come filosofo che come medico. Nel 166, a seguito di una aspra polemica con Alessandro di Damasco sulla percezione sensoriale, ritornò a Pergamo ma tre anni dopo fu richiamato a Roma dove sotto Marc'Aurelio fu nominato medico di corte, incarico che ricopri per quasi quarant'anni². Profondo conoscitore della medicina greca, abbracciò la teoria umorale di Ippocrate e da

buon filosofo, condusse le sue ricerche mediche con stringente logica come si evince dai suoi numerosissimi scritti scientifici³ che gli procurarono una notorietà rimasta in contrastata fin quasi in età moderna. Per Galeno è l'anatomia il mezzo più idoneo per conoscere il corpo non solo nella sua morfologia ma soprattutto nella sua funzionalità. La sua perizia settoria fu rivolta prevalentemente su animali quali scimmie e miali scoprendo, tra l'altro, i nervi laringei e l'origine dei nervi dal cervello. Dalla morfologia animale trasse per analogia la sua conoscenza del corpo umano che per questo non fu scevra da errori.

De motu muscularum

Il *De Motu muscularum*, compilato in Roma probabilmente intorno al 175 d.C., è suddiviso in due libri, comprendenti il primo 10 e il secondo 9 capitoli.

Nell'*incipit* del libro primo si afferma che “i muscoli sono organi di movimento volontario e sono tanto numerosi che non è facile contarli”⁴. La loro inserzione sui segmenti ossei avviene tramite i tendini e la loro contrazione, responsabile dei movimenti delle varie parti del corpo, dipende dai rami nervosi che ricevono, provenienti da nervi che nascono dal cervello o dal midollo spinale. Che

la capacità contrattile del muscolo dipenda dalla sua innervazione lo si prova sperimentalmente: infatti recidendo il nervo, o anche solo schiacciandolo con un laccio, il muscolo non è più in grado di contrarsi. Ugualmente recidendo il midollo spinale ad un determinato livello, i muscoli innervati dai nervi che emergono al disotto del taglio non sono più in grado di contrarsi. Puntuale anche la descrizione delle «membrane» che avvolgono i muscoli e delle arterie e vene che li irrorano. Nel capitolo 3 si precisa che non tutti i muscoli terminano in un tendine che si inserisce su di un osso provocandone il movimento. Ne sono esempi i muscoli della lingua, quelli della bocca, quelli oculari, quelli pellicciani, quelli orbicolari e la muscolatura cardiaca. Infatti *il cuore differisce molto sia per spessore, sia per conformazione, sia per intreccio, sia per durezza, da un muscolo [scheletrico]. E del resto non si somigliano neppure le loro azioni. Il movimento del cuore infatti, doppio e composito, formato di continue sistoli e diastoli, non ha affatto bisogno della volontà dell'essere animato per realizzarsi.* Nel cap. 4 viene confutata la credenza che tutti i muscoli siano in grado di compiere sei movimenti. Infatti i muscoli del braccio e della gamba hanno solo due movimenti, di estensione e di flessione. La possibilità che gli arti possano presentare più di due movimenti dipende dall'azione combinata dei molteplici muscoli che li collegano al tronco. Galeno ritiene che a trarre in inganno sia stata la credenza che la lingua, che esegue tanti movimenti, fosse un unico muscolo, il che non è vero. Puntuale anche la precisazione che dei due movimenti del muscolo uno solo è attivo ed è quello che provoca la flessione. Nel cap. 5 con logica stringente viene trattata l'azione combinata dei muscoli antagonisti “il tendersi e il contrarsi è [...] azione insita nei muscoli stessi, mentre il distendersi e il rilassarsi è propria dei muscoli antagonisti che sono stati tesi ed hanno tirato a sé la parte”. Questa affermazione viene suffragata sperimentalmente provocando manualmente movimenti di estensione e di flessione su “zampe di pollo» distaccate dall'animale. Nel cap. 6 viene ribadito che la molteplicità

di movimento di un arto dipende dal numero dei muscoli che agiscono su una determinata articolazione, non dalla loro capacità di produrre singolarmente tanti movimenti *sembrava infatti sorprendente che, avendo tutti i muscoli una sola modalità di movimento, un solo arto, il braccio, venga ora esteso, ora flesso, ora ruotato da una parte e dall'altra, ora sollevato, ora abbassato, ora voltato indietro verso la spina dorsale. Ma tutto ciò non sembra più strano dopo che abbiamo appreso che alzare e abbassare il braccio sono azioni proprie dell'articolazione della spalla e dei muscoli che la muovono, l'estensione e la flessione di essa sono invece azioni proprie dell'ulna al gomito, il volgerla in pronazione o supinazione sono azioni del braccio in relazione al radio.*

Negli ultimi quattro capitoli viene considerato con ampiezza di particolari il fenomeno della tonicità muscolare. Per meglio far comprendere questa proprietà Galeno ci offre un modello sperimentale mettendo in tensione e rilassando corde applicate su ossa unite da articolazioni. Il tono muscolare viene riconosciuto come movimento intermedio.

Nei primi tre capitoli del libro secondo si approfondisce, partendo dall'azione combinata dei muscoli del braccio, la natura del movimento così detto intermedio che non provoca affaticamento. Viene inoltre precisato che l'ampiezza dei quattro movimenti di flessione, estensione, pronazione e supinazione è limitata dalla morfologia delle estremità ossee che si articolano tra loro.

Nel quarto capitolo si tratta dell'azione muscolare durante il sonno in quanto a seconda della posizione che l'individuo assume non tutti i muscoli sono ugualmente rilassati. Ne sono esempio eloquente i muscoli della mascella inferiore che durante il sonno non la fanno allontanare da quella superiore, diversamente da quanto avviene dopo la morte. E ancora i muscoli degli sfinteri anale e vescicale che durante il sonno nello stato di salute impediscono il deflusso delle escrezioni, cosa che non avviene negli stati di ubriachezza o di paralisi.

Nel capitolo quinto viene ulteriormente approfondito il problema dell'azione volonta-

ria dei muscoli in rapporto all'attenzione o meno che gli individui mettono nell'espletamento dei loro movimenti che il più delle volte sembrano avvenire automaticamente. A questo riguardo il criterio per giudicare se una azione è volontaria, quindi opera dell'anima, è quello di vedere se può essere interrotta, accelerata e rallentata, cosa che non si verifica per i movimenti del cuore che sono opera della natura.

Anche i movimenti respiratori, dovuti al diaframma ed ai muscoli del torace, sono opera dell'anima⁵. Perché allora spesso "non seguiamo con la mente molte delle azioni volontarie"? Nel capitolo sesto si cerca una risposta a questo interrogativo partendo dall'esempio di un ubriaco il quale non ricorda nulla delle azioni compiute una volta che ha smaltita la sbornia. Il ricordare presuppone che la mente sia vigile e attenta alle azioni che svolgiamo. Non deve meravigliare pertanto se quando camminiamo e siamo presi da un pensiero assillante, non pensiamo affatto all'azione che stiamo svolgendo. Ugualmente avviene per la respirazione.

Nel capitolo settimo si considerano le varie posizioni che possono assumere le regioni degli arti e si tratta del problema dell'affaticamento che aumenta tanto più ci si avvicina al massimo della flessione. Solo l'allenamento proprio degli atleti può permettere di compiere e mantenere più a lungo nel tempo posture estreme.

Nel capitolo ottavo viene confutata la credenza che la funzione dello sfintere anale e di quello vescicale sia di espellere i rifiuti organici. In realtà la loro funzione è quella di trattenerli. Nella evacuazione e nella minzione infatti entrano in gioco i muscoli dell'addome e il diaframma.

Nel capitolo nono si prende in considerazione il meccanismo della respirazione nelle sue due fasi inspiratoria ed espiratoria e si analizza l'azione che su tali fasi hanno il diaframma ed i muscoli intercostali esterni ed interni, portando come esempi i movimenti

estremi che compiono i suonatori di flauto, i trombettieri e gli araldi. Galeno ci ricorda di aver già trattato in precedenza della meccanica respiratoria nei libri *Sulle cause della respirazione*, *Sulla voce* e *Sulla utilità della respirazione*, che non ci sono pervenuti⁶. Siamo grati al prof. Rosa per la puntuale traduzione che ci ha fatto conoscere un testo di anatomia funzionale di una modernità veramente sorprendente.

NOTE

- 1) GALENUS , *De motu muscularum. Edizione critica, traduzione*, commento a cura di PIETRO ROSA, Fabrizio Serra Editore, Pisa, Roma, 2009. Il volume inaugura la collana «Biblioteca di Galenos» destinata ad accogliere ricerche su testi medici antichi
- 2) Per maggiori notizie biografiche vedasi la voce *Galen* (a cura di Faye M. Getz) in: *Dizionario Biografico della Storia della Medicina e delle Scienze Naturali*, Matteo Ricci Editore, Milano, 1987, tomo II, p.76-77
- 3) Le novemila pagine in ottavo di fitto greco nell'edizione di Kühn a noi pervenute rappresentano solo un terzo della sua produzione scientifica (cif. Getz, citato)
- 4) Tutti i passi riportati sono tratti dalla traduzione di P. ROSA di cui alla nota 1
- 5) A questo punto Galeno cita un suo libro *Sulle cause della respirazione*, opera perduta della quale rimane un solo frammento (vedi ROSA, cit., nota p.34)
- 6) vedi ROSA, cit., nota p.41.

AUTORE

Alba VEGGETTI, già professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistematica e Comparata, Università di Bologna

ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DEGLI ANIMALI NELL'ESERCITO ITALIANO 1861 – 1943

ANTONINO ZARCONE, MAURIZIO SAPORITI

Il monumento agli animali in guerra è dal 2004 a Londra, a Brook Gate, su Park Lane, una delle grandi vie che costeggiano Hyde Park.

L'iscrizione dice: "Questo monumento è dedicato a tutti gli animali che hanno partecipato alla guerra e sono morti insieme con le forze alleate e britanniche nelle guerre e nelle campagne di tutti i tempi".

SUMMARY

ITALIAN ARMY 1861 – 1943 TRAINING AND USE OF ANIMALS

The authors, using a rich source of images consisting of photographs and postcards of the times, reveal the little-known world in which the main characters are animals, brave comrades of many battles.

Introduzione

Fino alla metà del secolo scorso in ogni esercito era necessario dedicare attenzione non solo all'addestramento dei soldati, ma anche all'ammaestramento di alcune specie animali che, per le loro specifiche attitudini naturali, si dimostravano particolarmente adatti all'impiego sul campo di battaglia. Proprio per le conseguenti applicazioni tattiche e logistiche che questi animali garantivano, fu rivolto particolare interesse verso alcune specie quali: il cavallo, il mulo, il cane, il cammello, il colombo e persino l'elefante, a cui gli eserciti assegnarono specifici compiti. La necessità per gli eserciti di utilizzare gli animali per scopi bellici trovò origine nell'esigenza di dotare le milizie di strumenti che fossero in grado di velocizzare e supportare i propri contingenti nel compimento delle operazioni tattiche e logistiche che la guerra di volta in volta imponeva. Il combattimento, il trasferimento degli uomini, il trasporto dei materiali e la trasmissione degli ordini necessitavano di un supporto valido ed efficiente che solo gli animali potevano rendere funzionante e produttivo. Gli eserciti, che per secoli avevano fatto ricorso agli anima-

li, continuaron a farlo, sebbene in modo diverso, anche dopo l'invenzione del motore a scoppio il quale, nonostante avesse introdotto una vera e propria rivoluzione nel campo tattico e logistico, non riuscì a sostituire con immediatezza ed efficacia lo strumento animale destinato, suo malgrado, a dover continuare a soddisfare, anche se in parte, le esigenze degli eserciti, almeno fino al termine del secondo conflitto mondiale.

La presentazione rivolge la propria attenzione all'addestramento e all'impiego degli animali durante il periodo che va dalla nascita dell'esercito Italiano, avvenuta il 4 maggio 1861, fino al 1943. L'unità d'Italia non vide solo l'avvento di importanti mutamenti politici, ma anche sociali e tecnologici. E' l'epoca che potremmo definire di transizione tra l'esercito "tradizionale" e quello "moderno". Sono gli anni in cui iniziano ad affacciarsi nuove ed importanti tecnologie come il treno, il dirigibile, il telefono, la radio e così via che, inevitabilmente, saranno gli artefici di un radicale cambiamento non solo del modo di vivere e pensare delle persone ma anche del metodo di condurre la guerra. Ad ogni modo fu una trasformazione lenta e non priva di difficoltà sia per l'atteggiamen-

to, non proprio favorevole, dei vertici militari devoti ai sistemi tradizionali, sia per le problematiche d'ordine tecnico connesse alla difficoltà di adattare i nuovi mezzi alle condizioni ambientali più disparate, quali il deserto o le zone montuose. Alla stessa maniera del passato gli animali si confermarono, ancora una volta, i necessari elementi del complicato ingranaggio che è la guerra nonché i componenti, molte volte insostituibili, capaci di contribuire al funzionamento di questa eterogenea macchina, mantenendo il ruolo di protagonisti, il più delle volte, in un'epoca in cui i generali, per la prima volta, erano costretti a dover scegliere tra l'animale e la macchina. Le esigenze connesse alle difficoltà dei territori in cui si andava a combattere e la lentezza del progresso scientifico il più delle volte privilegiò l'impiego di cavalli, muli, cammelli, cani e colombi per cooperare o addirittura sostituire del tutto gli ultimi ritrovati tecnologici rappresentati dai veicoli a motore e dai mezzi di trasmissione.

Un'altra problematica che l'esercito si vide costretto ad affrontare in quegli anni fu quella del sostentamento alimentare dei quadrupedi i quali in tempo di pace, a differenza dei moderni autoveicoli, continuano a "consumare" anche se inutilizzati. Pertanto furono studiate soluzioni tali da rendere facilmente attuabile, all'atto della mobilitazione, la requisizione degli animali. Per evitare che i Comuni ed i proprietari si sottraessero a tale obbligo, si pensò di coinvolgere l'interesse dei possessori con offerte e vantaggi. Il governo riuscì ad approvare una legge che prevedeva la requisizione dei cavalli, veicoli ed altri animali da tiro dietro il "pagamento a prezzo stima". Spettava ai sindaci, tramite sorteggio, designare i cavalli da requisire, fino al raggiungimento della quota richiesta, provvedendo anche all'avvio degli animali nei luoghi stabiliti.

Campagne coloniali

Nel 1885 le truppe italiane sbarcarono a Massaua con l'intento di colonizzare l'Eritrea. Inizialmente l'intenzione degli italiani fu quella di costituire una base operativa nei

pressi del porto di Massaua ed organizzare una serie di posizioni fortificate (Monkullo, Otumlo, Archico, Saati) poco distanti dalla base, ma in comunicazione tra loro. Il problema dei trasporti rappresentò, assieme al clima, una delle maggiori preoccupazioni per i comandanti. Secondo il generale Saletta, comandante della spedizione, il cavallo risultava di difficile impiego mentre il cammello si dimostrava, soprattutto sui terreni pianeggianti, di grande utilità. Per le zone montuose invece si continuò ad usare il mulo italiano in quanto vantava caratteristiche di maggiore robustezza rispetto a quello eritreo. Nonostante la costruzione, nel 1887, della ferrovia da Massaua a Saati, realizzata per consentire al corpo di spedizione l'avanzata verso l'interno, questa contribuì solo in parte alla soluzione del problema trasporto che parzialmente continuò ad essere affidato ancor una volta agli animali. L'esercito proseguì per tutta la durata della missione eritrea a fare uso di animali nonostante epidemie e costi lo sconsigliassero, impiegando complessivamente 2380 muli, 768 cavalli e 2030 cammelli.

Libia

Il 14 ottobre 1911 l'esercito italiano giunse a Tripoli per la guerra di Libia. Già al momento dello sbarco fu necessaria la collaborazione degli animali in quanto la necessità di far approdare rapidamente a terra uomini e materiali costrinse le truppe a disseminare per un lungo tratto di costa, 4 km., il materiale sbarcato. Nonostante le 216 carrette e i 400 asinelli predisposti per l'esigenza, le operazioni di recupero furono alquanto difficoltose. Una volta sul luogo l'esercito fece anche ricorso a delle requisizioni di cammelli ed asini per aumentare il parco animali messo in difficoltà tra l'altro anche da una infezione colerica che fece aumentare le richieste relative al trasporto, aggravate dalle necessità belliche imposte dallo spostamento delle truppe da un settore ad un altro.

Nel conflitto italo-turco ufficialmente per la prima volta per l'esercito italiano vi fu la partecipazione del cane che si volle co-

minciare ad impiegare almeno in via sperimentale. Sebbene fosse stato oggetto di studio sin dal 1895 il primo timido tentativo di utilizzazione del cane fu in Libia. Alle truppe del corpo di occupazione furono assegnati un certo numero di cani, alcuni di proprietà della regia guardia di finanza, altri appositamente acquistati in Sardegna facenti parti di una particolare razza detta “fonnese”. Questi animali furono adibiti ai servizi di sicurezza, di ricerca dei feriti e di collegamento; l'esito dell'esperimento convinse le autorità ad insistere negli addestramenti per trarre maggiore convenienza da questo animale che più tardi, nella grande guerra, avrà modo di mostrare tutte le sue nobili qualità.

La prima guerra mondiale

All'inizio della prima guerra l'inesperienza nella gestione del parco automobilistico, ma soprattutto la particolarità del terreno d'operazioni rese indispensabile ancora una volta l'impiego del traino animale. La carenza di quadrupedi era veramente raggardevole, occorrevano ben 26000 cavalli, di cui 3000 erano acquistabili in Italia, ma 12000 dovevano addirittura essere importati dagli Stati Uniti, scaglionati in 2000 unità mensili. In ogni caso, il 28 maggio 1915, l'esercito italiano poté disporre di 160.728 quadrupedi, dei quali 118.383 da tiro. Grazie alle ferrovie furono portati al fronte grandi masse di uomini, animali e mezzi. In un mese, per parare la minaccia nel Trentino, furono trasportati mezzo milione di uomini, 75.000 quadrupedi, 15.000 carri. La battaglia degli altipiani, del 1916, pose in evidenza la necessità di dover utilizzare, nella “guerra moderna”, il treno ed il mezzo automobilistico; ma ad ogni modo l'uso dei quadrupedi per le operazioni in prima linea ed in terreno montano si rivelò l'unica realistica soluzione.

Come è stato detto poc' anzi il cane ebbe in questo conflitto un ruolo importante. Alla vigilia della prima guerra il nostro esercito disponeva di un solo canile presidiario con sede a Bologna presso il quale, nel 1915, furono eseguiti alcuni tentativi di addestramento adibendo cani di razza danese, lupo o pa-

store al traino di un carretto per la montagna, con il quale il cane era in grado di percorrere, a pieno carico, 3-4 km l'ora affrontando vari tipi di terreno e percorrendo anche notevoli salite.

Il cane si dimostrò particolarmente resistente alle fatiche della guerra, necessitando solo di una giornata di riposo la settimana e rivelandosi capace di effettuare trasporti anche in condizioni avverse di tempo consumando oltretutto razioni di cibo notevolmente inferiori a quelle del mulo.

Ma nella grande guerra vi fu anche un altro grande protagonista: il piccione o colombo viaggiatore. Nonostante l'usanza di inviare messaggi per mezzo di colombi avesse origini antichissime, il ministero della guerra iniziò a studiarne l'applicazione, in campo militare, solo nel 1881 stimolato dai positivi esperimenti di un civile, Alfredo Brunacci, che lanciò in quell'anno, da Roma a Napoli, una coppia di colombi belgi.

Durante la guerra i colombi trovarono impiego nelle comunicazioni tra la prima linea e la zona arretrata, in concorso con telegrafi e telefoni che spesso erano fuori uso per motivi tecnici oppure a causa del fuoco nemico.

Servizio veterinario

Altro grande protagonista di questa storia è il “servizio veterinario” che rivestì un ruolo di grande importanza nell'ambito della cura e dell'igiene degli animali assumendo negli anni sempre più importanza. Nel primo anno di guerra i veterinari erano appena 952, sicuramente pochi in confronto al gran numero di animali di cui l'esercito disponeva, il loro numero comunque crebbe sensibilmente nel corso del conflitto raggiungendo, nell'ultimo anno di guerra, quota 2819 unità.

Le prime cure ai quadrupedi erano fornite presso le infermerie da campo, queste si articolavano in due sezioni: una chirurgica e l'altra di medicina generale con un reparto dedicato alle malattie infettive. Il lavoro compiuto da queste unità fu raggardevole, basti pensare che durante il corso del conflitto furono curati complessivamente 260.700 quadrupedi.

Per la grande mole di lavoro, in aiuto al servizio veterinario, fu richiesto l'intervento della Croce Azzurra, un'associazione morale di volontari che costituì delle infermerie o meglio dei convalescenti per equini con lo scopo di ridare forza e salute ai quadrupedi spossati dalla guerra.

Il servizio veterinario si ritrovò a fare i conti con un nuovo e micidiale nemico, fino ad allora sconosciuto, l'aggressivo chimico che venendo a contatto con l'uomo o gli animali determinava soffocamento, irritazione alle mucose degli occhi e degli organi respiratori o della pelle, causando anche lesioni ad organi vitali e la morte.

Qualunque animale, ovviamente, risultò sensibile all'azione dei micidiali "aggressivi chimici" in particolare dei "soffocanti"¹, mentre i "vesicatori"² (iprite) risultavano più deleteri per l'uomo che per l'animale in quanto non riuscivano ad attaccare gli zoccoli e non provocavano sull'epidermide dell'animale quelle piaghe larghe e distese che si manifestavano invece sulle pelli dell'uomo. Riguardo all'azione irritante, che i "lacrimogeni"³ provocavano agli occhi dei quadrupedi, questa si dimostrò meno invasiva rispetto a quella causata sull'uomo che spesso provocava, seppur temporaneamente, la cecità. La prima ed unica difesa contro questo tipo di aggressione consisteva nella cosiddetta "protezione", attuabile sotto la forma "collettiva" allontanando gli animali in luoghi più elevati del punto di contaminazione, oppure "individuale" ricoverando gli animali in scuderie le cui porte e finestre venivano ermeticamente chiuse, lasciando aperte solo delle fessure protette da teli appositamente bagnati in soluzioni neutralizzanti.

Inizialmente la difesa individuale dell'animale fu limitata a riparare solo le narici. L'improvvisazione fu per un certo tempo protagonista. Infatti, i primi mezzi protettivi non erano altro che semplici sacchetti di tela posizionati sul muso dell'animale. In questo modo le narici restavano protette all'interno del sacchetto stesso il cui contenuto consisteva in fieno o paglia bagnati di un'apposita sostanza con la quale era stato imbevuto anche tutto il sacchetto. Per impedire che l'a-

nimale mangiasse il contenuto del sacchetto, questi alimenti venivano imbevuti con una soluzione di creolina al 4%. Per la protezione dei quadrupedi l'esercito italiano utilizzò maschere costituite da strati di mussola che erano adattate alla mascella dell'animale in modo da proteggere le narici.

Queste maschere erano di semplice applicazione e non davano fastidio al quadrupede, in quanto dotate di un'ampia superficie filtrante.

Riguardo alle conseguenze provocate dall'iprite si praticava agli animali un accurato lavaggio degli occhi con soluzione salata di permanganato di potassio all'1 per 4000 mentre per il corpo si procedeva ad una serie di lavaggi di sapone e acqua calda seguiti da un frizionamento con cloruro di calce secco e poi spolverato. Tali lavaggi erano eseguiti con ipoclorito di calcio anche sulle bardature preventivamente pulite con stracci e spazzole asciutti.

Dall'Etiopia alla Spagna

Forti della precedente esperienza coloniale del 1885 in Eritrea, nella quale morirono moltissimi animali, l'esercito ebbe modo di attuare accorgimenti utili a ridurre le perdite, ma restarono di difficile soluzione due problemi. Il primo legato all'alimentazione dei quadrupedi, il secondo dovuto alle difficoltà nell'approvvigionamento dei quadrupedi e delle bardature.

Le salmerie, formate da asinelli, cammelli e muli, furono sostanzialmente l'unico mezzo di trasporto, non essendo di conveniente impiego il traino con carreggio animale. Gli asinelli locali erano in grado di trasportare fino a 40 kg di materiale, mentre i cammelli locali o eritrei potevano portare fino a 150 kg. I muli invece, in maggioranza italiani, dopo un periodo d'addestramento e acclimatazione erano in grado di sostenere un peso di 70 kg. Come era già accaduto per la campagna di Eritrea si riscontrarono analoghi problemi, attinenti sia all'acquisizione di materiali e quadrupedi, sia alle perdite che furono di numerosi animali a causa della inadeguatezza del personale e delle epidemie.

La campagna etiopica confermò, a distanza di cinquanta anni dalla precedente, che il mezzo animale restava ancora la soluzione migliore rispetto al mezzo meccanico non ancora sufficientemente competitivo.

Tra il 1935 ed il '39 le truppe italiane intervennero, al fianco dei nazionalisti spagnoli guidati dal generale Francisco Franco, nella guerra civile spagnola.

Le operazioni si svolsero spesso su terreno difficile, in molti settori addirittura montano come la zona tra i Pirenei e Juca o quella a nord-ovest di Madrid. Anche le variazioni stagionali, assai sensibili come la differenza di clima tra una regione e l'altra, influenzarono negativamente le operazioni. Alle difficoltà imposte dalla natura si sommarono quelle legate all'assenza di una strategia precisa conseguente alle imprevedibili evoluzioni che una guerra civile impone. Per sopperire alla mancanza di automezzi, non utilizzabili su percorsi difficili, a fine aprile del 1937 furono costituiti due reparti salmerie di 200 muli per consentire alle truppe impiegate su terreno montano di operare. Le salmerie, ritenute elemento indispensabile, continuarono ad essere incrementate per tutto il corso della guerra malgrado le difficoltà d'approvvigionamento dei quadrupedi e nonostante fossero fornite per intero dagli spagnoli che aderivano con parsimonia alle richieste per evitare, con eccessive requisizioni, danni all'agricoltura locale. Seppur in ritardo si riuscì a correggere l'errore iniziale sostituendo il traino meccanico con il carreggio, dotando l'esercito di una migliore capacità di movimento che, ancora una volta, fu quasi completamente devoluta ai quadrupedi.

La seconda guerra mondiale

Nella seconda guerra mondiale il problema dei trasporti crebbe in seguito alle difficoltà di rifornire i molteplici e lontani fronti d'operazione. A tale "defaillance" si aggiunse l'iniziale insufficienza del parco automobilistico, il successivo logoramento dei mezzi, la crescente scarsità di carburante che ebbe

a verificarsi nel corso del conflitto nonché le diverse morfologie dei territori in cui la guerra si svolse. Tutto questo costrinse l'esercito a ricorrere più volte nel corso del conflitto al traino animale dal quale non riuscirono a sottrarsi, in alcuni casi, nemmeno quei reparti che, pur disponendo di un numero adeguato di automezzi, erano comunque costretti ad affrontare le difficoltà di accesso in alcuni territori che rendevano spesso problematico, se non impossibile, l'uso dei veicoli.

Nell'Africa orientale italiana⁴, nel 1940, la difficoltà di "difesa" della colonia dalle forze inglesi dipese dalla scarsa disponibilità di gomme e carburanti che obbligò le autorità militari italiane a fare ricorso ad un massiccio uso di quadrupedi da adibire al traino. Altri casi di irrinunciabile ricorso al mezzo animale furono la campagna delle Alpi occidentali, sempre nel 1940, svoltasi interamente sulle impervie montagne alpine, seguirono la campagna di Grecia e quella di Russia. Persino l'esercito tedesco, indubbiamente più dotato di mezzi di quello italiano, dovette spesso fare ricorso al cavallo impiegando, dal 1941 al 1945, oltre 700.000 cavalli.

Il secondo conflitto mondiale fu anche l'ultima guerra a cui la cavalleria, nella sua forma tradizionale, prese parte.

I cavalieri trovarono impiego praticamente su tutti i fronti. Nei Balcani la cavalleria fu impiegata in azioni cruente, su un territorio aspro e insidioso, dove gli automezzi non avevano alcuna possibilità di intervento e proprio in Croazia sembra sia stata combattuta, a Poloj, l'ultima carica della cavalleria italiana. La Russia rappresentò per la cavalleria un banco di prova terribile dove le perdite di muli e cavalli risultarono enormi, soprattutto a causa delle condizioni atmosferiche particolarmente sfavorevoli.

Al secondo conflitto prese parte, anche se in modo meno determinante ed in misura ridotta che nelle precedenti campagne, il cane. I compiti di questo animale furono essenzialmente di collegamento. Chi seppe invece ritagliarsi ampi spazi di consenso come nei precedenti conflitti, confermandosi ancora una volta un protagonista, fu il colombo. Nel corso della seconda guerra mondiale il co-

lombo confermò le sue straordinarie doti di orientamento ed adattabilità, intervenendo su tutti i fronti.

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale l'esercito vide scomparire quasi del tutto l'uso del mezzo animale. L'avanzare inarrestabile della tecnologia esiliò gli animali nel cassetto dei ricordi.

Di loro non restano altro che vecchie immagini in memoria del loro sacrificio e della loro fatica. Esseri insostituibili, umili e silenziosi sostegni dei soldati inviati al fronte, al cui fianco gli animali combatterono in ogni condizione di tempo e di luogo, tra il ghiaccio del fronte russo e l'infuocata sabbia del deserto africano.

- 2) I vescicatori, come l'iprite, agiscono sulle mucose e sulla pelle provocando piaghe dolorose difficili da curare.
- 3) Gli aggressivi lacrimogeni, come la cloropicrina, che tra l'altro è anche un soffocante, possono sviluppare una forte azione irritante sulle mucose degli occhi causando anche una cecità temporanea rendendo comunque impossibile l'apertura degli occhi.
- 4) A. ROVIGHI, *Le operazioni in Africa Orientale Vol. I*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1988, pag. 48

AUTORI

NOTE

- 1) Gli aggressivi soffocanti, come il cloro e il fosgene, provocano tosse spasmodica e lesioni polmonari che possono causare la morte per asfissia.

Col. Antonino ZARCONE, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
Primo Maresciallo Maurizio SAPORITI, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma

NOTE A MARGINE DELLA MEDICINA VETERINARIA PIEMONTESE

MARCO GALLONI

SUMMARY

HAND-WRITTEN NOTES ON THE MARGINS OF THE PIEDMONT VETERINARY MEDICINE

While doing researches in libraries in order to find news about the history of veterinary medicine, I happened to find old books with hand-written notes on the margins of the pages. Such signs may have different meanings: stressing some topics while studying, integrations or updating by scholars. Furthermore it is possible to find signatures and dates indicating possession, notes of translation or even drawings. A very interesting and peculiar example of such findings were two caricatures of the founder of Turin Veterinary School, Giovanni Brugnone, on the first white pages of two books written by him and used as textbooks in the first years of XIXth Century.

Fra i vari motivi di interesse, anzi di entusiasmo, che caratterizzano ogni tipo di ricerca storica, e perciò anche quelle sul passato della medicina veterinaria, vi è certamente la possibilità di accostarsi ai documenti d'epoca, in particolare ai manoscritti conservati negli archivi, che trasmettono il fascino del contatto diretto con personaggi lontani nel tempo. Questo rapporto è mediato da tanti aspetti sensoriali quali la qualità della carta, lo stile della grafia, spesso l'odore stesso dei fogli, che contribuiscono a creare attorno al lettore e al documento una atmosfera speciale, che a volte non è esagerato definire magica.

La scrittura manuale è divenuta ormai quasi una eccezione in un mondo pervasivamente digitalizzato, in cui dispositivi tascabili sono sempre disponibili per registrare e divulgare qualsiasi annotazione. Le vecchie carte presentano una vasta gamma di grafie che, pur nei limiti temporali compresi tra la fondazione delle scuole veterinarie e gli inizi del Novecento, presentano al paleografo dilettante una serie molto ricca di stili personali, considerando anche l'uso di carte, inchiostri e pennini diversi. I tratti e le legature, cioè i segni che formano le lettere e quelli che uniscono le lettere all'interno delle parole, testimoniano molto del carattere e della personalità degli uomini che li hanno tracciati e,

senza volere addentrarsi nella vera grafologia, resta la meraviglia di fronte a tanta variabilità. È evidente, comunque, una grande attenzione alla leggibilità dello scritto, conseguenza dell'applicazione, fin dagli inizi del curriculum scolastico, alla calligrafia che impostava una abitudine all'ordine e alla regolarità nella scrittura.

I volumi a stampa, per la loro stessa natura di multipli, possono causare questo tipo di suggestioni in misura minore, spesso però la loro uniformità è alterata da annotazioni manoscritte con i più diversi significati e motivazioni, che creano speciale interesse perché rendono unico un certo esemplare. Queste personalizzazioni sono banalmente un segno di possesso, talora nella forma aulica dell'*ex libris*, oppure costituiscono note verigate durante la lettura o lo studio, altre volte rappresentano vere integrazioni al testo, divenendo ad esempio testimonianza della genesi di altri libri che nei primi trovano le radici. Altre volte ancora i grafismi assumono valore di documento e di attestazione diretta, restituendoci una traccia uffiosa, ma non per questo meno significativa, talora di grafante satira, di eventi e personaggi storici di cui altrimenti avremmo solo una generica immagine appannata dal tempo. Sono, questi, i segni più emozionanti perché talora ci mettono a contatto con un momento fugge-

la clinica il tutto della scienza. Il suo corso di un morbido guanciale al muscolo *crotalite* (Miol.), e per la sua untuosità a facilitarne i movimenti: lo stesso uso sembra avere riguardo al globo dell' occhio,

condannato a morte. Pareo apprestò Sauvages racconta di un altro mendico, che collo stesso mezzo, e per lo stesso fine erafi procacciato un' artificiale pneumatocele. Il lodato Sauvages (*Nosolog. method. tom. II* pag. 468) ci rapporta la storia di due macellai, i quali fatta una leggera incisione all' inguine di un soldato, per quella soffiata aria, il fecero gonfiare enormemente per tutto il corpo. Nel cap. X di questo trattato S. 572, e 573 vedremo come i mercanti de' buoi gonfiano nella stessa maniera quegli animali per farli parer grassi, o buonamente credendo di veramente così ingrassarli.

(*) *Anatomia del cavallo lib. I cap. XXI.*

cesi arteri
142 D
ti, ed ei
pracciglia
parte for
corpo si
e disposi
per le f
ci e qu
renti da
formanc

(*) P

*O my deui e figliuoli miei del letto
che e' un' umile preghiera*

Nota manoscritta attribuita a Giovanni Brugnone a pag. 48 della sua Ippometria edita nel 1802.

vole delle vite ormai lontane di uomini che su quelle carte hanno lasciato una traccia ricca di spontaneità, inconsapevole dell'ipotesi di poter essere considerata, a distanza di un secolo, come una significativa testimonianza. Inconsci sabotatori di questi documenti "ufficiosi" sono spesso stati i rilegatori, che da un lato hanno valorizzato i vecchi libri, prolungandone anche la vita, dall'altro, non di rado, hanno rifilato i margini e mutilato le annotazioni, rendendole a volte illeggibili. Queste osservazioni hanno destato il mio interesse in varie occasioni durante le visite ad alcune biblioteche a Torino e in Piemonte, infatti gli esempi che considero in queste note sono rintracciabili presso la Facoltà di medicina veterinaria a Grugliasco, presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino e nella Biblioteca civica di Saluzzo.

Segnature di proprietà e dediche

Fra i testi più antichi nella storia della Scuo-

la torinese segnaliamo la *Bometria*¹ di Giovanni Brugnone (1741-1818) che fu il fondatore; l'esemplare nel Museo della facoltà a Grugliasco reca in vera calligrafia il nome di Giacinto Martini, residente a Robella d'Asti e la data 1865, verosimilmente traccia di un acquisto di carattere già antiquariale. A conferma di questa ipotesi vi è il fatto che la firma di proprietà del Martini e, in un caso, un timbro a secco in rilievo, ricorrono su una serie di libri antichi rilegati in pergamena, come il *Manuale di Veterinaria* di Giulio Sandri in due volumi² che, all'antiporta del primo reca la annotazione: "Questo insigne autore prese li suoi esami a Milano l'anno 1814 il suo natio è di Caprino Bergamo". Sempre con la firma di Martini è il manuale di ispezione delle carni di Innocente Nosotti³, però il primo proprietario fu Giovanni Ballario, che comperò il libro il 4 marzo 1889 e successivamente, come testimoniato da un timbro, fu veterinario municipale e regio guardastalloni ad Asti.

Nella stessa raccolta il *Trattato dei morbi contagiosi delle bestie bovine* di Francesco Toggia⁴ ha al frontespizio la firma di proprietà Ragazzi; curiosamente all'indicazione tipografica del luogo di stampa, Torino, la stessa mano ha aggiunto "Turin". Crediamo che questa sia una testimonianza significativa dello spirito francofilo e francofono che aveva contagiato i giovani nel periodo in cui il Piemonte, articolato in sei dipartimenti, era annesso alla Francia. Benché questa unione non fosse mai totalmente compiuta, non v'è dubbio che per i più entusiasti della rivoluzione, della repubblica e poi dell'impero, la partecipazione diretta alla vita della nazione più progressista del momento rappresentasse una conquista che oscurava la memoria del clima opprimente vissuto negli ultimi anni dell'*ancien régime*.

Altri due libri di Toggia - quello sul *ciamorro*⁵ e quello sulla *storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi e di altri animali domestici*⁶ - presentano alcuni curiosi foglietti di notazioni, che potrebbero anche sembrare integrazioni al testo. A contraddirre l'ipotesi viene però la lettura degli scritti, i quali, più che testimonianza di un italiano arcaico, sembrano frutto di vera sgrammaticatura. Ne riportiamo fedelmente uno inserito nel primo dei due volumi, a pag. 137, in cui si tratta dell'uso come disinettante ambientale dell'acido muriatico ossigenato, complicato nome del cloro gassoso attribuitogli quando non si era ancora capito che si trattava di un elemento chimico semplice:

"si troua per fare profumo optimano lacido muriatico asigenato da presciversi nei morbi contagiosi ciouè nei profumi alle scudarie stale per morbi contagiosi ne cavalli e nelle bestii bovini"

Nel secondo libro il Toggia, nel trattare sistematicamente le patologie più diffuse, inserisce in ogni capitolo il paragrafo "Cura degli empirici", dimostrando come, nel 1810, fosse diffusa la presenza di maniscalchi e guaritori, praticanti abusivi dell'arte veterinaria. È interessante notare come fosse importante per il veterinario laureato conoscere anche le

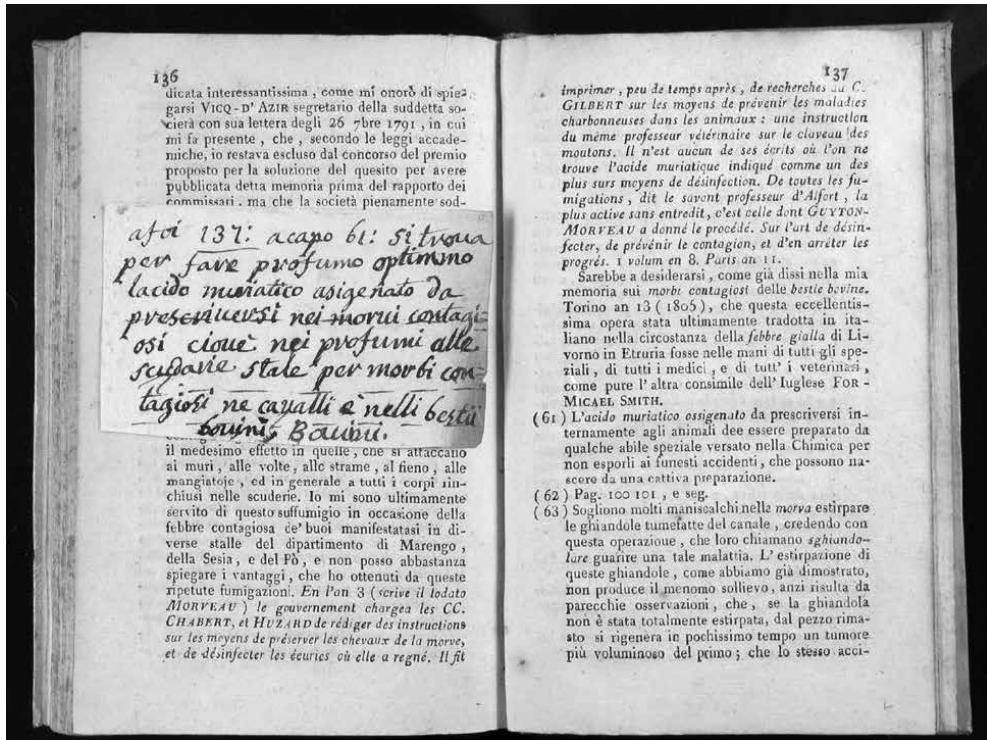


Caricatura di Giovanni Brugnone all'antiporta di una copia della sua *Ippometria* edita nel 1802.

terapie che i suoi concorrenti potevano praticare. A pagina 144 del I° tomo, capo XXIV, tratta del tifo e proprio qui si trovano due foglietti: il primo dice "il malle del Tifo ho febbre perniciosa" riproponendo l'ipotesi che il volume sia realmente capitato in mano a un illitterato. Il secondo, più ampio e con grafia più fine, riporta:

"... l'esito di questa cura è molto dubbioso ma in questo capo è meglio seguire il consiglio di Celso, che lasciar perire soffocato l'animale: in ancipi casu melius est adhibere anceps remedium quam nullum [...] parlando della l'animale cura del gozzo. È meglio provare un rimedio incerto, che lasciar perire l: ad extremos morbos, disse Ippocrate, extrema etiam adhibenda esse remedia: e Celso parimente ci consiglia che melius est in desperatis morbis anceps experiri remedium, quam nullum."

Il riferimento è ad Aulo Cornelio Celso, autore nella prima metà del primo secolo dopo Cristo di un trattato di zoopatologia, parte della ben più ampia opera encyclopedica *De Artibus* di cui ci è giunta solo la parte relativa alla medicina e chirurgia. L'Ercolani⁷ lamenta la perdita di tale opera e rileva la scarsa at-



Nota manoscritta incollata a pag. 136 di Toggia Osservazioni ed esperienze pratiche sulla morva dei cavalli detta volgarmente il ciamorro del 1807.

tendibilità delle citazioni fatte da Columella⁸ e Pelagonio⁹ degli scritti di Celso. Una copia della *Bromatologia Veterinaria* di Francesco Papa¹⁰, porta una firma di proprietà sia sulla copertina cartonata, sia all'antiporta: Lucio Gioglio da Ticinetto, in provincia di Alessandria, e la data 1844, segno di un acquisto tempestivo, a soli due anni dalla pubblicazione. L'antiporta mostra però una importante dedica, con grafia diversa e priva di data: *Al Sig.or Maggior Generale Com.te G.le il Corpo d'Artiglieria. La Scuola di Veterinaria*. La scritta più evidente in antiporta è tuttavia ancora un'altra: la firma elaborata e decorata da fregi di Edoardo Perroncito, con la data 1864. Questa traccia è significativa perché allora il futuro proto-parassitologo aveva diciassette anni e era appena entrato nella Scuola che lo avrebbe in seguito conosciuto come un venerando maestro. Il volume, peraltro, non reca altri segni manoscritti e que-

137

imprimer, peu de temps après, de recherches du C. GILBERT sur les moyens de prévenir les maladies charbonneuses dans les animaux : une instruction du même professeur vétérinaire sur le cloeau des moutons. Il n'est aucun de ses écrits où l'on ne trouve l'acide muriatique indiqué comme un des plus sûrs moyens de désinfection. De toutes les fumigations, dit le savant professeur d'Aifort, la plus active sans entretien, c'est celle dont GUYTON-MORFEAU a donné le procédé. Sur l'art de désinfecter, de prévenir le contagion, et d'en arrêter les progrès. 1 volum en 8. Paris an 11.

Sarebbe a desiderarsi, come già dissì nella mia memoria sui morbi contagiosi delle bestie bovine, Torino an 13 (1805), che questa eccellentissima opera stava ultimamente tradotta in italiano nella circostanza della febbre gialla di Livorno in Etruria fosse nelle mani di tutti gli speciali, di tutti i medici, e di tutti i veterinari, come pure l'altra consimile dell'inglese FOR-MICHAEL SMITH.

(61) L'acido muriatico osigenato da prescriversi internamente agli animali deve essere preparato da qualche sibile speciale versato nella Chimica per non esporsi a fumosi accidenti, che possono nascondere da una cattiva preparazione.

(62) Pag. 100 101, e seg.

(63) Sogliono molti maniscalchi nella morva estirpare le ghiandole tumefatte del canale, credendo con questa operazione, che loro chiamano sghianolare guarire una tale malattia. L'estirpazione di queste ghiandole, come abbiamo già dimostrato, non produce il menomo sollievo, anzi risulta da parecchie osservazioni, che, se la ghiandola non è stata totalmente estirpata, dal pezzo rimasto si rigenera in pochissimo tempo un tumore più voluminoso del primo; che lo stesso acci-

sto stupisce, trattandosi di una disciplina di taglio sistematico su cui lo studente doveva esercitare duramente la propria memoria; questo libro però deve essere rimasto a lungo nella libreria di Perroncito, perché, sempre nell'antiporta, compare il piccolo timbro di proprietà, apposto non prima del 1873, quando il nostro vinse il concorso alla cattedra di Anatomia patologica e patologia generale, lasciata libera da Sebastiano Rivolta, passato alla scuola di Pisa.

Il sovrapporsi di nomi e date lascia aperti numerosi interrogativi sulle reali vicissitudini di questo libro: sarà veramente andato in omaggio al comandante dell'artiglieria? Più verosimile il fatto che il giovane Perroncito, di modesta famiglia e arrivato agli studi universitari grazie a un posto gratuito vinto per i suoi meriti scolastici, abbia comperato un testo usato, acquistato per la prima volta vent'anni prima.

Annotationi di studio

Le sottolineature – spesso eccessive – sono tracce quasi inevitabili lasciate dallo studente nel tentativo di enucleare e memorizzare i concetti più importanti di una disciplina, ma infastidiscono tutti i lettori successivi e non costituiscono, pertanto, una particolarità degna di nota. In altri casi, invece, il testo ha ricevuto integrazioni più significative, che possono testimoniare una lettura particolarmente approfondita, da parte di studenti ma anche di docenti. Ad esempio consideriamo un esemplare del *Manuale di anatomia topografica del cavallo* di Ugo Barpi¹¹, docente alla scuola di Napoli, che è conservato nel Museo della facoltà di Grugliasco proveniente dalla biblioteca dell'ex istituto di chirurgia, a cui era stato donato nel 1972 dalla famiglia del dott. Osvaldo Poccia. Il volume presenta sottolineature, annotazioni e disegni tracciati in inchiostro rosso che completano e dettagliano le tavole incise ma talora delineano aspetti non illustrati, di cui l'anonimo studente evidentemente avvertiva la mancanza, come lo schema del legamento comune sopraspinoso a pag. 82 o quello del mediastino che ne affianca la descrizione scritta a pag. 112.

Molto particolare fu il trattamento riservato da un anonimo lettore al trattato di patologia e terapia di Hermann Anacker¹² in cui, dopo aver riportato sui margini delle prime 23 pagine a matita il significato di molte parole tedesche, proseguì poi fino alla fine delle 590 pagine incollando, con incredibile assiduità, delicati foglietti con l'indicazione della riga e la traduzione dei termini più ostici, scritti in una minuta calligrafia.

Ignazio Micellone (1832-1902)¹³, veterinario originario di Bussoleno, seguì la carriera militare e di lui ci sono giunti vari libri tramite la biblioteca dell'ex clinica chirurgica ma, in questa nostra ricerca di testimonianze di prima mano, riveste un ruolo particolare una agenda per l'anno 1879 pubblicata dalla rivista “La Clinica Veterinaria”¹⁴ che accompagnò per molti anni l'attività professionale, infatti vi troviamo note fino al 1888. Un'agenda non dovrebbe essere considerata

— 108 —

anteriore della cavità del torace. Una seconda verticale, parallela alla precedente, è tangente al margine anteriore della terza costola; una terza è tangente al margine posteriore della sesta costola ed una quarta scende dalla dodicesima vertebra toccando il margine posteriore della decima costola. Così il torace rimane diviso in sette aree, quattro dorsali e tre sternali. Le dorsali sono dall'avanti all'indietro 1^a la regione dei vasi (1 della fig. 7); 2^a la regione della radice del polmone (3); 3^a la regione percussoria superiore-anterio-

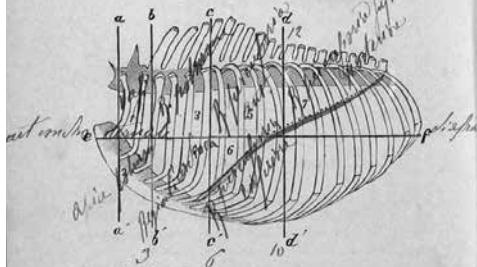


Fig. 7. — Divisione del torace in sette zone secondo Schmalz

aa', bb', cc', dd'. Linee che dividono il costato verticalmente — ef. Linea che divide il torace orizzontalmente — 1, Regione o loggia dei vasi — 2, R. o loggia dell'apice del polmone — 3, R. o loggia della radice del polmone — 4, R. o loggia dell'ore — 5, R. o loggia percussoria superiore-anteriore — 6, R. o loggia percussoria inferiore — 7, R. o loggia percussoria superiore-posteriore.

Note a una figura del volume di Barpi *Manuale di anatomia topografica del cavallo del 1898*.

in questo studio dedicato alle annotazioni a margine estemporanee, perché nasce proprio per ricevere appunti manoscritti e predisposte appositi spazi dedicati a tenere in ordine i vari aspetti del lavoro del veterinario. Tuttavia si tratta di un reperto interessante e raro perché destinato di solito ad essere sostituito con regolarità negli anni, con scarsa probabilità di essere conservato. Questo esemplare ci permette di accedere ad informazioni di prima mano, quali una accurata registrazione dei parametri vitali di cavalli seguiti nel decorso delle malattie, con le parallele terapie e le visite a domicilio, addirittura due in qualche giorno, a segno dell'importanza dell'animale per il padrone ma anche per il veterinario. Della considerazione in cui era tenuto lo zoojatra è dimostrazione l'annotazione relativa al 23 giugno 1885, quando Micellone si recò a Lecce per un consulto ai cavalli dell'avvocato Scardia, ricevendo 30 lire di compenso.

Un trattato di farmacologia dei professori Francesco Chiappero e Roberto Bassi¹⁵ ri-



Frontespizio manoscritto di un quaderno di appunti di chimica di uno studente dell'Istituto Agrario Veterinario Forestale esistito a Venaria Reale dal 1847 al 1851.

scesse un grande interesse in Micellone, che inserì due foglietti di integrazione al testo, uno sulla veratrina e l'altro sulla fava del Cababar, che diligentemente riportò nell'indice analitico. Fece anche rilegare trenta pagine alla fine del volume, che riempì di minute note di aggiornamento, fra di esse vogliamo sottolineare la ricetta dell'unguento detto del Perù “per mascherare le cicatrici calve nei mantelli bai” e una relazione, di sapore un po’ critico, su una iridectomia eseguita nel maggio del 1879 dal professor Andrea Vachetta su una cavalla:

“Per eterizzarla 50 minuti, 3 minuti per fare l’iridectomia. Undici minuti dopo si rialzò barcollante e tremante. Venti minuti dopo non poteva pur anco muoversi, perché pericolava di stramazzare. Si presentò un emoftalmo che guarì. L’operazione riuscì. L’esito finale della oftalmia periodica?...”

Ricordiamo che il piemontese Andrea Vachetta (1846-1933) fu docente di chirurgia nella facoltà di Pisa e fu autore proprio di un trattato di oftalmojatria¹⁶ e pioniere della radiologia veterinaria.

Un’altra nota riguarda la cura della tenia del cane, in cui si riferisce della proposta del famoso parassitologo Edoardo Perroncito di utilizzare una dose di 4 grammi di estrat-

to etereo di felce maschio, a cui far seguire l’olio di ricino, con un sintetico riferimento bibliografico datato 1884, quattro anni dopo che la stessa terapia aveva portato fama internazionale all’autore come vincitore dell’anchilostomiasi. Col titolo “1885: Medicamenti nuovi” Micellone tratta estesamente della cocaina in applicazioni oftalmologiche e termina notando che costa da 25 a 30 lire il grammo. Più oltre, riprendendo il tema, fornisce queste indicazioni per la cocaina: “1° Stimolante nei casi di esaurimento del corpo. 2° Tonico nella cachessia. 3° Afrodisiaco. 4° Anestetico locale.” Una ultima curiosità, probabilmente più utile al veterinario che ai suoi pazienti, è la ricetta del vino chinato, prodotto a partire dal vino del Reno; non sappiamo se questa presa di posizione abbia creato dissensi fra Micellone e il prof. Domenico Vallada, patologo e zootecnico, direttore prima della scuola veterinaria di Napoli e poi di quella di Torino, il cui nome è stato autorevolmente posto in rapporto con la genesi del barolo chinato¹⁷.

Di ampi commenti è corredata il primo volume di patologia e terapeutica di Moritz Röll¹⁸, docente a Vienna, e tali scritti, tracciati su fogli inseriti nella rilegatura e altri liberi, rimarrebbero anonimi se un indizio di identità non fosse suggerito da una lettera presente fra le pagine e indirizzata al dott. cav. Micellone Ignazio, Maggiore veterinario presso il Gran Comando, Via Cernaia n. 32 Torino. Si tratta della relazione dell’asportazione di un calcolo salivare in un cavallo, effettuata il 6 giugno 1890, scritta su un foglio ripiegato in tre, affrancato e spedito ma non firmato. La maggior parte dei fogli allegati contiene note di aggiornamento, soprattutto sulle patologie tifoidee, ed è un peccato che non siano state scritte le date, come, ad esempio su quello che riporta le osservazioni di Karl Reinhold Wunderlich (1815-1877) sull’andamento della febbre nel tifo. Il pionieristico testo di Wunderlich sulla febbre in medicina umana è del 1868¹⁹, l’anno prima della pubblicazione del volume di Röll, e potrebbe essere testimonianza di un rapido trasferimento di conoscenze fra le due medicine. Anche il secondo volume è interfoliato,

ma vi è riportata una sola breve nota. Giovanni Gambarotta, chirurgo allievo di Roberto Bassi e divenuto veterinario capo dell’Ufficio d’igiene di Torino, pubblicò una “*Medicina operatoria*”²⁰ e una copia fu annotata da Attilio Mensa, probabilmente all’inizio della carriera che lo portò poi in cattedra a Messina e Bologna, spesso col solo intento di evidenziare passaggi importanti, altre volte per integrare, come ad esempio lo schizzo delle *moraglie*, pinza usata per il contenimento nelle operazioni, con il metodo della derivazione: “Questo strumento è però un tormento adoperato più volentieri dai maniscalchi e del quale noi non dobbiamo fare uso ...” Fra le tecniche di ablazione Mensa corregge la definizione “enucleazione o sguisciamento” col più moderno “dissezione ottusa”. Anche il capitolo sugli *Essutori* viene annotato e, con il nostro *senno di poi*, sembra strano veder commentare nel ventesimo secolo l’uso dei setoni e, ancor peggio, della *rotella*, disco di cuoio inserito sotto cute “... consigliata nei cavalli di lusso, per evitare le tracce che lasciavano i setoni ordinarii ...” I capitoli sui salassi e le ernie portano molte sottolineature e quest’ultimo termina con una domanda evidentemente critica: “e il prolasso della vescica?” Infine alle operazioni sui denti sono dedicate varie attenzioni, prima delle quali far precedere il testo da una dettagliata catalogazione delle formule dentarie di sette specie domestiche, poi la presentazione della pinza troncadenti del Bassi è accompagnata dalla nota manoscritta:

“Fu Bassi che pensò di sostituire la pressione laterale alla antero-posteriore del dente come avviene usando le pialle da denti. V. quaderno appunti. L’invenzione del Bassi fu accettata”

Mensa fece tesoro dell’insegnamento di Gambarotta e delle osservazioni che da questo erano state stimolate, divenne in seguito autore a sua volta di un trattato di chirurgia²¹.

Testimonianze d’eccezione

Nel museo della facoltà a Grugliasco è con-

servato un quaderno manoscritto con gli appunti dalle lezioni di chimica annotati dallo studente Costantino Orlando che, in un frontespizio ornato con gusto in uno stile arioso, ci comunica di frequentare l’istituto agrario forestale veterinario di Venaria Reale. Questo prezioso documento è già stato oggetto di uno studio²² perché si tratta di una rara testimonianza della vita effimera di tale istituto, che fu attivo fra il 1846 e il 1851 e costituì la prima attuazione di un insegnamento superiore di agraria, che avrebbe dovuto aspettare fino al 1935 per trovare dignità di facoltà universitaria a Torino. Sappiamo che l’iniziativa dell’istituto non ebbe successo perché la maggioranza degli studenti erano interessati alla sola medicina veterinaria, che era insegnata già da oltre settant’anni ed era evidentemente considerata una via di accesso consolidata ad una professione riconosciuta sia in campo civile che militare.

Nella Biblioteca nazionale universitaria di Torino è conservato un prezioso fondo di testi medico-scientifici che è denominato “*Piccol nodo*” e contiene anche libri di veterinaria, fra i quali alcuni di Giovanni Brugnone: ad esempio una copia della *Ippometria* del 1802²³ rilegata insieme alla già citata *Bometria*, dello stesso anno. Appare molto probabile che questi libri siano appartenuti a uno studente perché in due pagine bianche appaiono due caricature di Brugnone di profilo, chiaramente tracciate dalla stessa mano, la cui fisionomia, apparentemente giovanile, è caratterizzata da un naso imponente e dai baffi. L’unico ritratto noto di questo chirurgo prestato alla veterinaria è quello a matita firmato Cosimo Bertacchi (1854-1945)²⁴, figlio del prof. Daniele, che lo donò alla Facoltà nel 1911 ed è conservato attualmente nel museo a Grugliasco, in cui Brugnone mostra un aspetto più maturo, capelli analogamente fluenti, ma è privo di baffi. I disegni caricaturali furono verosimilmente eseguiti da un testimone oculare e, per nostra fortuna, i successivi proprietari non decisero di cancellare quella curiosa testimonianza che avrebbe potuto apparire irriverente. Allo stesso fondo appartiene una seconda co-

pia dell’Ippometria, la cui raffinata rilegatura in pelle con lo stemma del re Vittorio Amedeo III fregiato del collare dell’Ordine supremo della SS Annunziata²⁵, rivela la preziosità dell’esemplare che, pur in mancanza di altri indizi, ci sentiamo di collegare direttamente al nome di Brugnone. Infatti in due diverse pagine troviamo annotazioni manoscritte in prima persona, quasi riflessioni e integrazioni dell’autore stesso. A pagina 42 leggiamo la frase “Occupatevi o figliuoli miei del gatto che è un animale prezioso” e a pagina 73 “La gallina fa le uova ma il gallo le fà ancor più grosse”. Mentre la prima frase dimostrerebbe un invito ad allargare il campo d’interesse del veterinario, allora quasi esclusivamente nei ranghi dell’esercito, agli animali d’affezione, la seconda suona più come una battuta scherzosa.

Il carattere di eccezione può derivare anche da una sorpresa spiazzante, come nel caso dei numeri riportati nell’antiporta del volume di Giacomo Tommasini (1768-1846) sull’infiammazione²⁶; egli fu fautore di terapie controstimolanti – purghe e salassi – per contrastare l’eccesso di eccitabilità, manifestato clinicamente dall’infiammazione. Le sequenze di numeri che hanno attratto la nostra attenzione sono ordinate in modo da configurare apparentemente operazioni complesse, forse legate a valutazioni statistiche. Una osservazione più attenta rivela però che non vi sono relazioni logiche o aritmetiche fra i numeri, sono invece frequenti le palindromie (73-37; 72-27; 94-49; 48-84) o serie con analogie (14-4-40-44). L’arcana logica viene rivelata dalla nota finale: “a giocati pel 13 Genn. 1837. 4:13:22:48:90”

Per finire non posso dimenticare il caso estremo del medico Tommaso Chiaffredo Laugeri (1786-1872)²⁷ di Saluzzo, annotatore compulsivo, un appassionato bibliofilo ma anche un vero grafomane, al punto da coprire gli spazi bianchi di copertine e frontespizi di annotazioni, a volte in latino e greco, spesso con indicazioni biografiche sugli autori, talora a commento dei temi trattati nei volumi, anche di taglio critico. Bisogna ammettere

che spesso le frasi non hanno nessi apparenti con i testi oppure che sarebbe necessaria una attenta lettura per scoprire le motivazioni di molte note, cercando di seguire il filo di un pensiero che si è dipanato un secolo e mezzo fa. In quella biblioteca si nota la presenza di due validi testi di medicina veterinaria, che possono testimoniare la considerazione che questa disciplina sanitaria, allora ancora giovane, stava acquisendo agli occhi dei medici, soprattutto in Piemonte, culla della zojatria italiana.

Uno è di Claude Bourgelat (1712-1779)²⁸ che era stato il fondatore della prima scuola di veterinaria a Lione nel 1762, l’altro è di Philibert Chabert (1737-1814) che seguì Bourgelat nella direzione della seconda scuola, quella di Maison Alfort, presso Parigi, e fa parte di una piccola enciclopedia di sei volumi²⁹, edita fra il 1792 e il 1809. Non dimentichiamo che altri medici si erano dedicati attivamente alla medicina degli animali, sia per l’importanza del cavallo nella vita civile, economica e militare di quei tempi, sia per l’interesse scientifico della comparazione delle malattie, soprattutto quelle infettive, che rappresentavano un pericolo per l’uomo, come la morva e molte parassitosi.

Conclusioni

Vorrei che l’insieme di queste osservazioni episodiche potesse stimolare tutti i cultori di storia della medicina veterinaria a considerare con attenzione le scritte, gli scarabocchi, le firme e i disegni che si possono trovare sui margini, alle antiporte, sui frontespizi, sui foglietti sparsi fra le pagine dei vecchi libri. Si tratta di fonti apparentemente minori che possono però portare notizie importanti come, e a volte di più, delle pagine stampate dei volumi. Ciò che caratterizza queste tracce è spesso la spontaneità e soprattutto l’inconsapevolezza, da parte dell’autore, di creare una testimonianza che potrà essere letta con interesse dagli studiosi del futuro. Purtroppo la tendenza alla progressiva smaterializzazione dei mezzi di conoscenza, affidando a supporti digitali ogni aspetto della comunicazione scientifica, didattica, accademica e

professionale sottrae la possibilità stessa di annotare i testi. C'è da domandarsi se gli storici della medicina veterinaria, per accedere a genuine fonti primarie, dovranno in futuro ricercare nella rete e fare tesoro di *chats, tweets e hashtag*.

NOTE

- 1) G. BRUGNONE, *Bometria ossia della conformazione esterna del corpo delle bestie bovine: delle loro bellezze, e difetti: e delle avvertenze da aversi nella loro compra*. Torino, dai tipi di Felice Buzan, anno XI Repub. (1802 v.s.)
- 2) G. SANDRI, *Manuale di Veterinaria*. Tomo I e II. Foligno, Tomassini, 1824.
- 3) I. NOSOTTI, *Carni fresche, carni saline, o in altro modo preparate e conservate, grassi animali*. Milano, Fratelli Dumolard, 1886.
- 4) F. TOGGIA, *Dei morbi contagiosi delle bestie bovine*. Torino, Stamperia Dipartimentale, 1805.
- 5) F. TOGGIA, *Osservazioni ed esperienze pratiche sulla morva dei cavalli detta volgarmente il ciamorro*. Torino, Stamperia Davico e Picco, 1807.
- 6) F. TOGGIA, *Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi e di altri animali domestici*. Torino, Fratelli Pomba, 1810.
- 7) G.B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria*. Torino, Ferrero e Franco, 1851, pagg. 131-132.
- 8) *Ibidem*, pagg. 133-150.
- 9) *Ibidem*, pagg. 172-201.
- 10) F. PAPA, *Bromatologia Veterinaria ossia Trattato degli alimenti degli erbivori domestici*. Torino, Ceresole & Panizza, 1842.
- 11) U. BARPI, *Manuale di anatomia topografica del cavallo*. Napoli, Tipografia cav. Aurelio Tocco, 1898.
- 12) H. ANACKER, *Specielle Pathologie und Therapie fur Thierarzte*. Hannover, Hans'sche Buchhandlung, 1879.
- 13) M. JULINI, M. MARCHISIO, *Ignazio Micellone, ufficiale e ricercatore*. «Rivista militare di medicina veterinaria» 4, 1992: 40-43; Julini M., Marchisio M. *Ignazio Micellone, un valsusino "cacciatore di microbi" (1832-1902)*. «Segusium – ricerche e studi valsusini» 34, 1997: 185-190.
- 14) *Calendario Veterinario per 1879. Pubblicazione annuale della Redazione del giornale La Clinica Veterinaria*. Milano, 1878.
- 15) F. CHIAPPERO, R. BASSI, *Compendio di farmacologia veterinaria*. Torino, Giulio Speirani e Figli, 1872.
- 16) A. VACCHETTA, *Oftalmojatria veterinaria*. Pisa, Pieraccini, 1892.
- 17) M. JULINI, I. ZOCCARATO, *Un veterinario di Langa e il Barolo chinato*. «Langhe. Cultura e territorio» n. 8, 2012, pagg. 89-90.
- 18) F.M. RÖLL, *Manuel de Pathologie et de Therapeutique des Animaux domestiques*. Vol. 1 Paris, P. Asselin, 1869. Si tratta della traduzione francese tratta dalla terza edizione tedesca del 1868, essendo comparsa la prima nel 1856; la traduzione italiana fu curata da Pietro Oreste, della Scuola di Napoli, nel 1868.
- 19) K.R. WUNDERLICH, *Das Verhalten der Eigenwärme in Krankheiten*. Leipzig, Wigand, 1868.
- 20) G. GAMBAROTTA, *Medicina operatoria*. Enciclopedia Italiana di Veterinaria. Milano, Vallardi, 1902.
- 21) A. MENSA, *Patologia chirurgica veterinaria*. Torino, UTET, 1937.
- 22) M. JULINI, *L'Istituto Agrario Veterinario Forestale. Venaria Reale, 1847-1851*. «Il Progresso Veterinario», n. 6, 1993, pag. 175.
- 23) G. BRUGNONE, *Ippometria ossia della conformazione esterna del Cavallo, dell'Asino e del Mulo, delle loro bellezze, e difetti, e delle attenzioni da aversi nella loro compra*. Torino, dai tipi di Felice Buzan, anno XI Repub. (1802 v.s.)
- 24) I. ZOCCARATO, *Daniele Bertacchi: dalla morva alla rabbia*. Atti V Convegno Nazionale di Storia della medicina Veterinaria, Grosseto 22-24/06/2007, Brescia, Fondazione Iniziative Zoopro-

- filattiche e Zootecniche, pagg. 105-112.
- 25) M.L. SEBASTIANI, Giaccaria A. *Armi e monogrammi dei Savoia: mostra di legature dal 15° al 18° secolo*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1992, vedi pag. 66.
 - 26) G. TOMMASINI, *Della infiammazione e febbre continua considerazioni patologico-pratiche*. Milano, Vincenzo Ferrario, 1832.
 - 27) M. GALLONI, *Tre medici saluzzesi e i loro libri*. «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 141, 2009, pagg. 41-106.
 - 28) C. BOURGELAT, *Eléments de l'art vétérinaire. Traité de la conformation extérieure du cheval*. Paris, Huzard, 1808.
 - 29) P. CHABERT, *Instructions et observations sur les maladies des animaux domestiques*. 8 voll. Paris, Huzard, 1792-1809.

AUTORE

Marco GALLONI, Dipartimento di Morfofisiologia Veterinaria, Università di Torino

I PRODOTTI DELLA TRANSUMANZA

ALDO FOCACCI

SUMMARY

TRANSHUMANCE PRODUCTS

This paper deals with the old phenomenon of transhumance in particular in central Italy, above all in Tuscany, from the early Middle Ages until the present day, namely the 1950's and 1960's. It also deals with all the regulations controlling transhumance in Tuscany and describes the procedures concerning the moving of flocks, the organizations of the "Sorterie", i.e. of the groups of people escorting herds. The paper also lists the main diseases that animals used to catch and also the dairy products obtained from the transhumant farming with the adopted procedures.

La transumanza è stato un fenomeno di estrema importanza dal punto di vista economico, sociale, sanitario e quindi politico rappresentato, nel corso dei secoli, dallo stagionale spostamento delle greggi dai pascoli estivi situati nei territori collinari a quelli invernali delle grandi pianure. Fenomeno in Italia conosciuto fin dai tempi degli etruschi e dei romani e che raggiunse dimensioni estremamente rilevanti a partire dal tardo medioevo per spingersi poi lentamente a partire dalla fine del secolo XVIII per terminare dopo la seconda guerra mondiale.

Ma la transumanza è stato un fenomeno non solo italiano ma anche spagnolo, francese, balcanico, turco, tanto che è stato realizzato un progetto per lo studio e l'approfondimento della realtà degli antichi tratturi cioè dei percorsi delle greggi transumanti, importanti resti dei quali sono ancora ben presenti in Italia, dagli Abruzzi al Tavoliere delle Puglie, ricordo evidente dell'incredibile massa di animali transumanti che sembra arrivasse fino a più di un milione di capi. E' inoltre allo studio un altro progetto, anche questo a carattere internazionale, per la realizzazione di un Museo virtuale sulla Transumanza Europea, al fine di mantenere la memoria di un periodo storico durante il quale si è determinata tra l'altro un'integrazione economica e sociale tra diversi territori, diverse popolazioni, diverse culture.

A questo punto si deve però ricordare come sia esistito nel passato e peraltro esista anche

oggi, sia pure in forma ridotta, un altro fenomeno simile e cioè l'*alpeggio* per il quale vengono usati i termini *monticazione* per indicare lo spostamento al principio dell'estate di mandrie di ovini, caprini e soprattutto di bovini dagli allevamenti di pianura ai pascoli alpini e *demonticazione* invece per il loro ritorno all'inizio dell'autunno. Questa terminologia è peraltro adottata anche per la transumanza: *demonticazione* è lo spostamento delle greggi dai pascoli estivi a quelli invernali di pianura, *monticazione* è il ritorno ai pascoli estivi.

In questa nota viene presa particolarmente in esame la transumanza indicata come quella dell'Italia centrale che vedeva lo spostamento delle greggi dalle zone collinari del versante settentrionale dell'appennino a confine con la Toscana e cioè dal modenese, dal bolognese, dal parmense, dalla Romagna ed anche dalle Marche nonché dal versante meridionale dello stesso appennino, vale a dire dalla lucchesia, dal pistoiese, dal Mugello, dalla Valtiberina e dal Casentino. Il flusso degli animali si dirigeva, passando attraverso il vecchio Stato senese soprattutto verso la Maremma, allora territorio incolto, spopolato ed in gran parte paludososo e malarico ma anche verso i pascoli della parte settentrionale dello Stato Pontificio. Il viaggio di andata (dalla montagna alla Maremma) avveniva a fine estate e non iniziava prima dell'otto di settembre. Quello di ritorno a giugno dell'anno successivo e, sia per l'andata che per il

ritorno, il viaggio durava da nove a dodici giorni o più, naturalmente a piedi. Venivano percorsi particolari itinerari, chiamati strade *dogane* lungo le quali erano presenti strisce laterali di terreno incolto, aree di sosta e di controllo fiscale. Non esiste ormai più traccia di queste strade, al contrario di quanto è rimasto della rete dei tratturi, ma in merito sono disponibili ricostruzioni sulle carte topografiche. Gli animali interessati erano soprattutto le pecore, ma si avevano anche le capre e pochi bovini e il tutto era accompagnato da un numeroso personale costituito da soli uomini, da carriaggi, cavalli e muli con le poche elementari attrezature dell'epoca tra cui però erano importanti i secchi per il latte munto, i paioli per cuocere la polenta, le indispensabili caldaie per la preparazione del formaggio e le padelle dove veniva preparata "l'acqua cotta" facendo bollire l'acqua raccolta nei fossi assieme a erbe selvatiche locali come le bietole, il tutto versato poi su fette di pane raffermo e condito con formaggio pecorino secco grattugiato. Dopo l'arrivo sui pascoli la *sortaria*, così veniva indicata la società di piccoli pastori proprietari di greggi, si stabiliva in un accampamento a carattere capannicolo e precario: venivano fabbricate (o riutilizzate e ristrutturate quelle dagli anni precedenti) semplici capanne di *scarza* (cannucce ricavate dalle piante palustri) o di scopa e sistemati gli stazzi per gli animali. La capanna più importante, di forma cilindrica con tetto a cono, era il simbolo della *vergheria* con al centro un focolare sempre acceso sul quale era posizionata la caldaia per la fabbricazione del formaggio e della ricotta. Ai lati le *rapazzole*, semplici giacigli di foglie secche su cui si dormiva coperti di pelli di pecora o di capra. Il personale era costituito da diverse categorie ognuna con le proprie incombenze: il *vergaro* o *vergaio*, supervisore di tutti i lavori e capo indiscusso di tutto il personale, era la massima autorità della *sortaria*, poi c'erano, in ordine gerarchico, il buttero, il caciere, i vari pastori (1 ogni 100 pecore), gli *agnellai*, i *montonai*, i *bagaglioni* per i trasporti, gli addetti ai cavalli ed ai muli, i *biscini* o *bescini* (giovani garzoni). Non vi erano contatti con le po-

polazioni stabili delle zone vicine se non in caso di necessità o per baratti di prodotti. Il buttero, da non confondere con l'addetto alla sorveglianza di cavalli e bovini bradi, personaggio di folcloristica memoria, era il più stretto collaboratore del vergaio e si occupava della commercializzazione dei prodotti, dell'approvvigionamento alimentare, faceva da tramite fra il vergaio ed il proprietario del gregge in casi di necessità, era dotato di un cavallo personale e sapeva leggere e scrivere. Il *caciere* era preposto alla preparazione e conservazione del formaggio e della ricotta, badava il primo branco di pecore mungitoie, faceva la sveglia la mattina a tutto il personale e poi accendeva il fuoco nella cappanna multifunzionale simbolo della vergheria. I vari pastori mungevano le pecore, facevano il formaggio e badavano i vari branchi di mungitoie (dal secondo in poi).

Per regolare la transumanza intervenne sin da metà del '300 lo Stato senese, che aveva il dominio sulla Maremma, con il varo di un sistema estremamente efficiente per lo sfruttamento dei pascoli maremmani ed in seguito provvide alla sua più completa codificazione con la stesura del primo Statuto della Doga na dei Paschi nel 1419. Fu dettata tutta una serie di precise normative riguardo i percorsi da seguire, le gabelle da pagare, la *calla*, cioè la conta del bestiame, l'assegnazione dei pascoli con la *fida*, vale a dire la tassa per capo, comprensiva del prezzo dell'erba. In merito occorre puntualizzare come allora la transumanza fosse estremamente avvantaggiata dal sistema del *compasquo* pubblico, cioè della possibilità di poter utilizzare i terreni privati per il pascolo su indicazioni appunto governative. Si riteneva che il frutto naturale del suolo (erba, foglia e ghianda) spettasse allo Stato, indipendentemente dal fatto che il terreno appartenesse ad altri enti pubblici o privati, i quali potevano solo usufruire del frutto ottenuto da coltivazione e lavoro. In tal modo la pastorizia con il "ius pascendi" aveva un costo di base molto economico ma il sistema impediva la coltivazione dei terreni e quindi le produzioni cerealicole e l'allevamento del bestiame bovino. Siena però poteva così contare su un facile e considere-

vole prelevamento fiscale con l'importo delle fide che arrivò persino al 22% delle entrate dello Stato (da notare che la banca Monte dei Paschi di Siena fu fondata nel 1472 dalla repubblica di Siena utilizzando i proventi che il "monopolio" di concessione dei pascoli maremmani, chiamato Dogana dei Paschi, riversava nelle casse pubbliche).

Nel quadro di un generale adeguamento alle nuove esigenze alimentari della popolazione collegate con il miglior sfruttamento e coltivazione dei terreni, il compasquo fu abolito nel 1778 dal granduca Pietro Leopoldo della casa Lorena, che era subentrata ai Medici nel governo del granducato di Toscana nel 1737, anno in cui nello stesso granducato fu inglobato il vecchio Stato senese. Venne così a ristabilirsi completamente il diritto di proprietà del suolo con il conseguente sviluppo dell'iniziativa privata, dell'agricoltura e della bonifica fondiaria. La pastorizia di conseguenza entrò contemporaneamente in crisi latente per l'aumento del costo dei pascoli ma sopravvisse ancora per lungo tempo sia pure diminuendo costantemente la propria consistenza, arrivando fino agli anni 50-60 del secolo scorso, quando ormai il residuo degli animali transumanti veniva trasportato con gli automezzi.

Comunque a fine '500, considerando che molte greggi si fermavano anche nella pianura pisana e in Versilia mentre altre raggiungevano bandite estere fuori del Granducato, il numero degli animali transumanti in Toscana arrivò a quasi mezzo milione di capi, accompagnati da non più di 20.000 persone con circa 2.000 cani maremmani bianchi muniti di collari chiodati per combattere contro i lupi. A fine '700 il numero dei capi scese a circa 200.000.

Ma veniamo alle produzioni legate alla transumanza, le più importanti delle quali erano la lana, il formaggio e la ricotta e quindi la carne, quella delle pecore di scarto che veniva avviata agli spacci di "mala carne" nel Lazio e in Romagna ma soprattutto quella degli agnelli. Produzioni secondarie erano la vendita di animali per la riproduzione, specie agnelle da vita e montoni, talvolta intere greggi.

La lana nelle epoche passate era forse la fonte di reddito più rilevante dati i suoi molteplici usi che fra l'altro determinarono in Toscana la presenza di numerosissimi lanifici. Oggi la lana non ha più l'importanza di una volta, a causa della diffusione delle fibre sintetiche a partire da pochi decenni fa, ma certo allora il suo commercio era floridissimo. A fine maggio, prima del ritorno ai pascoli estivi, le pecore venivano prima fatte *salta-re* in un corso d'acqua per lavare un po' alla meglio il loro mantello e quindi venivano tosate a mano dai *tosini*, prima con le forbici poi nel passato recente con le macchinette. In circa mezz'ora una pecora, preventivamente *incaprettata*, era pronta e la lana prima veniva arrotolata e poi sistemata in grosse balle per la successiva commercializzazione.

Ma la produzione forse più emblematica della pastorizia di allora, e senz'altro anche di quella odierna, era la produzione del latte per la fabbricazione del formaggio, o meglio del *cacio*, secondo la terminologia di quei tempi, e poi della ricotta. Le pecore, la cui razza si ritiene sia stata genericamente quella appenninica, integrata successivamente con sangue prima di vissana e poi di sopravissana, quindi con aggiunta di sangue merinos agli inizi dell'800 per migliorare la produzione della lana e quindi nel 900 anche di bergamasca per stimolare la produzione del latte, venivano munte due volte al giorno, al mattino presto e nel primo pomeriggio con l'intervento anche di decine di persone nel caso di greggi di migliaia di capi. I secchi pieni di latte venivano portati alla vergheria per la *colatura*, cioè una rudimentale filtrazione e quindi il latte veniva immesso nella caldaia dove, di solito alla sera, sotto la sorveglianza del *caciere* veniva scaldato per poi aggiungervi il caglio o la *presura*. Il caglio, come è ben noto, consiste nel latte poppato dai lattonzoli, agnelli, capretti, vitelli ecc. ed accagliatosi spontaneamente nello stomaco delle bestiole uccise. I pastori lo seccavano dentro lo stesso stomaco accanto al fuoco, poi lo scioglievano e lo stemperavano con poca acqua per mescolarlo quindi al latte. La presura o *pre-same* è una sostanza salina fortissima contenuta nei petali turchini dei carciofi selvatici,

detti anche *scardacci*. Basta raccoglierli, secarli all'ombra, porli in infusione sminuzzati in acqua per alcune ore, quindi colare il tutto con un panno di trama fina e mescolare il liquido rossiccio in precise dosi al latte munto. Comunque quando il latte si era accagliato il caciere rompeva la cagliata, raccattava la pasta formaggio, la depositava nelle *cascine* poste su tavole e quindi i suoi collaboratori provvedevano con la pressione delle mani a portare a completa fattura la forma del cacio. Le forme venivano quindi salate in superficie e poi trasferite nella *caciaia*. Successivamente, portando il siero ottenuto con la raccattatura e la spremitura del cacio ad ebollizione, si otteneva la ricotta e a questo punto rimaneva la scotta che, con l'aggiunta di ricotta e pane era una buona zuppa, detta "scottino" che serviva ad uso alimentare oppure la stessa scotta veniva data ai cani.

Nel '700 i caci pecorini dei pastori erano di due qualità, freschi o secchi. Tra i primi famosi il *marzolino* con la sua caratteristica forma ovale e destinato anche all'esportazione e i formaggi freschissimi chiamati *ravaggioi* ottenuti senza rompere la cagliata e quindi subito coperti da foglie di fico o di felci per difenderli dalle mosche e dal caldo. I formaggi freschi erano tutti comunque legati alla bontà dei pascoli ed utilizzati per i doni ai notabili ed alle autorità del territorio. Tra i formaggi secchi o duri la palma dei migliori era di quelli delle Crete Senesi con forme rotonde di corteccia rossa, di pasta molto serrata, tendente al colore giallognolo, di sapore grato simile al parmesano. Formaggi simili e altrettanto famosi vengono ancora oggi prodotti, per esempio per quelli freschi il marzolino del Chianti e per quelli stagionati i pecorini di Pienza, in Val d'Orcia in provincia di Siena.

Per la conservazione i caci freschi venivano stivati nel fieno o nella stoppa, per quelli secchi la crosta veniva unta con un miscuglio di olio e cenere e le forme depositate sulle tavole dei locali di conservazione, che dovevano essere freschi e asciutti, dovendo poi essere rivoltate frequentemente.

Ma veniamo agli agnelli. Quelli maschi venivano abbattuti in massa ancora lattanti, a

un'età variabile da uno a due mesi, comunque quanto più precocemente possibile per poter tornare a usufruire del latte delle madri. Il momento della macellazione era in relazione con le monte delle pecore e le figliature, interventi che venivano programmati con precisione. Era la *abbacchiatura* da cui il termine *abbacchio* tanto usato nell'Italia centrale. La macellazione, utilizzando le zone più fresche e protette dal sole veniva eseguita dal personale della sortaria sul posto e rapidamente con la semplice jugulazione degli animali appesi con i posteriori a filagne di legno. Quindi seguiva l'eviscerazione con l'asportazione dei visceri addominali che venivano dati in pasto ai cani e dei visceri toracici, che, assieme al fegato e alla milza costituivano la *coratella* con la quale i pastori preparavano il *buglione*, piatto in umido con il quale potevano finalmente consumare un pasto a base di carne con una grande festa. Gli agnelli macellati venivano lasciati sotto pelle e con l'apertura dell'addome ricoperto con la *rete*, cioè con la membrana peritoneale e venivano così commercializzati, stipati per il trasporto in ceste di cannucce. Solo agli inizi del '900 Roma cominciò a pretendere solo agnelli spellati.

Quella su descritta era la cosiddetta macellazione *alla capanna* che sarebbe continuata fino a pochi decenni fa anche nel caso di greggi divenute ormai stanziali.

La vendita dei prodotti alimentari dell'azienda pastorale dipendeva dalle particolari esigenze d'approvvigionamento dei paesi della zona e delle città vicine alla Maremma o aventi dominio su di esse. Certo i trasporti non potevano che avvenire con i mezzi dell'epoca a trazione animale e si sarebbe dovuto arrivare a fine '800 per poter usufruire (in parte) delle nuove strade ferrate appena arrivate in Maremma.

Parte dei prodotti alimentari serviva anche come baratto, merce di scambio o regalo pure per i gabellieri dell'epoca. La ricotta veniva consumata sul posto dal personale della sortaria come già accennato e gran parte del formaggio secco conservato veniva portato nei paesi e luoghi di origine dopo la monticazione, alimento preziosissimo in quei tem-

pi di grande miseria.

Un accenno ai problemi inerenti la sanità degli animali della transumanza anche in relazione ai controlli in occasione degli spostamenti. Relativamente poche sono le informazioni in merito, la maggior parte ricavate dai racconti di alcuni pastori transumanti ancora vivi. Si ha la certezza di come si conoscesse perfettamente il legame tra la *marciaia*, cioè la distomatosi, con la permanenza delle greggi in zone paludose. I pastori conoscevano bene anche la *zoppina* o *zoppaia*, cioè la *pedaina*, molto frequente e curata con la pulizia dei piedi colpiti e con l'uso del solfato di rame, così pure la *cecarella* o *asciuttarella* vale a dire l'agalassia contagiosa chiamata anche il *poccione* per le lesioni alle mammelle e poi la *pecora matta*, certamente da ascriversi alla cenurosi. Nessun accenno si è trovato relativamente alla certo grave diffusione dell'echinococcosi, in quelle particolari situazioni trasmessa facilmente dai cani alimentati con le viscere infestate degli animali macellati e facilitata dalla carenza di cultura igienica e dalla mancanza di servizi igienici per le persone.

In genere comunque le malattie venivano affrontate con l'uso dell'*erba nocca*, cioè delle radici essiccate dell'elleboro, una pianta diffusa sui terreni umidi. Un pezzetto di radice veniva immesso nel sottocute in una plica accanto all'ano o dietro le orecchie delle pecore, determinando infiammazione e suppurazione delle parti interessate, con conseguente stimolazione immunitaria generale dell'organismo (con fagocitosi) che contribuiva a combattere le malattie infettive o di altro ge-

nere che avevano colpito gli animali. Questa pratica è stata utilizzata fino a pochi decenni fa, addirittura fino agli anni cinquanta ed oltre del secolo scorso, e forse lo è ancora. I controlli sanitari pubblici sugli spostamenti delle greggi erano praticamente assenti. Solo nell'ultimo periodo dell'epizoozia di peste bovina che funestò la Toscana e tutta l'Europa dalla fine del 1700 all'inizio del 1800 si tentò di impedire la movimentazione delle greggi nel momento del ritorno dalle maremme e dallo Stato pontificio verso i pascoli estivi. Poi fu con l'unità d'Italia che si cominciò ad applicare e regolare il controllo sanitario sui movimenti degli animali.

La società pastorale rappresenta ormai un mondo antico di cui si sta perdendo la memoria, anche se numerose sono le pubblicazioni preparate in merito e frequenti le manifestazioni di rievocazione del fenomeno transumanza durante le quali vengono ripercorse a cavallo, in occasione di fiere e convegni, sia le vecchie strade dogane in Toscana sia i tratturi dagli Abruzzi alle Puglie. Il latte trasformato in formaggio, la carne degli agnelli e degli animali di riforma e poi la lana erano una ricchezza assai rilevante collegata a questo antico metodo di sfruttamento, testimonianza della società pastorale oggi ormai scomparsa.

AUTORE

Aldo FOCACCI, responsabile del servizio veterinario della vecchia USL n. 28 di Grosseto

GIGION D'VERLEC (LUIGI MONTRONI) IL POETA VETERINARIO

ELISABETTA LASAGNA

SUMMARY

GIGION D'VERLEC (LUIGI MONTRONI) THE VETERINARY POET

For family reasons, Luigi Montroni took his secondary school examinations as a self-taught person. Although his main interest layed in humanistic studies, it was difficult to find work in that sector and, after meeting Prof. Pietro Gherardini, Montroni enrolled in Veterinary Medicine, graduating at the University of Bologna.

Although his career as a veterinary surgeon is well-known, Montroni also lived in a rich, complex interior world, which we find in his poetry. His poems in the Romagna dialect reveal him as a sensitive and tender man, capable of appreciating the innermost feelings of others.

Luigi Montroni è nato a Imola il 3 settembre 1902 da Giuseppe (detto Fafita o Vérléch) e da Giulia Olivieri. Ultimo di cinque figli, perde la madre in tenera età e viene di fatto allevato dalla sorella maggiore, Maria.

L'infanzia di Luigi trascorre a Imola, dove frequenta la scuola elementare ed inizia la scuola media che il padre lo costringe ad abbandonare, con la scusa che lo studio gli avrebbe provocato problemi alla vista e, probabilmente, per avere un aiuto nella conduzione del bar di cui è proprietario. Luigi, tuttavia, prosegue gli studi da autodidatta, praticamente di nascosto, giungendo come privatista alla maturità classica, che supera brillantemente, eccellendo in particolare in latino e in greco, lingue che continuerà a coltivare, tanto da leggerle e tradurle correntemente.

Superata la maturità, Luigi intende iscriversi a Lettere, di cui è appassionato cultore sin da adolescente. La coscienza della difficoltà di guadagnarsi il pane con tale titolo, insieme alla pressoché totale contrarietà del padre per tali studi e l'incontro con il prof. Pietro Gherardini lo spingono invece ad iscriversi a medicina veterinaria, disciplina in cui si laurea a Bologna nell'anno accademico 1925-1926.

Presta poi il servizio militare come ufficiale veterinario a Pinerolo. Dapprima allievo e poi assistente nell'istituto di Anatomia patologica e Patologia generale di Medicina vete-

rinaria diretto dal prof. Gherardini, nel 1932 consegue la libera docenza e vince la cattedra di Anatomia patologica presso l'università di Camerino. Nel 1934 è nominato professore straordinario di Patologia generale e Anatomia patologica nella facoltà di Medicina veterinaria dell'università di Perugia dove conosce la pittrice Rosalia (Lia) Alliana. Sul terreno del comune amore per l'arte nasce tra i due una profonda intesa che resta nell'ambito dell'amicizia per diverso tempo, sino a quando, nel 1937, Luigi è chiamato a Bologna a ricoprire la carica lasciata vacante dal suo maestro P. Gherardini, andato in pensione. Da quel momento, Luigi va a Perugia tutti i fine settimana per vedere Rosalia e, dopo due anni di fidanzamento, il 16 settembre 1939, si sposano a Bologna nella chiesa dei santi Giuseppe e Ignazio, città dove si trasferiscono definitivamente.

Nel 1940 nasce la loro prima figlia, Giulia. Nel 1941 nasce Maria (Mariuccia) e, nel 1945, Chiara. Luigi Montroni sarà uno sposo e un padre fortemente legato alla famiglia, come conferma sia chi lo ha ben conosciuto, sia le numerose poesie dedicate alla moglie, alle figlie, alla madre, alla sorella Maria e al fratello morto.

Nonostante il suo grande impegno di uomo di scienza, Montroni evitava di portare il lavoro a casa e ha sempre trovato il tempo per dedicarsi agli 'amori' della sua vita: i clas-

sici, la poesia, la pittura, il teatro, la musica classica, il cinema.

Profondamente legato alla cultura della “romagnolità”, membro della *Societé di piadarùl*, Montroni ha tradotto in romagnolo poesie del Pascoli e di altri poeti, italiani e stranieri che, insieme alla corrispondenza poetica con il medico prof. Giovanni Sandrini, detto “Berto”, i suoi allievi hanno pubblicato in luogo di manoscritto nel 1965: *Sunett Terzen e Cvèl èter* (Sonetti Terzine ed altro ancora), scritti di Gigion ‘d Vérléch (così veniva chiamato in romagnolo Luigi Montroni: Gigion (Luigi) ‘d’(figlio di) Vérléch).

Montroni si è sempre dedicato all’ insegnamento di Anatomia patologica e, per alcuni anni, anche a quello di Ispezione degli alimenti di origine animale, di Patologia generale e di Parassitologia. Per molti anni, inoltre, gli è stata affidata la direzione del corso di perfezionamento di Ispezioni annonarie. Fondamentale è stato il suo contributo allo studio dei tumori negli animali; in particolare vanno segnalati i suoi studi istogenetici sui tumori della surrenale e sui tumori del polmone. Per primo ha segnalato e descritto i tumori del pancreas endocrino nella specie bovina, mentre le sue ricerche sulla patogenesi della tubercolosi bovina ne hanno individuato e chiarito specifici quadri patologici. Luigi Montroni ha pubblicato il suo primo lavoro scientifico, che trattava del metodo di colorazione differenziata per il connettivo, prima ancora di laurearsi.

Tra le sue pubblicazioni più importanti, ricordiamo *Anatomia patologica degli animali domestici* (1949), in collaborazione con Dino Monari e Arnaldo Marcato, testo in cui è profusa la sua lunga esperienza di anatomo-patologo e di istopatologo, e il trattato *Ispezione degli alimenti di origine animale*, in collaborazione con Delfo Artioli, nel quale l’anatomia patologica è messa al servizio della giusta interpretazione del regolamento sulla vigilanza sanitaria delle carni.

E’ stato socio dalla fondazione della Società italiana delle scienze veterinarie, di cui è stato vicepresidente dal 1947 al 1952 e della Società medico chirurgica di Bologna. Dal 1959 al 1961 fa parte del Consiglio su-

periore di sanità. Accademico benedettino dell’Accademia delle scienze dell’istituto di Bologna, è stato per molti anni presidente dell’Ordine dei veterinari della provincia di Bologna. Ha ricoperto la carica di preside della facoltà di Medicina veterinaria per due trienni accademici (1965-1971). Per oltre un quarantennio, fino al suo collocamento fuori ruolo (1 novembre 1972) ha diretto l’Istituto di patologia generale e anatomia patologica veterinaria. Era grande ufficiale dell’ordine al merito della Repubblica italiana. Fu insignito di medaglia d’oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell’arte. In occasione di questa onorificenza, Montroni scrive un sonetto in romagnolo, di cui trascriviamo la traduzione, che ci conferma quanto questo grande maestro sia stato un uomo schivo e modesto, non amante degli “onori”:

*Stamattina mi domanda la mia piccola
[la figlia Chiara]*

“Dove mangiate stavolta?”.

“A una cert’ora

*- le dico - si mangia, e siamo alla marina
di Ravenna, a quell’ora.*

E poi, la mia saputella,

*ci vado perché quella gente
si prende la briga
di regalarmi una medaglia d’oro con sopra
- dicono - una caveja canterina.”.*

“Perché te la danno?”

“Ma dunque non sai ancora...”

Ma ha ragione, va là.

*Chi sono mai,
cos’ho fatto, per andare su e giù,
con delle chiacchiere,
a raccogliere medaglie?*

Ha ragione la mia bambina.

*Perché dunque
(pensaci sopra bene) perché te la danno?
Forse te la danno
perché ne hanno una in più.*

Quando, in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico 1958-59 gliene viene affidata l’apertura, Montroni presenta una

ricca e assai applaudita prolusione sulla figura dell'Ercolani .

L'interesse di Montroni per Giovan Battista Ercolani è attribuibile anche al fatto che il museo di Anatomia patologica, fondato appunto dall'Ercolani, era annesso all'Istituto di Patologia generale e Anatomia comparata, diretto da Montroni. Nel 1863, infatti, dopo l'unità d'Italia, il museo fu diviso in due raccolte: la normale e la patologica. La prima restò alla cattedra di Anatomia comparata della facoltà di scienze, mentre la seconda fu affidata alla cattedra di Anatomia patologica comparata, coperta da G. B. Ercolani. Sotto la direzione dell'Ercolani, la raccolta, che inizialmente era composta da 1704 preparati, si arricchì ulteriormente, come ha continuato ad arricchirsi sotto la direzione di Pietro Gherardini, di Luigi Montroni e Paolo Stefano Marcato che si sono succeduti dagli anni Trenta sino ai giorni nostri nella cattedra di Anatomia patologica veterinaria.

Il prof. Montroni ha lasciato, in quanti lo hanno conosciuto, una indelebile immagine di studioso, stimato per la vastità del suo sapere in cui si fondevano conoscenze scientifiche ed artistiche. Quando lasciò l'insegnamento continuò a dedicarsi all'istologia patologica, disciplina in cui eccelleva. In questo campo ha avuto lucide intuizioni ed anche vere e proprie anticipazioni e scoperte, la maggior parte delle quali, tuttavia, non è testimoniata da scritti perché non amava la notorietà.

Come docente, nonostante avesse un enorme bagaglio culturale, non solo non lo ha fatto mai "pesare" ai suoi allievi, ma era sempre disposto al dialogo e all'apertura all'opinio-

ne altrui e possiamo senz'altro affermare che sia stato uno dei non molti maestri di scienza capaci di donare generosamente agli allievi tutte le acquisizioni del proprio sapere. Sino all'ultimo, si è impegnato sia a quello che lui definiva l'*ostico microcosmo*, la scienza che per oltre cinquanta anni aveva insegnato, sia alle arti che tanto amava: pittura, musica, poesia, lettura. Il suo mondo interiore, ricco e complesso, lo troviamo nelle sue poesie, attualmente raccolte in un unico volume. Le sue rime in romagnolo, raccolte nel libretto sopra citato, ci rivelano un Montroni allegro e arguto, capace di cogliere gli aspetti profondi dell'animo altrui.

Luigi Montroni non può e non deve essere ricordato solo come illustre uomo di scienza, docente e ricercatore: Gigion era un uomo nel senso più pieno del termine e solo leggendo le sue poesie possiamo comprendere appieno questo grande che sapeva cogliere il profumo di un fiore, che ha amato con passione persino ciò per cui non era tagliato, la scienza.

Luigi Montroni è morto a Bologna l'11 maggio 1978 ed è sepolto, accanto alla moglie, nel cimitero di Piratello.

L'autore ringrazia le figlie del prof. Montroni per averle trasmesso i loro ricordi e per averle dato accesso ai diversi documenti che hanno reso possibile questo scritto.

AUTORE

Elisabetta LASAGNA, Istituto Zooprofilattico Sperimentale "G. Caporale", Teramo

IL CAVALLO IN ITALIA NEL XV SECOLO: NOTE ICONOGRAFICHE E MORFOLOGICHE

LIA BRUNORI CIANTI, LUCA CIANTI

Questo lavoro è stato possibile grazie
ad una collaborazione continua e congiunta degli autori;
la ricerca e gli apparati si devono considerare equamente divisi:
le parti relative alle competenze storico artistiche all'autrice
le altre, relative alle competenze storico veterinarie, all'autore

*This work was possible thanks
to continued and joint collaboration between the authors;
research and devices should be considered equally divided:
the parties relating to historical artistic skills to Lia Brunori Cianti,
the other, concerning historical and veterinary knowledge to Luca Canti*

SUMMARY

THE HORSE IN ITALY IN THE 15TH CENTURY: ICONOGRAPHIC AND MORPHOLOGICAL NOTES

These notes expand a study begun in 2007 on the relations between the canons of equine beauty, as expressed in the well-known treatise on farriery by Giordano Ruffo and the Medieval iconography of horses. This is followed by a study on the development of depicting horses in the 15th century, by analysis of the artistic production of that century, compared with morphological data from the main treatises on farriery used in those times: from the Late Roman tradition of Vegezio to De Crescenzi and Dino Dini.

Equine morphology is also compared with more modern animal husbandry canons, as defined in the 18th century by Bourgelat.

Nel quattrocento la trattatistica ippiatrica è molto ridotta e l'unico trattato significativo, *L'opera de manischalcia de maistro Augustino Columbre*, non affronta le tematiche morfo-zoognostiche. Tra i pochissimi scritti pervenutici su questo argomento, possiamo citare due poesie aggiunte ad altrettanti codici¹ ed il trattatello in forma epistolare di Leon Battista Alberti, il *De equo animante*. Le due poesie si limitano a mettere in rima i principi espressi da Ruffo riguardo la bellezza del cavallo e similmente l'Alberti, che costruisce un repertorio delle teorie ippiatriche enunciate dai principali autori, riporta quali elementi di riferimento zoognostico molti di quelli descritti dal Ruffo (cfr. tabella allegata).

Da ciò emerge che sostanzialmente anche nel XV secolo il modello equino descritto da Ruffo costituisce la base per definire i para-

metri di bellezza del cavallo.

In questo contesto così parco di testimonianze scritte, le fonti iconografiche possono essere di ausilio per cercare di ricostruire i lineamenti morfologici equini dominanti nel



Fig. 1 - Giovannino de' Grassi, Taccuino di disegni,
Bergamo Biblioteca Civica Angelo Mai, Cassaf. I.21, c. 6.

XV secolo. Se l'epoca medievale può trovare nel disegno di Giovannino de' Grassi² (fig. 1) un suo punto d'arrivo nella volontà di avvicinarsi ad una rappresentazione più attenta della realtà all'interno dell'imprescindibile universo tardo gotico, i primi decenni del quattrocento esprimono una maturazione di questa tendenza naturalistica.

Eredi dello spirito di osservazione di Giovannino e compartecipi della sua stessa dimensione di favola cortese, giunta ora però ormai al tramonto, sono Gentile da Fabriano e Pisanello. Se i destrieri scalzianti di Gentile nella lunetta dell'*Adorazione dei Magi*, ora agli Uffizi (1423) (fig. 2), mostrano atteggiamenti osservati dalla realtà e plausibili con conformazioni fisiologicamente sostenibili, a Pisanello si deve la collezione di disegni più ampia, attenta e puntuale dell'epoca sullo studio dell'immagine del cavallo³. I suoi studi indagano, con dovizia di particolari, la morfologia degli animali e in particolare delle teste equine nelle loro diverse posizioni fino all'analisi di alcune forme teratologiche. Stupisce, però, rilevare come questi studi vengano poi riprodotti nelle opere pittoriche con una impostazione completamente differente. Si veda per esempio la testa del cavallo del disegno n. 2354 riprodotta nell'affresco di *San Giorgio e la principessa*⁴ (figg. 3 e 4): i tratti sono fedelmente ripresi dallo studio ma all'esattezza della visione naturalistica del disegno, Pisanello sostituisce una costruzione "umanizzata" dell'animale con uno spostamento antero-frontale delle orbite. Tale contrasto è rappresentativo del difficile percorso dell'iconografia equina durante il Quattrocento, "combattuto" fra il pressante peso di un'antica tradizione illustrativa ed il crescente impulso ad una maggiore attenzione verso l'osservazione della realtà. Così accanto a stilemi ancora tradizionali che si prolungano per tutto il secolo (per esempio testimoniati dalle opere di Vivarini, Cima da Conegliano ma anche Botticelli o Perugino) si fa strada una nuova apertura verso il dato naturale che verrà miticamente coltivata dalle generazioni successive di artisti. Sono, in questo caso, illuminanti le parole di Vasari che, descrivendo i cavalli dipinti da Masac-



Fig. 2 - Gentile da Fabriano, *Adorazione dei Magi*, Firenze Galleria degli Uffizi, part.



Fig. 3 - Pisanello, *Testa di cavallo*, disegno n° 2354 Parigi, Museo del Louvre.



Fig. 4 - Pisanello, *San Giorgio e la Principessa*, Verona, Chiesa di Santa Anastasia, part.



Fig. 5 - Masaccio, *Adorazione dei Magi*, Berlino, Gemäldegalerie, part.

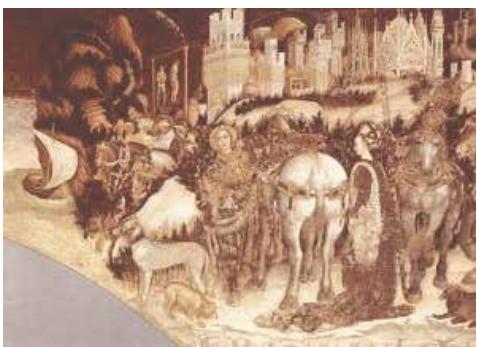


Fig. 6 - Pisanello, *San Giorgio e la Principessa*, Verona, Chiesa di Santa Anastasia, part.

cio nella predella della *Pala del Carmine*, ricorda come questi fossero stati “ritratti dal vivo, tanto belli che non si può meglio desiderare”⁵ (fig. 5).

Ad un’osservazione invece, oggettiva, questi animali mostrano sì atteggiamenti naturali ma proporzioni e struttura ancora difficilmente riconducibili ad un morfotipo reale, indicando quanto ancora lunga sia la strada da percorrere per arrivare ad una raffigurazione attendibile dell’aspetto degli animali. In ogni caso con Masaccio si apre l’epoca rinascimentale che da Firenze svilupperà una nuova dimensione artistica che porterà a “misura d’uomo” la rappresentazione della realtà circostante. Sarà in quest’ambito culturale, infatti, che potrà maturare la piena consapevolezza degli artisti nel misurarsi con la realtà, guidati in tale riscoperta dall’esempio dell’arte classica. Quest’ultima componente starà alla base anche del rinnovato interesse per la rappresentazione del cavallo, riproposto in particolare nelle nuove versioni dei monumenti equestri che sanciranno in immediato impatto visivo la rinascita dell’epopea classica nell’epoca contemporanea.

Procediamo, quindi, esaminando le singole regioni del corpo equino per osservare in maniera sistematica la struttura del cavallo, quale emerge dall’iconografia quattrocentesca. Per quanto riguarda la mole, nel cavallo bardato a festa e contornato da castellani nel già citato affresco del Pisanello, la groppa arriva al mento delle dame⁶ (fig 6). Corrispondono a questo standard anche i cavalli di Domenico Veneziano nell’*Adorazione dei Magi* a Berlino⁷ (fig. 7) e quelli affrescati da Piero della Francesca nella scena dell’*Incontro della Regina di Saba con Salomon* nella chiesa di San Francesco ad Arezzo dove il palafreniere per appoggiarsi sulla sella deve sollevare leggermente il braccio (fig. 8).

Pisanello è riferimento imprescindibile per ogni riflessione in questo campo: il possente posteriore equino non solo fornisce riferimenti morfologici interessanti (ribaditi anche dal disegno n. 2444 del Louvre), ma definirà, assieme alla contrapposta visione dell’anteriore di un secondo equino, un modello ico-



Fig. 7 - Domenico Veneziano,
Adorazione dei Magi, Berlino Gemäldegalerie.

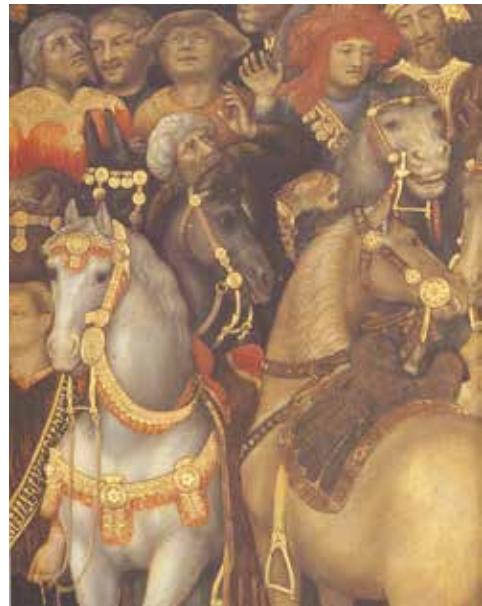


Fig. 9 - Gentile da Fabriano, *Adorazione dei Magi*, Firenze Galleria degli Uffizi, part.



Fig. 8 - Piero della Francesca, *Incontro della Regina di Saba con Salomon*, Arezzo Chiesa di San Francesco, part.

nografico che, in sintonia con le soluzioni di Gentile da Fabriano, avrà grande fortuna. Ritroveremo, infatti, questa soluzione anche nei cavalli di Domenico Veneziano nel tondo berlinese e tale padronanza nella disposizione dei volumi, accompagnata da una nitida definizione luministica, starà alla base anche della rappresentazione dei citati cavalli di Piero della Francesca, che aveva lavorato pochi anni prima a Firenze a fianco del Veneziano.

Quest'ultima rappresentazione di equini sembra pure l'eco di un ulteriore rimando di stilemi che ancora dalla *Pala Strozzi* di Gentile da Fabriano (fig. 9) si riverbera anche sui gruppi di cavalli e palafrenieri dipinti da Beato Angelico e Masaccio⁸. Nelle immagini di Piero si intrecciano quindi, richiami stilistici condivisi dalla sua generazione di artisti assieme a dirette osservazioni della realtà che trasformeranno la cristallina e razionale visione del suo mondo in una dimensione pienamente umana e concreta.

Ciò è sottolineato con efficacia dal Vasari che ricorda come i cavalli dipinti da Piero sulla parete di una stalla, parevano così ve-



Fig. 10 - Sandro Botticelli e Batolommeo di Giovanni, *Il banchetto in pineta, terza storia di Nastagio degli Onesti*, Madrid Museo Nacional del Prado.

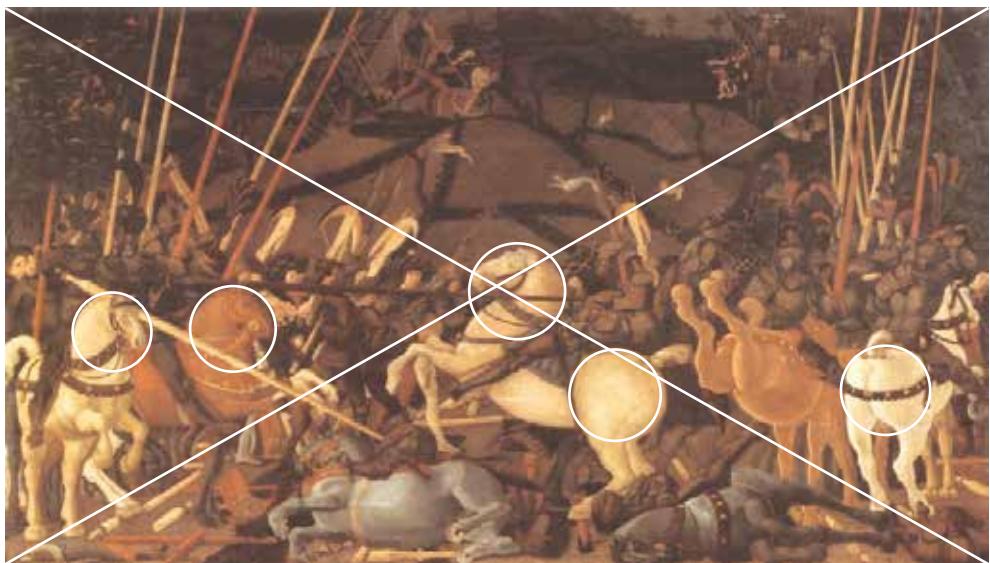


Fig. 11 - Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*, Firenze Galleria degli Uffizi.

ri che un cavallo in carne ed ossa non esitò a scalciarli.⁹

Di tutt'altra statura appare invece il cavallo che propone Mantegna nell'affresco raffigurante *Famigli con cavallo* che adorna la Camera degli Sposi del Palazzo Ducale di Mantova. Si tratta di un cavallo possente, con un garrese dell'altezza di un uomo, la cui rappresentazione prospettica, probabilmente, accentua più la preoccupazione di compiacere l'ippofilia del committente che non la rappresentazione della consueta statura media del cavallo di quell'epoca¹⁰ come dimostrano anche una certa sproporzione tra le di-

mensioni di un petto poderoso e le gambe anteriori non adeguatamente sviluppate oppure il profilo del muso e la collocazione delle orbite nell'impianto cranico.

Comunque tutte le immagini citate riportano ad un animale tendente verso un palese mesomorfismo che si ricollega alla tipologia dell'equino da parata proposta dagli autori medievali e in primo luogo da Ruffo.

Da tale modello sembra distaccarsi Botticelli con il cavallo lanciato al galoppo sul quale il fantasma di Guido degli Anastagi insegue la fanciulla nuda della novella boccaccesca¹¹. (Fig.10) Il cavallo proiettato nella fase di sospensione del galoppo attrae l'attenzione per



Fig. 12 - Paolo Uccello, *San Giorgio e il drago*, Parigi, Museo Jacquemart-André, part.

la leggerezza della testa e del collo nonché per gli arti posteriori assai sottili: un'inquadratura dolicomorfa che svanisce se orientiamo l'attenzione sul petto (meglio visibile nell'immagine dell'uccisione della donna quando la visione del cavallo è frontale) e sulle cosce la cui indiscutibile rotondità quasi le porta ad essere inscritte in un cerchio. L'iscrizione nel cerchio di fatto è un tema che ricorre con frequenza nelle immagini dei cavalli quattrocenteschi. Nella scena del disarcionamento di Bernardino della Ciarda nella *Battaglia di San Romano* dipinta da Paolo Uccello¹² (Fig.11) le teste e collo nonché i posteriori equini sono tutti perfettamente iscrivibili all'interno di cerchi così che la morfologia del cavallo esprime quasi una sorta di sudditanza ad un elemento geometrico. L'iscrizione del complesso testa-collo all'interno del cerchio crea un disegno morfologico della cui flessuosità non esiste traccia nei canoni di bellezza espressi dagli autori medievali ed anche il collo allungato proposto dall'Alberti¹³ richiama molto più i canoni del De Crescenzi o del Rusio piuttosto che l'immagine di Paolo Uccello. Tuttavia il pittore fiorentino ribadisce questa rappresentazione come costante del proprio

modello ippografico nei due dipinti di *San Giorgio e il drago* di Londra e Parigi (fig. 12) e nel cavallo "montonino" di Giovanni Acuto¹⁴ (fig. 13).

Paolo Uccello risulta figura emblematica in questo *excursus* sull'iconografia equina quattrocentesca. Egli, infatti, si occupò assai spesso di raffigurare animali, in particolare cavalli e già Vasari aveva sottolineato questa sua specifica attenzione come una vera e propria passione¹⁵. Questo suo attento studio degli animali, però, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, esita in una resa artistica quanto più innaturale possibile, dando così a noi, piena coscienza di quanto l'elaborazione dell'artista sia assolutamente personale e non "imbrigliabile" in parametri deterministici e semplificativamente definibili. Infatti, la sua personale osservazione del dato naturale, che lo porterà ad essere uno dei "maestri della prospettiva"¹⁶, lo condurrà a tradurre i rapporti spaziali e le figure stesse in cristallini teoremi geometrici nei quali linee e volumi si intersecano fra loro per raggiungere più la sostanza della realtà che il suo aspetto fenomenico.

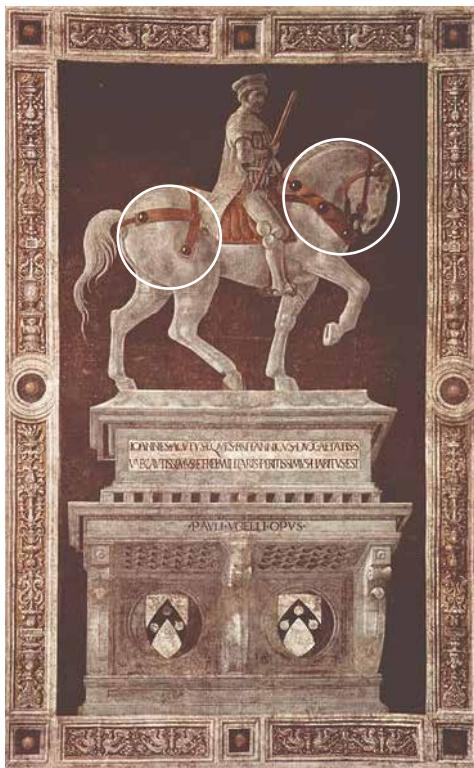


Fig. 13 - Paolo Uccello, *Monumento equestre di Giovanni Acuto*, Firenze, Duomo.

Di ciò danno ragione i suoi cavalli dai colori lunari e dalle forme pienamente inscrivibili in circonferenze, disposte nello spazio secondo perfette linee prospettiche. Ancor più esemplare è il *Monumento equestre di Giovanni Acuto*, la cui visione del cavallo innaturalisticamente a-prospettica e perfettamente giocata su rispondenze di sfere e cerchi, si contrappone alla visione realisticamente scorciata dell'arpa sulla quale è posto, per alludere ad una dimensione sovra-naturale ed eterna cui è destinata la gloria del condottiero raffigurato.

Per quanto riguarda la definizione del cranio e del collo, è curioso notare come nei disegni del Pisanello compaiano immagini discordanti circa l'interpretazione del collo: ai colli piramidali di alcuni disegni (nn. 2357, 2359, 2363) se ne oppongono altri nettamen-



Fig. 14 - Donatello, *Monumento equestre al Gattamelata*, Padova.

te arcuati (nn. 2361 e 2362), testimoniando probabilmente l'esistenza di vari modelli morfologici riferibili a diverse varietà di specie e difficili da costringere nell'angusta canonizzazione proposta dagli autori medievali. Pertanto appare evidente che se da un lato ancora si faceva ricorso ai modelli della mascalcia due-trecentesca, la realtà era diversa e la variabilità genetica, sempre meno affidata alla natura (i Gonzaga già nel XV secolo avevano messo in cantiere una propria razza), proponeva morfotipi diversi la cui riproduzione appare estremamente fedele nei disegni del Pisanello tanto che nel disegno n. 2363 le sfumature del colore paiono riprodurre tipiche imperfezioni dell'incollatura come i "colpi di lancia".

Le considerazioni proposte per il collo si ripropongono anche per il tronco sebbene alcuni elementi ricorrenti suggeriscono perplessità nella determinazione dei rapporti, in particolare sulla lunghezza. Il cavallo da parata del XV secolo era un animale lento, che sorreggeva un cavaliere armato pesantemente in cui l'intensità di contrazione era sicuramente dominante rispetto all'estensione di contrazione propria di animali veloci, quindi sarebbe opportuno attenderci animali con un tronco dritto, largo e relativamente corto. Tale impostazione la ritroviamo nel cavallo

della statua equestre del Gattamelata modelata da Donatello tra 1447 e 1453 (fig. 14).

Quest'opera è ulteriore e imprescindibile tappa del nostro percorso in quanto rappresenta il primo vero e consapevole recupero della grande statuaria classica che trovava nel monumento equestre un'espressione privilegiata per la rappresentazione del personaggio eroico, al culmine della gloria, a cavallo del suo destriero.

Gattamelata si pone come un "Cesare" antico che controlla la sua cavalcatura con fermezza, rendendo però contemporaneo l'eterno senso del dominio dell'uomo.

Il culto del mondo classico donatelliano rifiugge l'idealità astratta dei greci e privilegia la componente più concreta e vitale del ceppo etrusco-romano, così per realizzare questa scultura egli si riallaccia direttamente al monumento di Marco Aurelio, l'unico gruppo equestre bronzeo sopravvissuto alle fusioni del tardo Impero e del Medioevo. Donatello certamente studiò e ristudiò a Roma quest'opera quando ancora era collocata davanti a San Giovanni in Laterano, ne avrà tratto misurazioni e disegni in abbondanza, secondo il suo consueto metodo di lavoro narrato da Vasari¹⁷, ma l'effetto che egli ottiene col Gattamelata è ben più potente di ogni figura dell'antichità¹⁸ in quanto la concentrazione emotiva e il vigore dei gesti supera ogni modello e riconduce alla profonda natura dell'uomo del suo tempo. Anche la struttura del cavallo, se certo richiama l'impostazione dell'animale montato dall'Imperatore romano e tiene memoria anche dei cavalli tardo antichi sul San Marco a Venezia, dimentica le proporzioni ridotte degli equini antichi e presenta un animale robusto, presente che fa pensare ad una diretta osservazione della realtà¹⁹. Se Marco Aurelio siede passivamente sulla groppa del suo cavallo lasciando penzolare i piedi, Erasmo da Narni si ancora con forza sulle staffe e tiene saldamente le redini dell'animale con gesto tanto risoluto quanto naturale.

Ma questo cavallo può corrispondere veramente ad un animale reale?

Indiscutibilmente l'aspetto generale dell'a-

nimale testimonia essere frutto di un'osservazione attenta di un modello reale, testimoniata da una particolareggiata modellazione di elementi anatomici molto fini. L'unico dato critico è lo sviluppo in lunghezza soprattutto della parte del dorso che si traduce in un elemento di debolezza strutturale dell'animale, scarsamente compatibile per la funzione cui è destinato. Tale lunghezza aveva generato perplessità già nei secoli passati²⁰. Il cavallo montato dal Gattamelata è un equino tipicamente mesomorfo con un apparato muscolare potente disegnato con evidenza soprattutto nelle regioni anteriori, nel collo e nel petto, ben solido sulle gambe, di statura maggiore rispetto al cavallo di Marco Aurelio. Quest'ultimo, come i cavalli di San Marco a Venezia è un animale nel quale il rapporto tra altezza e lunghezza si avvicina ad uno, quindi assai più corto rispetto al cavallo donatelliano. In particolare il cavallo di Marco Aurelio è un animale di piccola mole molto robusto, per la profondità del torace e lo sviluppo dell'addome, quasi tozzo. Le caratteristiche di sviluppo del torace e dell'addome sono quelle che più concorrono a definire una relazione tra il cavallo romano e quello delle statue equestri quattrocentesche, infatti né la statura né l'attenzione verso lo sviluppo dei profili muscolari trovano corresponsione tra i due modelli. In particolare i cavalli di San Marco, ove è difficile una valutazione della altezza per mancanza di riferimenti comparativi, mostrano profili muscolari irrealmente lisci, certo più attenti ad una idealizzazione del concetto di bellezza equina che non alla rappresentazione della realtà. Sta di fatto che questa tipologia toraco-addominale riprende, sebbene in toni più tenui, il cavallo di Giovannino de' Grassi dove l'ampio diametro di un addome cilindrico, il basso profilo dell'addome inguinale, la scarsa definizione della fossa del fianco, l'evidenza dei genitali dietro una gamba scarsamente arretrata, mostrano richiami non propri dell'attuale morfologia equina considerando pure i cavalli pesanti. Ma lo sviluppo dell'addome appare proprio una caratteristica ricercata già nel periodo medievale tanto che l'Alberti, nel suo trattatello, afferma "Gli antichi appre-

zarono il ventre non pronunziato; gli autori però che più tardi s'occuparono di queste cose, apprezzarono il ventre oblungo e che abbia piene e sporgenti le parti che sono fra le cosce”²¹. Quindi quello che ai nostri occhi può sembrare un difetto non conciliabile con il concetto di bellezza, sei secoli or sono era un elemento che rientrava nel profilo canonico del cavallo. Tali caratteristiche le ritroviamo anche nel monumento equestre affrescato dipinto nel 1456 da Andrea del Castagno nel duomo di Firenze e dedicato a Niccolò da Tolentino (Fig. 15). L'animale, sebbene appesantito da una testa francamente ingombrante, presenta una conformazione del tronco perfettamente in grado di assorbire la spinta dei posteriori e di coniugarla al movimento del bipede anteriore costituendo il ponte di congiunzione tra il treno posteriore e l'anteriore in palese contrasto con le raffigurazioni che abbiamo visto in precedenza, fatta eccezione per i già ricordati cavalli di Gentile da Fabriano nei quali il tronco presenta uno sviluppo sostenibile con le esigenze fisiologiche.

A conferma delle caratteristiche evidenziate nel cavallo donatelliano, la definizione della lunghezza del tronco appare come un elemento incostante quasi che all'epoca si soffrisse una certa difficoltà nel definire quel torace dove l'ultima costa arriva quasi all'ileo e sintomatico appare il confronto tra lo studio e la realizzazione della *Visione di Sant'Eustachio* del Pisanello²² dove nella pittura il cavallo viene raffigurato ricollocando la bardatura e il posizionamento del cavaliere in rapporto all'“accorciamento” dell'animale.

Il tema dell'iscrizione all'interno del cerchio, già proposto per collo e testa, torna in maniera molto forte anche per le cosce, sebbene le rappresentazioni del XV secolo collimino per molti aspetti con i canoni dell'ippatria medievale, in particolar modo con quanto proponeva a proposito Rusio: “late et carnose così dentro comu da fore”²³.

Più difficile appare la coniugazione della rotondità delle natiche con quanto preteso da Leon Battista Alberti che in un'ardita com-



Fig. 15 - Andrea del Castagno, Niccolò da Tolentino, Firenze, Duomo.

binazione di requisiti richiede che “...La linea delle cosce sia tale che esse, mentre per la consistenza e la grossezza dei muscoli siano atte agli sforzi, conferiscano anche grazia al resto del corpo...”²⁴. Dei canoni dell'Alberti potremo trovare forse traccia nella coscia del cavallo dipinto dal Pinturicchio in una scena della vita di Pio II negli affreschi della Libreria Piccolomini di Siena, dove cosce formose dissolvono le rotundità della natica in gambe sottili e nerborute che sorreggono un cavallo di piccola statura tanto che l'armigero a fianco può guardare negli occhi la bestia da pari a pari. Sta di fatto che l'iconografia quattrocentesca è un trionfo di cosce globose, tondeggianti, talvolta francamente eccessive come nel disegno di *Santo a cavallo* di Cima da Conegliano al Paul Getty Museum di Los Angeles o nel cavallo di Paolo Uccello con cui San Giorgio affronta il drago nel dipinto conservato a Parigi. La mole

della coscia appare talvolta irreale ma indiscutibilmente riporta una conformazione che asseconda più caratteri brachimorfi che mesomorfi e sicuramente si addice molto più ad un palafreno che non ad un animale dotato di agilità e velocità. Se vogliamo questo cavallo è riassunto nell'atteggiamento con cui viene affrontato il drago nelle due rappresentazioni di Paolo Uccello (Parigi e Londra) in cui la forza dell'equino, più che l'agilità, sostiene il cavaliere in uno scontro frontale, impegnativo e cruento.

La gamba del cavallo quattrocentesco è ben descritta dall'Alberti che recupera pienamente quanto proposto nei secoli precedenti dagli ippipatri che avevano visto nella perfezione degli arti l'elemento determinante la prestazione, quindi la preoccupazione se da un lato è rivolta ad avere un arto asciutto e ben conformato, dall'altro è attenta a escludere la presenza di difettosità congenite o acquisite identificandole in "nodosità" non meglio definite²⁵. Ben presente è l'attenzione per la correttezza degli appiombi che si esplica nell'affermazione che gli "internodi che si impiantano nei piedi siano non cadenti a perpendicolo (come quelli delle capre)"²⁶. In sostanza la linea immaginaria che cade a perpendicolo dalla metà dell'avambraccio termina posteriormente ai talloni e, sebbene le rappresentazioni riportino sempre animali in movimento, non è difficile notare come costantemente è definito l'angolo d'inflessione del nodello anzi, nonostante la visione posteriore, i disegni del Pisanello lo rappresentano fino ad un preciso rispetto di quella angolazione di circa 120° che ancor oggi si ritiene ottimale²⁷.

Ma più che la conformazione della gamba nell'iconografia quattrocentesca degli equini desta interesse la dinamica trattandosi, come detto, quasi sempre di cavalli in movimento. L'elemento determinante è costituito dalla successione dei piedi. Se si esclude il già considerato cavallo del Botticelli, lanciato al galoppo all'inseguimento della sconsigliata dama, altre rappresentazioni ritraggono cavalli a passo o rampanti. Quindi è lo studio del passo che interessa per la defini-

zione degli aspetti dinamici. (Figg. 13 e 15) Il cavallo di Giovanni Acuto è quello che da secoli stimola la discussione come modello di un passo in cui gli arti si muovono lateralmente: quasi un'ambatura a velocità di passo visto che questa era l'andatura anche dei destrieri che dovevano portare un cavaliere coperto da una pesante armatura²⁸. Defendente Sacchi testimonia che già agli inizi del XIX secolo era nota e ampiamente dibattuta la questione della dinamica equina nelle rappresentazioni pittoriche e scultoree dei secoli precedenti e che la problematica superò ampiamente i limiti del XV secolo²⁹. Sicuramente la testimonianza più importante a proposito di andatura dei cavalli è quella attribuita a Galileo Galilei³⁰ ovvero il suo commento al *De incessu animalium* attribuito ad Aristotele ma questo trattato fu praticamente sconosciuto durante tutto il periodo medievale fino a quando un'edizione a stampa, uscita tra il 1495 e il 1498 dalla tipografia veneziana di Aldo Manuzio, non la ripropose all'attenzione degli studiosi³¹. Pertanto la considerazione aristotelica che la successione del movimento dei piedi del cavallo seguisse il senso delle diagonali tra le quattro gambe (anteriore destro, posteriore sinistro, anteriore sinistro, posteriore destro) poteva risultare sconosciuta a pittori e scultori del XV secolo. D'altronde un'andatura ambandante alla velocità di passo risulta improbabile poiché l'assenza della spinta dinamica non consentirebbe di mantenere l'equilibrio nel momento della mancanza dell'appoggio laterale. Il ripetersi in molte rappresentazioni quattrocentesche dell'atteggiamento del cavallo che cammina spostando il due piedi lateralmente (vedi Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Leon Battista Alberti e lo stesso Donatello) suggerisce che l'attenzione degli artisti di quell'epoca fosse ancora più attratta dall'adesione a canoni che non dall'osservazione della realtà, sebbene esistano alcune eccezioni come il cavallo dipinto dal Pinturicchio nelle storie di Pio II dove la successione in diagonale del movimento degli arti è alquanto evidente. Un discorso a sé merita invece il cavallo del monumento equestre di Colleoni modellato dal Verrocchio (Fig. 16).



Fig. 16 - Andrea Verrocchio, Monumento equestre di Bartolomeo Colleoni, Venezia.

Questo monumento venne commissionato nel 1480 ad Andrea Verrocchio che ne lasciò incompiuta la fusione morendo nel 1488. Lo scultore sviluppa il tema equestre già affrontato da Donatello raffigurando un gruppo scultoreo più dinamico, come denuncia l'avanzare più libero nello spazio del cavallo la cui zampa anteriore resta in fase di elevazione. L'attenta resa del cavallo lascia presupporre che il Verrocchio abbia studiato dal vero gli equini rilevandone disegni sulla cui esistenza testimonia anche Vasari ricordando la presenza di due di essi nella sua collezione³² assieme ad una testa di cavallo in terracotta ritratta dall'antico, cosa che evidenzia ancora una volta quanto fosse viva in questa generazione di artisti la commistione di studio del vero assieme all'esempio degli antichi.

Il disegno del Verrocchio, facente parte della collezione vasariana e ora conservato al Metropolitan Museum di New York, evidenzia l'attenzione dedicata dall'artista allo studio delle proporzioni nel cavallo³³. Si tratta di uno studio di un cavallo che riporta attentamente annotate tutte le proporzioni tra le varie parti dell'animale. Il disegno ha scarsa valenza artistica e anche il cavallo mostra appiombi non corretti in quanto è palesemente "sotto di sé", in sostanza lo studio sembra avere essenzialmente un carattere funzio-

nale nel senso che costituiva uno strumento sul quale l'artista aveva registrato le informazioni necessarie al suo lavoro³⁴. Tutte le proporzioni sono riferite alla testa che costituisce l'unità di misura in accordo alla tradizione "vitruviana", anche rivista attraverso l'interpretazione dell'Alberti che nel *De statua* usava come unità di misura il piede³⁵. Di conseguenza nel disegno del Verrocchio l'attenzione si sposta dall'uomo al cavallo tanto che questo accurato studio delle proporzioni fu con ogni probabilità utilizzato dallo scultore per modellare il cavallo del monumento Colleoni.

La lettura di queste misure ancor oggi appare scarsamente chiara soprattutto per l'interpretazione delle "frazioni di testa", tuttavia ricollegandosi al sistema che verrà poi utilizzato da Leonardo è ritenuta attendibile l'ipotesi che la testa venisse divisa in sedici "gradi", i gradi in sedici "minuti" e i minuti, probabilmente, in due "semiminuti"³⁶.

Tale sistema conduce ad una parametrizzazione estremamente rigida che certo mal si combina con la variabilità di natura, pertanto evidentemente si tratta di un modello artistico e non zootecnico che però sicuramente deriva, vista la correttezza delle proporzioni, da un'attenta osservazione della realtà di seguito sottoposta ad un processo di codifica. Possiamo ritenere le proporzioni equine del Verrocchio un'idealizzazione della bellezza equina basata sui canoni in essere all'epoca. E' interessante notare come nel disegno non sia riportata la misurazione della testa per cui risulta difficile una verifica delle misure inoltre manca la definizione dell'altezza, ricostruibile solo con una poco affidabile somma delle diverse proporzioni, e della lunghezza per la quale possiamo però trarre informazioni importanti dalla misurazione del dorso, cioè la distanza dal garrese alla groppa indicata in un testa e undici sedicesimi in sostanza una testa e sette decimi.

La riproduzione anatomica del cavallo montato dal Colleoni è perfetta e particolareggiatissima basti vedere il percorso dei vasi: la turgescenza della vena speronaria nel cavallo in tensione ne consente di tracciare

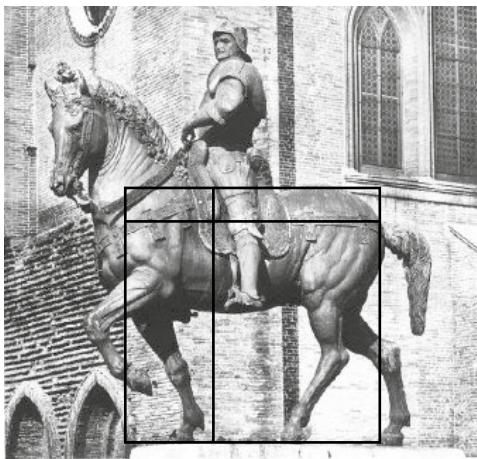


Fig. 18 - Elaborazione degli autori sul monumento equestre del Colleoni.

ne il tragitto con rara efficacia, ma anche i vasi e i tendini della gamba sono modellati con realismo raro, così pure i muscoli. Ma è l'atteggiamento del cavallo che attrae più l'attenzione: l'animale è spinto da una forza propulsiva che materializza il vigore della bestia e contemporaneamente è trattenuto con maestria dal Colleoni che gli impedisce

di spiccare quella corsa che è compresa nella tensione muscolare, nell'atteggiamento della testa ma soprattutto nella leggera ma evidente divaricazione degli arti posteriori. Il cavallo ha l'arto anteriore sinistro sollevato e il posteriore destro più arretrato degli altri, si che si può presumere che succederà nel movimento. Pertanto la sequenza sembra essere: anteriore sinistro, posteriore destro, anteriore destro, posteriore sinistro. Una dinamica che combacia con quanto proponeva Aristotele e contrasta con quanto rappresentato da altri artisti.

Il Verrocchio si presenta come scultore estremamente attento alla realtà e questo suo atteggiamento è globale tanto che anche le proporzioni del cavallo risultano diverse rispetto a quelle adottate dagli artisti coevi con rapporti molto simili a quelli della statua equestre di Marco Aurelio ma soprattutto è interessante sottolineare come i rapporti che utilizza Verrocchio sono del tutto simili a quelli che tre secoli più tardi suggerirà Brugnone³⁷, riproponendo il Bourgelat³⁸, per i quali il cavallo perfetto ha il rapporto di testa altezza di due e mezzo e ugualmente la lunghezza; pertanto è inscrivibile dentro un quadrato (Fig. 18).

	Giordano Ruffo (I metà XIII sec.)	Leon Batista Alberti
Testo utilizzato	Delle mascaltie del cavallo, del signor Giordano Ruffo Calavrese, Venezia 1561 cap. V	Il cavallo vivo “De equo animante” Testo latino a fronte A cura di Antonio Videtta Napoli 1991
testa	sottile, magra, e secca, et di longhezza conveniente, che non difformi.	un capo piccolo e di mirabile magrezza
bocca	grande, e ben fessa	non serrata ma dischiusa ad arco
nari	grandi, e enfiate	Molto turgide e dilatate
occhi	grossi, e non cavi	Sporgenti nereggianti e limpidi
orecchie	piccole, aspre, e tose	Molto accostate e sottili
collo	ben lungo verso il capo	Allungato ed esile presso la nuca e che s'incurvi poi quanto più vicino alle spalle
criniera	pochi, e piani	Piace molto se ha il ciuffo corto, se è quasi crespa ed anche piuttosto abbondante, rivolta dalla parte destra
garrese	teso	
petto	grosso, e tondo	Superbo, atto a sostenere le armature complete, e quindi dai bracci tra loro ampiamente distanziati
dorso	piano	Spina dorsale non sporgente, non incavata ma uniforme e – come vogliono – molto grossa
lombi	tendi, e grossi	
coste	late di dentro, e di fora carnose	
anche	tese, e lunghe	
groppa	lunga, e ampia	
ventre	lungo	Oblungo e che abbia piane e sporgenti le parti che sono tra le cosce
coscie	grosse	La linea delle cosce sia tale che esse, mentre per la consistenza e la grossezza dei muscoli siano atte agli sforzi, conferiscano anche grazia al resto del corpo
coda	con pochi peli	Ricca fluente e ondeggiante ma nel contempo ben salda e nervosa
garretti	ampli, e secchi, e assai tesi	
falci	curve, e ampie come il cervo	
gambe	ample, e ben pelose	Stinchi sottili e lisci per niente bitorsoluti
giunture	grosse, non carnose, ma vicino all'unghie	Non cadenti a perpendicolo (come quelli delle capre), non gracili, né maggiormente sviluppati in questa o quella parte, ma agili e politi
unghie	larghe convenevolmente	Unghia tornita, incurvata in modo uguale, ben dura, cava risonante, opaca, solida ed alquanto elastica
Principi generali	deve essere il cavallo più alto dalla parte di dietro, che dinanzi	
	le fattezze del cavallo meglio si possan conoscere nel caval magro, che nel grasso	
mantelli	la bellezza del suo pelo à chi piace d'un colore, à chi d'un altro: ma secondo mio giudizio il baio scuro mi piace più d'ogni altro pelo.	

NOTE

- 1) Le poesie sono state inserite in due codici quattrocenteschi contenenti il *Trattato della Mascalcia* di Ruffo: Stoccolma, Kungl. Biblioteket, Cod. Holm. It. 6. Til., e Londra, Wellcome Institute, Ms n° 702.
- 2) Giovannino de' Grassi, *Taccuino di disegni*, Bergamo Biblioteca Civica Angelo Mai, Cassaf. I.21, c. 6.
- 3) Assai numerosi sono i disegni di Pisanello dedicati ai cavalli, conservati nel codice Vallardi nel Museo del Louvre.
- 4) Pisanello, *San Giorgio e la principessa*, Verona, chiesa di Sant'Anastasia.
- 5) Masaccio, *Adorazione dei Magi*, Berlino, Gemäldegalerie, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed archi tettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, ed. cons. Firenze 1981, vol. II, p. 292.
- 6) Non è facile definire con precisione l'altezza media dell'uomo nel Rinascimento anche perché le differenze tra diverse regioni erano più marcate che ai nostri giorni. Tuttavia confrontando i diversi dati riportati dagli antropologi possiamo ritenere attendibile una statua media di metri 1,65 per gli uomini e metri 1,55 per le donne.
- 7) Domenico Veneziano, *Adorazione dei Magi*, Berlino Gemäldegalerie.
- 8) Nella citata predella di Masaccio già al Carmine compare anche il particolare del palafreniere che tenta di domare il cavallo con un bastone, plausibilmente ripresa dall'*Adorazione dei Magi* di Gentile (cfr. V. M. Schmidt, *Moda e pittura tardogotica in Nuovi studi sulla pittura tardogotica. Intorno a Gentile da Fabriano* a cura di A. De Marchi. Livorno, 2008, pp. 11-18, p. 15).
- 9) *Le Vite*, ed. 1981, II, p. 493.
- 10) La testimonianza iconografica di Mantegna apre un'interessante opportunità di riflessione sulla pratica dell'allevamento dei cavalli presso la corte dei Gonzaga che porterà nel secolo successivo addirittura alla conformazione e stabilizzazione dei caratteri in una razza propria.
- 11) Sandro Botticelli e Bartolomeo di Giovanni, *Il banchetto in pineta*, terza storia di *Nastagio degli Onesti*, Madrid Museo Nacional del Prado.
- 12) Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*, Firenze Galleria degli Uffizi.
- 13) L.B. Alberti, *De equo animante - Il cavallo vivo di Leon Battista Alberti*, edizione bilingue a cura di Antonio Videtta, Napoli 1991, pp. 64 e 97.
- 14) Le due versioni del dipinto *San Giorgio e il drago* sono una alla National Gallery di Londra e l'altra al Museo Jacquemart-André a Parigi, mentre l'affresco raffigurante il *Monumento equestre di Giovanni Acuto* è conservato nel Duomo fiorentino.
- 15) *Le Vite*, ed. 1981, II, p 208.
- 16) Per sottolineare questa consapevolezza, Paolo Uccello stesso si ritrarrà, come ricorda Vasari, accanto ai "maestri della prospettiva" Giotto, Brunelleschi, Donatello, Masaccio e Antonio Manetti in un noto dipinto conservato al Louvre.
- 17) Il Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi ci informa del viaggio che questi e Donatello fecero insieme a Roma "per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura" ricordando come non "lasciarono luogo che eglino et in Roma et fuori in campagna, non vedessino e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono" cfr. *Le Vite*, ed. 1981, II, p. 335.
- 18) Cfr. J. Pope Hennessy, *Donatello scultore*, Torino 1993, p. 206.
- 19) La critica donatelliana sottolinea ripetutamente che elemento fondamentale per la rappresentazione del cavallo di Gattamelata è l'attenta osservazione del vero, cfr. Pope Hennessy, 1993, p. 204, e F. Petrucci, *La scultura di Donatello*, Firenze 2003, p. 183.
- 20) Nella metà del '700 Bernardo de' Dominici dichiarava senza mezzi termini che la statua equestre donatelliana era senz'altro notevole ma il cavallo non riusciva "ad imitare la perfezione del ca-

- vallo del Marco Aurelio" (Bernardo de' Dominici, *Vita de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1743, III pp. non numerate). Nelle ultime decadi del XIX secolo Camillo Jacopo Cavallucci, nei suoi studi su Donatello, lodando la raffigurazione del Gattamelata, lamenta di non poter estendere l'ammirazione al cavallo poiché è evidente in esso uno "squilibrio tra le proporzioni" (Camillo Jacopo Cavallucci, *Vita ed opere di Donatello*, Milano, 1886, p. 96) mentre più recentemente l'equino donatelliano è stato comparato con l'immagine equestre di Giovanni Acuto notando come il primo sia palesemente più lungo (A. Rosenaur, P. Guidolotti, C. Vassallo, S. Lo Martire, *Donatello*, Milano 1993, p. 56).
- 21) Alberti, ed. 1991, p. 97.
 - 22) Pisanello, *Studio di figura a cavallo*, Parigi Museo del Louvre, disegno n° 2368 e *Visone di Sant'Eustachio*, tavola, Londra, National Gallery.
 - 23) *La mascalia di Lorenzo Rusio messo per la prima volta in luce da Pietro del Prato*, Bologna 1867, I, p. 9.
 - 24) Alberti, ed. 1991, p. 97.
 - 25) *Ibidem*.
 - 26) *Ibidem*.
 - 27) Pisanello, *Cavallo*, Parigi Museo del Louvre, disegno n. 2378.
 - 28) Hugo von Tschudi, *Donatello e la critica moderna*, Milano 1887, p. 24.
 - 29) D. Sacchi, *Dell'industria in Lombardia in relazione all'esposizione del 1832*, in 'Il giornale agrario della Toscana', VII, 1833, p. 158.
 - 30) G.B. Venturi, *Memorie o lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei*, Modena, 1818, parte prima pp. 45 e segg. La memoria in questione sarebbe stata dettata dal Galilei, ormai vecchio e cieco, a Pier Francesco Rinuccini, nobile fiorentino che ebbe intensi contatti con lo stesso Galileo. Galileo conferma che il movimento avviene in diagonalità ma osserva che tale rilievo è relativo poiché condizionato dall'inizio del conteggio delle gambe che si muovono.
 - 31) M. O. Helbing, *Largo campo di filosofare: Eurosymposium Galileo 2001*, La Orotava (Spagna) 2001, pp. 218-236.
 - 32) *Le Vite*, ed. 1981, VII, p.364; I due disegni citati dal Vasari nella sua collezione sono identificabili con il foglio n. 26 del Metropolitan Museum di New York (vedi oltre nel testo) e nel disegno n. 1326 del Museo Bonnat di Bayonne, cfr. L. Ragghianti Collobi, *Il libro de' disegni del Vasari*, Firenze 1974, I, p. 82, II, figg. 230,231.
 - 33) Per quest'argomento cfr. M.J. Kemp, *Lezioni dell'occhio*, Milano 2004, pp. 323 e 324.
 - 34) *Ibidem*.
 - 35) Cfr. E. Panofsky, *Storia della teoria delle proporzioni del corpo umano come riflesso della storia degli stili in Il significato delle arti visive*, Torino 1999, pp. 59-106, p.96.
 - 36) Kemp, 2004, p.324.
 - 37) Giovanni Brugnone, *La Mascalzia*, Torino 1774, p. 30.
 - 38) P.C. Bourgelat, *Elémens de l'art vétérinaire*, Parigi 1818, pp. 206 – 213.

AUTORI

- Lia BRUNORI CIANTI, Sovrintendenza ai Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demetnoantropologico di Firenze, Prato e Pistoia
 Luca CIANTI, medico veterinario, già dirigente responsabile dell'Unità operativa veterinaria della Usl 10/G Firenze

DATI STORICI SULLA CONSTATAZIONE DELLA ESISTENZA E TRASMISSIONE DI “FEROMONI” NELLA SPECIE BOVINA

FRANCESCO MISERICORDIA

SUMMARY

HISTORICAL DATA

ON ASSESSMENT EXISTENCE AND TRASMISSION PHEROMONE BOVINE

Can the presence in a cowshed of a cow in heat trigger the estrous in the other bovines housed in the same shed? After systematic studies carried out on this issue for six years in the Fifties, which analyzed 400 cowshed, on a publication in 1965 the Author concluded that the answer to the question was affirmative. In the note, reporting the statistical details of all the observed cases, the Author supposed the production and transmission by the cows in heat of some ‘elements’ that now we know with the name of pheromones. At the same time the Author theorized an etiogenesis of a phenomenon that was later proved to be correct. Before 1965 no scientific papers had ever been published neither observations had been carried out about this phenomenon, i.e. the fact that the presence in a cowshed of a cow on heat can trigger the estrous in the other cows. Therefore, the Author hopes that nowadays the right priority will be awarded to the observations and institutions of that time as well as to the related warnings, with respect to a correct chronology of bovine pheromones’ history.

Introduzione

Nell'immediato dopoguerra, durante il mio primo esercizio professionale, mi incuriosì il fatto di assistere spesso a contemporanee manifestazioni estrali di bovine appartenenti alla medesima stalla. Cominciai allora ad effettuare sistematiche e rigorose osservazioni, dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno, per sei anni consecutivi (1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954), mirate ad appurare quanto presupponevo, e cioè che la presenza di una bovina naturalmente “in calore” potesse essere la causa dell’insorgenza dei segni esteriori dell’estro in altre bovine “in riposo sessuale”, dimoranti nel medesimo ambiente. Da notare che l’indagine venne svolta in un’epoca in cui non si disponeva di nessun mezzo di laboratorio idoneo allo scopo e durante la quale nessuno parlava ancora di “feromoni” ma si assisteva inconsapevolmente alle loro manifestazioni.

La presente comunicazione fa riferimento ad una storica nota pubblicata al riguar-

do su “Veterinaria” dell’anno 1965, pagina 340, dal titolo “Manifestazioni estrali collettive da reciproche influenze neuro-psichiche o da altri stimoli condizionanti?” (fig. 1).

Materiali e metodi

Le stalle sottoposte a controllo, situate nell’alta collina maceratese (fig. 2), furono complessivamente 2.258 (400 circa all’anno) e le bovine in esse presenti 7.225.

Ciascuna stalla conteneva un esiguo numero di bovine (3.3 capi in media), tutte in età fertile, di razza marchigiana, senza soggetti maschi, ad eccezione di qualche vitellino lattante. Le contemporanee manifestazioni estrali, oggetto di attenzione, avvenivano nelle condizioni più naturali, indipendentemente da qualsiasi periodo stagionale, e mai sollecitate da alcun intervento medico.

Il controllo dello stato di “calore” di quelle bovine veniva eseguito presso due impianti di Fecondazione artificiale bovina, siti nella zona, o a domicilio dei proprietari.

In uno di quegli impianti, in quello di Cal-



Fig. 1.

darola (Mc), tra i primi ad essere istituito in provincia nel 1949, nacque l'iniziativa di indagare sulle interessanti contemporanee manifestazioni estrali di bovine che si verificavano spesso nella zona. L'impianto rimase il principale punto di riferimento per tutta la durata dello studio: in esso confluivano ogni giorno i dati provenienti da quella ricerca per essere diligentemente riordinati e studiati.

Non furono effettuate indagini tendenti a stabilire se si fosse trattato di "calori" "veri" o "falsi", ma ci si limitò a rilevare solo i segni esterni del "calore". Tuttavia posso affermare che in molte di quelle circostanze si verificaroni gravidanze regolarmente portate a termine.

Risultati

L'insorgenza dei segni esteriori dell'estro, in una o più bovine, era contemporanea, o di poco precedente, o susseguente alla manifestazione estrale di un'altra bovina della medesima stalla.

Quando la sincronizzazione interessava due sole bovine, spesso si trattava dello stesso

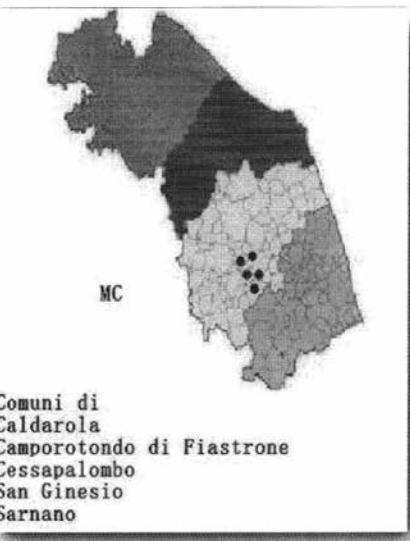


Fig. 2 - Zone nelle quali erano situate le stalle in osservazione (altitudine media sul liv. del m. mt 400).

paio. Le coppie erano comunque indistintamente costituite da due vacche, due manze o da una vacca e una manza.

Mi fu possibile dividere le bovine protagoniste degli episodi in oggetto nei 6 distinti gruppi più sotto descritto, sulla scorta delle loro anamnesi ginecologiche (vedi tabella A-B).

A seguito degli interessanti episodi cui ave-



Fig. 3.

vo assistito potei così rilevare che quell’”influenza estrogena”, da parte di una bovina in calore, nel raggio di pochi metri, poté sicuramente esprimersi. Non ebbi elementi sufficienti per stabilire entro quale distanza massima essa avrebbe potuto conservare la sua efficacia.

E’ ovvio che i particolari episodi in oggetto furono e sono da considerarsi solo sotto l’aspetto scientifico-etologico e non ai fini di uno sfruttamento nella pratica zootecnica come, ad esempio, per la sollecitazione dell’estro in singole bovine che non manifestano “calori” o, addirittura, per la sincronizzazione degli “estri” in più bovine della stessa stalla in quanto, evidentemente, eccellenti risultati possono ottenersi a tali scopi con mezzi molto celeri ed efficaci.

Recentemente, grazie alla collaborazione di illustri colleghi, la nota da me pubblicata tanti anni fa, veniva riesumata e completata di dati non precedentemente citati.

Allo scopo di evidenziarne l’importanza storica veniva portata all’attenzione del VII Congresso nazionale della Società italiana di riproduzione animale svoltosi a Messina il 2 e 3 luglio 2009 (fig. 3).

Nelle seguenti tabelle vengono elencati i risultati emersi complessivamente dallo studio in oggetto ed una classifica in sei distinti gruppi relativa alla tipologia delle stalle e delle bovine coinvolte negli episodi osservati.

TABELLA A

2.258	stalle sotto controllo
347	stalle in cui si sono verificati gli episodi (15,37% in rapporto alle 2.258 stalle sotto controllo) (*)
7.225	bovine sotto controllo presenti nelle 2.258 stalle
1.158	bovine presenti nelle 347 stalle (non tutte le bovine furono coinvolte negli episodi)
703	bovine chiaramente coinvolte negli episodi, appartenenti alle 1.158 bovine di cui sopra (9,73% delle 7.225 e 60,71% delle 1.158)
(*) questa percentuale fu pressoché costante per ciascun anno di indagine	

TABELLA B

I GRUPPO Bovine che non erano andate “in calore” durante la loro vita o dopo il parto e che rappresentavano per la prima volta, contemporaneamente, i segni esterni dell’estro; stalle 126 (36,31%) – bovine 244 (34,71%)

II GRUPPO Bovine che non erano mai andate “in calore” dopo il parto e che presentavano per la prima volta i segni esterni dell’estro contemporaneamente ad altre andate in calore già in precedenza e regolarmente nel tempo; stalle 110 (31,70%) – bovine 227 (32,29%)

III GRUPPO Bovine che non erano mai andate “in calore” dopo il parto e che presentavano per la prima volta i segni esterni dell’estro contemporaneamente ad altre andate in calore già in precedenza, ma irregolarmente nel tempo; stalle 43 (12,39%) – bovine 91 (12,94%)

IV GRUPPO Bovine che erano andate in calore in precedenza ma in modo irregolare nel tempo e che presentavano contemporaneamente i segni esterni dell'estro; stalle 70 (20,17%) – bovine 122 (17,35%)

V GRUPPO Bovine gravide che presentavano i segni esteriori dell'estro contemporaneamente a soggetti non gravidi che andavano “in calore”; stalle 5 (1,44%) – bovine 12 (1,71%)

VI GRUPPO Bovine che andavano “in calore” per la prima volta durante la loro vita o dopo il parto, contemporaneamente ad altre femmine di diverse specie animali domestiche che presentavano i segni esterni dell'estro; stalle 3 (0,86%) – bovine 7 (1%)

A ciascuno dei sei gruppi appartengono bovine tutte rispondenti ad una medesima anamnesi ginecologica; per ogni gruppo vengono precisati il numero delle bovine e il numero delle stalle in cui esse erano presenti e le relative percentuali rispetto alle 703 bovine coinvolte negli episodi, e rispetto alle 347 stalle sede degli episodi stessi.

N.B. La piccola differenza che si riscontra tra il numero complessivo delle stalle (347) in cui si sono verificati i casi ed il totale delle stalle stesse (357) relative ai vari gruppi, deriva dal fatto che talvolta, nel medesimo gruppo fu inserito più di un caso che per le sue caratteristiche poteva essere compreso sia in un gruppo che in un altro.

Discussione

Riassumo ora quanto pubblicai nel 1965 e le ipotesi che avanzai in merito ai fenomeni in questione.

Allo scopo di indagare sulle possibili cause di sincronizzazione di quegli estri, considerai anzitutto che tali episodi sarebbero certamente potuti passare inosservati se si fossero verificati in stalle con più alta consistenza di capi; il loro realizzarsi in piccole stalle con un ristretto numero di capi mi fece escludere una casuale coincidenza di dette manifestazioni.

Non ritenni ovviamente neppure verosimile attribuire quei fatti alla alimentazione data la varietà di foraggi e mangimi somministrati a quelle bovine e visto che gli episodi avvenivano in ogni stagione dell'anno.

Non diedi neppure importanza al “fattore luce” che, pur rivestendo un notevole ruolo nella stimolazione del funzionamento ovarico, non poteva essere tuttavia causa della contemporanea comparsa dei calori in più bovine della stessa stalla, in quanto i fatti si verificarono nelle più diverse condizioni di luminosità.

Pensai pertanto che alla base di quegli episodi dovesse esistere qualcosa di diverso, che agiva contemporaneamente su più soggetti sensibili vicini e che doveva scatenare l'estro attraverso un meccanismo di tipo neuro-ormonale.

In mancanza degli strumenti di indagine attuali, conclusi che i solidi dati di fatto emersi dall'indagine effettuata costituissero la prova incontestabile di quanto avevo intuito.

Affermai allora che le improvvise manifestazioni estrali in questione di bovine in “riposo sessuale” dovessero necessariamente trovare la loro origine nelle bovine “naturalmente in calore” presenti nella stalla.

Era già nota l'importanza dell'olfatto nel comportamento sessuale di molte specie animali e si conoscevano casi di maschi che, con la loro presenza, influivano sul comportamento sessuale di femmine della stessa specie e, viceversa, di femmine che influivano sul comportamento sessuale di maschi della specie medesima.

Mi risultò che mai, però, né prima del periodo delle mie osservazioni (1949-1954), né dopo tale periodo fino all'anno della mia pubblicazione (1965) erano stati riferiti episodi di bovine “in calore”, sollecitanti l'insorgenza dei segni dell'estro in bovine in “riposo sessuale” presenti in uno stesso ambiente, come da me osservato e segnalato.

Avanzai quindi l'ipotesi che l'olfatto di bovine in “riposo sessuale”, a contatto con particolari specifiche entità, che dissi “da identificare” (successivamente individuate e denominate “feromoni”), liberate dalle bovine in “calore”, potesse agire con ogni pro-

babilità, anche in questi casi, sull'ipotalamo attraverso i fasci amigdalo-tangenziali, sollecitando un'azione follicolino-simile, con evidenziazione dei segni esteriori dell'estro, come fu poi dimostrato da Estes nel 1972.

Ritengo che l'originale indagine, di larga portata, condotta nel grande laboratorio della campagna per sei anni, in tempi lontani e difficili, sul comportamento sessuale dei bovini, i risultati ottenuti (tabelle A-B) e la correttezza delle relative ipotesi eziogenetiche, debbano segnare l'inizio di una storia.

Visti infatti i tempi nei quali quell'aspetto sopra descritto, sconosciuto ed inedito, del comportamento sessuale dei bovini, fu reso pubblico e nel ricordo di un interessante momento di vita professionale appassionatamente vissuto, auspico che si possa definire, salvo inconfutabili prove contrarie, l'esatta cronologia della "storia dei feromoni bovini", attribuendo alla segnalazione della loro esistenza e trasmissione, la priorità spettante di diritto.

BIBLIOGRAFIA

- 1) C. AGHINA, *Suggestivi aspetti ed osservazioni critiche sui meccanismi regolatori del ciclo sessuale e della funzione riproduttiva nelle femmine degli animali domestici*. Progr. Vet. 3, 1955: 98-106
- 2) G. BAGEDDA, *Alcuni aspetti neuropsichici ed ormonali in ginecologia veterinaria*. Zoot. Vet. 10, 1952: 396-408.
- 3) J. BENOIT, *Facteurs externes et internes de l'activité sexuelle. I. Stimulation par la lumière de l'activité sexuelle chez le canard et la cane domestiques*. Bull. Biol., 70, 1936: 487-533
- 4) E. BORGIOLI, *Gli ormoni e la loro importanza nel campo della riproduzione e della fertilità*. Riv. di Zoot., 7, 1948: 234-239
- 5) T. BONADONNA, G.C. POZZI, *Osservazioni sull'azione del fattore luce nei riguardi della produzione spermatica nel "Gallus gallus"*. Zoot. e Vet., 2, 1955: 43-61
- 6) A.Z. GALLI, *Vecchie e nuove idee sul fenomeno della riproduzione nelle femmine degli animali domestici*. Riv. di Zoot., 3, 1949: 73-78
- 7) R. GIULIANI, *Funzione della riproduzione e mezzi per prevenire e combattere la sterilità nei bovini*. Riv. di Zoot., 6, 1948: 183-191
- 8) R.B. KELLY, *I vari aspetti della fecondità negli ovini*. Riv. di Zoot., 3, 1949: 100
- 9) P. MASOERO, *Sterilità e habitat (parte I)*, Riv. di Zoot., 3, 1953: 76-80
- 10) F. MISERICORDIA, *Manifestazioni estrali collettive da reciproche influenze neuropsichiche od altri stimoli condizionanti?* Veterinaria, XIV, 1965: 340-348
- 11) F. MISERICORDIA, L. SYLLA, S. DEGLI INNOCENTI, *I feromoni bovini: dati storici a supporto della loro esistenza e trasmissione*, Atti VII Congr. Naz. Soc. It. Riprod. Anim., 2009: 45-47
- 12) P.L. TOUTAIN, *Phéromones et communications olfactives chez les mammifères*, Rev. Med. Vet., 1975, 126: 741-755
- 13) F. USUELLI, *I fattori ormonici e nervosi che spiegano gli effetti della ginnastica funzionale della mammella*, Riv. di Zoot., 6, 1948: 195-201
- 14) A. WESTMAN & D. JACOBSON, (1938), *Endokrinologische Untersuchungen an Ratten mit Durchtrenntem Hypophysenstiel. 5. Mitteilung: Verhalten des Wachstums, der Nebennieren und der Schilddriisen*, Acta path. microbiol. Scand. 15: 435-444.

AUTORE

Francesco MISERICORDIA, medico veterinario, già dirigente del Servizio Veterinario USL b di Civitanova Marche (Macerata)

SESTA SESSIONE A TEMA

A TEMA LIBERO

Focacci A., Barsotti B., *L'evoluzione dell'ispezione delle carni dei grandi animali da macello*

Focacci A., Conti R., *L'ispezione delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati*

Focacci A., Barsotti B., Conti R., *L'ispezione delle carni della selvaggina allevata e cacciata*

Maddaloni C., *Vegezio, vedi alla voce “Mulomedicina”, parte seconda*

Bellettati D., Falconi B., Franchini A.F., Cristini C., Lorusso L., Galimberti P.M., Porro A., *Cani, gatti e uomini in città: l'Istituto antirabbico dell'Ospedale Maggiore di Milano (1886-1931)*

Cocchi L., Basile P., Lanzi M., *L'archivio storico dell'Istituto Zooprofilattico: una fonte per la storia della medicina veterinaria*

Vicenzoni G., Ravarotto L., Marangon S., *Plinio Carlo Bardelli: breve biografia*

Gilli P., *La nascita e l'evoluzione della veterinaria e della mascalcia nell'Arma dei Carabinieri*

L'EVOLUZIONE DELL'ISPEZIONE DELLE CARNI DEI GRANDI ANIMALI DA MACELLO

ALDO FOCACCI, BEATRICE BARSOTTI

SUMMARY

THE EVOLUTION OF THE INSPECTION OF MEAT FROM BIG ANIMALS FOR SLAUGHTER

This paper examines the regulations adopted since the Unification of Italy (1861) for inspecting beef, pork, mutton, lamb and horse meat. Over the years, inspection procedures have constantly been changed and improved, mainly due to the increasing responsibility conferred on the public veterinary service, which reached its peak when veterinary officials was nominated. As regards European regulations, this work emphases how they established clearly defined standards for meat inspections, which were also particularly useful for international trade.

Già nella più remota antichità e presso molte diverse civiltà e popolazioni si procedeva all'esame delle carni e dei visceri nel caso di animali macellati a scopo sacrificale. Era importante assicurare, da parte dei sacerdoti addetti all'importante compito, la perfezione delle carni e dei visceri come buon auspicio per gli eventi futuri. Era l'ispezione delle carni del passato che poi, nel corso del tempo, avrebbe assunto ben altra ragione di essere e cioè quella di assicurare la sanità delle carni stesse per il loro utilizzo nell'alimentazione umana. Molti secoli comunque sarebbero stati necessari perché l'ispezione venisse applicata e fondata su criteri scientifici precisi e divenisse obbligatoria come servizio pubblico organicamente regolato. Con questa nota, riferita agli "Ungulati domestici", cioè animali bovini (comprese le specie *Bubalus* e *Bison*), suini, ovini, caprini ed equini, viene seguita la cronistoria italiana dell'ispezione delle carni di questi animali da macello, indicate anche come "carni rosse", a partire dagli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia.

Non si rilevano infatti nelle cronache del passato lontano e recente e tanto meno nelle normative dei diversi stati e staterelli italiani presenti nel territorio nazionale prima dell'unificazione del paese notizie precise di interventi ispettivi sulle carni macellate e questo addirittura diciamo sino alla metà del 1800. Nel granducato di Toscana, governato

dai principi di Asburgo Lorena fino all'anno 1859, è solo appunto verso la metà del 1800, quando cominciarono a funzionare i primi macelli pubblici comunali, che vennero indicate anche le procedure da adottare nel caso fossero state *rilevate nelle carni e nei visceri dei grandi animali macellati lesioni tali da richiedere l'intervento di un perito medico o veterinario che avrebbero dovuto decidere se la bestia in questione risultasse insalubre e quindi destinata alla distruzione salvando però le parti grasse ma non per il vitto umano*, e naturalmente anche le pelli, così importanti in quell'epoca. In via normale era il custode-assistente del macello, nominato dal municipio a dover vigilare, tra le altre sue numerose incombenze, sulla sanità delle carni delle bestie macellate. E' con l'avvento dello stato unitario che l'ispezione delle carni comincia ad essere regolata in maniera organica e moderna ed è profondamente interessante notare come le normative e i metodi ispettivi si siano in seguito modificati in relazione con le conoscenze scientifiche, le variazioni delle patologie animali, le trasformazioni economiche e sociali delle popolazioni, infine con l'avvento delle regolamentazioni comunitarie che hanno superato in merito la legislazione nazionale. E' necessario quindi fare riferimento alle varie normative che si sono susseguite nei decenni e per questo, tenuto conto del complesso legislativo da ricordare, si so-

no ridotte per quanto possibile al minimo le indicazioni in proposito.

Quindi nel nostro paese è con la legge 22 dicembre 1888 n. 5849, sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, che in via preliminare viene istituito in ogni provincia il servizio pubblico veterinario che prevede la figura del veterinario provinciale, il quale doveva tra l'altro eseguire, o far eseguire da altri veterinari incaricati di intervenire nei comuni particolarmente ricchi di bestiame, ispezioni nei macelli e negli spacci di carne.

Questa situazione viene chiaramente consolidata e descritta con il successivo regolamento speciale per la vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti di uso domestico varato con R.D. 3 agosto 1890, n. 7045 in esecuzione appunto della legge del 1888. Infatti il titolo II di questo regio decreto, che tratta delle carni di animali da macello, bovini, ovini, suini ed equini, indica con l'art. 8 che la direzione e l'ispezione sanitaria nei pubblici macelli devono essere affidate a veterinari che diano prova di possedere le cognizioni pratiche necessarie, o, in mancanza di questi, all'ufficiale sanitario. Vengono in tal modo individuate le figure professionali ritenute più adatte, più rispondenti alla necessità di provvedere all'ispezione, indicando in primo piano quella del veterinario. Persona alla quale dovevano essere assicurate condizioni di lavoro adeguate e cioè la presenza nei macelli di speciali locali per uffici amministrativi e d'ispezione, tra cui una tettoia per l'esame degli animali in vita ed una stanza per l'esame microscopico delle carni, con tutti gli strumenti, apparecchi e reagenti necessari. Attenzione, tutto questo 120 anni fa, quando in quella che fu poi chiamata l'Italietta, veniva però costruita una rete di macelli pubblici sia a livello dei grandi capoluoghi di provincia che dei piccoli centri della periferia, secondo modelli strutturali assai adeguati per quell'epoca. Basta solo accennare al grande macello pubblico di Roma del Testaccio, con il contiguo gigantesco Foro Boario.

Ma il regolamento 1890 detta altresì tutta una serie precisa di indicazioni da eseguire per effettuare l'ispezione, vere e proprie

linee guida *ante litteram*, dall'obbligo della visita preventiva degli animali in vita, a quello per i macellai ed i privati nei comuni sprovvisti di pubblico macello di avvisare il veterinario comunale, o, in mancanza di questo, l'ufficiale sanitario, ventiquattro ore prima di del momento in cui si intende macellare il bestiame. Ecco che qui viene chiarita la posizione del veterinario, o meglio ancora del veterinario comunale, figura istituzionale ormai ritenuta basilare per svolgere il servizio ispettivo.

Il regolamento dà poi indicazioni riguardo alle macellazioni d'urgenza che potevano essere obbligate dalla presenza di malattie o inconvenienti di vario genere, il tutto elencato con grande precisione e comunque da farsi solo avvisando immediatamente dell'avvenuta macellazione il veterinario comunale. Il regolamento prosegue vietando la macellazione dei bovini, suini ed ovini che non avessero raggiunto un'età e uno sviluppo fisico tale da assicurare una conveniente nutritività, non solo, ma anche il consumo delle carni degli animali molto vecchi o denutriti. Continua vietando l'uso alimentare delle carni di animali affetti da una serie di malattie alcune delle quali ormai da considerare oggi estremamente rare o addirittura scomparse e cioè la rabbia, il moccio (morva), il carbonchio, il vaiolo o altra malattia trasmissibile all'uomo. E poi vengono indicate tutta un'altra serie di affezioni di origine batterica, metabolica o parassitaria e quindi gli avvelenamenti, la tisi perlacea e le parassitosi con particolare attenzione per la trichinosi e la panicatura (cioè la cisticercosi). Interessanti sono i richiami ad affezioni quali la pioemia, la saproemia, la septicoemia, la febbre puerperale e via discorrendo. Si era nel pieno dell'inizio dell'era batteriologica che aveva cominciato a individuare le affezioni appunto di origine batterica.

Il regolamento continua dando istruzioni per la distruzione o l'uso industriale delle carni non adatte per il consumo alimentare, per l'applicazione della Bassa Macelleria, cioè la vendita di carni facilmente alterabili o di scarso potere nutritivo in appositi spacci e da non usarsi se non ben cotte. Particolar-

mente interessanti sono le precise indicazioni che lasciano al veterinario il *prudente giudizio nel caso di quadri anatomico patologici complessi* e l'obbligo di non poter allontanare dal luogo dell'abbattimento nessuna parte dell'animale macellato prima che sia stata eseguita la visita sanitaria. Viene infine stabilito l'obbligo di una nuova visita sanitaria delle carni nel luogo di destinazione qualora le stesse siano state esportate in un comune diverso da quello dove sia avvenuta la macellazione (la cosiddetta e controversa "controvisita" abolita solo nell'anno 1992 quando ormai le condizioni di trasporto e di conservazione delle carni in regime di freddo permettevano la sicurezza della conservabilità del prodotto).

Di seguito il regolamento generale sanitario approvato con R.D. 3 febbraio 1901, n. 45, ribadisce con l'art. 63 l'obbligo dell'ispezione degli animali da macello e delle carni macellate da parte del veterinario comunale, ormai presente nella maggior parte dei comuni italiani e le indicazioni date con il Regolamento del 1890 riguardo alle procedure da seguire nel caso di presenza delle varie patologie elencate con lo stesso regolamento, dando però ulteriori e particolari indicazioni da seguire nel caso di lesioni tubercolari. Quasi 30 anni dopo viene varato con il R.D. 20 dicembre 1928, n. 3298, il regolamento sulla vigilanza sanitaria sulle carni, specifico per la materia trattata e lungamente studiato e preparato alla luce dell'evolversi delle conoscenze scientifiche tenendo peraltro conto delle situazioni economiche e sociali dell'epoca, ben diverse da quelle dei decenni precedenti ma anche da quelle di oggi, che ormai permettono, anche solo nel caso della percezione di un lieve rischio per la salute pubblica, di procedere all'esclusione dal consumo di rilevanti quantitativi di derrate alimentari. Allora c'era fame di carne e si tenne quindi anche conto della necessità di salvaguardare per quanto possibile per la popolazione una derrata così determinante per l'alimentazione. Il regolamento 3298, strumento utilizzato per quasi 60 anni da generazioni di veterinari pubblici, soprattutto i vecchi condotti, rappresentò un dispositivo specifico ri-

guardo alla vigilanza sulla macellazione degli animali, sull'industria e commercio delle carni fresche, congelate e in scatola indicando poi in maniera più dettagliata le procedure da seguire per l'ispezione. Norme basilari sono quelle contenuto nell'art. 6: "*La direzione e l'ispezione sanitaria dei pubblici macelli debbono essere affidate ai veterinari municipali. Nei comuni sprovvisti di servizio veterinario, l'ispezione deve farsi dal veterinario di comuni vicini o da un veterinario libero esercente debitamente incaricato o, quando ciò non sia possibile, dall'ufficiale sanitario*". Ribadita così chiaramente la competenza funzionale veterinaria della figura responsabile del servizio, il regolamento elenca con diversi articoli le patologie da prendere in considerazione da parte dell'ispettore, ripercorrendo quanto già indicato nei regolamenti precedenti, ma con terminologia più moderna e precisa, integrando e chiarendo in particolare i diversi quadri anatomico patologici dell'affezione tubercolare con le relative e diverse disposizioni da adottare a seconda dei casi. Il Regolamento ribadisce la obbligatorietà della visita preventiva, *visita ante mortem* e, per la *visita post mortem* sancisce che "*l'ispezione sanitaria delle carni deve essere metodica, accurata e minuziosa: nessuna parte, nessun viscere devono essere sottratti alla visita ed asportati dai locali di macellazione prima che il sanitario abbia emesso il suo giudizio*". Parole assai semplici ma importanti: l'ispettore doveva avere la necessaria competenza, agire con grande responsabilità potendo peraltro usufruire di una notevole discrezionalità. Il regolamento riconosce la necessità delle macellazioni d'urgenza e dell'assegnazione di carni colpite da particolari patologie alla bassa macelleria e dà specifiche indicazioni nel caso di rinvenimento di casi malattie infettive, di trichinosi, cisticercosi, avvelenamenti ecc. Bisogna poi arrivare all'anno 1958 quando vennero impartite disposizioni obbligatorie affinché, per la profilassi della trichinosi, le carni di tutti i suini importati o macellati nel territorio della repubblica fossero sottoposte ad esame trichinoscopico a cura dei veterinari comunali e con attrezzature fornite loro

dai comuni. Esame effettuato per lungo tempo con il sistema microscopico che venne nel tempo sostituito dal sistema della digestione e quindi spostato recentemente a livello di laboratori accreditati situati fuori dei macelli con l'intervento anche di personale tecnico. Ed ora è necessario puntualizzare come i vari regolamenti su accennati e che si sono succeduti nel corso dei decenni, nel mentre abbiano con puntualità dato indicazioni all'ispettore delle carni sui comportamenti da seguire nel caso della presenza delle varie patologie, non abbiano però indicato le procedure operative da adottare a livello dei diversi organi degli animali macellati, diciamo le manualità, lasciando all'ispettore stesso ampia libertà di intervento. Questa impostazione, basata certo su forti concezioni di carattere professionale e culturale, viene ribaltata completamente con l'emanazione del D.P.R. 25 settembre 1969, n. 1311 con il quale viene sostituito l'art. 12 del 3298: questo dispositivo inizia ricordando che si l'ispezione delle carni deve essere sì metodica, accurata e minuziosa e che tutte le parti dell'animale devono essere sottoposte ad ispezione, cioè richiama il disposto del vecchio art. 12, ma continua con una lunghissima serie di istruzioni relative agli interventi che devono essere eseguiti dall'ispettore, interventi di natura visiva, di palpazione dei diversi organi, di incisione di linfonodi e parti di visceri. Nessuna parte dell'animale macellato viene dimenticata e particolari istruzioni vengono indicate per la ricerca dei cisticerchi, dei distomi, della presenza di lesioni morbose. Fu una rivoluzione che pose l'ispettore nelle condizioni di consumare molto tempo per ogni animale macellato ed è chiaro che la discrezionalità dell'ispettore fu profondamente dimensionata. Il perché dell'emanazione del D.P.R. fu in relazione con la presenza e l'applicazione della direttiva 64/433 CEE del 26 giugno 1964 relativa "a dei problemi sanitari in materia di scambi intracomunitari di carni fresche", la quale, con uno dei suoi allegati, prescriveva appunto le modalità da adottare per l'ispezione delle carni destinate all'esportazione. Era l'inizio della presenza e della pressione della legislazione comunitaria in

merito e quindi era necessario intervenire in quanto anche alcuni macelli italiani cominciavano ad esportare all'estero. Fu comunque con la successiva legge 29 novembre 1971, n. 1073, che venne recepita nel suo insieme tutta la direttiva n. 64/433/CEE, ed fu con questa Legge "sugli scambi di carni fresche e animali domestici tra l'Italia e gli altri stati membri della Comunità" che vennero ribaditi, tra l'altro, con il capitolo VI dell'allegato I, le modalità che l'ispettore delle carni, divenuto veterinario ufficiale nell'ambito dello stabilimento di macellazione, doveva obbligatoriamente seguire nella ispezione sanitaria. Per quanto riguarda sia la visita *ante mortem* che quella *post mortem* vennero elencate puntigliosamente le modalità da seguire: in particolare per la visita *post mortem* gli esami visivi da compiere, quelli di palpazione e di incisione a livello dei diversi organi e linfonodi, la metodica da adottare per la ricerca dell'eventuale eventuale presenza di cisticerchi, di distomi e di lesioni morbose. Si tratta, si ripete, di una serie di interventi e di manualità assai impegnative anche per quanto riguarda i tempi di attuazione, per cui la legge prevede la possibilità per il veterinario ispettore di essere assistito, nei compiti puramente materiali da personale ausiliario particolarmente addestrato messo a disposizione dal gestore dello stabilimento. Altra novità sostanziale fu quella dell'obbligo dell'esclusione dagli scambi *intra comunitari* delle carni in cui fosse stata rilevata sia la presenza di una qualsiasi forma di tubercolosi sia la presenza di uno o più cisticerchi vivi o morti.

La legge n. 1073/71 indicò, di fatto, come dovesse essere adottata una sola metodologia ispettiva tanto per le carni destinate al consumo destinate all'esportazione quanto per quelle destinate al consumo interno e questo fu ulteriormente ribadito con l'emanazione del D.P.R. 10 settembre 1991, n. 312 sempre un tema di controlli sull'esportazione delle carni all'estero e soprattutto del D.L. 18 aprile 1994 n. 286. Con questo ultimo furono recepite le direttive 91/497/CEE e 91/498/CEE, determinanti per il riconoscimento e l'autorizzazione degli stabilimenti per la la-

vorazione e conservazione delle carni, e furono abrogate tutte le disposizioni con esso incompatibili ed in particolare la quasi totalità del contenuto del vecchio R.D. 3298. Il dispositivo indicò con estrema chiarezza i casi per cui le carni dovevano essere considerate non idonee per il consumo umano elencando puntigliosamente le diverse malattie infettive, quelle a carattere infiammatorio acuto, quelle di natura parassitaria, quelle provenienti da animali morti, immaturi, cachetici, o che avessero reagito positivamente alla prova della tubercolina o al test della brucellosi, o a cui fossero state somministrate sostanze ad azione ormonale o antiormonale ecc. ecc. L'elenco è lunghissimo e non è possibile riportarlo per intero. Comunque si può aggiungere che il dispositivo prevede particolari procedure per il trattamento termico o del freddo per carni provenienti per es. da suini criptorchidi, per casi particolari di trichinosi e di cisticercosi e altro ancora. Ma certo il decreto sancisce ormai una svolta epocale sia perché il veterinario ispettore (divenuto, si ripete, veterinario ufficiale), deve lavorare seguendo un protocollo d'intervento estremamente preciso che peraltro prevede anche regole assai dure rispetto a quelle preesistenti: nel passato, come già su accennato, quando le produzioni erano insufficienti, la situazione sociale ed economica più difficile e la fame di carne assai diffusa, molte carni certo non perfette, esempio tipico nel caso di lesioni tubercolari sia pure non gravi, l'assegnazione al consumo umano era possibile, magari in maniera condizionata con il sistema della Bassa Macelleria, istituto che con il 286 scompare completamente.

L'art. 12 e l'allegato III del decreto 286 ribadiscono ancora la possibilità per il veterinario ufficiale di avvalersi di personale ausiliario limitatamente alle operazioni di pura manualità e di carattere esclusivamente pratico eseguite durante la visita *ante mortem* nonché nel corso delle fasi dell'ispezione *post mortem*, del controllo sanitario delle carni sezionate, dello stato igienico degli stabilimenti ecc. Personale ausiliario che però deve ottenere un apposito attestato dopo il superamento di prove teoriche e pratiche e

che potrà agire solo sotto il controllo del veterinario ufficiale.

Ma ecco che la situazione legislativa in tema di vigilanza sugli alimenti viene totalmente rivoluzionata con l'emanazione in breve lasso di tempo di tutta una serie di regolamenti comunitari di cui il primo è il reg.to (CE) n. 178/2000 che stabilisce i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'EFSA, autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa le procedure nel campo della sicurezza alimentare. Questo regolamento responsabilizza in primis e in via diretta gli operatori del settore alimentare (OSA) durante le diverse fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione degli alimenti in relazione ai sistemi di autocontrollo. Quindi introduce tutta una serie di nuovi indirizzi e di obblighi basilari per i diversi operatori e cioè, in sintesi, l'analisi e la gestione dei rischi alimentari, il sistema di allarme rapido, le unità di crisi nel caso di grossi pericoli collegati con gli alimenti, i principi di precauzione e di trasparenza, la rintracciabilità dei prodotti alimentari. Ribadisce quindi l'applicazione del sistema HACCP per l'autocontrollo e indica la necessità dell'utilizzo dell'*audit*. Segue con il 29 aprile 2004 l'emanazione del reg.to (CE) n. 882/2004 relativo ai controlli ufficiali intesi a verificare la conformità alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali. Il contenuto di questo dispositivo è perfettamente rispondente al suo titolo e comunque viene ribadito tra l'altro la necessità dell'applicazione dell'*audit*. Infine segue il cosiddetto "pacchetto igiene", composto da ben tre regolamenti comunitari (immediatamente applicabili diversamente dalle direttive) tutti emanati il 29 aprile 2004 e cioè il n. 852 "sull'igiene dei prodotti alimentari", il n. 853 "in materia di igiene per gli alimenti di origine animale" e infine il n. 854 che stabilisce "norme specifiche per l'organizzazione dei controlli sui prodotti di origine animale destinati al consumo umano". Gli ultimi due regolamenti stabiliscono in maniera organica, definitiva, le modalità da seguire per l'ispezione delle carni in genere comprese quindi

anche quelle dei grandi animali da macello. L'ispettore delle carni che ricopriva mansioni prevalentemente indirizzate all'esecuzione della visita *ante mortem* e di quella *post mortem* assume, con l'insieme delle disposizioni dei regolamenti su accennati e successive numerose modifiche, funzioni ben più allargate e responsabili. In sintesi diventa, come veterinario ufficiale dello stabilimento, il supervisore controllore di tutte le attività della struttura. In primis egli deve occuparsi di quelli che possono essere definiti "principi generali" dell'ispezione, cioè dei controlli ufficiali: la vigilanza sulla corretta applicazione delle procedure basate sui sistemi HACCP e degli *audit*, le informazioni sulla catena alimentare soprattutto per quanto riguarda la provenienza degli animali e l'individuazione degli stessi, la sorveglianza sul benessere animale specie nelle fasi del trasporto e dell'abbattimento, la rispondenza dei requisiti degli stabilimenti e dell'igiene della macellazione, del disosso e del magazzinaggio. Quindi l'ispettore deve osservare ed attuare quelli che possono essere indicati come "principi specifici" dell'ispezione, ovvero i compiti ispettivi veri e propri: la visita *ante mortem*, quella *post mortem*, la precisa applicazione della rimozione del materiale specifico a rischio, il ricorso alle prove di laboratorio. Con la visita *ante mortem* l'ispettore deve porre particolare attenzione a che gli animali non siano colpiti da zoonosi, dalle malattie dell'elenco A o, ove opportuno, dell'elenco B dell'UIE, da malattie sistemiche o da cachessia, setticemia, pioemia, tositemia o viremia generalizzata, presenza di residui, metalli pesanti, parassiti ecc. Particolare attenzione deve rivolgere alla presenza della tubercolosi, della brucellosi, della salmonellosi. Il regolamento 854 ribadisce perdisseguamente le metodiche che l'ispettore deve seguire durante l'ispezione per quanto riguarda la visione, la palpazione ed eventualmente l'incisione dei vari organi e visceri: si tratta della solita serie di interventi, di manualità che possono essere osservate completamente solo mediante la coadiuvazione di personale laico, indicati con il regolamento n. 854 come "assistanti specializzati uff-

ciali" nominati dall'autorità competente solo avere dopo che gli stessi abbiano partecipato ad almeno 500 ore di formazione teorica e di 400 ore di formazione pratica da svolgersi presso aziende di allevamento, macelli e laboratori di sezionamento e quindi di avere superato in merito un relativo esame assai impegnativo.

D'altra parte lo stesso regolamento prescrive che pure i veterinari ufficiali per essere nominati in questa veste dall'autorità competente debbano avere superato anch'essi un esame per confermare la loro completa conoscenza delle normative, dei sistemi di qualità e di autocontrollo, di epidemiologia diagnostica e di tutta un'altra serie di aspetti collegati con le patologie animali e quant'altro. Non solo, ma i veterinari ufficiali devono seguire una formazione pratica per un periodo di prova di almeno 200 ore dimostrando tra l'altro di avere la capacità di praticare la cooperazione interdisciplinare.

Non risulta al momento che nel nostro paese siano state osservate queste procedure per quanto riguarda la nomina degli assistenti specializzati ufficiali e così pure per i veterinari ufficiali i quali vengono però normalmente prescelti tra i veterinari dell'area B, cioè dell'igiene degli alimenti delle aziende sanitarie locali, normalmente tutti specializzati in merito a livello universitario. Su di essi ricade però tutto il peso dell'applicazione dell'ispezione delle carni sia per quanto riguarda quindi sia i relativi principi generali sia quelli specifici sopra accennati. Appare di conseguenza evidente il carico di lavoro e soprattutto di responsabilità cui devono rispondere i veterinari ufficiali in Italia, privi dell'ausilio di personale laico e quindi costretti ad occuparsi di una serie assai complessa di interventi ed anche di manualità di aspetto certo non propriamente professionale.

Si deve sottolineare a questo punto come l'abissale modificazione dell'impianto ispettivo delle carni anche se verificatasi nel corso di diversi anni sia stata vissuta dai veterinari italiani, specialmente dai vecchi condotti traumatizzati pure dal passaggio alle unità sanitarie locali, in maniera faticosa, addiritt-

tura drammatica. Una transizione segnata altresì dall'intervento degli ispettori comunitari per il controllo dell'applicazione delle nuove disposizioni anche riguardo alle condizioni strutturali e funzionali degli stabilimenti. Si ebbero momenti difficili perché si dovette addirittura passare ad una nuova visione culturale della professione veterinaria e, per i gestori degli impianti, a un difficile adeguamento alle nuove normative inerenti la gestione dei medesimi, anche dal punto di vista finanziario.

La categoria dei veterinari reagì comunque nel tempo specie con il cambiamento generazionale mentre la rete dei punti di macellazione che nel lontano 1986 aveva raggiunto l'incredibile numero di più di 18.000 piccoli e grandi impianti, pubblici e privati, si ridusse rapidamente a quello di poco più di 2.000, con la quasi totale scomparsa dei pubblici macelli.

Concludendo questa lunga escursione nella cronistoria dell'ispezione delle carni dei grandi animali da macello è prima di tutto da notare come nel corso dei decenni a partire dall'unità d'Italia un servizio così importante svolto nel passato da persone prive di qualsiasi competenza in merito, sia poi stato attribuito a sanitari quali veterinari e medici addetti però nel passato a compiti essenzialmente assistenziali, e quindi anch'essi certo non dotati di una preparazione specifica. Preparazione ancora non sufficiente anche quando con i regolamenti del 1890, del 1901 e addirittura del 1928 assume centralità precisa l'intervento dei veterinari comunali, soprattutto a livello dei macelli pubblici ed anche di veterinari incaricati presso i punti di macellazione privati. Solo nei grandi macelli pubblici dei capoluoghi di provincia, a partire dal 1935, i direttori specificatamente preparati e nominati dopo avere superato un severo concorso potevano assicuravano un adeguato controllo ispettivo. Nella peri-

feria del paese, nella miriade di punti di macellazione che a fine anni 70 del secolo scorso arrivarono alla cifra iperbolica di circa 18.000, l'ispezione fu certo svolta con difficoltà, considerando anche la grave e diffusa patologia animale dell'epoca, caratterizzata da lesioni tubercolari anche gravi, da parassitosi diffuse, da pioemie, da quadri relativi a disturbi metabolici e via discorrendo.

Diversi fattori hanno infine permesso che un così importante servizio abbia potuto raggiungere livelli adeguati. La patologia animale è cambiata con i grandi piani di risanamento nel bestiame iniziati negli anni 60 del 1900 e con il miglioramento delle condizioni generali d'igiene, di alimentazione ecc. degli allevamenti, divenuti ormai per la maggior parte a carattere intensivo ed a livello dei quali sono molteplici e continui i controlli sanitari. Quindi sono stati determinanti l'avvento delle regolamentazioni comunitarie e della riforma sanitaria in forza della quale l'incarico di svolgere l'ispezione delle carni è stato demandato ai veterinari pubblici debitamente specializzati e inquadrati nell'area dell'igiene degli alimenti. L'ispezione delle carni ormai è perfettamente regolata secondo indicazioni precise che sono peraltro anche in rapporto con il grandissimo sviluppo degli scambi internazionali che necessitano di indirizzi e metodiche di controllo standardizzate.

AUTORI

Aldo FOCACCI, responsabile del servizio veterinario della vecchia USL n. 28 di Grosseto

Beatrice BARSOTTI , veterinario dirigente dell'attuale ASL n. 10 di Grosseto

L'ISPEZIONE DELLE CARNI DEI VOLATILI DA CORTILE E DEI CONIGLI ALLEVATI

ALDO FOCACCI, ROMANO CONTI, BEATRICE BARSOTTI

SUMMARY

MEAT INSPECTION OF FARMED POULTRY AND RABBITS

This paper examines the regulations adopted in Italy in the 150 years since the Unification of Italy (1861), concerning meat inspection of farmed poultry and rabbits. After early measures for simple checks of such meat, new and more modern legislation required compulsory inspection by the public veterinary service. The paper also describes the changes brought about by intensive breeding, increased white meat consumption after World War II, and the importance of the EC regulations which have now replaced those of individual countries.

L'ispezione delle carni cosiddette "bianche" dei volatili da cortile e dei conigli allevati ha una cronistoria e caratteristiche completamente diverse da quella delle carni dei grandi animali da macello, cioè dei bovini (comprese le specie *Bubalus* e *Bison*), suini, ovini, caprini ed equini, queste ultime indicate come carni "rosse".

In via preliminare è comunque da notare come anche per le carni bianche fossero carenti o addirittura assenti, nei diversi stati e statuti presenti nel nostro paese fino all'unità d'Italia, normative precise sugli interventi ispettivi a loro carico.

Da ricerche eseguite presso l'Archivio di Stato di Grosseto risulta però come in Toscana, durante il Granducato dei Medici (1532 – 1737), fossero vigenti disposizioni particolari per il commercio fisso nei mercati o per quello esercitato in maniera ambulante dei polli, delle uova, del selvaggiume, degli uccellami ecc., il tutto peraltro in rapporto soprattutto agli orari di vendita ed al rispetto delle competenze tra le varie corporazioni degli addetti (i trecconi, i pollaioli, i venditori ambulanti cioè i barulli ecc.). In Toscana questo stato di cose continuò anche durante il dominio degli Asburgo Lorena (1737 – 1859), durante il quale peraltro con un Editto del 1845 si dettero disposizioni per l'occupazione del suolo pubblico con il divieto di macellare nelle strade e nelle piazze polli, anitre, tacchini, oche e maiali, operazioni che

dovevano essere eseguite in stanze appartate, mantenute nette dal sangue e da altre materie insalubri da smaltire in pubblici scarichi, e non nelle fogne. E' un primo chiaro accenno alla necessità di usufruire di appositi locali di macellazione anche per i volatili da cortile, senza però nessuna indicazione su interventi ispettivi o per lo meno di vigilanza sanitaria. Con l'unità del paese si dovettero comunque attendere 30 anni per avere delle normative specifiche in merito, peraltro assai modeste. Infatti il R.D. 3 agosto 1890, n. 7045 –Regolamento speciale per la vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti di uso domestico - dette con il titolo III indicazioni sulla sorveglianza da parte dell'autorità sanitaria delle carni di animali da cortile e di selvaggina, sorveglianza da farsi nei mercati e negli spacci di pollame in genere allo scopo di sequestrare e distruggere i polli morti per malattia, quelli molto deteriorati per il trasporto o in stato di incipiente putrefazione. Il R.D. vietò inoltre l'insufflazione di aria sotto la pelle di tali animali allo scopo di farli apparire più grassi, di tenerli nell'acqua per conservarli o di sottometterli a qualsiasi operazione che potesse nascondere l'iniziata decomposizione. Vietò anche la vendita di conigli magri, vecchi o affetti da psorespermosi o da altre malattie, e così pure delle cavie (nelle stesse condizioni) destinate al consumo. Nessuna indicazione sulla necessità di applicare un intervento ispettivo

dopo l'abbattimento degli animali. E' chiaro che si trattò solo dell'adozione di azioni di vigilanza da farsi comunque dopo la macellazione degli animali.

In seguito il R.D. 3 febbraio 1901 – Regolamento generale sanitario - confermò con due uniche righe dell'art. 113 questa linea di condotta con la semplice indicazione che “anche lo smercio delle carni degli animali da cortile e della selvaggina deve essere sottoposto a vigilanza igienica”.

Passarono ancora quasi 30 anni e venne pubblicato il R.D. 20 dicembre 1928, n. 3298 – Regolamento sulla vigilanza sanitaria delle carni - che regolò ampiamente e di fatto esclusivamente tutto il settore delle carni dei grandi animali da macello, dettando specifiche disposizioni riguardo agli stabilimenti di macellazione appunto per i grandi animali, all'ispezione, all'assegnazione, al trasporto delle carni macellate degli stessi e dando anche disposizioni sulla preparazione ed il commercio delle carni trasformate. Dei suoi 63 articoli solo uno, il 59, dette disposizioni relative al pollame, ai conigli ed alla selvaggina indicando come anche questi animali dovessero essere sottoposti a vigilanza sanitaria sotto il controllo del veterinario comunale, il quale per il sequestro, la distruzione o l'assegnazione alla bassa macelleria si doveva attenere alle stesse prescrizioni relative ai grandi animali.

Veniva così ancora sancita la possibilità di poter macellare i volatili da cortile e i conigli allevati in piena libertà, senza il ricorso ad appositi locali e quindi si confermava l'applicazione della sola vigilanza sul commercio delle loro carni, senza l'obbligo della preventiva ispezione.

Il perché della sostanziale differenza tra le due diverse modalità d'intervento per quanto riguarda l'applicazione dell'ispezione sanitaria *pre e post mortem* tra le carni dei grandi animali e quelle dei volatili da cortile e dei conigli allevati era e rimase ancora per molti anni in rapporto con particolari situazioni direttamente collegate tra di loro. Infatti fino agli anni immediatamente successivi al secondo dopo guerra l'allevamento dei volatili da cortile e dei conigli era solo a caratte-

re locale presso gli allevamenti tradizionali nelle campagne, nei poderi e nelle fattorie, e spesso addirittura a carattere familiare anche presso le abitazioni nei paesi, tanto che si usava indicare questi animali appunto come quelli da cortile, o anche dell'aia. Gli allevamenti erano assai modesti in rapporto con il numero di animali presenti che talvolta erano adibiti solo all'auto consumo familiare. La gestione degli animali era compito delle massaie alle quali rimaneva peraltro il reddito dell'eventuale vendita degli stessi che veniva effettuata in genere tramite i trecconi, venditori ambulanti, anche con il sistema dello scambio con tessuti, oggetti diversi di cucina ed altro. L'alimentazione degli animali era rappresentata da poche granaglie e da avanzi di cucina lasciando poi gli animali liberi di razzolare alla ricerca affannosa di insetti, vermi ed erbe. Per i conigli, tenuti in gabbie di legno, si ricorreva ad ogni genere di erbe o di fieni. La produzione ed il consumo erano quindi molto limitati e così le carni bianche venivano consumate raramente: si diceva che un contadino consumasse uno dei suoi polli solo se lui o il pollo stesso si fossero ammalati. In genere il consumo era quindi prerogativa solo degli appartenenti ai ceti elevati, proprietari dei fondi o comunque in grado di potersi permettere l'acquisto di un prodotto allora piuttosto costoso. La macellazione, si ripete, veniva effettuata sul posto dell'allevamento o, nel caso del commercio, nel retrobottega degli spacci, le macellerie e le pollerie.

Il consumo delle carni degli animali dell'aia rimase assai modesto pressoché fino a quando, appunto nel secondo dopoguerra, apparvero i primi allevamenti a carattere intenso. Questi nuovi sistemi di allevamento (basati su procedure completamente diverse da quelle del passato riguardo alle strutture di ricovero degli animali, all'alimentazione che divenne bilanciata e basata sui mangimi di origine industriale, alla prevenzione sistematica delle malattie infettive e soprattutto all'organizzazione a carattere manageriale delle imprese) determinarono rapidissimamente l'aumento esponenziale delle produzioni abbassando in pari tempo i costi relati-

vi, permettendo anche di poter produrre carni con caratteristiche di resa, di tenerezza e colore del prodotto più rispondenti ai gusti del consumatore. Aumentarono di conseguenza in maniera assai rilevante e rapida anche i consumi di queste carni in genere, divenute così accessibili anche alle categorie più modeste della popolazione e questo anche perché si sviluppò altrettanto rapidamente, dopo il disosso delle carcasse, la preparazione di svariatissime pezzature e preparazioni in confezione.

A questa svolta epocale della produzione e del consumo delle carni bianche non si accompagnò però la necessaria evoluzione dal punto di vista funzionale ed igienico delle fasi intermedie della macellazione, della trasformazione e del trasporto, le quali, pur nella rapida attivazione di moderne strutture da parte di imprenditori privati, rimasero ancora in gran parte rappresentate da interventi localizzati in locali improvvisati con gravissime lacune soprattutto di carattere igienico, mancando comunque in ogni caso l'azione ispettiva di base.

Questa situazione, divenuta col passare del tempo sempre più insostenibile, perdurò sino al 1972, quando venne varata quella che fu chiamata la "legge sui polli" e cioè il D.P.R. 10 agosto 1972, n. 967 - Regolamento per la disciplina sanitaria della produzione e del commercio dei volatili, dei conigli allevati e della selvaggina. Il regolamento dispose in via preliminare che l'ispezione delle carni dei volatili e dei conigli allevati venisse affidata ai veterinari comunali assieme alla vigilanza sui macelli, depositi di conservazione, frigoriferi, impianti di congelamento, laboratori di sezionamento, preparazione e confezionamento, per tutti i quali vennero indicate le caratteristiche strutturali e funzionali nonché le procedure per le relative autorizzazioni. Fu una svolta epocale: tutto il settore venne regolato e per la prima volta fu sancito l'obbligo dell'ispezione anche per queste carni, peraltro secondo procedure con alcune diversità applicative rispetto a quelle delle carni dei grandi animali da macello.

Infatti per quanto riguarda la visita *ante mortem*, o meglio, come recita il regolamento,

l'accertamento delle condizioni sanitarie degli animali, venne disposto come questi potessero giungere al mattatoio accompagnati da un certificato di origine e di sanità, rilasciato da non più di 24 ore prima dal veterinario comunale competente nella zona dove aveva sede l'allevamento. L'identificazione degli animali, scortati da apposito certificato, doveva essere garantita dai sigilli apposti dallo stesso veterinario comunale sulle singole ceste utilizzate per il trasporto. Prima della macellazione gli animali dovevano essere comunque nuovamente controllati dal veterinario addetto al macello ai fini dell'accertamento di eventuali modificazioni dello stato generale sanitario, essendo vietato la lavorazione di animali morti o sospetti di malattia, di quelli in stato scadente di nutrizione ecc. Altra importante indicazione quella per cui il veterinario addetto al macello poteva essere coadiuvato da personale opportunamente addestrato secondo istruzioni ministeriali e messo a disposizione dal proprietario o dal gestore del macello e questo allo scopo di rendere più rapida la visita sanitaria.

Situazione che certo riguardava anche le procedure per la visita *post mortem* che, dovenendo essere eseguita in adeguate condizioni di luce naturale o artificiale, secondo il regolamento doveva comprendere la ricerca di alterazioni nella consistenza, nel colore nell'odore ed eventualmente nel sapore delle carni, nell'esame dei visceri, degli organi e, se de caso, nelle analisi di laboratorio.

Altra novità sancita dal regolamento l'esclusione dall'applicazione della bassa macelleria per le carni dei volatili, dei conigli allevati e della selvaggina e per finire l'abrogazione dell'art. 59 del vecchio R.D. 3298 che prevedeva solo gli interventi di semplice vigilanza su tutte queste carni.

Le forti diversità previste per l'ispezione delle carni bianche rispetto alle procedure relative all'ispezione delle carni dei grandi animali da macello tennero conto, quasi furono obbligate, dall'enorme numero di animali avviati contemporaneamente alla macellazione, dal fatto che gli allevamenti di provenienza erano ormai soggetti a controlli sanitari continui ed ufficiali, e anche dall'organizzazio-

ne delle operazioni di macellazione nei nuovi impianti basata sulla presenza obbligatoria di appositi reparti relativi alle varie fasi di stordimento e dissanguamento, di spiumatura eventualmente abbinata alla scottatura o alla spellatura, all'eviscerazione, al condizionamento ed alla spedizione.

In generale i principi base dello schema ispettivo previsto dal regolamento 967/72 sono rimasti immutati nel corso degli anni successivi, sia pure con le numerose modificazioni e perfezionamenti previsti dalle nuove normative che si sono succedute numerose nel corso degli anni in maniera un po' caotica, accavallandosi l'una dopo l'altra. Infatti la legislazione fu condizionata dal continuo rapidissimo sviluppo dell'industria delle carni bianche e quindi della produzione e le diverse normative furono emanate l'una dopo l'altra, in un quadro assai complesso anche perché parte delle stesse e delle circolari esplicative fu specificatamente nazionale, poi intervennero i recepimenti delle direttive comunitarie e quindi gli specifici regolamenti comunitari.

Non è possibile riportare tutti i dispositivi che si sono succeduti negli anni ma si possono indicare quelli da ritenere i più importanti assieme ai cardini fondamentali dell'evoluzione legislativa.

Importante fu il D.P.R. 8 giugno 1982 n. 503 sugli scambi con l'estero delle carni fresche di volatili da cortile che tra l'altro fissò con precisione le specie dei volatili domestici di origine di dette carni e cioè: polli (genere *Gallus*), tacchini (genere *Meleagris*), faraone (genere *Numidia*), anitra (genere *Anser*), oca (genere *Anser*).

Comunque nel periodo di tempo intercorrente tra l'uscita della 967/72 e quella dei regolamenti del "pacchetto igiene" pubblicati nel 2004 si consolidarono e vennero via via perfezionati ulteriormente alcuni importanti aspetti fondamentali relativi a tutto il settore. Anzitutto fu ribadita l'importanza nel complesso del quadro ispettivo della visita *ante mortem*, da potersi compiere oltre che presso i macelli anche e soprattutto presso gli allevamenti di origine pure da parte di veterinari autorizzati, con tutta una serie di indicazio-

ni e certificazioni per l'avvio degli animali agli stabilimenti tenendo conto anche della situazione sanitaria appunto degli stessi e della necessità di controllare completamente quella che si cominciò a indicare come la "filiera" degli alimenti. Per la visita *post mortem* si consolidò e quindi si perfezionò sempre più l'indirizzo per ispezionare le grandi partite di animali a campione, per esempio un capo ogni 500 animali salvo però esaminare tutti gli stessi nel caso di reperimento di situazioni patologiche interessanti tutta la partita. Fu inoltre ribadita la possibilità, forse sarebbe meglio dire la necessità per i veterinari ufficiali di essere coadiuvati da assistenti tecnici autorizzati allo scopo nominati dopo avere sostenuto una adeguata formazione. Assistenti che sarebbero potuti intervenire anche a livello della visita *ante mortem*, comunque sempre sotto la sorveglianza e responsabilità dei veterinari ufficiali. Cominciò anche a delinearsi una suddivisione tra il settore dei volatili da cortile e quello dei conigli allevati, spesso trattati nelle normative assieme alla selvaggina allevata, pur rimanendo perfettamente simili gli interventi ispettivi da adottare per le diverse specie. Per i conigli fu anche stabilito che potessero essere applicate delle deroghe alla macellazione degli stessi fuori degli stabilimenti autorizzati per la cessione diretta da parte di un piccolo produttore di conigli ad un privato per il proprio consumo, o di quantitativi limitati di carni da parte di agricoltori che producevano conigli su piccola scala direttamente al consumatore finale sui mercati locali più vicini alla propria azienda o anche ad un venditore al dettaglio a condizione che questi esercitasse la sua attività nella stessa località del produttore o in una località vicina. Con una circolare ministeriale del 30 ottobre 1993, la n. 43, furono individuati in proposito tre diversi tipi di attività per l'allevamento dei conigli: quella di tipo industriale da svolgersi solo in stabilimenti autorizzati, quella rivolta esclusivamente alla vendita diretta o all'approvvigionamento di esercizi al dettaglio situati nel territorio della stessa unità sanitaria locale di produzione o nel territorio delle unità sanitarie confinanti (con ulterio-

ri possibilità di variazioni da parte dell'autorità sanitaria locale) da farsi però in impianti autorizzati dai sindaci in base alla Legge 30 aprile 1962 m. 283. Infine un ultimo tipo di attività e cioè quella di vendita occasionale ed in forma isolata da parte di agricoltori, su richiesta del privato, con la possibilità di macellare sul posto in sua presenza. In questo quadro veniva considerata anche la presenza delle aziende agrituristiche. Questo insieme di deroghe fu previsto, in via generale, anche per il settore dei volatili da cortile, per il quale furono poi date particolari indicazioni per la macellazione da farsi in allevamento delle oche e delle anatre destinate alla produzione di *foie gras* effettuando poi l'eviscerazione in un secondo momento presso stabilimenti autorizzati, possibilità estesa ai volatili per i quali venisse applicata l'eviscerazione differita. In merito è da sottolineare come nello stesso periodo si susseguissero disposizioni relative alla possibilità di continuare a produrre il cosiddetto pollo "sfilato", al quale cioè fossero lasciati in posto i visceri toracici, al contrario del pollo "a busto", privato cioè delle totalità dei visceri sia toracici che addominali. La preparazione del pollo sfilato, prodotto ritenuto tradizionale e certo non perfetto dal punto di vista igienico, è comunque attuata anche oggi, con le dovute deroghe, anche riguardo al pacchetto igiene, come vedremo in seguito.

Da quanto sopra abbiamo descritto rapidamente e certo non perfettamente, risulta come l'ispezione delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati, compresa la visita *ante mortem*, presentasse difficoltà di intervento per gli ispettori nel caso dovesse essere eseguita al di fuori degli stabilimenti autorizzati, sia di quelli con autorizzazione comunitaria sia di quelli con autorizzazione dell'autorità sanitaria locale. Difficoltà che sono rimaste pressoché le stesse anche dopo che la situazione legislativa in tema di vigilanza sugli alimenti è stata totalmente rivoluzionata dopo l'anno 2000 con l'emanazione in breve lasso di tempo di tutta una serie di regolamenti comunitari, e qui dobbiamo riprendere sinteticamente quanto già fatto presente in merito con la precedente nota sull'ispezione

delle carni dei grandi animali da macello (*vedi EUROCARNI, n° 9 -2010*). Si deve quindi indicare il Reg.to (CE) n. 178/2000 sui requisiti generali della legislazione alimentare, il Reg.to (CE) n. 882/2004 sui controlli ufficiali sugli alimenti e sui mangimi e soprattutto i tre regolamenti del cosiddetto "pacchetto igiene" sempre del 2004 e cioè il n. 852 sull'igiene dei prodotti alimentari, il n. 853 in materia di igiene per gli alimenti di origine animale e infine il n. 854 recante norme specifiche per l'organizzazione dei controlli sui prodotti di origine animale destinati al consumo umano. I due ultimi regolamenti stabiliscono organicamente e definitivamente le modalità da seguire per l'ispezione delle carni in genere, ivi comprese anche quelle dei volatili da cortile e dei conigli allevati. Nella nota sopra citata si richiamano i principi generali e quelli specifici dell'ispezione: ripetitiva sarebbe qui l'elencazione delle funzioni assegnate in capo al "veterinario ufficiale" degli stabilimenti di macellazione dei volatili da cortile e conigli e di lavorazione delle relative carni: nello specifico si rileva come abbia particolare importanza l'esecuzione della visita *ante mortem*, fondata sullo stretto controllo della situazione di base degli allevamenti di origine. Infatti il Reg. to 854 conferma, con riferimento alle precedenti normative, che la visita *ante mortem* dei volatili da cortile e dei conigli allevati può essere effettuata anche presso l'azienda di provenienza sia da parte di un veterinario ufficiale sia di un veterinario autorizzato allo scopo, avviando quindi gli animali al macello scortati da un apposito certificato, indica come l'ispezione deve comunque comprendere anche i controlli dei registri dell'allevamento e la situazione sanitaria generale non tralasciando anche di appurare l'eventuale presenza di segni relativi alla presenza di residui chimici o di sostanze proibite, non solo, ma anche se il benessere degli animali sia stato compromesso. Se l'ispezione *ante mortem* non venisse eseguita presso l'azienda il veterinario ufficiale deve effettuare un'ispezione del gruppo presso il macello. Nel caso di volatili allevati per la produzione di *foie gras* e di volatili ad evi-

scerazione differita macellati nell'azienda di provenienza, la visita *ante mortem* deve essere effettuata presso la stessa azienda.

E veniamo alla visita *post mortem*. Il Reg. 854 prescrive come deve essere effettuata l'ispezione dei visceri e delle cavità di un campione rappresentativo di volatili della stessa origine ricorrendo se del caso anche a interventi di palpazione e di incisione delle varie parti e inoltre obbliga l'ispezione approfondita, per ciascuna partita di volatili, di un campione casuale di parti di volatili o di volatili interi dichiarati non idonei al consumo umano in seguito all'ispezione. Inoltre prescrive come devono essere svolte ulteriori indagini nel caso vi sia il sospetto che le carni dei volatili in causa possano non essere idonee al consumo umano.

Nel caso di volatili allevati per produzione di *foie gras* o di volatili ad eviscerazione differita macellati nell'azienda di provenienza, l'ispezione *post mortem* deve includere un controllo del certificato di accompagnamento delle carcasse e avvenire presso il laboratorio di sezionamento dove le stesse sono state direttamente trasportate dall'azienda.

Per i conigli di allevamento il n. 854 sancisce l'applicazione delle stesse norme previste per il pollame.

E' chiaro come nel complesso ispettivo sopra delineato si dia determinante importanza all'esecuzione della visita *ante mortem*, basata sullo stretto controllo della situazione di base degli allevamenti di origine.

Comunque come per le carni dei grandi animali da macello Il Reg. n. 854 indica anche per quelle dei volatili da cortile e dei conigli allevati l'opportunità, o meglio la necessità che il veterinario ufficiale venga coadiuvato, in certi momenti addirittura sostituito, per esempio anche per l'esecuzione della visita *ante mortem*, dagli assistenti tecnici specializzati, ancor più indispensabili in questo settore per il controllo di partite di animali che possono raggiungere cifre elevatissime, dell'ordine anche di centinaia di migliaia di capi.

Come per i "grandi animali", anche qui è prevista per i veterinari una formazione pratica di 200 ore; per gli assistenti una di 500

ore di teoria e 400 ore di pratica.

Non risulta al momento che nel nostro paese siano state osservate queste procedure per quanto riguarda la nomina degli assistenti specializzati ufficiali e così pure per i veterinari ufficiali, i quali vengono però normalmente prescelti tra i veterinari dell'area dell'igiene degli alimenti delle aziende sanitarie locali che sono normalmente tutti specializzati in merito a livello universitario. Su di essi ricade però tutto il peso dell'applicazione dell'ispezione sanitaria sia per quanto riguarda sia i relativi principi generali sia quelli specifici sopra accennati. Appare di conseguenza evidente il carico di lavoro e soprattutto di responsabilità che devono sostenere i veterinari ufficiali in Italia, privi dell'ausilio di personale laico e quindi costretti ad occuparsi di una serie assai complessa di interventi ed anche di manualità di aspetto certo non propriamente professionale.

A questo punto è d'obbligo sottolineare come i servizi veterinari pubblici abbiano vissuto con grandi difficoltà i diversi momenti di transizione che hanno caratterizzato l'applicazione dei controlli sanitari sugli animali da cortile e sui conigli allevati. In un primo momento vi fu nel 1972 e negli anni immediatamente successivi il passaggio dalla semplice vigilanza all'ispezione con una continua e talora confusa produzione legislativa, poi l'avvento delle normative comunitarie che indicò anche per gli animali dell'aia e per i conigli le procedure ispettive da seguire e le condizioni cui dovevano corrispondere i diversi impianti di lavorazione. Fu necessario, così come per l'ispezione delle carni dei grandi animali da macello, il passaggio ad una nuova visione culturale per la professione veterinaria. Devesi però aggiungere che la situazione fu in parte facilitata dal rapido avvento e funzionamento di adeguati stabilimenti di macellazione e trasformazione delle carni del pollame e dei conigli, stabilimenti prima inesistenti e costruiti ex novo per seguire le produzioni industriali degli allevamenti intensivi, l'aumento del consumi e le pratiche di confezionamento.

Concludendo questa lunga escursione nella

cronistoria del controllo delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati è prima di tutto da notare come nel corso dei decenni a partire dall'unità d'Italia un servizio così importante sia stato svolto in un primo periodo solo con interventi di semplice vigilanza. Successivamente, dopo la seconda guerra mondiale, con l'accentuata urbanizzazione ed il crescente reddito si verificò – come in tanti altri campi – un forte aumento della domanda di carni anche bianche, con risposte anche pittoresche come quella dei "polli in valigia" macellati in locali certo non idonei allo scopo e che giungevano ogni mattina coi treni passeggeri nelle grandi città. Il subentro sviluppo industriale del settore è stato poi regolato, come abbiamo descritto, rendendo obbligatori anche gli interventi di ispezione, via sempre più perfezionati ed affidati ai veterinari pubblici, prima di quelli comunali e quindi di quelli delle aziende sanitarie locali dell'area dell'igiene degli alimenti.

La legislazione ha certo raggiunto la migliore rispondenza con i regolamenti comunitari del pacchetto igiene ma attualmente sta intervenendo anche la legislazione regionale sulla base di accordi presi tra la conferenza stato regioni e lo stato. Singole deliberazioni dei diversi consigli regionali si occupano soprattutto dello svolgimento dell'ispezione delle carni bianche a livello delle aziende agricole locali e degli agriturismi e questo profittando delle deroghe previste dal Reg.to n. 854 riguardo alla produzione del pollo sfilato e all'indicazione del livello massimo di animali che possono essere macellati annualmente nelle aziende, naturalmente con l'applicazione dei controlli sanitari previsti per la macellazione a domicilio. In tutto il settore perciò si può rilevare una polarizzazione della macellazione: da un lato grandi o grandissimi impianti industriali, dall'altro il riemergere di piccole realtà legate alle aziende agricole ed agli agriturismi, cioè al territorio.

Diversi fattori hanno permesso che un così importante servizio abbia comunque potuto raggiungere livelli certo molto elevati: la patologia animale è efficacemente combattuta mediante le vaccinazioni preventive ed i con-

trolli negli allevamenti, basti indicare quelli per la lotta alla salmonellosi, quindi con l'osservanza delle condizioni generali d'igiene, di alimentazione e di quelle relative al benessere animale ecc. Gli allevamenti, divenuti ormai quasi esclusivamente a carattere intensivo hanno raggiunto livelli da considerare quasi ottimali. Sono stati inoltre determinanti l'avvento delle regolamentazioni comunitarie e della riforma sanitaria in forza della quale l'incarico di svolgere l'ispezione delle carni è stato demandato nel nostro paese ai veterinari pubblici debitamente specializzati e inquadrati nell'area dell'igiene degli alimenti: essendo l'Italia uno dei primi quattro paesi, nell'Unione europea, quanto a produzione avicola, lo sforzo richiesto alla organizzazione veterinaria nel S.S.N. è veramente notevole. Situazione che negli altri paesi comunitari può essere diversa in quanto il Reg.to n. 854 indica semplicemente come in questo settore gli interventi ispettivi devono essere attuati da parte della "autorità competente", sembra di capire anche con l'intervento di figure professionali diverse da quella del veterinario.

L'ispezione delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati comunque è ormai perfettamente regolata secondo indicazioni precise che sono peraltro anche in rapporto, come già più volte accennato, non solo con gli alti livelli della produzione e del consumo di queste carni ma anche con il grandissimo sviluppo degli scambi internazionali che necessitano di indirizzi e metodiche di controllo ufficiali e standardizzate.

AUTORI

Aldo FOCACCI, già responsabile del servizio veterinario della vecchia USL n. 28 di Grosseto

Beatrice BARSOTTI, veterinario dirigente dell'attuale ASL n. 9 di Grosseto

Romano CONTI, già veterinario dirigente dell'attuale ASL n. 8 di Arezzo

L'ISPEZIONE DELLE CARNI DELLA SELVAGGINA ALLEVATA E CACCIATA

ALDO FOCACCI, BEATRICE BARSOTTI, ROMANO CONTI

SUMMARY

MEAT INSPECTION FROM FARMED AND HUNTED GAME SPECIES

This work describes Italian regulations for inspecting meat from farmed and hunted game species since the Unification of Italy in 1861. The initial simple control procedures were gradually replaced over the years by compulsory inspection according to modern regulations. The study also notes that farmers and hunters were responsible for providing information about preliminary ante mortem checks, together with details of the advent of more specific EU regulations.

L'ispezione delle carni degli animali selvatici, sia di quelli uccisi in caccia che di quelli allevati è caratterizzata da regolamentazioni che si sono moltiplicate nel tempo anche accavallandosi l'una dopo l'altra e solo recentemente la relativa legislazione ha raggiunto parametri molto precisi per l'intervento della Unione Europea.

Prima dell'unità d'Italia non erano presenti nelle normative dei diversi stati e staterelli allora presenti nel paese indicazioni specifiche sul controllo preventivo delle carni dei selvatici. Risulta però come fossero in genere obbligatorie disposizioni precise riguardo al commercio dei polli, delle uova, del "selvaggiume" e degli "uccellami", commercio esercitato soprattutto in maniera ambulante con disposizioni rivolte quasi esclusivamente agli orari di vendita ed al rispetto delle specifiche competenze delle corporazioni dei pollaioli e dei venditori ambulanti, cioè dei "trecconi".

Con l'unità d'Italia passarono quasi trenta anni prima che venissero emanate disposizioni sanitarie sul commercio delle carni della selvaggina, assieme a quelle degli animali da cortile. Fu con il R.D. 3 agosto 1890, Regolamento speciale per la vigilanza igienico sanitaria sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti di uso domestico che si dettero solo semplici disposizioni sulla sorveglianza da farsi da parte dell'autorità sanitaria anche sulle carni della selvaggina nei mercati e negli spacci di carne in genere. Selvaggina a

quei tempi certo proveniente solo dall'abbattimento in caccia o catturata con varie modalità (trappole, lacci ecc.), specialmente per quella da penna.

Seguirono le altrettanto semplici disposizioni del R.D. 3 febbraio 1901, Regolamento generale sanitario, per confermare con due uniche righe dell'art. 113 la precedente linea di condotta: il Regolamento si limitò a indicare che "anche lo smercio delle carni degli animali da cortile e della selvaggina deve essere sottoposto a vigilanza igienica".

Trascorsero ancora quasi 30 anni perché venisse pubblicato il R.D. 20 dicembre 1928, n. 3298, Regolamento sulla vigilanza sanitaria delle carni, che regolò esclusivamente, di fatto, tutto il settore delle carni dei grandi animali da macello. Dei suoi numerosi articoli solo uno, il 59, dette disposizioni relative al pollame, ai conigli ed anche alla selvaggina le cui carni dovevano anch'esse essere sottoposte a vigilanza sanitaria sotto il controllo del veterinario comunale, il quale per il sequestro, la distruzione o l'assegnazione alla bassa macelleria si doveva attenere alle stesse prescrizioni relative ai grandi animali. Veniva così ancora disattesa ogni possibile procedura di controllo ispettivo sulla selvaggina prima della sua immissione al consumo alimentare, selvaggina che in quegli anni derivava ancora dalla caccia e dalla cattura.

Questa situazione subì un primo cambiamento nel secondo dopoguerra quando si sviluppò rapidamente, con il raggiunto generale

benessere e con la liberalizzazione di molte regole nel settore venatorio, l'attività della caccia e contemporaneamente cominciarono ad apparire e sempre di più ad aumentare e consolidarsi gli allevamenti di diversi tipi di selvatici con il rapido e sostanziale aumento delle loro carni. A questo incremento dei consumi, parallelo a quello delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati, non si accompagnò però una conseguente organica azione di controllo sanitario con una situazione che diventò sempre più insostenibile e che perdurò fino al 1972 quando fu varata quella che fu indicata come "la legge sui polli", cioè il D.P.R. 10 agosto 1972, n. 967, Regolamento per la disciplina sanitaria della produzione e del commercio dei volatili, dei conigli allevati e della selvaggina. Il regolamento, per quanto riguarda appunto la selvaggina, si limitò peraltro a confermare solo gli interventi di vigilanza sulle relative carni ma sancì anche l'obbligo di adottare, per le stesse, le regole previste per il sezionamento ed il trasporto delle carni dei volatili e dei conigli, con una deroga per quelle derivanti da animali abbattuti da cacciatori durante la stagione venatoria e da essi trasportate e lavorate in proprio. Inoltre vietò la destinazione alla bassa macelleria delle carni dei volatili, dei conigli ed anche degli animali selvatici. Fu solo l'inizio di una legislazione specificatamente relativa alla selvaggina, sollecitata anche dall'emanazione sul territorio di ordinanze sindacali che cominciarono ad indicare l'obbligo di sottoporre ad ispezione veterinaria le carni destinate al commercio dei selvatici da pelo (soprattutto i cinghiali) uccisi in caccia. In genere le ordinanze indicarono come luoghi dell'ispezione i punti di ritrovo degli stessi nei luoghi di venazione oppure i pubblici macelli, dove le carcasse dovevano anche essere contrassegnate con bollini metallici. Tutto questo anche in rapporto con la necessità di intervenire per l'applicazione dell'esame trichinoscopico, obbligatorio per le carni dei suidi in genere. La situazione subì una brusca evoluzione con il l'emanazione del D.P.R. 12 novembre 1976, n. 1000 che modificò sostanzialmente il precedente 967/72 aggiungendovi l'art.

13-bis, con il quale le procedure ispettive e di lavorazione previste appunto dallo stesso 967 per i volatili ed i conigli *diventarono obbligatorie anche per la selvaggina allevata*. Fu un passo importante perché così venne riconosciuta la rilevanza che gli allevamenti della selvaggina ed il livello dei consumi delle relative carni avevano ormai raggiunto. Seguì la pubblicazione del D.M. 16 ottobre 1986 con il quale fu preso atto che con lo stato semiselvatico dei grandi animali a pelo allevati non era possibile adottare la normativa vigente per gli animali domestici riguardo alle operazioni di stordimento, macellazione, visita *ante mortem* e trasporto. Il Decreto indicò la procedura da seguire nel caso di selvatici a pelo allevati in allevamenti identificati, permettendo la jugulazione e il disanguamento degli stessi presso appositi centri di raccolta istituiti negli stessi allevamenti a condizione che le successive operazioni di macellazione fossero poi effettuate presso impianti di macellazione debitamente autorizzati. Nei centri di raccolta doveva essere effettuato un preventivo esame ispettivo di gruppo, praticamente la visita *ante mortem*, al fine di evidenziare eventuali alterazione dello stato generale degli animali che potevano quindi essere abbattuti anche ricorrendo all'uso di armi da fuoco. Quindi i selvatici dovevano essere trasportati agli impianti di lavorazione entro 5 ore con mezzi refrigerati, individuati singolarmente e accompagnati da apposito certificato sanitario, poi dopo la lavorazione sottoposti alla visita *post mortem* e quindi bollati con apposito timbro per potere essere commercializzati. Con questo decreto fu regolata in sede nazionale l'abnorme e confusa situazione che si era venuta a creare negli anni riguardo al controllo, al commercio ed al consumo delle carni della selvaggina allevata. Però a breve distanza di tempo intervenne in merito la Comunità europea con due diverse direttive del consiglio. Di queste la prima, la 91/495 CEE del 27 novembre 1990, recepita in sede nazionale con il D.P.R. 30 dicembre 1992, n. 559, trattò in maniera ancor più esauriente le normative da seguire per il controllo delle carni della selvaggina allevata mentre la

seconda, la 92/45/CEE del 16 giugno 1992, recepita in sede nazionale con il D.P.R. del 17 ottobre 1996 n. 607, indicò invece le procedure da seguire per il controllo della selvaggina uccisa in caccia e per la commercializzazione delle relative carni indicando con precisione la divisione tra “selvaggina grossa”, quella dei mammiferi selvatici dell’ordine degli ungulati e “selvaggina piccola”, quella dei mammiferi selvatici dell’ordine dei leporini e dei volatili selvatici. Con queste normative, perfezionate negli anni fino al 2003 con ulteriori decreti e circolari, venne regolata esaurientemente tutta la materia, comprese le procedure da applicare per le visite *ante mortem* e *post mortem* dei selvatici abbattuti. Riteniamo di esimerci dal descrivere dettagliatamente queste procedure, perché a breve distanza di tempo gli indirizzi fondamentali delle due direttive sono stati ripresi, perfezionati e confermati dai regolamenti comunitari del pacchetto igiene del 2004 che vedremo di seguito.

Si deve però rimarcare come con le due succitate direttive venne per la prima volta indicata la necessità di tenere conto delle informazioni dei cacciatori riguardo al controllo preventivo degli animali cacciati e quella di ricorrere, per la lavorazione dei selvatici, a strutture riferibili ai macelli dei grandi animali domestici per la selvaggina a pelo e ai macelli dei volatili e dei conigli per la selvaggina di penna. Furono anche previste dalle due direttive deroghe per la cessione diretta di piccole quantità di selvaggina cacciata al consumatore finale e per la possibilità di procedere alla lavorazione degli animali in impianti autorizzati in base alla legge 30 aprile 1962 n. 283 per il rifornimento delle mense, ospedali e collettività in genere.

Comunque è a partire dall’anno 2000 che la legislazione comunitaria irrompe con un sostanziale approfondimento riguardo all’igiene e alla sicurezza degli alimenti in genere ed in particolare per l’ispezione delle carni, ivi comprese anche quelle della selvaggina allevata e cacciata. La situazione legislativa in tema di vigilanza sugli alimenti viene infatti totalmente regolata con l’emanazione in breve lasso di tempo di tutta una

serie di regolamenti comunitari. Qui dobbiamo praticamente ripetere quanto già fatto presente in merito con le precedenti note sull’ispezione delle carni dei grandi animali da macello (vedi EUROCARNI, n. 9/2010) e delle carni dei volatili da cortile e dei conigli allevati (vedi EUROCARNI, n. 12/2010). E’ necessario comunque ricordare il Reg.to (CE) n. 178/2000 sui requisiti generali della legislazione alimentare, il Reg.to (CE) n. 882/2004 sui controlli ufficiali sugli alimenti e sui mangimi e soprattutto i tre regolamenti del cosiddetto “pacchetto igiene” sempre del 2004 e cioè il n. 852 sull’igiene dei prodotti alimentari, il n. 853 in materia di igiene per gli alimenti di origine animale e infine il n. 854 recante norme specifiche per l’organizzazione dei controlli sui prodotti di origine animale destinati al consumo umano. I due ultimi regolamenti stabiliscono organicamente e definitivamente le modalità da seguire per l’ispezione delle carni in genere, ivi comprese anche quelle della selvaggina allevata e cacciata. Nelle note sopra indicate già pubblicate su EUROCARNI si richiamano i principi generali e quelli specifici dell’ispezione: è inutile qui ripetere l’elencazione delle funzioni di carattere generale e specifico assegnate al “veterinario ufficiale” addetto all’ispezione delle carni, comprese quelle di selvaggina.

Ma veniamo al Reg.to CE n. 853 che con l’allegato I definisce le diverse categorie di carni di selvaggina e cioè:

- 1) “selvaggina selvatica”: gli ungulati e lagomorfi selvatici, nonché altri mammiferi terrestri oggetto di attività venatoria ai fini del consumo umano considerati selvaggina selvatica ai sensi della legislazione vigente negli Stati membri interessati, compresi i mammiferi che vivono in territori chiusi in condizioni simili a quelle della selvaggina allo stato libero (animali destinati ad essere uccisi in battuta);
- 2) “selvaggina di penna”: uccelli oggetto di attività venatoria ai fini del consumo umano.
- 3) “selvaggina d’allevamento”: ratiti e mammiferi terrestri d’allevamento diversi dagli ungulati domestici;

- 4) "selvaggina selvatica piccola": selvaggina di penna e lagomorfi che vivono in libertà;
- 5) "selvaggina selvatica grossa": mammiferi terrestri selvatici che vivono in libertà i quali non appartengono alla categoria della selvaggina selvatica piccola.

Il Reg.to indica come lagomorfi oltre ai conigli, anche le lepri e i roditori che possono vivere anch'essi allo stato selvatico.

Per quanto riguarda la "selvaggina d'allevamento" il Reg.to stabilisce quindi che per la stessa devono essere adottate strutture adatte alle dimensioni degli animali, che per la lavorazione e commercializzazione delle carni degli ungulati devono essere applicate, se considerate adeguate, le stesse disposizioni previste per i grandi animali da macello domestici e per le carni dei ratiti le disposizioni previste per i volatili da cortile ed i conigli allevati. Quindi gli allevatori del settore vengono messi in condizione di macellare ove possibile i ratiti e gli ungulati d'allevamento nei luoghi di origine con l'autorizzazione dall'autorità competente, osservando le norme per il benessere animale ed evitando il trasporto degli animali per evitare rischi per gli stessi e per gli operatori, essendo gli allevamenti sottoposti periodicamente ad ispezione veterinaria, informando per tempo l'autorità competente della macellazione degli animali, disponendo l'azienda di strutture per l'abbattimento, il dissanguamento, l'eventuale eviscerazione da farsi sotto sorveglianza veterinaria e, per i ratiti, di eventuali locali per la spiumatura. A questo punto l'ispezione ante mortem può quindi essere eseguita presso l'azienda dal veterinario ufficiale o da un veterinario autorizzato con l'eventuale ausilio di assistenti tecnici specializzati ufficiali, tenendo conto della verifica delle informazioni sulla catena alimentare e delle condizioni relative al benessere degli animali. Particolare attenzione dovendo essere rivolta nel caso anche del solo eventuale sospetto di presenza della tubercolosi e della brucellosi, nonché delle malattie di cui all'elenco A o, se del caso, dell'elenco B dell'UIE. Gli animali macellati possono quindi essere trasportati alla struttura di la-

vorazione quanto prima, se possibile in regime di freddo e accompagnati da un'autocertificazione dell'allevatore che ne attesti l'identità e indichi gli eventuali procedimenti medicamentosi utilizzati. Nel centro di lavorazione il veterinario ufficiale, ricorrendo se del caso ad interventi di palpazione e di incisione di parti degli animali colpite da alterazioni o che per qualunque motivo risultassero sospette, applica le procedure d'ispezione post mortem previste per i bovini, gli ovini, i suini domestici ed il pollame e i conigli corrispondentemente alle specie di selvaggina oggetto del controllo. Procedure che sono state descritte nelle note già suaccennate e pubblicate su EUROCARNI.

Passando quindi a trattare della selvaggina selvatica cacciata, il Reg.to 854 ribadisce il concetto fortemente innovativo inerente il controllo preventivo della stessa da farsi a mezzo delle persone che partecipano alla caccia dei selvatici al fine di commercializzarli per il consumo umano. Queste persone devono avere una formazione adeguata, disporre di sufficienti nozioni in materia di patologie della selvaggina e di produzione e trattamento della stessa e delle relative carni dopo l'abbattimento. Formazione che deve tenere conto del normale quadro anatomico, fisiologico e patologico della selvaggina, dei comportamenti anormali e modificazioni patologiche riscontrabili negli animali cacciati a seguito di malattie, contaminazioni ambientali ed altri fattori, delle norme igienico sanitarie e tecniche adeguate per la manipolazione, il trasporto, l'eviscerazione ecc. dei capi abbattuti, infine anche delle normative legislative ed amministrative in tema di sanità per la commercializzazione delle carni. La formazione dei cacciatori dovendo essere incoraggiata dall'autorità competente a livello delle associazioni venatorie ed eseguita con appositi corsi.

Il Reg.to inoltre, prendendo atto dei particolari ambienti e modalità di venazione coinvolge così direttamente i cacciatori, debitamente formati, nel controllo preliminare della selvaggina secondo una chiara e imprescindibile necessità. Il Reg.to continua indicando come dopo l'abbattimento i selvatici

grossi devono essere privati dello stomaco e dell'intestino e possibilmente dissanguati con l'intervento a questo punto delle persone formate per l'esecuzione al più presto dell'esame delle carcassa e dei visceri asportati ed anche alla necessaria identificazione degli animali. I quali, accompagnati ai fini della tracciabilità da una dichiarazione delle persone formate con l'indicazione della data, dell'ora e del luogo dell'abbattimento, devono essere trasportati rapidamente ad un centro di lavorazione dove verrà eseguita l'ispezione post morte da parte dell'autorità competente, la lavorazione e quindi l'immissione delle carni sul mercato.

Appare chiarissima l'importanza della formazione delle persone addette al controllo preliminare della selvaggina sul luogo di caccia: il loro intervento, assai responsabile e certo di imprescindibile necessità, equivale ad un particolare immediato controllo sanitario preventivo degli animali cacciati, restando poi l'ispezione sanitaria definitiva *post mortem* da effettuarsi nei centri lavorazione a cura del veterinario ufficiale degli stabilimenti con l'eventuale ausilio di assistenti tecnici specializzati ufficiali e tenendo innanzitutto conto delle informazioni fornite dalle persone formate che hanno partecipato alla caccia. Il Reg.to 854 indica le procedure che il veterinario ufficiale deve eseguire per la visita *post mortem*: l'esame visivo della carcassa, delle cavità e degli organi, l'individuazione di eventuali anomalie non provocate dal processo di caccia, l'accertamento che la morte non sia dovuta a cause diverse dalla caccia. L'ispettore deve anche prendere in esame eventuali alterazioni organolettiche delle carni e tenere conto della sospetta presenza di residui o contaminanti, quindi della presenza di tumori, ascessi, segni di artrite, infiammazioni dell'intestino, orchite, parassiti, ponendo grande attenzione ad incipienti fenomeni di putrefazione. Nel caso di selvaggina di piccole dimensioni non eviscerata (starnata) subito dopo l'uccisione, un campione rappresentativo di animali della stessa provenienza deve essere sottoposto a ispezione provvedendo però al controllo dell'intera partita nel caso siano stati rileva-

ti segni di presenza di una malattia trasmissibile all'uomo.

E' da ritenere che le disposizioni dei due regolamenti n. 853 e n. 854 riguardino preminentemente il tipo di venazione presente nella maggior parte dei paesi europei, peraltro attuato anche nel nostro paese nelle aziende faunistiche, sistema di venazione con il quale il soggetto attivo dell'attività non è il cacciatore ma "l'azienda" che lo ospita: il cacciatore paga per quello che ha ottenuto, cioè il cacciare, e, pagato il "permesso", può spesso avere una parte della carne. A volte il resto o lo paga a parte oppure quanto resta della carne viene commercializzato dal "gestore". Ma nell'attività venatoria in Italia sono presenti altre situazioni e infatti, così come recita l'accordo Stato Regioni del 17 dicembre 2009, n. 253/CSR, rientra nel campo di applicazione del Reg.to 853 la cessione di capi di selvaggina di grossa taglia abbattuti nell'ambito di piani seletti vi di diradamento della fauna selvatica o comunque nel corso di programmi di abbattimento preventivamente autorizzati o battute di caccia organizzate. Anche nelle situazioni su accennate le carcasse degli animali abbattuti devono comunque essere trasferite in un centro di lavorazione della selvaggina per essere sottoposte a visita ispettiva ed esitate al consumo solo dopo avere superato con esito favorevole il controllo ispettivo ed essere sottoposte a bollatura sanitaria.

Ma i regolamenti non prevedono un'altra situazione molto diffusa nel nostro paese, quella relativa agli animali abbattuti in diverse regioni nel corso delle cosiddette "cacerelle" svolte da cacciatori riuniti in squadre debitamente riconosciute e strutturate secondo sistemi tradizionali, per esempio per la caccia al cinghiale. In questi casi la venazione non è a pagamento e la ben definita e tradizionale organizzazione della caccia, svolta in territori boscosi molto vasti divisi in zone di caccia a cura dell'autorità competente, può portare all'uccisione anche di decine di animali nella stessa giornata da parte di una singola squadra. Si tratta di una particolare situazione consolidata nel tempo, che prevede il raduno dei cacciatori con gli animali uccisi

dopo la fine della caccia in particolari luoghi di raccolta nel bosco (in Toscana i cosiddetti "rialti") dove viene eseguita l'eviscerazione. Il sezionamento, per l'immediata consegna di pezzi di carne e di organi ai diversi componenti la caccia a scopo di autoconsumo, può essere eseguito sia sul posto ma soprattutto in locali di vario genere, per quanto possibile attrezzati alla bisogna e quindi ogni cacciatore, che magari non ha abbattuto direttamente un animale, ha diritto alla sua parte di bottino. In questi casi può essere possibile che le carni siano anche avviate al consumatore finale, cioè ad altre persone, ai ristoranti, alle mense ecc. ed al commercio al dettaglio. Si tratta di un quadro di difficile regolamentazione, in cui è certo difficile l'esecuzione di un funzionale controllo ispettivo. E' infine da aggiungere come il Reg.to 853 preveda anche con il Capo I, art. 3, che "lo stesso non si applica tra l'altro anche ai cacciatori che forniscono piccoli animali di selvaggina selvatica o di carne di selvaggina selvatica direttamente al consumatore finale o ai laboratori annessi agli esercizi di commercio al dettaglio o di somministrazione a livello locale che riforniscono il consumatore finale". Anche in questa situazione il controllo ispettivo trova difficoltà applicative e il più delle volte non viene affatto eseguito. Per tentare di regolare per quanto possibile i problemi su accennati sono state preparate numerose apposite linee guida tanto in sede nazionale, dopo i dovuti accordi tra lo stato e la conferenza delle regioni e delle province autonome, quanto in sede regionale. In linea di massima le diverse linee guida confermano che i cacciatori possono fornire piccoli quantitativi di selvaggina selvatica o di carne di selvaggina selvatica direttamente al consumatore finale o ai laboratori annessi agli esercizi di commercio al dettaglio o di somministrazione a livello locale che riforniscono il consumatore finale. In questi casi la fornitura della selvaggina deve essere accompagnata da un'autocertificazione del cacciatore o dei cacciatori con l'indicazione del luogo dell'abbattimento e della data e dell'ora del medesimo ai fini della rintracciabilità del prodotto. Per esempio le li-

nee guida della Regione Toscana indicano il piccolo quantitativo di selvaggina o di carni provenienti da selvaggina selvatica in un massimo di:

1 capo/cacciatore/anno di selvaggina selvatica di grossa taglia (cinghiale, capriolo, cervo, daino, muflone ed altri ungulati selvatici);
50 capi/anno/cacciatore per la selvaggina selvatica piccola, cioè selvaggina da penna e lagomorfi che vivono in libertà.

Le numerose linee guida che sono assai simili tra di loro indicano come livello locale, per la commercializzazione delle carni destinate alla vendita al dettaglio, il territorio della provincia dove si è svolta la caccia e quello delle province contermini ma non come debbano essere adottate procedure funzionali ed igieniche per il trattamento dei selvatici in situazioni particolari quali quelle su indicate dopo l'abbattimento.

Questo problema è all'attenzione da tempo in diverse parti d'Italia. In merito è da segnalare la nota di G. Corgiat e G. Musella relativa alla situazione in Piemonte pubblicata sul n. 11/2009 di EUROCARNI. Con la nota *"si ribadisce come la commercializzazione di carni di selvaggina grossa non sottoposte ad alcun tipo di controllo possa rappresentare un rischio per la salute del consumatore non essendo possibile individuare eventuali zoonosi trasmissibili dagli animali all'uomo quali ad esempio la trichinellosi e la brucellosi – l'assenza di una visita sanitaria su una gran parte del cacciato si traduce spesso in una carenza di informazioni sulla provenienza dei capi presso dettaglianti, ristoranti, mense ecc. – la mancanza di una ispezione sistematica di parte delle carcasse di selvaggina grossa cacciata comporta anche una carenza di informazioni epidemiologiche fondamentali per delineare un quadro completo dello stato sanitario del paese in considerazione delle notevoli affinità zoologiche con gli ungulati domestici, allevati talora in promiscuità al pascolo, con possibili compromissioni dei piani di profilassi nazionali da lungo tempo intrapresi"*.

Altre indicazioni sono riportate in alcune interessanti pubblicazioni preparate in Emilia Romagna con il patrocinio di quel-

la Amministrazione regionale, dell'Istituto zooprofilattico sperimentale della Lombardia e dell'Emilia Romagna, della S.I.E.F. (Società italiana di ecopatologia della fauna), con l'intervento della facoltà di Medicina veterinaria di Bologna ed a cura di un gruppo di lavoro coordinato dal dott. Mario Ferri della AUSL di Modena. I contenuti di queste pubblicazioni riguardano innanzitutto l'importanza dei corsi di formazione per i cacciatori e quindi la necessità di provvedere alla raccolta dei selvatici abbattuti in adeguati centri di sosta o centri di raccolta o case di caccia per il preliminare controllo degli animali: centri possibilmente dotati di pareti e pavimenti facilmente lavabili, acqua pulita e magari di una cella frigorifera di capacità idonea a contenere le carcasse non accatastate, nonché di appositi contenitori per i visceri degli animali e degli altri scarti non destinati al consumo umano (dei quali in Toscana è permesso l'interramento). Queste strutture di raccolta dovrebbero quindi rispettare i requisiti previsti dal Reg. n. 852 e disporre di un registro di carico e scarico dei capi conferiti al fine della rintracciabilità (alcune di queste strutture sono già state attivate in provincia di Modena). Dai centri di raccolta gli animali destinati al consumatore finale o al commercio al dettaglio dovrebbero essere poi avviati ad una struttura di macellazione autorizzata per la lavorazione delle carni con il necessario controllo ispettivo *post mortem*.

Un'altra pubblicazione preparata a cura dell'Ufficio difesa della fauna della provincia di Pisa su "La gestione degli ungulati, problemi e prospettive", presentata in occasione del Convegno dei cacciatori pisani tenutosi a S. Rossore il 18 settembre 2009, segnala la difficoltà del controllo biologico e sanitario degli ungulati uccisi in caccia, specie rappresentati dai cinghiali, e tra le varie proposte indica anch'essa come preminente necessità quella dell'attivazione di centri di raccolta riconosciuti ove far confluire a fine caccia gli animali abbattuti, strutture da far gestire agli stessi cacciatori.

Le pubblicazioni su riportate sono agevolmente reperibili in rete.

Un cenno alla situazione della Toscana ri-

guardo alla caccia al cinghiale, peraltro ben conosciuta da chi ha preparato questa nota e che è da segnalare per il peso economico, la rilevanza del quantitativo di animali abbattuti nel corso di una stagione venatoria (novembre/febbraio), la partecipazione di tante persone alle varie cacerelle. Nel territorio della regione sono presenti attualmente quasi 700 squadre riconosciute di cacciatori per la caccia organizzata al cinghiale, con una media di 45 cacciatori per ogni squadra, in parte provenienti anche da altre regioni. Il numero di capi che risultano ufficialmente abbattuti nell'anno 2009 è stato di numero 52.254 secondo i dati forniti dal Settore politiche agro ambientali, attività faunistica-venatoria e pesca dilettantistica della Regione Toscana. La gestione degli animali abbattuti e la destinazione delle carni avviene secondo lo schema che abbiamo sopra accennato, sottolineando però come le squadre avviano ai laboratori, secondo le direttive regionali, campioni di muscolatura dei diversi capi cacciati per l'esame trichinoscopico e di come i relativi esami abbiano sempre dato sino ad oggi risultati negativi per la presenza della parassitosi. Ultimo accenno alla situazione toscana: nella regione sono attivi, debitamente autorizzati, solo 4 centri per la lavorazione della selvaggina con il relativo controllo ispettivo. In sede nazionale il numero degli stessi centri è di 118.

A conclusione di questa nota non si può che sottolineare ancora la complessità del quadro preso in esame: il numero dei selvatici grossi presenti nel paese è in continuo aumento e così pure la loro venazione intesa anche come attività ludica ed è conseguentemente rilevante l'incremento degli abbattimenti e del consumo delle carni dei selvatici, con evidenti carenze operative per il controllo sanitario delle stesse.

E' da ritenere che le necessarie misure per interventi in merito debbano tenere conto innanzitutto dell'importanza determinante della formazione dei cacciatori e della loro indispensabile responsabilizzazione nel controllo della selvaggina, del coinvolgimento di tutte le categorie e di tutte le amministrazioni pubbliche interessate al settore per una forte

azione tesa all'attivazione di centri di raccolta attrezzati dei grossi selvatici abbattuti e di quelli per la successiva lavorazione e commercializzazione delle carni, previa ispezione sanitaria, del controllo sulla cessione diretta da parte dei cacciatori di selvaggina o di parti di carne di selvaggina al consumatore finale. In proposito potranno essere importanti i riferimenti a quanto già attuato nella vicina Austria.

A questo punto è anche giusto ricordare come il pericolo di eventuali infezioni alimentari dovute al carente o mancato controllo sanitario della selvaggina sia certamente ridimensionato dalle tradizionali modalità di preparazione di queste carni, per le quali viene quasi sempre utilizzata una cottura assai prolungata, generalmente con la preparazione solo di sughi, di piatti in umido e di particolari salumi.

Per concludere l'esposizione del complesso quadro sopra riportato è anche d'obbligo

puntualizzare quali siano state e siano tuttora le difficoltà per i veterinari ispettori per seguire ed applicare le continue normative che si sono susseguite in merito nel corso degli anni.

Come per l'ispezione delle carni di grandi animali da macello e per quella dei volatili da cortile e dei conigli allevati fu necessaria per la categoria l'applicazione di un forte impegno operativo e, soprattutto, un adeguamento culturale alle nuove situazioni.

AUTORI

Aldo FOCACCI, già responsabile del servizio veterinario della vecchia USL n. 28 di Grosseto

Beatrice BARSOTTI, veterinario dirigente dell'attuale ASL n. 9 di Grosseto

Romano CONTI, già veterinario dirigente dell'attuale ASL n. 8 di Arezzo

VEGEZIO, VEDI ALLA VOCE “MULOMEDICINA” (parte seconda)

CARMELO MADDALONI

SUMMARY

VEGEZIO, SEE “MULOMEDICINA”
(SECOND PART)

According to the comparison of (the) two text books - the first dated 1624 in vernacular, the second one dated 1781 in Latin, we are going to look into some therapeutical aspects Vegezio explains in his “mulomedicina”.

Quando decidemmo di darne conto a seguito del fortunato trovamento sul mercato antiquario di due preziose edizioni del Mulomedicina di Vegezio, una in volgare del 1624 e l’altra in latino del 1781, fu subito chiaro che non avremmo potuto cavarcela con una puntata. Dopo aver parlato di diagnosi, in questa seconda parte ci occuperemo di terapia, in particolare di curiosità e di trattamenti consigliati in alcune affezioni mentre con somma amarezza, per non abusare della pazienza di chi ci segue, trascureremo tutto il resto. Messo a confronto con quelle di ieri, sia la medicina veterinaria di oggi che la scienza medica in genere, il salto di qualità lo fanno con l’era pasteuriana prima e con la scoperta degli antibiotici poi.

Il piglio gagliardo della conoscenza oggi ci spiega che i protocolli terapeutici non uscivano da empiriche manipolazioni e qui ne avremo la prova. Alterneremo il testo latino alla versione in volgare cui faremo seguire la traslitterazione quando il testo risulti di non facile interpretazione. Saranno trascurati i passaggi di minore interesse mentre ci attarderemo su pratiche e terapie che troveranno conferme nelle moderne acquisizioni. Le proprietà terapeutiche dell’acido salicilico che si estrae dal salice, tanto per dirne una, erano note ai Sumeri 5000 anni prima di Cristo come risulta da una tavoletta di argilla (Diarmuid Jeffreys, Aspirina, Donzelli Editore, Roma, 2004) e ancora oggi se ne vanno scoprendo di nuove.

Riteniamo verisimile che non fosse tutta fari-



Cavallo in buono stato di salute.

na del suo sacco e che Vegezio fosse a conoscenza di opere di illustri predecessori come ad esempio il “De materia medica” di Pedanio Dioscoride di Anazarba in Cilicia - regione che attualmente corrisponde al sud della Turchia al confine con la Siria - vissuto nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo. Riccamente illustrato, il trattato esercitò infatti una grande influenza in Occidente nella tarda antichità fino a tutto il Medioevo attraverso traduzioni dalla lingua araba analogamente a quanto avvenne con altri classici greci della filosofia e della scienza come Aristotele, Galeno, Ippocrate, Teofrasto. Tale influenza fu esercitata fino a tutto il secolo XVI quando l’Umanesimo, cui era nota, sottopose l’opera a una nuova lettura critica. Il senese

Pier Andrea Mattioli (1501-1577), il più famoso fra i medici scrittori italiani dell'epoca, diede alle stampe "I discorsi su Dioscoride" e alla traduzione del trattato originale aggiunse la descrizione di una grande quantità di piante e di sostanze, un lavoro monumentale in sei volumi che allora ebbe vasta risonanza e oggi è il sogno proibito di un bibliofilo.

Ora scendiamo coi piedi per terra per tornare ai due testi e più precisamente ad alcuni di quei capitoli che trattano fatti morbosi e rispettivi medicamenti.

Cura morbi humidi.
Cap. X.

Malleus morbidus si humidus fuerit, ita ut per utramque narem virides defluant muci. inter exordia caput ejus adhibita curatione purgandum est ita; Olei optimi uncias 3, liquamnis floris unciam 1, vini veteris cyathos¹3, sereno tranquilloque die pariter commisces, & cum tepeficeris, infundes in naribus, caput religabis ad pedes, sensimque jumentum impeditum compelles incedere, ut omnis humor emanet. (ad siphonem autem paulatim infundes non semel a cornu)². Quod si sanguis postmodum coeperit fluere, nihil timendum, sed potius sciendum est, animal legitime fuisse purgatum.

Delle cure dell'infermitadi, e prima dell'infermità Humida.
Cap. X.

La infermità humida, è quella c'abbiamo detto, che fa discender dall'una e l'altra narice macci verdi (denso essudato catarrale): Nel principio del male si due à l'animale curar la testa in questo modo. Prenderai olio buono oncie 3. Strutto di porco, cioè il fiore oncie 1. e once 4. e mezza di vino vecchio, & insieme nel giorno sereno tutto mescolerai, e scaldata questa mestura insieme gli bagnerai le narici, e ligherai il capo a li piedi, così impedito lo farai caminare pian piano accioche tutto l'humor cattivo venga fuori, e se gli cominciasse à vscir sangue, non si tema, ma si

consideri più tosto esser l'animale perfettamente purgato. (La procedura mirava all'opportuna rimozione di essudati)

Post quod sevum caprinum resolutum oleo miscebis, sic infusis naribus exulcerationis illius mitigatur asperitas.

E doppo per leuargli quell'asprezza dal naso³, piglierai il seuo di Capra stemperato in olio col quale gli bagnerai le narici, & è buona anco la radice di lasero trita, & al naso messagli per vna canna col fiato, acciò prouochi al sternuto ... (va bene anche la radice di lasero finemente tritata e soffiata nelle narici con una canna allo scopo di provoca lo starnuto).

Ricavato da Ferula asa foetida, erba perenne delle Ombrellifere, il laser o lasero, agisce da sedativo del sistema nervoso centrale ed è efficace sia nelle forme asmatiche che nelle tossi nervose.

Medesimamente gli darai del Nasturtio con



Cavallo in cattivo stato di salute – I numeri si riferiscono alle affezioni dell'apparato tegumentario.

l'acqua da bere. (Nasturtii quoque semen bibendum dabis ex aqua). (Attivo nel promuovere secrezioni bronchiali, il nasturzio è pianta assai nota).

E oltre di questo necessario dargli (Inoltre bisogna somministrare anche) vna beuanda chiamata Diapente (dal greco δια = per, e πέντε = cinque, medicamento composto da cinque sostanze) la quale si fa in questo modo. Prenderai Mirra, Gentiana, Aristologia lunga, Bacche di lauro, rasura di avorio ben trite, e criuellite, e tutte queste cose insieme tanto dell'vna, quanto dell'altra mescolerai, e conseruerai, poi nel primo giorno gli darai à bere per il corno vn buon cocchiaro di questa compositione distemperata in vn sestario di vino vecchio così tepidetto, ben agitato però prima, l'altro giorno (il secondo giorno) vn cocchiaro e mezzo, & il terzo due cocchiari, doppo gli cauerai sangue dal collo dalla vena matricale (la giugulare) co'l quale mescolato con fortissimo aceto ongerai tutto il corpo del cauallo, o altro giumento, fregandolo contra il pelo, il quale animale terrai in luogo caldo. Et se fusse fastidito del cibo, (se non avesse appetito) gli darai à bere, in cinque sestarij d'acqua, vn sestario di farina d'orzo, e similmente gli potrai dare co'l medesimo modo la farina di frumento, e se questo non gli gioua, non però gli darai altro, gli trarrai medesimamente il sangue dal palato, acciò grauandolo l'infirmità in più modi sia curato (in questo modo la malattia sarà curata contemporaneamente con procedimenti diversi).

E sappi che se à questo male non rimedierai diligentemente essere pericoloso molto. Imperoche si conuerte nel male del suspiro, che è la difficultà dello spirare, e toglie ogni speranza di salute. Quando si fa acuta la fame d'aria (anhelitum transit) la prognosi è sfavorevole e cessa ogni speranza di vita (spem omnem salutis excludit) e se non interverrai opportunamente (scito, nisi diligenter occurras) la malattia evolve in forma grave (hunc esse periculosisimum morbum). Presto (ciito) compaiono infatti gravi difficoltà respiratorie (Nam cito in sospirium).

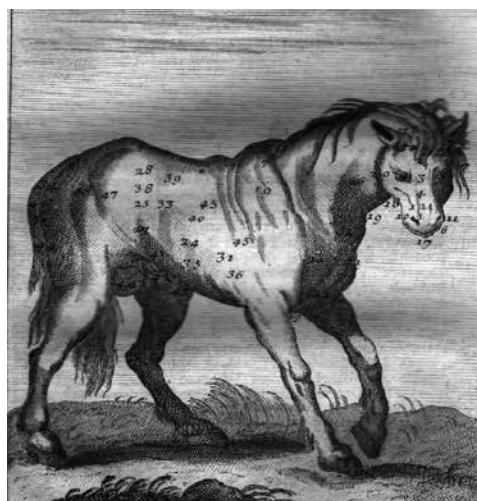
I medicamenti consigliati nelle affezioni respiratorie acute non sono poi così diversi rispetto a quelli impiegati oggi i cui principi attivi, prodotti per sintesi, in genere puntano a tenere sotto controllo sia le condizioni generali quanto i processi infiammatori: la mirra ha proprietà disinfeettanti, la genziana proprietà toniche e febbrifughe, le bacche di lauro proprietà anticatarrali e l'aristolochia proprietà antibatteriche mentre è verisimile che il trito di avorio fosse impiegato con funzione adsorbente.

In caso di inappetenza si raccomandava l'idratazione integrata con farine di cereali la cui somministrazione forzata si praticava tramite un corno che serviva da imbuto. Si consigliava di tenere l'animale al caldo e di sottoporlo a energiche frizioni che avrebbero attivato il circolo periferico. Spesso praticato e talvolta a sproposito, come tutti ricordano il salasso fu in voga fino ai primi decenni del secolo scorso, e non soltanto in medicina veterinaria.

Cura morbi aridi.

Cap. XI.

Aridus vero morbus, qui & suspriosus praecepit dicitur: & hic negatur a quibusdam posse curari, propterea, quod phthisi, quae



Cavallo in cattivo stato di salute – I numeri si riferiscono alle affezioni degli apparati interni.

hominibus mortifera est, similis invenitur⁴. Quotidie enim macie crescente ... Sanginem siccis detrahere contrarium est.

La infermità secca (aridus morbus), ch'è molte volte chiamata suspirosa, cioè difficultà di spirare (perché causa difficoltà respiratoria), è molto graue, e da molti si niega poter esser curata, ogni giorno crescendogli la magrezza ... (molti la ritengono non curabile a causa del progressivo dimagrimento dell'animale). Cauar sangue à quei che da questo male son grauati è contrario (in questi casi il salasso è controindicato).

Si consigliava la somministrazione di tisane a base di alimenti altamente nutritivi e facilmente digeribili mescolate a sostanze ad azione revulsivante da introdurre per via rinoesofagea tramite un corno.

Sed vino & oleo sufficienter admixto & tepefacto, perungendum toto corpore animal est: ita ut caput & maxillae, & exintresecus fauces eidem largius infundatur, & contra pilum usque ad sudorem diutissime (per un lunghissimo tempo, superlativo dell'avverbio diu, a lungo) confricetur. Intrinsecus autem a prima die hac potionē curandum est. Succum ptisanae, adipem suillum remissum, & amillum ex melle passoque decoctum per cornu in potionē dabitis, ut canalis gutturis eidem, maxillarumque compago laxetur, quam siccitas astrinxerat morbi.

*Ma se gli duee vngere tutto il corpo (all'anmale bisogna ungere tutto il corpo) co'l vino e olio mescolato bene alquanto caldo di maniera che 'l capo, e le mascelle con la gola estrinsecamente sien soprattutto ben bagnate, e lungamente contra il pelo sino al sudore fregato (frizioni contropelo a lungo praticati fino a provocare sudore; si consigliava di massaggiare tutto il corpo e segnatamente testa, mascelle e gola con olio e vino caldi allo scopo di produrre calore, un trattamento che abbiamo visto praticare anche ai nostri giorni). Dentro (latino *intrinsecus* = per via digerente) poi dal primo giorno duee esser medicinato (trattato) con questa beuan-*

da, cioè prenderai sugo di Ptisana, grasso di porco, di quello più rimesso, sugo di frumento macerato in acqua, cotto co'l mele, e sugo d'vua passa, e mescolate tutte insieme, gli lo darai à bere per il corno, accioche il canale della gola, e la congiuntura de le mascelle, se gli allarghino, le quali la siccità del male haueua ristretta (un trattamento esterno che puntava a una reazione esotermica e uno per via digerente per decongestionare).

Quo facto, in loco calido stabit. Infusum hordeum herbamque viridem, si inventa fuerit, debet accipere ut omni ex parte periculosa ariditas temperetur. Consequenter talis eidem potio praeparetur. Passi optimi sextarium⁵ unum, iridis Illyricae unciam⁶ unam, piperis nigri semiunciam, croci scrupulum⁷, mirrae trigonitis semiunciam⁸, pollinis thuris unciam unam, ova cruda quinque pariter mixta prima die dabis ex integro, ita ut per triduum ipsam misceas semper & offeras, ut tam gravis morbi asperitas, potionis dulcedine mitigetur.

E questo fatto, lo farai riporre in luogo caldo, & accioche da tutte le parti questa pericolosa siccità sia temperata (dopo aver praticato tutti questi trattamenti terrai l'animale in un luogo caldo affinché i sintomi di questa pericolosa patologia vengano tenuti sotto controllo), gli darai l'orzo bagnato, e l'herba verde quando se ne troui, oltre di ciò gli apparecchiarai questa beuanda (gli preparerai un beverone così composto) cioè un sestaro di sugo espresso di vua passa (mezzo litro di spremuta di uva passa), giglio pavonazzo (giglio paonazzo o giglio viola o iris che ha proprietà espessoranti), dell'illirico (giglio viola originario della regione balcanica dell'Illiria) oncia vna, pever negro (usato come aromatizzante, il pepe nero è pure dotato di proprietà toniche e antibatteriche) mezz'uncia, zaffarano (lo zafferano è un aromatizzante) scropolo vno, mirra (balsamica e antisettica) oncia mezza, incenso (provoca lo starnuto) macinato oncia vna, & vuoua cinque, crude (cinque uova crude come nutritivo). Tutte queste cose insieme mescolate gli darai per tre dì continui (avendole ben mi-

scelate fra loro, somministrerai tutte queste cose per tre giorni di seguito), *accioche l'asprezza di questa infermità sia mitigata con la dolcezza di questa beuanda.*

Post haec, melle, butyro, axungia salibus & picula, offis pro aequa omnium portione confectis, succo ptisanae ac passo involutis, adtinctum animal replebis, [&] die prima quinque pillulas, sequenti septem, tertia die novem daturus ex more. Expensis autem his, nec ungere cum vino & oleo tepefacto desit industria. Nam amarissimus morbus cum sit, aliter non potest, nisi amaribus potionibus solvi. Contraria enim non nisi contrariis medicinis curantur. Potionem diapentem, sicut superius monstratum est, non solum per triduum cum vino, sed per dies plurimos dabis, ut tantum discriminem possit evinci. Quod si gravior tussis & strangulans urgebit, accipe fabas fractae sestarium unum, sevi caprini uncias tres, allii capita majora tria permixta decoques, & cum passo vel succo ptisanae hordeaceae tepidum dabis ad cornu. Quod si tardius profecerit ista curatio, ficus siccae pondera duo diligentissime tundis in pila, foenugraeci sestarium decoques, quousque aqua ad medietatem veniat, post colabis, & foenugraecum in mortario cum ficu conteres, allii quoque uncias tres contundes similiter in mortario, & tam rutae quam apii fasciculos ternos: quibus omnibus pariter mixtis, diligenter tritis, addis draconis uncias duas. Aqua, in qua foenugraecum coctum fuerit, superfundis, potionemque facis, quae per cornu possit effluere: quam etiam sufficien- tibus vel vulfis aut ruptis animalibus per triduum dabis.

Doppo (dopo aver fatto tutto questo) co'l melle, butiro, assongia monda dal sale (salibus & picula, modestissima quantità di sale), per equal portione, inuolte co'l sugo de la ptisana, e sugo d'uva passa, fattelo in forma di pillole (mescolerai miele, burro e sugna senza sale in parti uguali a tisana - vedi sopra - e uva passa e dopo aver confezionato il tutto in pillole), nel primo giorno glie ne darai cinque, il seguente sette, & il terzo noue, fatto questo non però voglio che manchi di buona diligenza di ungerlo con oglio, e vino

alquanto caldo. (ne somministrerai cinque il primo giorno, sette il secondo e nove il terzo, avendo cura di massaggiare con olio e vino caldo. Vedi nota 9). E quella beuanda di Diapente, che si fa nel modo che habbiamo detto sopra, non pur per tre giorni continui co'l vino, ma per molti gli darai, acciò tanto pericolo possa esser vinto, e quando la tosse gli crescesse, piglia un sestario di fava frantata, oncie tre di suo caprino, capi tre d'agli & insieme cotti, gli darai pe'l corno co'l succo della Ptisana, o co'l sugo d'uva passa alquanto tepido. (La bevanda di diapente descritta sopra la somministrerai non solo per tre ma per più giorni insieme al vino. E se la tosse aumenta farai cuocere un sestario di fave frantumate, tre once di grasso caprino e tre spicchi d'aglio che somministrerai per mezzo di un corno con succo di tisana o succo tiepido di uva passa. E se questo trattamento non dovesse dare risultati, farai bollire due fichi secchi finemente tagliati e un sestario di fieno greco fino a quando la quantità d'acqua non sia per metà evaporata, quindi scolerai il tutto e triturerai in un mortaio fichi e fieno greco, tre once di aglio e tanta rutatre mazzi di appio. Ricordiamo che le fave hanno buon potere nutritivo, l'aglio è un blando antibatterico, i fichi hanno proprietà espettoranti e digestive, il fieno greco o trigonella ha proprietà toniche, ricostituenti, anti-infiammatorie, espettoranti e altre ancora, la ruta proprietà digestive e l'appio o sedano selvatico ha proprietà digestive, diuretiche e carminative.)

... alle quali cose tutte insieme mescolate e diligentemente trite aggiungerai due oncie di Dragonio (verisimilmente si tratta del draconcello, pianta aromatica), e di quell'acqua con che si è cotto il fien greco, gli getterai sopra e farai una beuanda sì liquida, che possa passar per il corno co'l quale la darai a l'animale, di tal'infirmità grauato, & è questa beuanda bona per quei che tossano, per i bolsi e per i rotti, il seguente rimedio è ancora buono per la infermità secca. Taglierai fra le narici all'animale, e per una canna larga, gitterai sopra la sua bocca l'acqua fredda, e le narici per molti giorni bagnarai

spesso, accioche questa difficoltà dello spirare si mollifichi con l'acqua, eccetera (pratica che mira a decongestionare le prime vie respiratorie).

Sebbene con poche o punte pretese abbiamo acceso i riflettori sul caso Vegezio ma a questo punto ci fermiamo segnalando che per una maggiore chiarezza i passi di entrambi i testi li abbiamo presentati in corsivo mentre a conferma del noto aforisma “*la lingua è uno strumento vivo*” balza evidente il salto fra l’attuale e quella del XVII secolo che talora, come nel nostro caso, richiede veri e propri interventi di *maquillage*.

Con un occhio alle unità di misura dell’epoca, dall’uncia alla libbra, dal ciato al sestario, nel confrontare scampoli dei due testi riteniamo, forse con ... un’*uncia* di presunzione, d’aver consegnato una chiave di lettura agli specialisti cui spetta il compito di approfondire.

È interessante notare che le terapie consigliate da Marino Garzoni, l’autore del testo del 1784 da cui abbiamo tratto le tre immagini inserite in questo lavoro, presentano molte analogie o sono pressoché identiche rispetto a quelle proposte da Vegezio. Dunque dal quinto al diciottesimo secolo non sono stati fatti passi avanti, né le cose cambiano granché per tutto l’ottocento fino ai primi anni del novecento quando nel 1928, com’è noto, l’inglese Alexander Fleming scopre la penicillina e da allora, impiegata contro letali setticemie e insidiose infezioni soprattutto in corso di operazioni belliche, la siringa di medici e veterinari comincia a conoscere momenti di gloria.

Incoraggiata dai successi, la ricerca mette a punto nuove e sempre più agguerrite molecole ma quando il gioco si fa duro si scatena la controffensiva e per via di quelle leggi che dalle origini tengono insieme la vita sulla terra, gli scampati all’olocausto fabbricano un DNA del tutto speciale che si trasmette non soltanto da padre a figlio com’è normale che sia ma anche da questo a quello, ed ecco spuntare i bioinvincibili come taluni ceppi di bacillo tubercolare o di stafilococco cosiddetto ospedaliero sebbene le strate-

gie scientifiche di cecchinaggio siano sempre più sofisticate. *Primum vivere*, il bisticcio fra bios e thanatos continua, ma questa è un’altra storia.

NOTE

- 1) Il testo latino fa riferimento all’unità di misura per liquidi, il “*ciato*”. Unità di misura ponderale, l’uncia corrisponde a 27,28 grammi mentre il ciato (dal greco κυρτηος, ciotola, era un manufatto provvisto di lungo manico), unità di misura per liquidi, equivale a circa 50 millilitri. Grosso modo i dosaggi si equivalgono, 4 oncie e mezza corrispondono a 122,76 grammi, tre ciati a 150 millilitri circa. Le diverse unità di misura testimoniano ancora una volta che i due testi provengono da codici diversi.
- 2) *ad siphonem autem paulatim infundes non semel a cornu* = tramite il sifone somministra poco alla volta e non tutto in una volta sola. Manca nel testo in volgare.
- 3) “E doppo per levargli quell’asprezza dal naso” è la versione in volgare del latino “*post quod*”.
- 4) *propterea, quod phthisi, quae hominibus mortifera est, similis invenitur* (poiché, quando si manifesta nell’uomo, la tisi ha prognosi infausta). Manca nel testo in volgare.
- 5) il sestario corrisponde a 500 ml e più precisamente a circa 562 ml
- 6) l’uncia corrisponde a 27,28 grammi
- 7) lo scropolo è un ventiquattresimo di oncia e corrisponde a 1,13 grammi
- 8) la semioncia o mezza oncia corrisponde quindi a 13,64 grammi
- 9) *Nam amarissimus morbus cum sit, aliter non potest, nisi amaribus potionibus solvi. Contraria enim non nisi contrariis medicinis curantur.* (Poiché siamo di fronte a una patologia seria, occorre intervenire con trattamenti radicali. Non è infatti consigliabile una terapia che non sia altrettanto efficace). Manca nel testo in volgare.

AUTORE

Carmelo MADDALONI, già direttore della Sezione di Bergamo dell'Istituto Zootfilattico di Lombardia ed Emilia-Romagna

Le immagini sono tratte da “*L'arte di ben conoscere, e distinguere le qualità de' cavalli, d'introdurre, e conservare una razza nobile, e risanare il Cavallo da' Mali, a' quali soggiace. Studiata da Marino Garzoni Senatore Veneto. Con l'aggiunta del Libro Quarto, che tratta di molti medicamenti Interni, ed Esterni, e con nuove figure in rame*”, in Venezia MDCCLXXXIV. Nella Stamperia de' Fratelli Bassaglia.

CANI, GATTI E UOMINI IN CITTÀ: L'ISTITUTO ANTIRABICO DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO (1886-1931)

DANIELA BELLETTATI, BRUNO FALCONI, ANTONIA FRANCESCA FRANCHINI,
CARLO CRISTINI, LORENZO LORUSSO, PAOLO MARIA GALIMBERTI,
ALESSANDRO PORRO

SUMMARY

*CATS, DOGS AND HUMANS IN CITIES: THE ANTI-RABIES INSTITUTE OF MILAN'S OSPEDALE MAGGIORE
(1886-1931)*

The authors analyze the activity of Milanese Istituto Antirabico, which was created in 1889 into Ospedale Maggiore (Main Hospital). During the period 1889-1947, 15834 persons were treated and 177 deceased. The archive, now reorganized, allows to analyze its whole activity for the first time.

Al secolare problema della diffusione della rabbia (idrofobia, per usare altra denominazione corrente al tempo) con l'elaborazione pasteuriana della vaccinazione antirabbica, sembrava si potessero fornire risposte maggiormente valide, anche nei termini di una sopravvivenza delle persone colpite dalla malattia.

Le proposte di sidentizione dei cani, che pure avevano trovato illustri patrocinatori – si pensi al clinico chirurgo dell'Università di Pavia Luigi Porta (1800-1875) – ed autorevoli consensi di discussione come l'I. R. Istituto Lombardo, potevano essere ormai considerate come idee del passato, destinate a svaporare ed essere oblite.

Presso l'Ospedale Maggiore di Milano si prestava certo da tempo assistenza alle persone morsicate da animali affetti da rabbia e si era creata, almeno dal 1868, una commissione permanente per gli studi e la cura dell'idrofobia. La nuova realtà cittadina, fatta di un tumultuoso sviluppo industriale e demografico, rivelò la necessità di erigere strutture ed istituzioni dedicate, in ambito sia assistenziale che scientifico.

Così il 28 giugno 1886 sorse a Milano il *Commitato per l'assistenza dei morsicati da animali idrofobi*, con sede presso il Consiglio degli Istituti Ospitalieri, con lo scopo di fornire alle persone morsicate da animali affetti

da idrofobia le cure idonee secondo il metodo applicato all'Istituto Pasteur di Parigi.

I casi di idrofobia in città non erano irrilevanti, ma la costituzione di una struttura efficace ed efficiente necessitava di tempo, quindi la soluzione inizialmente adottata fu quella di raccogliere tra istituzioni e privati cittadini i fondi per l'invio a Parigi degli ammalati, accompagnati da un medico.

Si confermava, anche in questo caso, quella generosità cittadina, che aveva consentito e consentiva l'esistenza di una rete diffusa di istituzioni pubbliche e private, le quali potevano rispondere a molti dei problemi di salute della popolazione milanese (umana ed animale). Tra le altre, vale la pena di segnalare, la generosa offerta di 3.000 lire da parte del cavalier Andrea Ponti, benefattore di molte istituzioni, fra le quali primeggiava l'Ospedale Maggiore.

La soluzione dell'invio a Parigi degli ammalati (e dei relativi accompagnatori) si rivelò, tuttavia, di sempre più complessa realizzazione, cosicché si pensò di promuovere la somministrazione delle cure pasteuriane in città. Naturalmente, ciò si dimostrava possibile, grazie alla presenza cittadina della R. Scuola di Medicina Veterinaria, che poteva contare su circa un secolo di fruttuosa esperienza, e poteva garantire uomini e mezzi di prim'ordine

scientifico ed assistenziale. Non ci stupiamo, quindi, di trovare il direttore della Scuola, Nicola Lanzillotti Buonsanti (1846-1924), fra i fondatori del Comitato.

Il Comitato fornì quindi sussidi affinché i morsicati fossero curati con l'inoculazione del vaccino antirabico praticata dai dottori Antonio Barattieri e Carlo Bareggi presso la Regia Scuola di Medicina Veterinaria di Milano. Come abbiamo testé ricordato, la rete scientifico-assistenziale milanese si era strutturata sia in termini pubblici che privati, ed allora gli stessi medici Barattieri e Bareggi aprirono privatamente nell'ottobre 1886 un Istituto per la cura antirabica in via San Zeno 12, riconosciuto con decreto prefettizio il 20 gennaio 1887.

Nei primi sei mesi d'esercizio furono prestate oltre 200 cure ed oltre 50 soggetti furono dichiarati non infetti, ma i medici lamentavano lo scarso appoggio delle autorità cittadine (ivi compreso il Comitato), cosicché i medici si videro costretti ad abbandonare la cura gratuita, fissando una tariffa di 30 lire (equivalente a 126,6 € del 2011).

Come spesso accade, la consonanza scientifica dei due medici non si rivelò duratura, e nel settembre dello stesso anno (1887) i due medici si separarono e aprirono due istituti diversi: Barattieri l'Istituto per la cura antirabica Pasteur, in via S. Damiano 20 e Bareggi l'Ambulatorio per la cura antirabica Pasteur applicata razionalmente, in via San Giovanni in Conca 5.

Nell'impossibilità di fornire sostegno economico ad entrambe le iniziative e di controllare quale delle due garantisse l'effettiva applicazione del metodo Pasteur, l'assemblea degli oblatori del Comitato, riunitasi il 26 febbraio 1888, deliberò la nomina di una commissione - di fatto un nuovo Comitato - composta da cinque membri, alla quale venne conferito ampio mandato per l'utilizzo dei fondi raccolti.

Era giunto il tempo di investire direttamente della questione l'Ospedale Maggiore: la commissione propose la fondazione di un *Istituto antirabico* presso gli Istituti Ospitalieri; a tale scopo furono chiesti sussidi alla Provin-

cia, al Comune e alla Commissione Centrale di Beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio.

L'Istituto Antirabico fu aperto il primo luglio 1889, con sede presso l'antico nosocomio milanese; la direzione e la vigilanza furono affidate al medico direttore dell'Ospedale Maggiore mentre al Comitato per la cura antirabica rimaneva la competenza dell'amministrazione.

Nel 1889 il Comitato era composto dal dottor Giuseppe Leris, medico primario dell'Ospedale, con carica di presidente, dal senatore Carlo D'Adda, da Carlo Servolini, presidente del Consiglio degli Istituti Ospitalieri, dal dottor Edoardo Grandi, medico direttore dell'Ospedale e dal conte Carlo Resta.

Il dottor Remo Segré fu incaricato del servizio medico dell'Istituto, ospitato gratuitamente presso i locali della sala S. Luigi dell'Ospedale, coadiuvato dal collega Giacomo Maggi. Segré si era dedicato, ancora da studente in medicina e chirurgia, a quest'opera di elevato valore assistenziale e sociale, accompagnando i malati a Parigi; aveva quindi maturato un'esperienza specifica professionale ed umana.

Fu messa a disposizione per la cura antirabica una struttura appositamente dedicata: una sala d'aspetto, un salottino per le visite, uno stanzone ad uso laboratorio con annesso locale per la custodia dei conigli a cui era stato inoculato il virus per la preparazione del vaccino.

I corpi degli animali morsicatori erano invece inviati alla Regia Scuola di Medicina Veterinaria di Milano per le opportune analisi. In questo modo diveniva possibile raccogliere dati ed elaborare rilevazioni statistiche, utili alla comprensione del fenomeno della rabbia e della sua diffusione in città.

Le cure erano prestate senza alcuna spesa agli indigenti risidenti nei comuni dell'ex Ducato di Milano e delle province lombarde e di Novara; si trattava del bacino d'utenza da secoli stabilito per l'Ospedale Maggiore di Milano. I malati facoltosi o non risidenti nel territorio indicato erano tenuti a versare una obblazione di almeno trenta lire.

Il trattamento durava circa venti giorni ed era svolto ambulatorialmente; ciò poteva rivelarsi un problema di non piccolo rilievo, soprattutto

tutto per le persone meno abbienti.

La soluzione adottata fu quella di ospitare i malati residenti fuori Milano presso una casa pensione, istituita dal 1 ottobre 1898 in prossimità dell’Ospedale, prima in via Lamarmora 35, poi in un edificio di proprietà dell’Ospedale in via San Barnaba, con tariffe concordate e modicche.

Nei primi due anni di attività l’Istituto Antirabico prestò cure a circa trecento morsicati. Dal 1917, allorché l’Istituto fu eretto in Ente Morale, anche l’amministrazione fu affidata all’Ospedale Maggiore. Il Comitato si sciolse quindi nel 1918, dopo avere ufficialmente consegnato il patrimonio dell’Istituto all’Ospedale il 2 aprile di quell’anno.

Alla metà degli anni venti del Novecento fu deciso di costruire il nuovo Istituto ed i lavori ebbero inizio nel 1924, sull’area della vecchia succursale di S. Antonino, prospiciente il Naviglio.

Il padiglione, progettato dall’ingegner Antonio Bertolaja, fu intitolato ad Annetta e Carolina Bosisio, ed è tuttora esistente, anche se ne è mutata la destinazione d’uso.

L’edificio era costituito da un piano terreno con laboratori e ambulatori e da un piano superiore con camere di degenza, che sostituivano, in parte, i posti letto disponibili presso la casa pensione che era stata abbattuta nel 1925. L’inaugurazione ebbe luogo il 20 giugno 1926.

A quella data l’Istituto era diretto dal dottor Remo Segré, già medico incaricato dal 1889, coadiuvato da due assistenti e da un medico microscopista, Lina Luzzani Negri Vittadini, allieva di Camillo Golgi e vedova di Adelchi Negri, lo scopritore dei corpuscoli della rabbia, che da lui presero il nome e che si rivelarono fondamentali per la diagnosi della malattia.

L’ente assisteva allora oltre 400 malati l’anno, fornendo consigli e medicazioni ad altri 300. Già nel triennio successivo il numero dei malati diminuì però drasticamente, a seguito dei provvedimenti di profilassi antirabica adottati a livello nazionale.

Per limitare le forti passività derivanti dalla gestione di una struttura sottoutilizzata, dal 1929 l’Istituto si dedicò all’attività ambulato-

riale e alla preparazione del vaccino da inoculari e nel 1931 fu trasferito nell’edificio sforzesco, nei locali già occupati dai servizi ricreativi per gli infermieri.

La gestione dell’Antirabico fu allora affidata all’Istituto d’Igiene dell’Università, che ebbe sede nei locali dell’Istituto, fino a tempi recenti.

Da un lavoro di revisione, che comprendeva tutta l’attività dell’Istituto, dal 1889 al 1947, possiamo rilevare che nel periodo d’uso del vaccino essiccato alla Pasteur (1889-1930) furono trattati 14348 soggetti, con 177 decessi (1,23%); nel periodo 1931-1947 le persone curate furono 1486 e si registrò un solo decesso.

In quest’ultimo periodo fu usato il vaccino fe-nicato, e dal 1939 l’attività dell’istituto si rivolse anche alla fornitura di vaccino per altre istituzioni extracittadine, ed alla vaccinazione in sedi esterne all’istituto.

Fino al 27 febbraio 1965 l’Istituto d’Igiene si occupò della profilassi e della cura dei morsicati dai cani sospetti o affetti da rabbia, con vaccini preparati nello stesso Istituto.

Da quella data, per convenzione stipulata tra l’Ospedale Maggiore e l’Amministrazione provinciale di Milano, quelle mansioni furono assunte dal Laboratorio di igiene e profilassi della Provincia.

L’Antirabico fu un’istituzione milanese che svolse un fondamentale lavoro nella modernizzazione della sanità e nella salvaguardia della cittadinanza; fu l’esempio di quell’integrazione fra realtà pubbliche e private che veniva a costituire un’efficace rete di intervento per la risoluzione dei grandi problemi cittadini.

Si notano alcune assonanze istituzionali: ad esempio con l’*Associazione italiana di soccorso ai militari feriti e malati in tempo di guerra* (l’attuale *Croce rossa Italiana*) e con l’ambiente scientifico gravitante intorno alla figura di Camillo Golgi, che il 10 dicembre 1906 - congiuntamente allo spagnolo Santiago Ramon y Cajal - conseguiva il Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia.

Il recente riordino della documentazione archivistica dell’Istituto Antirabico, conservata

presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, consente per la prima volta un'esaurienti analisi della sua attività. In particolare l'individuazione dei due nuclei documentari separati del Comitato per i morsicati e dell'Istituto Antirabico presso l'Ospedale, ha permesso di ricostruire le origini dell'azione di queste nuove istituzioni.

BIBLIOGRAFIA

- 1) A. FORTI MESSINA, *Malachia De Cristoforis. Un medico democratico nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2003
- 2) *Il primo biennio dell'Istituto Antirabico presso l'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Cogliati, 1891
- 3) *Istituto antirabico presso l'Ospedale Maggiore, Relazioni*, Milano, 1902-1913
- 4) *L'inaugurazione del padiglione "Annetta e Carolina Bosisio" per l'Istituto Antirabico presso l'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Stucchi-Ceretti, 1926
- 5) Ospedale Maggiore di Milano. Archivio Storico, *Inventario dell'archivio dell'Istituto Antirabico (1886 – 1993)*. A cura di Daniela Bellettati, Milano, Fondazione Ospedale Maggiore Policlinico Mangiagalli e Regina Elena. Servizio Beni Culturali, 2008
- 6) M. PETRINI, *L'attività dell'Istituto Antirabico di Milano dal 1889 al 1947*, Bollettino dell'Istituto Sieroterapico Milanese, 1952, 30, pp. 360-375
- 7) A. PORRO, *Il laringoscopio di Malachia De Cristoforis (1832-1915), strumento di tecnica ed umanitarismo*, Rivista di Storia della medicina, Anno IX N.S (XXX), fasc. 1-2, 1999, pp. 11-20
- 8) L. PORTA, *Della sdentazione dei cani per la profilassi dell'idrofobia umana*, Annali Universali di Medicina, CLXII, 1857, pp. 510-545
- 9) L. PORTA, *Sulla sdentatura dei cani per profilassi della idrofobia umana*, Atti del del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere, 1, 1860, pp. 2-3
- 10) *Secondo biennio dell'Istituto Antirabico presso l'Ospedale Maggiore di Milano. 1891-93*, Milano, Tipografia del Riformatorio Patronato, 1894
- 10) *Terzo biennio dell'Istituto Antirabico presso l'ospedale Maggiore di Milano. 1894-1895*, Milano, Tipografia del Riformatorio Patronato, 1896
- 11) P. ZOCCHI, *Istituto Antirabico e Istituto d'igiene*, Il Policlinico. Milano e il suo Ospedale, Milano 2005, pp. 166-167
- 12) P. ZOCCHI, *Il terrore dell'idrofobia e la repressione del randagismo*, Il Comune e la salute: amministrazione municipale e igiene pubblica a Milano 1814-1859, Milano Franco Angeli, 2006

AUTORI

- Daniela BELLETTATI, Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano. Servizio Beni Culturali
- Bruno FALCONI, Università degli Studi di Brescia. Dipartimento di Specialità Medico Chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica. Sezione di Scienze Umane e Sanità Pubblica. Cattedra di Storia della Medicina
- Antonia Francesca FRANCHINI, Università degli Studi di Milano. Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità. Cattedra di Storia della Medicina
- Carlo CRISTINI, Università degli Studi di Brescia. Dipartimento di Scienze Cliniche e Sperimentali, Sezione di Neuroscienze. Settore di Psicologia Generale
- Lorenzo LORUSSO, Azienda Ospedaliera "Mellino Mellini", Chiari. U. O. di Neurologia
- Paolo Maria GALIMBERTI, Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano. Servizio Beni Culturali
- Alessandro PORRO, Università degli Studi di Brescia. Dipartimento di Specialità Medico Chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica. Sezione di Scienze Umane e Sanità Pubblica. Cattedra di Storia della Medicina

L'ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO ZOOPROFILATTICO: UNA FONTE PER LA STORIA DELLA VETERINARIA

LAURETTA COCCHI, BASILE PINA, LANZI MICHELE

SUMMARY

THE ARCHIVES OF THE INSTITUTE ZOOPROFILATTICO: SOURCES FOR THE HISTORY OF VETERINARY MEDICINE

Following major reorganization, the archives of the experimental Istituto Zooprofilattico of Lombardy and Emilia Romagna have now been revived and are in continual evolution. These complex documents, both paper-based and electronically stored, provide important information on the Institute's work, yielding, details of the historical, social, cultural and economic environment in which the Institute operated: a particular and privileged viewpoint from which to observe the development of veterinary science.

A seguito di un importante progetto di riorganizzazione del patrimonio documentario, l'archivio storico dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia Romagna è ora un archivio vivo e in continua evoluzione.

Il complesso dei documenti cartacei ed elettronici conservati a Brescia fornisce dati importanti sull'attività dell'Istituto, dai quali è possibile, in modo indiretto, trarre informazioni sul contesto storico, sociale, culturale ed economico in cui l'Istituto stesso ha operato: un punto di vista particolare e privilegiato per osservare l'evoluzione della veterinaria.

AUTORI

Lauretta COCCHI, Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

Pina BASILE, Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

Michele LANZI, Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

PLINIO CARLO BARDELLI: BREVE BIOGRAFIA

GADDO VICENZONI, LICIA RAVAROTTO, STEFANO MARANGON

SUMMARY

PLINIO CARLO BARDELLI: A SHORT BIOGRAPHY

Prof. Plinio Carlo Bardelli was the first director of the Livestock Research Institute of the Tre Venezie region of north-east Italy. Born in Chiavari in 1887, Bardelli graduated young (1908) in veterinary medicine. His career as a scholar can be divided into two periods, one military and one civilian.

In commemoration of Bardelli's outstanding scientific and humane work, his friend and colleague Pietro Stazzi wrote: "A brilliant presenter of information, capable of communicating the sense of scientific arguments to both scientists and livestock breeders, an essential skill for a director (...), an honest man of distinguished aspect (...) who ignored envy and enmity (...) they called him 'the gentlemanly director'.

Il prof. Plinio Carlo Bardelli fu il primo direttore dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle tre Venezie, che fu inaugurato a Padova il 15 giugno 1929.

Bardelli nacque a Chiavari il 16 maggio 1887, si laureò giovanissimo in medicina veterinaria, nel 1908, a Pisa, dove rimase per pochi mesi come assistente presso l'istituto di Igiene veterinaria.

Nella sua carriera di studioso si possono distinguere due periodi, il primo militare e il secondo civile^{1,2}.

Il primo periodo inizia nel 1910. Bardelli fu nominato ufficiale veterinario e destinato al *gabinetto batteriologico militare* che rappresentava uno dei maggiori centri di ricerca, in Europa, nel campo dell'ippiatria.

Nel 1914-15 fu capo dei servizi veterinari militari in Libia e dal 1915 al 1919 fu direttore del laboratorio di batteriologia della seconda armata in zona di operazioni belliche. Solo per curiosità ricordiamo che il direttore del laboratorio della I armata, durante lo stesso conflitto, fu Pietro Stazzi (1877-1959), professore di Igiene alla Scuola veterinaria di Milano, dal 1907 al 1948, e fondatore nel

1907 della Stazione delle malattie infettive del bestiame di Milano che, a seguito della fusione con la Stazione di Brescia avvenuta nel 1947, portò alla nascita dell'Istituto zooprofilattico delle province lombarde, og-

gi Istituto zooprofilattico sperimentale della Lombardia ed Emilia Romagna.

Dopo il primo conflitto mondiale Bardelli fu assegnato al laboratorio militare di preparazione del siero antitetanico, annesso all'università di Bologna, ed entrò così nella scuola del Tizzoni (1853-1932), che aveva la direzione di quell'istituto e che era allora la più alta autorità in Italia per gli studi di batteriologia.

Nel 1922 acquisì la docenza di semiologia medica veterinaria, nel 1927 quella di patologia interna veterinaria. Nel 1928 fu nominato, in seguito a concorso, professore straordinario di patologia speciale e clinica veterinaria all'università di Messina.

Per iniziativa delle province venete, nel 1929, venne fondato a Padova l'Istituto zooprofilattico sperimentale delle tre Venezie. Bardelli il 1º febbraio dello stesso anno, quando ancora non era ultimata la costruzione dei fabbricati, assunse, per concorso, la direzione della nuova istituzione. Abbandonò quindi la cattedra di Messina ed il servizio militare, dove aveva raggiunto il grado di colonnello.

Con la direzione dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle tre Venezie iniziò il secondo periodo della sua carriera professionale.

L'istituto era un centro di analisi diagnostica,

di preparazione di presidi profilattici e curativi tesi a soddisfare le necessità dell'industria zootecnica del territorio.

È bene precisare che l'istituto iniziò a operare in un periodo della storia italiana in cui le scelte politiche erano orientate all'autosufficienza economica (autarchia), anche per quanto riguarda le produzioni agricole. Ricordiamo che nel 1930 il governo Mussolini lanciò la "battaglia zootecnica" che andava ad integrare la "battaglia del grano" del 1925 e formava con essa un unico complesso organico nel settore agricolo.

L'istituto fu chiamato a sostenere con il proprio impegno e con la propria scienza questa battaglia, soprattutto nella lotta alle malattie infettive, che arrecavano gravi danni all'economia nazionale, in particolare l'affta epizootica, il malrossino, la tubercolosi, la brucellosi, le malattie neonatali dei vitelli e l'ipofertilità bovina.

Nella sua carriera Bardelli si distinse per le sue capacità di fine ricercatore. Nel periodo del servizio militare sono di particolare pregio i suoi studi sul tetano: sulla eterogeneità dei ceppi, sulla tecnica di preparazione e valutazione del siero antitetanico, sulla possibile neutralizzazione dell'esotossina per azione di contatto con i vari lipoidi e nella preparazione dell'anatossina.

Egli senza dubbio è colui che, in Italia, nel campo dell'infezione tetanica ha portato il più largo contributo di studio e di esperienza. Fu precursore della sieroterapia e della siero-profilassi, applicate successivamente anche in medicina umana.

Tuttavia il suo periodo scientificamente più fertile fu dal 1929 al 1950, durante il quale fu direttore dell'Istituto zooprofilattico delle tre Venezie. In questo periodo poté dare concretezza all'esperienza accumulata durante il periodo militare.

Dalla lettura delle relazioni annuali dell'Istituto possiamo apprendere le innumerevoli attività del Bardelli e nello stesso tempo è possibile raccontare un interessante spaccato della situazione socio-economica e sanitaria della zootecnia della pianura padana di quel ventennio.

L'istituto aveva sede in via Orus a Padova:

il nome della via non era casuale, in quanto Giuseppe Orus fu il fondatore della prima scuola di veterinaria in Italia, che operò nella città patavina dal 1773 al 1805.

Dalla prima relazione tecnica del 1930 si apprende che il funzionamento dell'istituto comprendeva lo svolgimento di questi servizi: *i) accertamenti diagnostici, ii) consulenze e sopralluoghi, iii) propaganda, iv) preparazione e distribuzione di sieri e vaccini, v) lotta contro la sterilità delle bovine, vi) ricerca scientifica.*

Di particolare importanza fu la produzione di sieri iperimmuni, nei confronti di malattie batteriche e virali, e di vaccini, nei confronti di malattie batteriche. Queste erano le uniche armi disponibili, a quel tempo, nei confronti delle malattie infettive.

All'inizio dell'attività la produzione più importante fu il siero iperimmune nei confronti dell'affta epizootica. Il siero veniva utilizzato in caso di epidemie, inoculando gli animali ancora sani. Somministrato a forti dosi, si evita l'insorgenza della malattia (dose preventiva: 40 cc./q.le con un minimo di 200 cc. nei bovini adulti e di 150 nei vitelli), oppure ne attenua il decorso (dose attenuante: 20 cc./q.le con un minimo di 100 cc. nei bovini adulti e di 50 cc. nei vitelli). L'effetto del siero era immediato, ma la protezione durava soltanto 10-12 giorni.

Per la produzione del siero iperimmune si usavano di preferenza grossi bovini, guariti da affta, che poi venivano inoculati ogni settimana in vena con dosi crescenti dello stesso tipo di virus, così si otteneva un siero monovalente. Si potevano preparare sieri monovalenti coi diversi tipi di virus, ognuno da animali diversi, che poi si mescolavano in maniera da avere sieri bivalenti o trivalenti; oppure era possibile preparare sieri bivalenti o trivalenti dallo stesso animale.

Bardelli, come altri ricercatori del tempo, consigliava di abbinare a questo tipo di profilassi l'afftizzazione. Questa pratica consisteva nello "soffregare un pezzo di tela o del foraggio grossolano, imbevuto di virus sulle labbra degli animali sani". Questo era possibile in quanto la normativa in vigore a quei tempi, nei confronti dell'affta, non era certamen-

te stringente. Infatti il regolamento di polizia veterinaria (RD n. 533, del 1914), prevedeva il sequestro dell'allevamento fino a guarigione degli animali. L'aftizzazione aveva lo scopo eliminare l'inconveniente dell'irregolare diffusione dell'infezione in allevamento e quindi abbreviare la durata della malattia. Tuttavia, non sempre le cose andavano bene. Come oggi sappiamo esistono sette tipi di virus dell'afta e al loro interno vi sono le varianti che non sempre hanno immunità crociata. L'esistenza dei tipi diversi era nota anche allora, ma non era nota la presenza delle varianti. I ricercatori, pertanto, non erano in grado di spiegare gli insuccessi del trattamento, pur utilizzando siero prodotto nei confronti del tipo di virus responsabile dell'epidemia.

Per quanto riguarda la produzione del vaccino per l'afta, i primi tentativi eseguiti in Italia sono di Cosco e Aguzzi (1916-1917). Questi autori dimostrarono la virulenza del sangue dei bovini aftosi ed eseguirono la prima vaccinazione per via endovenosa mediante emazie virulente. Essi scrissero, come riportato da Lanfranchi³, «*La prima iniezione per via endovenosa di globuli rossi virulenti, non riproduce la malattia, neanche se questi sono usati nella dose di due volte e mezza quella che è capace di determinarla per via sottocutanea. Tale iniezione provoca nel bovino, dopo uno spazio di tempo, che con tutta probabilità supera i 15 giorni, uno stato di maggiore resistenza al contagio naturale*». «*Tre, ed anche due di queste iniezioni endovenose, sono capaci di produrre nei bovini uno stato immunitario della durata di almeno tre mesi*». Di questo vaccino rimane traccia nei resoconti delle riviste del tempo e nulla più.

Bardelli, iniziò a produrre il vaccino antiaftoso nel 1941, su incarico del Ministero dell'interno. Ovviamente le difficoltà per la produzione furono grandi, visto il periodo bellico. La metodica utilizzata fu quella descritta da Waldmann e Kōbe che nel 1937 furono i primi a standardizzare la produzione di un vaccino ripetibile nel tempo, innocuo ed efficace.

Un altro vaccino prodotto sotto la direzio-

ne di Bardelli fu quello per l'aborto infettivo delle bovine. Nella relazione tecnica del 1932, Bardelli non nasconde le difficoltà di ordine "scientifico, pratico ed economico che ostacolano la profilassi nei confronti della brucellosi". Da un monitoraggio (oggi lo chiameremo così) su base campionaria, eseguito nel 1936, risultò che il 46,3% delle bovine esaminate erano positive. Questa indagine fu possibile grazie alle nuove metodiche di sierodiagnosi, sperimentate dai collaboratori⁴ di Bardelli, utilizzando un antigene colorato e sensibilizzato, secondo il metodo ideato dal prof. Diernhöfer della Scuola veterinaria di Vienna.

In attesa di un piano di profilassi, che arrivò solo nella seconda metà del novecento, l'Istituto puntò sulla produzione di due tipi di vaccini, uno vivo e uno spento. Bardelli fu sempre molto cauto nel consigliare l'utilizzo del vaccino vivo, che veniva attenuato mediante passaggio su cavia. «*Il trattamento completo con vaccino vivo consisteva in tre iniezione di 5 cc, di sospensione a concentrazione batterica progressivamente crescente. Il vaccino veniva inoculato nella regione caudale a dieci giorni di intervallo. Gli animali così trattati potevano essere condotti al salto soltanto al primo calore che si presentava dopo il trentesimo giorno dall'ultima iniezione*».

Per quanto riguarda il vaccino spento, questo veniva preparato emulsionando in soluzione fisiologica glicerinata e fenicata utilizzando vari ceppi di *Br. abortus* isolati nella regione. Il trattamento veniva consigliato all'inizio della gravidanza e consisteva "... nella inoculazione a intervalli determinati, di otto dosi di vaccino la cui concentrazione batterica è progressiva dalla prima alla terza e costante dalla quarta all'ottava".

Scrive Bardelli nella relazione tecnica del 1932, «*I trattamenti anti-aborto, con vaccino vivo o con vaccino morto, rappresentano oggi l'unica arma di cui disponiamo per opporre una difesa contro questa infezione; ma dobbiamo riconoscere che quest'arma è tutt'altro che perfetta. Se noi riusciamo coi trattamenti vaccinali ad annullare o a ridurre la manifestazione clinica dell'inf*

zione, nessuna influenza possiamo esercitare sull'infezione stessa. Tal fatto complica il già difficile problema della lotta contro la malattia, lotta che allo strato attuale deve trovare il più valido appoggio nel volenteroso concorso degli allevatori e degli agricoltori per l'applicazione di tutte quelle misure (esame del sangue, isolamento di prescrizione e precauzionale, cura razionale delle bovine che hanno abortito, denuncia dei casi di aborto, ecc.) che vengono suggerite per circoscrivere l'infezione e per impedire la penetrazione negli allevamenti che hanno la fortuna di essere ancora indenni".

Altra importante produzione messa in cantiere da Bardelli fin dai primi anni di direzione dell'istituto, fu il siero e il vaccino contro il malrossino utilizzato a fine terapeutico. Bardelli consigliava la siero-vaccinazione dei suini con richiamo del vaccino a doppio dosaggio, secondo il metodo G. Lorenz (1845-1927) messo a punto nel 1897.

L'efficacia di questo intervento era valutata nell'ordine del 60-100%, in rapporto alla maggiore o minore tempestività di esecuzione.

Nel 1936 Bardelli eseguì approfonditi studi circa la forma e il decorso cronico nell'uomo dell'infezione causata dall'agente eziologico del malrossino (erisipeloide), malattia dalla quale egli stesso fu colpito in seguito ad incidente di laboratorio.

Un altro cavallo di battaglia di Bardelli fu il vaccino coli madri per bovine da utilizzare nel 7° e 8° mese di gravidanza. Racconta Bardelli nella relazione tecnica del 1934: "I risultati ottenuti furono veramente soddisfacenti poiché in allevamenti che avevano dovuto lamentare perdite per infezioni neonatali che erano arrivate al 60%, mediante la profilassi immunitaria sistematicamente applicata la mortalità generale fu ridotta nel limite del 6-7% che può considerarsi normale". L'idea di vaccinare la madri per trasmettere gli anticorpi ai vitelli con il colostro è un'idea che trova ancora oggi la sua validità.

Nella prima metà del novecento si sviluppa la scienza che verrà chiamata "igiene zootecnica", anche Bardelli come altri scienzia-

ti del tempo ebbe a sostenerla. Dalla relazione del 1931 si legge "... è necessario che gli agricoltori riflettano e si convincano che se l'allevamento viene considerato come un'industria, i prodotti di questa industria sono organismi viventi, non cose inanimate, e che è vano sperare o pretendere che la scienza possa loro fornire un mezzo qualsiasi atto a neutralizzare gli effetti della trascurata igiene dei ricoveri, di una irrazionale, inadatta o malsana alimentazione, specialmente poi in periodi di vita nei quali si compiono funzioni fisiologiche delicatissime, quali sono la gravidanza, il parto, l'allattamento e l'accrescimento".

L'attività di fine ricercatore del Bardelli si possono percepire anche dall'attenzione prestata ad eventi particolari e sconosciuti a quel tempo che meritavano approfondimenti.

È di Bardelli e Ravaglia, suo collaboratore, la prima segnalazione di tularemia in Italia nel 1931; il batterio fu isolato da lepri di una riserva di caccia della provincia di Rovigo^s. Bardelli, come altri direttori, coltivò buoni rapporti con ricercatori di altri paesi, a testimonianza ricordiamo che nel caso del batterio tularensi, questo fu confermato tale da Mc. Coy e Edward Francis, eminenti studiosi di questo batterio. I due scienziati americani comunicarono con lettera a Bardelli, il 29 febbraio 1932, che il ceppo isolato corrispondeva proprio al *Bacillus tularensis*.

Particolarmente importanti per le implicazioni sociali ed economiche sono gli studi di Bardelli sulle fluorosi^t: malattia spontanea delle ossa e dei denti, successiva alle emanazioni di fluoro provenienti dalle fabbriche di alluminio.

Bardelli, con il suo più stretto collaboratore, Cesare Menzani, attraverso osservazioni sulle caratteristiche fisio-orografiche e sul tenore di fluoro nei foraggi delle zone colpite, nonché sui caratteri clinici dell'avvelenamento degli animali e sulla riproduzione sperimentale dell'affezione, diede una completa risoluzione pratica del problema e dimostrò che l'applicazione agli impianti per la fabbricazione dell'alluminio di apparecchi di captazione delle emanazioni nocive riduceva notevolmente gli effetti tossici, tanto da ren-

dere possibile la profica coesistenza dell'attività industriale e di quella agro-zootecnica nella stessa località.

Bardelli, con i suoi collaboratori, effettuò studi sull'utilizzo della tubercolina a fini diagnostici. I risultati furono ottimi tanto da registrare nella relazione tecnica del 1937 una rispondenza tra reattività allergica e presenza di lesioni tubercolari macroscopicamente apprezzabili del 96,94%.

Riteniamo interessante raccontare, anche perché di attualità, la diagnosi eseguita da Bardelli, il 1 agosto del 1945, in un deposito stalloni di Ferrara. Due stalloni erariali presentavano manifestazioni sospette a carico dell'apparato sessuale. La diagnosi di morbo coitale maligno, non fu facile in quanto le lesioni erano leggere e la malattia era assente dal nostro territorio dal 1918. L'aspetto singolare, ma logico, era che la malattia, come avvenuto in precedenza, coincideva con la fine del conflitto bellico.

“Dalle indagini epidemiologiche risultò che gli stalloni erano stati contagiati da cavalle di preda bellica distribuite agli agricoltori dal Governo militare alleato o venute in loro possesso in seguito a ritirata dell'esercito germanico”.

Pochi giorni dopo, l'infezione fu accertata anche in altre province del triveneto. Attraverso l'opera dell'Istituto venne limitata un'ulteriore diffusione della malattia e furono sacrificati tutti gli stalloni infetti e buona parte delle femmine contagiate.

Ovviamente per motivi di spazio abbiamo dovuto limitare gli argomenti raccontati, omettendo volutamente altre importanti informazioni.

Torniamo sull'opera scientifica di Bardelli. All'inizio del ventesimo secolo ebbe grande rilevanza la patologia comparata. Bardelli fu un promotore a livello italiano della collaborazione interdisciplinare tra patologi e fu fondatore del Centro triveneto della società italiana di patologia, costituita da patologi medici, veterinari e fitopatologi, di cui fu anche vicepresidente.

Nel 1934, sulla base della credibilità che l'istituto aveva raggiunto a livello scientifico e grazie ai rapporti di collaborazione attivati

con l'ateneo patavino, l'istituto venne aggregato moralmente alla regia università di Padova. Tale accordo fu approvato con compiacimento dal Ministero dell'interno il quale espresse il proprio plauso per “l'atto di alto significato morale, prova della grande fiducia acquistata dall'istituto per l'opera svolta nei molteplici campi della sua attività” e dal Ministero dell'educazione nazionale che rese noto il suo vivo compiacimento per l'iniziativa diretta a stabilire “una lodevole cooperazione tra istituti dipendenti da diverse amministrazioni e a rinsaldare viepiù i rapporti che è desiderabile esistano tra di essi”. Molti furono gli incarichi di prestigio ricoperti dal prof. Bardelli. Nel 1945, subito dopo la liberazione, con l'insediamento a Padova del governo militare alleato, fu chiamato a dirigere il servizio veterinario nel veneto, incarico mantenuto fino al 31 dicembre 1945, data di passaggio delle province venete sotto il governo italiano.

Dal 1937 fu socio corrispondente dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti e dal 1947 fu socio effettivo.

Fu membro del Consiglio nazionale delle ricerche e del Consiglio superiore di sanità; fu presidente del comitato di coordinamento degli istituti zooprofilattici, fu docente nella nuova facoltà di agraria dell'università di Padova.

Bardelli morì a Padova il 12 giugno 1950 e il 26 novembre dello stesso anno, sempre a Padova, nella seduta scientifica del Centro triveneto della società italiana di patologia, Pietro Stazzi⁷, commemorando la figura scientifica ed umana di Plinio Carlo Bardelli, amico e collega, ne ricordò i meriti scientifici, accompagnati alla ecletticità: *un brillante espositore, capace di comunicare argomenti scientifici sia a scienziati che ad allevatori, una dote essenziale per un direttore di un istituto zooprofilattico; un uomo probo, di aspetto distinto ed eletto ... Egli ignorava l'invidia, l'inimicizia; era un gentiluomo e noi, suoi amici e colleghi lo chiamavamo "il direttore gentiluomo".* E, citando un aforisma di Pasteur, concluse: *“Cercò di contribuire nella maggior misura che gli fu possibile”.*

NOTE

- 1) G. GORLA, *Plinio Carlo Bardelli*, Accademia Padovana di Scienze, Lettere e Arti, Anno CCCLI, 1949-1950, Nuova Serie, Vol. LXII, Atti e Memorie, Padova
- 1) A. LANFRANCHI, *Un gravissimo lutto per la scienza veterinaria e per la categoria*, La Nuova Veterinaria, 1950, XXVI, (7):223-4
- 1) A. LANFRANCHI, *Ancora e sempre sulla "Febbre Aftosa"*, La Nuova Veterinaria 1949, xxv,(5):153-159
- 1) F. LAVAGLIA, *Un metodo rapido e pratico per mettere in evidenza l'infezione da Br. abortus nei bovini*, La Nuova Veterinaria (1935)
- 1) P.C.BARDELLI e F. RAVAGLIA, *Infezione nelle lepri di una riserva di caccia riferibile alla Tularemia*, Annali d'igiene e clinica veterinaria 11:1931
- 1) P. BARDELLI e C. MENZANI, *La*

Fluorosi, Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Anno accademico 1937-38 – Tomo XCVII – parte II: Cl. di Scienze mat. e nat.: 591-674.

- 1) P. STAZZI, *Commemorazione del Prof. Plinio Bardelli*, Riv. Anat. Pat. Oncol. 1951, 4 (4):II-VI

AUTORI

Gaddo VICENZONI, direttore del Dipartimento di Patologia Animale e Sanità Pubblica, Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Verona

Licia RAVAROTTO, direttore Struttura Complessa Formazione e Comunicazione Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Legnaro (Padova)

Stefano MARANGON, direttore sanitario, Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Legnaro (Padova)

LA NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA VETERINARIA E DELLA MASCALCIA NELL'ARMA DEI CARABINIERI

PAOLA GILLI

SUMMARY

THE ORIGIN AND DEVELOPMENT OF VETERINARY SCIENCE AND FARRIERY IN THE 'CARABINIERI' CORPS

The veterinary service of the Carabinieri was formed when, after reorganization, the rank of an armed force was conferred upon it.

The Service works to provide units such as police dog teams and mounted police, examines the correct application of regulations covering veterinary science and forensic medicine, monitors the quality of animal feed, and inspects food of animal origin for the military

Le origini dei carabinieri

Vittorio Emanuele I di Savoia, rientrato in Italia dopo la caduta di Napoleone, costituì il corpo dei carabinieri ispirandosi alla gendarmeria francese per reprimere il disordine che si era venuto a creare. Fu così che nel giugno del 1814 fu stilato dalla segreteria di guerra un “progetto di istituzione di un corpo militare per il mantenimento del buon ordine”. In diciotto articoli veniva redatto un regolamento che servì di base a successivi documenti. Tutto questo lavoro di preparazione culminò con la promulgazione delle Regie Patenti del 13 luglio 1814, che segnarono la nascita dei carabinieri “per ristabilire ed assicurare il buon ordine e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbata a danno dei buoni e fedeli Nostri sudditi...” “abbiamo pure ordinato la formazione di un Corpo di militari, distinti per buona condotta e saggezza, chiamati con il nome di Corpo dei Carabinieri reali...”.

Quello che si configura nelle regie patenti del 1814 è dunque un corpo d’élite, con ampie competenze in materia di ordine pubblico, la cui funzione di protezione della stabilità interna è considerata talmente importante da venir meno solo dopo la salvaguardia del sovrano stesso e, benché siano cambiati i tempi e le situazioni, ben poco è mutato nei compiti principali di questa istituzione.

Il regolamento, costituito da dieci articoli, stabilisce che i carabinieri devono:

- far regolarmente le pattuglie su grandi strade e traverse specialmente sui luoghi sospetti;
- raccogliere e prendere tutte le informazioni sui delitti politici e notificarli alle autorità competenti;
- ricercare ed inseguire i malfattori;
- vigilare i mendicanti, vagabondi e la gente senza mestiere e le persone che saranno indicate ai medesimi come sospette;
- portar massima diligenza nel visitare i viandanti onde veder se portino armi proibite, tanto nell’occasione che si domandano a questi le carte opportune, che in qualunque altra;
- stendere processi verbali di tutti i caderi ritrovati sulle strade ed avvisar il più vicino ufficiale del corpo, che sarà tenuto a trasferirsi di persona sul luogo, tosto gliene sarà dato l’avviso;
- stendere similmente processi verbali degli incendi, rotture, scassi, assassini e di tutti i delitti che lasciano degli indizi dopo che sono stati commessi;
- stendere processo verbale di tutte le dichiarazioni che saranno fatte ai membri del corpo..dagli abitanti, vicini, parenti, amici, e altre persone in stato di somministrare indizi ed informazioni sugli autori dei delitti e sui loro complici;
- tenersi a portata di riunioni numerose, come fiere, mercati, feste, balli pubblici nelle campagne ecc..;

- *tenere la polizia sulle pubbliche strade, mantenere le comunicazioni e i passaggi liberi in tutti i tempi.*

Come per tutti i corpi scelti, e in particolar modo per quelli addetti alla sicurezza interna, si pose il problema molto delicato dell'arruolamento.

Il problema veniva risolto dando accesso quasi esclusivo a chi avesse prestato servizio per quattro anni in altri corpi garantendo la presenza di persone che fossero già pienamente formate alla disciplina ed alla vita militare ma ulteriori filtri per l'aspirante carabiniere di allora erano rappresentati dal requisito fisico dell'altezza pari a non meno di un metro e settantacinque e di saper leggere e scrivere.

In un'epoca nella quale l'analfabetismo toccava valori normali almeno dell'80 per cento e la statura media risentiva di una dieta povera di proteine e lipidi, si trattava di requisiti davvero molto severi.

Da un documento conservato presso l'archivio di stato di Torino del 9 agosto 1814 risulta la consistenza numerica del corpo dei carabinieri reali a 25 giorni dalla sua fondazione: 476 militari a cavallo e 327 militari a piedi per un totale di 803 unità: di quelli a cavallo, 27 erano ufficiali, compreso il comandante, 13 marescialli, 69 brigadieri e 367 carabinieri.

La preminenza degli uomini a cavallo era determinata dal tradizionale ordinamento in ambito militare a fare dei reparti montati le punte rappresentativamente più rilevanti degli eserciti ma anche dal fatto che il personale a cavallo aveva una superiore mobilità ed un maggiore raggio di azione e controllo. A parte il tratto distintivo che al corpo derivava dal cavallo, quest'ultimo era fondamentale ed indispensabile per l'attività d'istituto, soprattutto se si considera la conformazione geografica del Piemonte, caratterizzata da estese ed impervie zone di montagna.

Il servizio veterinario

Il servizio veterinario nell'arma dei carabinieri è relativamente "giovane" ed è stato istituito con la legge n. 78 del 31 marzo

2000, meglio conosciuta come legge di riordino, attraverso la quale l'arma dei carabinieri è diventata Forza armata indipendente dall'esercito.

Prima della legge di riordino l'assistenza veterinaria era garantita dagli ufficiali veterinari dell'esercito che operavano stabilmente presso i reparti a cavallo o presso i centri cinofili.

Gli ufficiali veterinari nell'arma sono iscritti nel ruolo tecnico-logistico, nella specialità veterinaria, nel comparto sanitario unitamente a medici e farmacisti.

L'iniziale costituzione del ruolo tecnico-logistico dell'arma dei carabinieri ha consentito che, per gli anni dal 2001 al 2005, transitassero in detto ruolo gli ufficiali veterinari provenienti dall'esercito, dalla marina e dall'eronautica o gli ufficiali dei carabinieri (fino al grado di tenente colonnello) che fossero in possesso del diploma di laurea in medicina veterinaria.

Il transito prevedeva un esame per titoli ed il possesso dell'idoneità psicofisica e attitudinale al servizio, accertata dal comando generale dell'arma dei carabinieri.

In seguito a tale disposizione, dall'esercito transitarono cinque ufficiali veterinari che attualmente prestano ancora servizio nell'arma mentre gli altri sono stati arruolati da personale civile che ha partecipato ai concorsi pubblici banditi annualmente.

Il reclutamento degli ufficiali veterinari dell'arma dei carabinieri avviene mediante pubblico concorso, per titoli ed esami, al quale possono partecipare i cittadini italiani che non abbiano superato il trentaduesimo anno di età e siano in possesso della laurea specialistica, dell'iscrizione all'ordine professionale e dei requisiti generali previsti per conseguire la nomina ad ufficiale in servizio permanente.

I vincitori del concorso sono nominati tenenti e ammessi a frequentare un corso formativo, della durata non inferiore a sei mesi, presso la scuola ufficiali dei carabinieri a Roma.

Il numero dei posti messi annualmente a concorso per l'immissione in ruolo non può superare le vacanze esistenti nell'organico

complessivo di tutti gli ufficiali del ruolo tecnico-logistico.

I vincitori del concorso hanno l'obbligo di contrarre una ferma di sette anni decorrente dall'inizio del rispettivo corso formativo. L'avanzamento al grado superiore avviene sulla base dell'anzianità fino al grado di tenente colonnello e a seguire in base a una valutazione di scelta.

Attualmente gli ufficiali veterinari sono quattordici dislocati presso la direzione veterinaria del comando generale dell'arma in Roma, le infermerie veterinarie del 4° reggimento a cavallo in Roma e del centro carabinieri cinofili in Firenze, il posto di medicazione del

reggimento corazzieri e presso le cinque sezioni logistiche dei comandi interregionali di

Milano, Padova, Roma, Napoli e Messina.

La direzione di veterinaria, diretta da un ufficiale veterinario con il grado di colonnello, è l'organo direttivo tecnico-logistico che effettua attività di controllo e coordinamento tecnico degli organi veterinari periferici, delle infermerie veterinarie e dei posti di medicazione per quadrupedi.

In particolare:

coordina l'attività degli ufficiali veterinari in servizio nell'arma, dei sottufficiali maniscalchi e degli infermieri quadrupedi; emana circolari inerenti l'igiene dell'alimentazione degli animali;

vigila sull'applicazione delle norme igienico - profilattiche;

determina sui trasferimenti, declassamenti, riforme e cessioni di cani e cavalli;

assegna annullante i fondi ai reparti, gestendo il capitolo di bilancio di propria competenza;

predisponde le rimonte dei cani e dei cavalli in territorio nazionale ed estero;

formula pareri sui corsi di addestramento del personale specializzato "conduttore cani" e dei cani, nonché sul trasferimento delle unità cinofile, sull'esonero del personale specializzato e sulla costituzione ed organizzazione dei nuclei cinofili e reparti a cavallo.

Gli ufficiali veterinari dislocati sul territorio nazionale presso le sezioni logistiche, invece, sovrintendono ed effettuano l'assistenza zooterapica ai cani e cavalli, assumendo anche

decisioni relativamente alla riforma, abbattimento o declassamento degli animali. Inoltre, vigilano sulla corretta applicazione delle norme di polizia e di medicina legale veterinaria, verificano la qualità degli alimenti per animali ed effettuano attività ispettiva sugli alimenti di origine animale destinati alla collettività militare.

I veterinari impiegati presso il reggimento corazzieri, il 4° reggimento a cavallo ed il centro cinofilo assicurano l'assistenza clinico - chirurgica degli animali, gestiscono i ricoveri ed approvvigionano farmaci e vaccini per le loro infermerie curandone la corretta gestione.

I veterinari dell'arma possono essere chiamati in base alle necessità a fornire competenza tecnica specifica presso reparti dei carabinieri che operano in settori di pertinenza veterinaria.

La divisa dei "veterinari carabinieri" è uguale a quella di tutti gli altri ufficiali dei carabinieri, peraltro con le stesse qualifiche di ufficiali di polizia giudiziaria e pubblica sicurezza, ma si distingue per il nastrino di merito applicato sopra il bordo della pattina sinistra della giacca caratterizzato da sfondo bianco con linea azzurra orizzontale su cui poggia un cerchietto bianco con all'interno la croce azzurra.

Gli ufficiali veterinari, appartenenti al ruolo tecnico-logistico, indossano inoltre sul bordo sinistro della pattina del taschino destro, il distintivo ricordo del corso che è metallico, a spillo, costituito da una minerva argentea posta al centro di due fronde tradizionali di quercia e di alloro argenteate di forma ovale, con alla base un riquadro riportante il numero del corso inserito in un cerchietto il cui sfondo è caratterizzato da colore celeste con bordo argento.

La mascalia

I maniscalchi dei carabinieri sono stati formati presso la storica scuola di mascalia dell'esercito italiano prima a Pinerolo e poi a Grosseto, ove venivano svolti i corsi per le specializzazioni di aiuto maniscalco e maniscalco.

L'arma dei carabinieri, parimenti come per il servizio veterinario, quando nel 2000 divenne quarta forza armata, necessitava istruttori maniscalchi carabinieri e dopo aver effettuato una selezione per doti ed esperienza, fece seguire a tre maniscalchi del 4° reggimento a cavallo di Roma, un corso apposito per istruttore maniscalco presso la scuola di maniscalcia di Grosseto nel 2009.

Da allora l'arma dei carabinieri forma i suoi maniscalchi ed aiuto-maniscalchi presso le mascacie e l'infermeria quadrupedi del 4° reggimento a cavallo di Roma.

Le ferrature adottate per i servizi a cavallo nelle città o nei centri storici, ove è frequente trovare lastricati e porfido, si differenziano dalle normali per l'uso di materiali speciali antiscivolamento come le punte di tungsteno che, essendo un metallo estremamente duro che si consuma più lentamente del metallo circostante, fornisce una buona presa antiscivolo o l'applicazione di solette di pla-

stica con buona memoria meccanica ed ammortizzanti.

I cavalli sono ferrati ogni quaranta giorni con ferrature a caldo per ottimizzare la modellatura del ferro ed il piano del pareggio.

Conclusioni

La storia della veterinaria nei carabinieri è relativamente recente e di quasi nuova istituzione, ma la sua formazione poggia su basi solide lasciate dai passati colleghi dell'esercito; compete a noi oggi tramandare e far conoscere nella nuova forza armata la peculiare importanza del settore veterinario.

AUTORE

Paola GILLI, Comando interregionale carabinieri "Pastrengo" Roma

SETTIMA SESSIONE A TEMA

A TEMA LIBERO

Marcato P.S., *Le opere di Cesare Bettini in patologia animale*

Gnaccarini M., Fedele V., Grasselli A., *110 anni di polizia veterinaria. L'autorità sanitaria dalla vigilanza zootratrica all'audit*

Costa P., *L'influenza dell'etologia nella medicina veterinaria*

Alibrandi R., "Quod veterinaria medicina formaliter una eamdemque cum nobiliore hominis medicina sit". *Onori ed oneri per la veterinaria nelle Costituzioni del regno di Sicilia del XVI secolo*

Aliverti M., *La cura degli animali domestici nella medicina popolare europea*

LE OPERE DI CESARE BETTINI IN PATHOLOGIA ANIMALE

PAOLO STEFANO MARCATO

SUMMARY

CESARE BETTINI'S WORKS ON ANIMAL PATHOLOGY

The “Alessandrini-Ercolani” Museum of Pathological Anatomy and Veterinary Teratology of the Alma mater studiorum, University of Bologna contains many models (in plaster, clay and wax, life-sized) showing various pathologies and malformations afflicting whole animals, organs and parts of organs, prepared in the 19th century by the famous waxwork modeller Cesare Bettini. Bettini worked for almost fifty years (until 1884) for the anatomical laboratories of the University. Some of his works still have their original name-plates with “Cesare Bettini fece” and the date inscribed on them. His works were ordered and planned by the two founders of the museum, Profs. Antonio Alessandrini (1786-1861) and Giovanna Battista Ercolani (1817-1883), mainly by the latter who, over a period of forty years, enriched the museum with some of its most outstanding pieces. The collection of Bettini's works has historical value, since his plastics and colours are rare to the point of being unique in known museum collections, and some reproduce examples of diseases which have disappeared in Europe, such as contagious bovine pleuropneumonia. They also have current teaching value, as many of them can be used for practical demonstrations to students.

Nel museo di Anatomia patologica e teratologia veterinaria “Alessandrini-Ercolani” dell’*Alma mater studiorum* - università di Bologna, sono custodite numerose preparazioni a secco (modelli di gesso, argilla e cera a grandezza naturale) riproducenti patologie di animali interi, di organi e parti di organi, eseguite nel XIX secolo dal famoso ceroplasta (o modellatore) Cesare Bettini.

Il Bettini ha lavorato per quasi mezzo secolo (fino al 1884) come modellatore dei laboratori anatomici dell’università di Bologna. Si conservano ancora su alcune sue opere le targhette con la scritta “Cesare Bettini fece” e la data. I lavori di Bettini furono ordinati e diretti dai due fondatori del museo, i professori Antonio Alessandrini (1786-1861) e Giovanna Battista Ercolani (1817-1883), soprattutto dal secondo che per un quaranten-

nio arricchi il museo delle più pregiate preparazioni.

La collezione delle opere di Bettini in patologia animale ha un valore storico in quanto le sue plastiche a colori sono rare al punto di essere uniche nelle collezioni museali note e alcune riproducono entità morbose scomparse in Europa, come la pleuropolmonite contagiosa bovina. Inoltre hanno un valore didattico attuale perché offrono un patrimonio numeroso di casi per le dimostrazioni pratiche agli studenti.

AUTORE

Paolo Stefano MARCATO, professore emerito, Alma mater studiorum, Università di Bologna

110 ANNI DI POLIZIA VETERINARIA. L’“AUTORITÀ SANITARIA” DALLA VIGILANZA ZOOIATRICA ALL’AUDIT

MAURO GNACCARINI, VINCENZO FEDELE, ALDO GRASSELLI

SUMMARY

*110 YEARS OF VETERINARY POLICE.
THE “HEALTH AUTHORITY” FROM VETERINARY SCIENCE TO AUDIT*

The authors trace the history of the veterinary police to demonstrate how we study the past, its historical reasons, its effects on the present, and the future prospects of prophylaxis as carried out by the public veterinary service.

La sanità pubblica veterinaria, nel suo attuale assetto organizzativo ed operativo nato con l’istituzione del Servizio sanitario nazionale (SSN), si trova oggi in un momento di particolare difficoltà. Il contesto attuale potrebbe da un lato determinare modifiche anche radicali allo stesso impianto organizzativo; dall’altro, e di conseguenza, portare incisivi mutamenti nell’approccio alle attività di controllo ufficiale nei confronti degli animali e degli alimenti di origine animale. Le risorse economiche disponibili hanno consentito, fino ad oggi, o quasi, ai servizi veterinari di svolgere direttamente attività capillari di controllo, operando nell’alveo della sanità pubblica ed all’interno dei sistemi sanitari nazionale e regionali; la subentrata nuova crisi economica, recentemente aggravatasi, ha invece determinato nel nostro paese, peraltro “in linea” con quanto già accadeva in molti altri paesi dell’Unione Europea (UE), la nascita di orientamenti tesi a spostare gli anzidetti controlli da un contesto di “vigilanza diretta” ad un nuovo contesto di “vigilanza delegata” apparentemente per noi foriera di maggiori rischi ma, a ben vedere, non scevra di opportunità. Mentre noi ci troviamo ad affrontare la necessità di alleggerire l’intervento “statale”, almeno sotto il profilo dell’impatto economico pubblico, praticamente gran parte dei paesi dell’UE, la cui storia pone il “veterinario pubblico” in un contesto operativo maggiormente versato anche alla consulenza, talora ancor prima che alla vigilanza,

nei confronti degli operatori economici oggi definiti OSA (Operatori del Settore Alimentare), cercano di percorrere contemporaneamente ed al contrario un percorso di miglioramento, in termini di efficacia, delle medesime attività di controllo, tuttavia faticosamente, dovendosi anch’essi relazionare con le menzionate difficoltà economiche che, a fattor comune, impongono appunto il raggiungimento della maggiore efficienza-efficacia possibile, ma nel più stringente contenimento dei costi. Appare dunque di particolare interesse ripercorrere la storia della “polizia veterinaria” per meglio capire, come all’uomo consente lo studio del passato, ragioni storiche, effetti al presente e prospettive future delle attività di prevenzione svolte dal servizio veterinario pubblico.

L’esercizio del potere autoritativo statale in ambito sanitario e particolarmente in ambito veterinario nasce dai medesimi contesti storici nei quali si inquadra la più generale origine della sanità pubblica nel nostro paese. Proprio con riferimento alla medicina veterinaria pare perciò utile premettere alcuni cenni storici, riferiti non solo ai centodieci anni intercorsi dal primo regolamento organico in materia di prevenzione e vigilanza veterinaria, ma più ampiamente inerenti i 150 anni di storia italiana, ed anche oltre.

Infatti, la medicina veterinaria, prima di assumere una sua connotazione autonoma, è stata a lungo collocata nell’ambito della sanità pubblica e dell’igiene ambientale. La pri-

ma legge sanitaria emanata nel nostro paese, avviato alla sua unificazione, risale al 20 novembre 1859, seguita, dopo l'unità d'Italia, dal regio decreto 20 marzo 1865 n. 2248, che rappresenta la prima normativa organica in materia sanitaria. La tutela della salute pubblica venne allora affidata, a livello centrale, al ministro dell'interno e sotto la sua dipendenza, in sede periferica, ai prefetti e ai sindaci.

Il quadro organizzativo generale rimarrà immutato per 80 anni, fino al 1945, anno in cui venne istituito l'Alto commissario per l'igiene e sanità (ACIS). Nel frattempo tuttavia le competenze in materia di prevenzione e vigilanza sugli animali, sulle malattie infettive specie se a carattere antropozoonosico e sugli alimenti di origine animale, venivano sempre più organicamente delegate ed affidate a veterinari che operavano sotto l'egida dello stato. Difatti già in quel tempo rilevanti novità venivano introdotte in campo veterinario. Si ricordano le previsioni del decreto 2248 secondo le quali: i veterinari, in qualità di consiglieri straordinari, erano chiamati a far parte del consiglio superiore di sanità che già assisteva il ministro fornendo, tra gli altri, pareri su tutti i regolamenti riguardanti l'igiene e la sanità pubblica e proponendo provvedimenti ed inchieste giudicate utili per l'amministrazione sanitaria; i veterinari partecipavano, inoltre, ai consigli provinciali e circondariali, scelti in tal caso tra i professori delle scuole veterinarie; aggiungeva il decreto che i consigli sanitari “vegliano alla conservazione della sanità pubblica anche per quanto riguarda le epizoozie” (art 15) e “provvedono alla sorveglianza sulla professione zoiatrica” (art 17). Nel successivo ventennio, le gravi esigenze igienico-sanitarie convinsero Agostino De Pretis, in qualità di ministro degli interni prima, poi come capo del governo, della necessità di realizzare un'efficiente rete di difesa della salute pubblica. L'incarico venne affidato al dr. Agostino Bertani, medico e patriota; il quale nel 1885, dopo un attento esame dei problemi sanitari del regno, condotto mediante una specifica inchiesta sulle condizioni della classe agricola, presentò il suo progetto di codice. Un documento di particolare

“apertura” rispetto ai tempi, dal momento che attribuiva al medico condotto la duplice funzione di cura dei pazienti ma anche di tutela della salute pubblica.

Successivamente, nel 1888, il presidente del consiglio Francesco Crispi, succeduto ad Agostino De Pretis, partendo da alcuni criteri contenuti nel codice Bertani presentò un disegno di legge che si proponeva di “prevenire, per quanto possibile, lo sviluppo delle malattie infettive e diffuse o combatterle efficacemente appena manifestate”. Nel conseguente dibattito emerse la moderna affermazione del sen. Giacinto Pacchiotti, che disse “il veterinario ha una importanza enorme al giorno d'oggi per le visite delle carni di ogni genere e da lungo tempo s'invoca in Italia una legge che stabilisca le condotte sanitarie...”. Dopo una lunga e intensa discussione, finalmente Francesco Crispi riuscì a far promulgare il 22 dicembre 1888 l'atto legislativo n.5843, noto come legge Crispi-Pagliani, dai nomi sia dell'uomo politico che ne capì l'importanza, sia dell'insigne igienista Luigi Pagliani che fornì il suo supporto tecnico diventando il primo direttore generale della sanità. Tale “legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica”: dettò i fondamenti giuridici dell'ordinamento sanitario italiano sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica; diede unità all'amministrazione sanitaria gettando le basi per la moderna profilassi e stabilendo l'obbligo per i comuni di dotarsi di un proprio regolamento d'igiene; ma soprattutto affermò il principio dell'unicità dell'organizzazione sanitaria contro le malattie infettive dell'uomo e degli animali. Ne derivò che i due servizi, medico e veterinario, vennero posti entrambi alle dipendenze del ministero dell'interno. La stessa legge, in 4 articoli (18-21) precisò anche i compiti del veterinario mutuandoli dalle secolari consuetudini e norme che si erano applicati nei singoli stati italiani prima dell'unità: in ogni provincia la vigilanza zoiatrica veniva affidata ad un veterinario provinciale scelto dal ministro; il veterinario provinciale doveva vigilare sulla salute degli animali nell'interesse della sanità pubblica, a tal fine facendo eseguire, dai veterinari che lo coadiuvavano, ispezioni nelle

stalle, nei macelli e negli spacci di carne; doveva altresì avvisare il prefetto della comparsa delle epizoozie e proporre i provvedimenti per impedirne la diffusione e i danni alla pubblica igiene; il prefetto, udito il consiglio provinciale di sanità, poteva imporre ad alcuni comuni di nominare un veterinario municipale, sia isolatamente sia riuniti in consorzio, quando fosse stato riconosciuto il bisogno per la sanità pubblica di una locale vigilanza ed assistenza zooiatrica, alle quali non si fosse altrimenti provveduto; si istituirono infine i veterinari di confine e di porto, nominati dal ministero degli interni, destinati a visitare ogni genere di alimenti (o parti di animali) che entrassero nello Stato, proibendo l'ingresso a quelli affetti da malattie contagiose o sospetti di esserlo.

Particolarmente significativo e dissonante risultò poco dopo il regio decreto n. 316 del 9 luglio 1896 con il quale il servizio sanitario veterinario veniva trasferito alle dipendenze del ministero dell'agricoltura; ma con il regio decreto n. 45 del 3 febbraio 1901 venne emanato un regolamento generale sanitario che stabilì in modo inequivocabile il ritorno dei servizi veterinari al ministero dell'interno, caratterizzando organicamente le nuove attività di polizia veterinaria.

Agli albori del XX secolo lo stato, legiferando in materia, ritenne dunque necessario occuparsi organicamente dell'assistenza e della vigilanza zooiatrica e nondimeno dell'igiene delle bevande e degli alimenti, anche e particolarmente di origine animale, delle malattie trasmissibili dagli animali all'uomo e delle misure speciali contro la diffusione della tubercolosi; tutto oggetto di specifica trattazione nel regolamento generale sanitario R.D. 3/2/1901 n. 45. Era sostanzialmente il primo corpo normativo che disciplinasse in modo compiuto i temi oggi alla base della sanità pubblica veterinaria: sanità animale, igiene degli allevamenti, igiene degli alimenti di origine animale e sicurezza alimentare.

Proprio l'analisi di tale testo normativo ci porta facilmente a rilevare come l'impatto dello stato "in vigilando", particolarmente in materia di sicurezza alimentare, pur dovendosi comunque rapportare alle condizioni

igienico sanitarie del tempo, fosse nel nostro Paese assolutamente incisivo. Si pensi infatti all'impatto di norme che ponevano stringenti divieti al consumo di alimenti di origine animale giudicati pericolosi (titolo IV – capo XII – "Dell'igiene degli alimenti e delle bevande"), così come determinavano l'impossibilità di derogare da una vigilanza pubblica che non fosse esercitata direttamente ed in luoghi predefiniti in quanto accertati idonei all'esecuzione dei necessari controlli, seppure alcune competenze veterinarie fossero ancora poste in capo all'ufficiale sanitario (medico) come quella di proporre l'isolamento (art. 113) degli animali "malati" produttori di latte (specialmente se affetti da patologie a carattere antropozoonosico).

L'anzidetto "impatto pubblico" appariva già diverso nel Regolamento per la vigilanza igienico-sanitaria delle carni (RVSC) approvato con R.D. 20/12/1928 n. 3298. Il regolamento del 1928 disciplinava infatti la possibilità di eseguire macellazioni, con destinazione delle carni al libero consumo, oltre che nei macelli comunali o consorziali, anche in locali diversi seppure specificamente autorizzati e nondimeno a domicilio. Normava la macellazione d'urgenza e l'istituto della bassa macelleria (già presente nel decreto del 1901) e numerose fattispecie derogatorie alla regola principale, tuttavia sempre nell'alveo di controlli stringenti, da effettuarsi a cura di personale dello stato (veterinario comunale, veterinario provinciale e, in subordine, l'ufficiale sanitario – aspetto significativo già presente nel 1901 e qui non ancora scomparso), con un'importante ruolo assegnato all'autorità comunale in veste di autorità sanitaria; ruolo che verrà poi sottolineato e confermato (anche nei confronti del precursore degli attuali servizi veterinari – il veterinario provinciale) dalle norme e dalla giurisprudenza succedutesi nel tempo fino all'anno 2000 (il Consiglio di Stato – Sez. V, con sentenza n. 1124/R del 14/12/1973, confermava che "I comuni esercitano istituzionalmente le funzioni obbligatorie in materia di vigilanza sanitaria sulle carni e sui prodotti ittici, nonché per l'organizzazione" e che "Non può disconoscersi che il comune sia portatore di

un interesse qualificato a contestare la legittimità di alcuni adempimenti imposti dal veterinario provinciale”; la Legge 8/6/1990 n. 142 all’art. 38 delegava poi ancora al Sindaco, quale ufficiale del Governo la funzione di sovraintendere alla emanazione degli atti attribuitigli da leggi e regolamenti in materia di igiene e sanità pubblica; delega invece sottratta all’autorità comunale dal D.Lgs. 18/8/2000 n. 267 art. 54).

Così come in materia di sicurezza alimentare, ed in particolare in materia di vigilanza sanitaria sulle carni, con il menzionato RVSC lo stato interveniva organicamente nel 1928, poco più tardi con il Testo unico delle leggi sanitarie (TULLSS) – approvato con R.D. 27/7/1934, veniva disegnata la cornice normativa delle nuove attività di vigilanza in materia di prevenzione delle malattie infettive anche a carattere antropozoonosico, a partire dal dettato dell’art. 264 (misure contro la diffusione delle malattie infettive degli animali) che, coinvolgendo tutti gli operatori del settore (veterinari in genere, proprietari e detentori di animali, conduttori di ricoveri per animali anche temporanei, sindaci dei comuni interessati), poneva solide basi alla disciplina della moderna prevenzione veterinaria che conosciamo come sanità animale.

In quegli anni, con la legge 6 luglio 1933 n. 947, che autorizzava il governo all’emanazione del nuovo TULLSS, veniva costituita, presso il ministero dell’interno, una direzione generale della sanità pubblica, affiancata da un organo consultivo, il consiglio superiore di sanità pubblica e da uno tecnico, l’istituto di sanità pubblica, in seguito divenuto Istituto superiore di sanità. Il prefetto diveniva autorità sanitaria della provincia, presiedeva il consiglio provinciale di sanità ed aveva alle sue dipendenze il medico provinciale e il veterinario provinciale. Il veterinario provinciale faceva parte dell’ufficio sanitario provinciale (diretto dal medico provinciale) e sovraintendeva al servizio veterinario. In ogni comune la massima autorità sanitaria era il sindaco (podestà), coadiuvato dall’assessore alla sanità e dall’ufficiale sanitario, che fungeva da consulente tecnico del sindaco.

L’impostazione data all’esercizio della vigi-

lanza veterinaria pubblica a scopo preventivo dalle norme sopra citate subì un’evidente battuta d’arresto a causa dell’incombente evento bellico. Ma subito dopo il legislatore impresse una nuova importante svolta, in particolare sotto il profilo organizzativo.

Con decreto legge n.417 del 12 luglio 1945 venne istituito l’alto commissariato per l’igiene e sanità (ACIS) alle strette dipendenze della presidenza del consiglio. Fu il primo tentativo di superare il dualismo fino ad allora riscontrato tra competenze ed organi decisionali ed apparati tecnici. In seno all’ACIS venne varata la direzione generale dei servizi veterinari che si può considerare il modernissimo antenato del nostro dipartimento. Con l’ACIS la competenza in materia sanitaria venne sottratta al ministero dell’interno, affermando, in tal modo, la tendenza a riconoscere tale competenza in capo ad una specifica struttura amministrativa di vertice. Prefetto e sindaco risultarono confermati quali autorità sanitarie a livello periferico. Poi, nel 1958, cessò di esistere l’ACIS e l’organizzazione sanitaria venne resa completamente autonoma con la costituzione del ministero della sanità (Legge 296) che, dal punto di vista organizzativo, venne dotato di un’articolazione a livello centrale e specifiche articolazioni a livello periferico. A livello centrale, accanto agli organi di natura politica, furono istituite inizialmente cinque direzioni generali. A livello periferico la legge del 1958 istituì in ogni provincia gli uffici del medico provinciale e del veterinario provinciale, ancora coordinati dal prefetto, ma alle dirette dipendenze del ministero della sanità. Il veterinario provinciale continuava a svolgere i compiti già definiti dal regio decreto n. 1265 del 27 luglio 1934 (TULLSS) mentre con il D.P.R. n. 264 del 11.02.1961 nasceva l’Ufficio veterinario comunale, a cura del veterinario comunale che assumeva il ruolo di ufficiale governativo.

A seguito di tale nuovo assetto organizzativo, le funzioni di prevenzione e vigilanza veterinaria pubblica trovarono quindi una più organica disciplina, a tutto tondo ed in riferimento a tutta la sanità veterinaria ad impatto pubblico, nel Regolamento di polizia veterinaria

(RPV) approvato con D.P.R. 8/2/1954 n. 320 e nelle Leggi 30/4/1962 n. 283 e 15/2/1963 n. 281. Il Regolamento di polizia veterinaria, la legge 283/62 sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande e la legge 281/63 sulla disciplina della preparazione e del commercio dei mangimi hanno infatti e di fatto organicamente regolamentato la maggior parte delle materie poi organizzativamente assegnate alle competenze delle attuali tre "aree" dei servizi veterinari.

Si tratta di norme che "hanno fatto la storia" della medicina veterinaria preventiva pubblica e che, in porzioni rilevanti, sono tutt'ora valide ed operanti, eventualmente nel contesto ridisegnato ed attualizzato dai sopragiunti interventi legislativi integrativi o modificativi.

Le norme che hanno caratterizzato il summenzionato periodo storico hanno perciò segnato la nascita della moderna medicina veterinaria preventiva, la cui concreta, più efficace ed efficiente operatività, sotto il profilo anche e soprattutto dell'organizzazione dei servizi, si è realizzata prima con la nascita del servizio sanitario nazionale (SSN) determinata dalla legge 23/12/1978 n. 833, poi con la riforma del medesimo servizio attuata assai più recentemente dal D.Lgs. 30/12/1992 n. 502 e soprattutto dalle modificazioni apportate a questo dai successivi interventi modificativi, il più significativo dei quali è stato certamente quello apportato dal D.Lgs. 19/6/1999 n. 229.

Un'analisi attenta consente di vedere come la legge 833/78 e le sue disposizioni di carattere organizzativo nascessero, in materia di prevenzione veterinaria pubblica, ben allineate e sincrone con l'impostazione che l'evoluzione normativa precedente aveva già dato al settore. Del resto la legge 833, nel dare i natali al servizio sanitario nazionale (SSN) in applicazione del dettato costituzionale del "diritto alla salute" garantito a tutti i cittadini, sancì definitivamente per i servizi veterinari territoriali la collocazione nell'area della prevenzione e nel servizio pubblico. Così ai nuovi servizi veterinari veniva affidato il mandato di controllare e vigilare in nome e per

conto dello stato, quindi dei cittadini utenti e consumatori, su tutta la filiera della produzione degli alimenti di O.A. , dalla sanità animale al consumo passando per l'igiene degli allevamenti e degli impianti di trasformazione. Naturalmente l'impatto pubblico rimaneva forte, anzi da un lato veniva perfino accentuato dalla neo introdotta competenza in materia di nuove istituzioni, le regioni, se pure dall'altro venisse stemperato da molte previsioni derogatorie che, per la prima volta, chiamavano in campo, con evidenza, il necessario uso discrezionale della professionalità medico veterinaria nell'iter di assunzione dei provvedimenti prescrittivi, restrittivi, ordinativi ed eventualmente sanzionatori. Sicché, proprio l'ingresso delle nuove competenze politico-gestionali regionali da un lato e la maggiore professionalità richiesta al veterinario pubblico quale operatore tecnico "unico competente" (ricordiamo che il RVSC disponeva che in assenza del veterinario poteva condurre l'ispezione delle carni l'ufficiale sanitario!) avrebbero costituito uno dei fattori determinanti nella successiva evoluzione organizzativa del sistema, culminata nella cosiddetta aziendalizzazione dei servizi sanitari pubblici, compresi i servizi veterinari, disciplinata in origine dal citato D.Lgs. 502/92 in sincronia con la più generale evoluzione dello Stato che solo un anno più tardi, con il D.Lgs. 3/2/1993 n. 29 attuava il primo vero passo della cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego.

Il legislatore, di fronte alla prima grave crisi economica del dopoguerra che ha colpito il nostro paese, si è trovato infatti di fronte alla necessità di riformare l'organizzazione del SSN, allo scopo di diminuire la spesa, cercando tuttavia di salvare anzi rafforzare tutti gli elementi che erano stati in grado fino a quel momento di far progredire il livello sanitario del paese; imponendo così alla "macchina organizzativa" una più stretta analisi anche preventiva della spesa, una più efficiente gestione della medesima ed una rendicontazione del rapporto costo-efficacia sufficientemente analitica ed in grado di produrre efficaci revisioni sistematiche e periodiche dell'impostazione organizzativa stessa.

Il D.Lgs. 502/92 e le successive modificazioni ed integrazioni dovevano rispondere a tale esigenza mediante un approccio “aziendale” alla gestione della sanità pubblica, ivi compresa, come detto, la sanità pubblica veterinaria. Lo stato ha così tentato di affermare i principi della responsabilità dirigenziale, sulla cui onda è nata anche la nuova disciplina contrattuale medica e veterinaria (CCNL 6/12/1996) con l'inclusione nel livello dirigenziale pubblico di tutti i medici e i veterinari delle PP.AA. . La fase di prima applicazione ha visto il nostro paese vedersi riconoscere dalla comunità internazionale, alla fine degli anni '90, un elevatissimo livello sanitario pubblico (il secondo servizio sanitario pubblico del mondo). Tuttavia, l'aggravarsi della crisi economica ed un malinteso neoliberismo applicato alla “macchina pubblica” hanno rischiato nel recentissimo passato e rischiano ancor più nel presente di “buttare alle ortiche” un secolo di esperienze, molte positive, sulla base delle sole esigenze di risparmio che, pur ineludibili, dovrebbero indurre a soluzioni non estemporanee ma capaci appunto di leggere correttamente il passato.

L'incapacità di formulare un'analisi politica storica completa, complessiva ed oggettivamente corretta può dunque produrre il naufragio di un sistema sanitario nazionale che ha dimostrato grandi e positive capacità di inclusione sociale, ad iniziare dalla prevenzione e proprio dalla prevenzione veterinaria che, come noto, non “rende” nel presente e come tale non appartiene facilmente alle priorità dello stato di fronte alle esigenze di salute immediate ed al sotteso conflitto sociale che la crisi economica implementa.

La soluzione non appare certamente quella di depotenziare la macchina della prevenzione fino ad allargare le maglie delle attività di controllo sulla scorta dei modelli organizzativi che hanno ad esempio portato la Gran Bretagna a produrre il disastro, sanitario ma soprattutto economico, legato alla diffusione delle encefalopatie spongiformi.

La stessa Unione Europea infatti, proprio dopo che il continente ha vissuto alcune crisi sanitario-economiche gravi come quella an-

detta, ha deciso di stringere invece le maglie dei controlli, mediante un sistema uguale per tutti i paesi, che potesse garantire efficacia sanitaria ed efficienza economica. Ne è scaturito un complesso di norme di prevenzione veterinaria noto come “Pacchetto Igiene” . Dal 2002 con il Regolamento (CE) 28/1/2002 n. 178 e con tutte le norme seguite a questa nell'ambito del noto “pacchetto” si è dunque consolidato fino ad oggi un quadro normativo, tecnico-operativo, assai innovativo per il nostro Paese.

Dopo che il legislatore italiano ha privato l'autorità comunale della qualificazione di autorità sanitaria locale (D.Lgs. 267/2000) il legislatore comunitario ha determinato la nascita dell'autorità europea per la sicurezza alimentare e tutta l'impostazione storica che in Italia affidava alla P.A. la vigilanza ed il controllo è stata “stravolta” da tale corpo normativo; il quale invece, come si diceva in premessa, ha spostato tali attività da un contesto di “vigilanza diretta” ad un nuovo contesto di “vigilanza delegata” che risulta assai più stringente per paesi in cui le la vigilanza stessa si svolgeva “a maglie assai più larghe” ma che al contempo ci può apparire foriera di maggiori rischi di fronte alla consolidata “abitudine” ad una presenza “fissa” e costante dello Stato di fronte all'operatore economico (OSA).

In realtà si tratta, se ben si conduce l'analisi storica, di una considerevole opportunità che non porta affatto allo smantellamento dei servizi veterinari come alcuni vorrebbero strumentalmente affermare e come invece altri temono sia ineludibile. Vero è che un'analisi superficiale potrebbe indurre taluni a ritenere ridondante il nostro sistema organizzativo destinato alle attività di prevenzione veterinaria pubblica rispetto all'impostazione del nuovo “pacchetto normativo” europeo.

Ma laddove proprio lo Stato ha sottratto la qualifica di autorità sanitaria attribuita e confermata ancora nel 1990 nella figura del sindaco con la legge 142, laddove le regioni si sono appropriate della potestà di organizzare il proprio SSR a seguito della Legge Costituzionale 3/2001, laddove gli operatori sanitari ed i medici veterinari pubblici sono

(*rectius*: siano) stati capaci di dare attuazione alla nuova disciplina contrattuale assumendo fattivamente quelle responsabilità dirigenziali che sono state loro attribuite dal nuovo sistema contrattuale (oggi gravemente minato da un imperante neo-statalismo che appare fuori del tempo ed indubbiamente divergente dagli indirizzi tecnici dettati dalla anzidetta normativa UE), lì esistono e si devono rinvenire le non poche opportunità offerte dal nuovo “sistema Europa”.

La nostra storia rende quindi oggi urgente comprendere bene chi è ora il veterinario pubblico ufficiale, chi è e che cosa è l'autorità sanitaria, quale ruolo svolgono i nuovi attori (OSA) cui la normativa delega una rilevante quota di collaborazione nell'esercizio delle attività di controllo la cui “ultima parola” non è e non deve certo essere sottratta alla responsabilità del veterinario pubblico. Il fatto che già nel 2000 la 267 abbia sottratto ad un organo che si caratterizzava sempre più come “politico” – il sindaco – una responsabilità evidentemente sempre più “tecnica” – quella di autorità sanitaria locale – non può e non deve essere letto come una *diminutio* o peggio un *vulnus* alla solidità del nostro sistema. Semmai ci pone nella condizione di vedere la strada sulla quale recuperare il tempo perso dopo che nel 1992 il D.Lgs. 502 pose le basi per una separazione in sanità, prima tra tutte le pubbliche amministrazioni, fra le funzioni di indirizzo politico-ammministrativo e quelle di gestione tecnico-sanitaria (ben prima che nel 2001 ciò venisse sancito definitivamente dal cosiddetto Testo Unico sul lavoro nelle PP.AA. - D.Lgs. 165); separazione potenzialmente virtuosa, ma rimasta purtroppo in gran parte inattuata anche per l'incapacità dei professionisti sanitari di sottrarre le decisioni tecniche alla politica stessa con la necessaria autorevolezza.

Occorre quindi comprendere bene il significato, la portata e le prospettive che possono aprirsi e derivare da una virtuosa applicazione dei nuovi concetti (definizioni ancora troppo poco comprese) di controllo ufficiale, verifica, autorità competente, organismo di controllo, audit, ispezione, monitoraggio,

sorveglianza, non conformità, pericolo, valutazione del rischio; e come questi possano e debbano trovare la migliore attuazione in un nuovo modello di prevenzione veterinaria pubblica non meno organizzata e presente di quella che finora ha garantito al paese di rimanere esente dai succitati disastri. Ma l'autorevolezza con la quale ci si potrà sottrarre alle miopi valutazioni politiche, orientate soltanto alle priorità di immediata percezione, non deriverà certo da affermazioni autoreferenziali ma da analisi approfondite e fondate su dati e su conseguenti valutazioni di medio-lungo periodo che, evidentemente, non potranno preconizzare scenari futuri a prescindere dal confronto con quelli passati, quindi con la storia (l'uomo del resto ha già fin troppo dimostrato di non essere capace di apprendere dal passato, guardando al futuro senza nemmeno più considerare il presente). La storia insegna, e qui si è tentato di illustrare, in estrema sintesi, come l'efficacia e l'efficienza di un sistema sanitario dipenda in modo rilevante dal fatto che ad ogni modello di responsabilità sanitaria disegnato dalla normativa possa corrispondere un modello organizzativo convergente.

L'esperienza maturata in Italia in tema di prevenzione veterinaria, assai più significativa di quella maturata in molti degli altri paesi della UE, ci consentirebbe di essere protagonisti del necessario cambiamento in atto e perlomeno coautori di un nuovo sistema sanitario virtuoso dove anche l'esercizio di efficaci e non ridotte attività di prevenzione si possano coniugare con capacità di contenimento della spesa. Sarà la “quadratura del cerchio”? Sicuramente è la sfida che ci aspetta e che dovremo vincere in tempi brevi se non vogliamo che di sanità pubblica veterinaria e di medicina veterinaria preventiva si parli solo più nei libri di storia.

AUTORI

Mauro GNACCARINI, Vincenzo FEDELE,
Aldo GRASSELLI - Società Italiana di
Medicina Veterinaria Preventiva

L'INFLUENZA DELL'ETOLOGIA IN MEDICINA VETERINARIA

PIERLUCA COSTA

SUMMARY

THE INFLUENCE OF ETHOLOGY IN VETERINARY MEDICINE

The relationship of ethology with veterinary medicine has always been complex, since both scientific sectors deal closely with animals, and sometimes come into conflict with each other. Unfortunately, ethology is still considered as a scientific discipline with few useful applications, and relations between veterinarians and ethologists are characterized by “reciprocal tolerance”. In addition, the fact that ethology does not enjoy professional recognition definitely tends to put ethologists in a position of clear-cut disadvantage.

Dopo le prime importanti considerazioni di Charles Darwin sul comportamento animale e dell'uomo da un punto di vista evolutivo l'interesse nei confronti di questo campo d'indagine aumentò considerevolmente, spingendo numerosi accademici a compiere pionieristiche ricerche in merito.

In breve tempo il comportamento animale divenne argomento particolarmente spinoso, soprattutto per le implicazioni che questa indagine maturò nei confronti dell'uomo, il quale iniziò a essere considerato specie animale al pari di tutte le altre: questo fece sorgere nei campi di ricerca vere scuole di pensiero in forte contrapposizione tra loro.

Behavioristi e *purposivisti* sono i termini con cui sono identificati i componenti delle due grandi scuole di pensiero d'inizio Novecento, rispettivamente indirizzate l'una a considerare il comportamento animale esclusivamente strutturato sulla base di apprendimenti, l'altra principalmente su un'organizzazione di natura istintiva, con una visione tipicamente vitalista. Questa dicotomia è insita già nei nomi attribuiti a queste due correnti: *behaviour* termine derivante da *comportamento*, inteso come manifesto, *purposive* (che deriva dalla psicologia finalistica) proviene da *purpose*, ovvero *scopo* (inteso dell'istinto). Tra le due, quella che troverà maggiormente terreno fertile nel fiorente periodo scienzia è quella behaviorista, nata negli Stati Uniti d'America e con a capo esponenti qua-

li J. Watson (considerato padre fondatore nel 1913) e successivamente Skinner e Tolman. Nello stesso periodo in cui queste scuole di pensiero si combattevano ideologicamente nelle varie accademie cresce ad Altemberg un ragazzo destinato a essere considerato il padre fondatore della moderna etologia: Konrad Lorenz.

Konrad Lorenz, pur essendo contrario, si laurea in medicina assecondando i desideri del padre, ma ammetterà lui stesso più tardi che questa si dimostrò una scelta fortunata.

Infatti, l'embriologia comparata studiata durante il percorso accademico medico si rivelerà la base del metodo comparativo utilizzato dall'etologo austriaco, che utilizzò per fondare le nuove metodologie nel campo dello studio del comportamento animale: i concetti di analogia e omologia diventano il perno delle sue asserzioni sul comportamento. Ancora medico, Lorenz inizia già a interessarsi in modo ufficiale e scientifico agli animali e alle loro manifestazioni comportamentali.

Dopo gli studi condotti sull'isteria in diversi campi di prigionia dell'Armenia come medico del Reich e dopo essere stato prigioniero dei russi dal 1944 al 1948 (dove ebbe l'occasione di dedicarsi alla stesura delle sue prime considerazioni metodologiche sul comportamento animale) Lorenz si dedicò appieno allo studio degli animali, riuscendo ad ottenere fondi sufficienti per creare un piccolo centro

di ricerca ad Altemberg.

Da quel momento in poi la carriera di Konrad Lorenz, come zoologo prima e come etologo poi, iniziò a prosperare conducendolo intorno agli anni Cinquanta a possedere una sicurezza tale nel campo da dichiarare un'ideologica guerra a quelle che fino allora erano state le metodologie di studio prevalenti del comportamento animale (quelle appunto della scuola behaviorista e purposivista).

Fino a questo periodo, la medicina veterinaria sembra aver mantenuto un atteggiamento abbastanza neutrale nei confronti di questi nuovi campi d'indagine: forse anche perché nella società di quel periodo essa doveva ottimizzare prevalentemente al compito di risolvere problemi di carattere sanitario in allevamenti prettamente zootecnici e militari. Tuttavia, nel periodo post-bellico, il crescente benessere che iniziò capillarmente a diffondersi nelle società statunitensi e occidentali spinse la medicina veterinaria a considerare nei propri compiti anche l'analisi clinica di quegli animali detenuti in cattività al solo scopo di allietare gli uomini, grazie all'estetica degli animali esotici (da quel periodo in poi definiti *ornamentali*), ma soprattutto per la compagnia (animali quindi definiti *da compagnia*).

E' principalmente il rapporto tra gli uomini e questi animali a iniziare a mutare: il cane non è più soltanto la figura necessaria nelle aziende zootecniche per il controllo degli animali dannosi, per il governo degli animali e per la guardia, ma diventa parte integrante della famiglia; il pappagallo non è più solo un affascinante uccello esotico da osservare in zoo e circhi o in lussuose ville, ma inizia ad essere acquistato dalle persone comuni che vogliono ospitarlo presso le loro case; gli acquari non sono più soltanto strumenti attraverso i quali il biologo studia le specie acquatiche, ma iniziano lentamente a diventare oggetto d'arredamento delle case.

Questo cambio di rapporto nei confronti degli animali raggiunse un'impennata sicuramente alla fine degli anni settanta.

In queste circostanze inizia a svilupparsi inevitabilmente l'interesse per le caratteristiche etologiche degli animali anche tra gli studi

dei medici veterinari, che si trovano sempre più spesso a dover analizzare i loro problemi comportamentali derivanti da errate condizioni di mantenimento.

L'approccio della medicina veterinaria nei confronti di queste tematiche pare dapprima soltanto gestito dai singoli medici presso i loro studi, ma presto inizia a farsi sentire il bisogno di un metodo condiviso, di una filosofia di pensiero che consenta di affrontare questi temi.

In ambito etologico, la sfera che maggiormente interessa il campo della medicina veterinaria è sicuramente quella delle patologie del comportamento, più comunemente raggruppata sotto il termine *problemi comportamentali*.

La veterinaria dei piccoli animali e degli animali da reddito si trovano a percorrere parallelamente la stessa strada, occupandosi l'una dei problemi comportamentali degli animali da compagnia, l'altra delle difficoltà gestionali di vari stati di malessere psicologico negli animali da reddito.

Di particolare rilievo, per le implicazioni metodologiche che coinvolgeranno in futuro la medicina veterinaria degli animali da reddito, è la nascita del concetto di *benessere animale*: termine divenuto d'uso corrente dalle discussioni insorte a seguito della pubblicazione da parte di Ruth Harrison del libro *Animal Machines* nel 1964.

Si sviluppa così un'attenzione particolare verso queste tematiche che spinge la medicina veterinaria ad avvicinarsi all'etologia, assorbendo metodologie e definizioni utili per l'applicazione nel campo clinico.

Risulta difficile collocare questi sviluppi in un periodo storico preciso, anche perché, all'inizio soprattutto, l'interesse nei confronti di queste tematiche investe i veterinari in modo molto frammentario; interesse per il quale occorre invece attendere ancora qualche anno prima di poter apprezzare studi metodologici condivisi su larga scala.

Anche se la terapia comportamentale è tentata già agli inizi degli anni cinquanta dal medico veterinario austriaco F. Brunner è possibile collocare uno spiccatissimo interesse della

medicina veterinaria per il comportamento degli animali intorno agli anni sessanta, dove diversi gruppi di veterinari iniziano a incontrarsi per discutere in merito. La prima importante bibliografia è sicuramente il lavoro del veterinario anglo-americano M.V. Fox. Dal punto di vista metodologico la medicina veterinaria si dimostra subito poco propensa ad accettare interamente l'etologia classica lorenziana, preferendo attingere ancora dalle prime scuole di pensiero, soprattutto quella behaviorista, ritenute da Konrad Lorenz errate da un punto di vista metodologico e che egli accusa di *monismo interpretativo*.

Si evidenzia ciò in particolare nei lavori del medico veterinario Victoria Voith, la quale nel 1974 classifica la disciplina dello studio delle patologie comportamentali secondo un metodo behaviorista americano, appunto. Dopo Victoria Voith molti veterinari seguiranno questo filone.

Da questo momento in poi il tema del comportamento animale si sviluppa anche in senso di *benessere animale*, investendo considerevolmente entrambi i campi della medicina veterinaria, ossia quello della clinica degli animali da reddito e, seppur inizialmente in minor misura, quello degli animali da compagnia e ornamentali.

Verso la fine degli anni settanta l'attenzione per questi nuovi campi di ricerca è altissima e ciò si riflette anche nella politica che, viste le ripercussioni che facilmente si creano sull'opinione pubblica, si trova a dover affrontare queste tematiche anche dal punto di vista legislativo: risale, infatti, al 1978 il trattato di Amsterdam sulla Dichiarazione universale dei diritti degli animali.

Tuttavia, l'ideologia seguita in medicina veterinaria per condurre gli studi sul comportamento animale continua ad attingere poco dall'etologia classica: rimane negli anni legata al metodo behaviorista e, nel campo dei piccoli animali, incentrata particolarmente sulle esigenze comportamentali del cane e del gatto e fortemente influenzata dalle esperienze condotte dai vari operatori in campo cinofilo che, da quegli anni, iniziano ad avere un peso considerevole nel settore.

Una delle nozioni che però trova particolar-

mente terreno fertile è quella dell'*etogramma*, cioè l'analisi di tutte le manifestazioni comportamentali specie-specifiche degli animali, concetto descritto e applicato dal braccio destro di Lorenz, Nikolaas Tinbergen. Durante gli anni ottanta si sviluppa considerevolmente la medicina comportamentale in campo veterinario, dove la ricerca è condotta seguendo un'impostazione neurofarmacologica, impegnando quindi neurofisiologi, farmacologi, psichiatri, nonché zoologi e psicologi sperimentali, ma l'etologo sembra ancora non vantare un vero e proprio ruolo nell'approccio veterinario.

L'analisi dei problemi comportamentali degli animali viene, infatti, condotta seguendo un approccio prevalentemente neurofisiologico, mirato a portare in evidenza i meccanismi cerebrali (soprattutto ipotalamici) cui fanno seguito interventi farmacologici mirati.

Negli anni novanta Patrick Pageat fonda il *modello psicopatologico francese*, che è il primo a contrapporsi al metodo behaviorista in modo netto. Il modello psicopatologico francese segue un metodo che si avvicina piuttosto alla psichiatria umana moderna, portando in secondo piano l'aspetto farmacologico nel trattamento delle psicopatologie e preferendo le teorie cognitivo-comportamentali e quelle sistemiche utilizzate dagli psichiatri.

A oggi questo è il metodo maggiormente seguito nel nostro paese e la medicina comportamentale in veterinaria ricopre un ruolo importante, sia per quanto concerne l'ambito zootecnico (in cui si considerano le produzioni spesso come direttamente proporzionali allo stato di benessere dell'animale allevato) sia nella gestione degli animali da compagnia e ornamentali (in cui il rapporto uomo-animale è messo in rilievo ed entrambi gli attori s'influenzano reciprocamente sulla base della propria salubrità mentale).

Negli ultimi anni si è quindi assistito a una prima divisione delle scuole di pensiero, soprattutto in merito al comportamento patologico: quella latina di Patrick Pageat e quella anglo-americana dei behavioristi con a capo Victoria Voith, di nuovo come agli inizi del secolo scorso per lo studio del comportamen-

to (e nel nostro paese sono note le doti pionieristiche in questo settore del prof. Carlo Monti della facoltà di medicina veterinaria dell'università di Torino).

In conclusione, nonostante i grandi sviluppi che l'etologia ha avuto nel corso del novecento, essa non ha avuto molta influenza in medicina veterinaria, se non per le metodologie prettamente tecniche, basate sull'osservazione e registrazione delle manifestazioni comportamentali. L'approccio neurofarmacologico ha avuto per molti anni un ruolo prevalente su tutti gli altri, ponendo in posizione di maggior rilievo l'analisi neurofisiologica e farmacologica rispetto a quella più naturalistica dell'etologia classica, che è basata sull'analisi del comportamento animale sotto l'aspetto evolutivo in funzione dell'ambiente occupato dalla specie d'appartenenza. Inoltre, il concetto stesso di *psicopatologia* (racchiudendo il termine di *patologia*) spinge i medici veterinari a considerare l'analisi dei problemi comportamentali esclusivamente di natura clinica e quindi di loro stretta competenza, tentando di escludere dall'operatività e dalla ricerca tutti gli specialisti privi di una formazione medica.

Pertanto, è possibile affermare che lo studio del comportamento degli animali abbia seguito nella medicina veterinaria una strada a sé stante, costruita sì sulla base di ricerche in diversi campi scientifici (come quelli etologici, psichiatrici, biologici *etc*), ma che si considera fortemente indipendente da questi. L'etologia ha influenzato la medicina veterinaria prevalentemente sul piano, si potrebbe dire, informativo, cioè divulgando le proprie ricerche ha informato i medici veterinari dell'esistenza di alcune importanti tematiche comportamentali e psicologiche che si ripercuotono sulla vita dell'individuo, sia esso un bovino da portare alla macellazione, sia esso il cane da compagnia di una famiglia.

L'etologia in conclusione ha sempre avuto un complesso rapporto con la medicina veterinaria, poiché entrambi i settori scientifici si occupano strettamente di animali entrando talvolta in conflittualità tra loro.

L'etologia è purtroppo ancora considerata una disciplina scientifica dalle inutili appli-

cazioni e il rapporto tra etologi e veterinari è caratterizzato da una «reciproca sopportazione»: il fatto poi che l'etologia non vanti un riconoscimento professionale, tende sicuramente a porre gli etologi in una posizione di evidente svantaggio.

Dall'altro lato i veterinari forse hanno ancora poche opportunità per approfondire il settore etologico, proprio a causa di questa distanza presa che comporta una scarsa considerazione dei fondamenti e dei metodi di questa disciplina scientifica durante la formazione veterinaria e, soprattutto, dalle scarse occasioni che sono offerte agli studenti durante il percorso formativo nelle facoltà di approfondire dettagliatamente i pilastri portanti dell'etologia.

La vera realtà è che veterinari ed etologi lavorano inconsapevolmente in un rapporto di reciproca collaborazione ogni giorno, in cui gli approfondimenti di uno avvantaggiano inevitabilmente il lavoro dell'altro.

BIBLIOGRAFIA

- 1) K. LORENZ, *Vorrei diventare un'oca*, (a cura di Elena ed Enrico Alleva), Franco Muzzio editore, Padova, 1997
- 2) R. COLANGELI, F. FASSOLA, *L'intervento di medicina comportamentale in canile*, in www.ordineveterinariroma.it
- 3) K. LORENZ, *The Natural Science of the Human Species*, A. von Cranach, ed. The MIT Press, London, 1997
- 4) K. LORENZ, *L'etologia, fondamenti e metodi*, ed. Bollanti Borighieri, Torino, ristampa 2004
- 5) K. LORENZ, *Benessere animale*, Fulvio Biancifiori, ed. Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche, Litograf Editor srl, Città di Castello (PG), senza data.

AUTORE

Pierluca COSTA, dipartimento Scienze Veterinarie, Università di Torino

«**QUOD VETERINARIA MEDICINA FORMALITER UNA
EAMDEMQUE CUM NOBILIORE HOMINIS MEDICINA SIT**»
**ONORE ED ONERI DELLA VETERINARIA NELLE COSTITUZIONI
PROTOMEDICALI DEL REGNO DI SICILIA DEL XVI SECOLO¹**

ROSAMARIA ALIBRANDI

*Perché se sono gli stessi il fine, il metodo e l'oggetto
detto formale, domandi se sia la medesima medicina?*

*Perché se la stessa, ugualmente soggetta per ogni cosa alla sapienza,
dubitò che questo possa essere?*

*Se cura il bruto non diversamente, lo conserva, e in ogni
parte consta che ha la medicina dell'uomo:
ed inventore lo stesso Chirone centauro, sicché da lì
ha preso il nome, perché credi nuovi fatti?*

*Distano per materia, ma nessuno dotto in quest'arte
dirà che le arti saranno distanti delle arti.*

*È nobile il medico dell'uomo ma non degno quello
medico delle bestie: tuttavia entrambi sono medici.*

*Perciò l'unico dei medici sarà il primo ed entrambi
il detto archiatra punisca ed instruisca.*

*A questo sia sottoposto qualunque medico qualsiasi cosa curi
il quale applichi la legge e vorrà le cose che bisogna temere²*

Giovan Filippo Ingrassia

SUMMARY

«**QUOD VETERINARIA MEDICINA FORMALITER UNA EAMDEMQUE
CUM NOBILIORE HOMINIS MEDICINA SIT**»
**HONORS AND CHARGES FOR VETERINARY IN THE CONSTITUTIONS
OF THE KINGDOM OF SICILY IN THE XVI CENTURY¹**

*From the sixth to the eleventh centuries, European law can be characterized as an age of *Sapi-entia iuris* that was transformed in the twelfth century into an age of *Scientia iuris*. The twelfth century was an age in which not only law but theology, philosophy, and medicine emerged as independent and autonomous academic fields of knowledge.*

In Sicily, the first law about the exercise of the medical art was the Roger II Constitution (1140): it became imperative «that anyone from that time wish to practice medicine should present to our offices and submit to the judges and their decision». In 1224, Frederick II issued new rules to regulate the medical art. In the sixteenth century they took on more effective mechanisms through the widespread establishment of specific structures such as the protomedicati. The chief physician of Sicily, Antonio d'Alessandro, completed in 1429 the first animal health code of late medieval society. The theory of the chief physician wound through the centuries; then a new impetus was given by G. F. Ingrassia, the governor of the Island Health care: the health code was reorganized, as well as treatises on anatomy and clinical, police medical texts and a real treaty of veterinary medicine.

*This *Philosophus Siculus, doctissimus medicus*, had been a pupil of the most distinguished teachers of his time, especially Andreas Vesalius. He had been named in 1544 professor of anatomy at Naples, in 1554 he came back to Palermo. In 1563 was appointed chief physician of the*

Kingdom of Sicily by Philip II. In this role, he published the constitutions about medicine, distinguishing between the therapists in order to set fees that applied to the whole Kingdom. So, he had a remarkable role in the juridical and medical debates of his century. The fees of doctors and surgeons were regulated in detail about the quality of performance, value and the titles of doctor, time spent, the distance traveled, the patient's ability to pay, rather than a single visit or over a series. In this respect, both socially and economically important, there was in the constitutions a first mention of the peculiarities of the veterinary, but at the same time was implemented its legal recognition. It was established that veterinarians perceive a fee variable according to the nobility of the animal to be treated.

*Ingrassia wrote a dissertation on veterinary medicine, in order to confirm that the equality of rights and obligations between veterinary and medical innovation was not only scientific but also legal and relevant in terms of control. The first edition of the Constitutions of 1564 contained this work, marked by a second title: *Quod veterinaria medicina formaliter una eamdemque cum nobiliore hominis medicina sit, materiae dumtaxat dignitate seu nobilitate differens etc..* It consisted of fifteen chapters and an appendix. In the first section proposed a series of *Quaestiones*: the first, if the veterinary medicine was different from Medicine and formally existed as an autonomous science.*

The thirteenth chapter contained a review of the whole matter and especially treat the fact that veterinarians should be subject to the chief physician and should be recognized and examined by him.

The conclusion of the treaty was in the fifteenth chapter. Ingrassia said: «These things then we wrote for the truth..., we approve this for the clarification and protection of the royal jurisdiction of our Protomedicato office. As Your Excellency ... specifically commanded us not to desist from the work already undertaken very useful, both in grooming and instruct them, and also writing these things ...as we have promised, that is the perfect medicine for those ..under the guidance of God».

Le prime norme giuridiche volte a regolare l'esercizio dell'arte medica in terra di Sicilia risalgono a Ruggero II: una Costituzione del 1140 stabiliva che per curare e praticare «*in scientia et arte medicina et fisice*» fosse necessario che «*chiunque da quel momento desiderasse esercitare la medicina dovesse presentarsi ai nostri uffici e giudici e sottoporsi alla loro decisione. Chiunque sarà stato così audace da trascurare ciò sarà punito con la prigione e con la confisca dei beni»*³.

Nel 1224, anno nel quale organizzava le scuole di diritto napoletane in uno *Studium unitario*⁴, Federico II emanò nuove disposizioni per regolare l'arte medica e stabilì che nessuno potesse esercitarla senza l'approvazione di una commissione pubblica di maestri salernitani.

In seguito, nel *Liber Constitutionum*⁵, furono raccolte e diffuse alcune costituzioni precedenti al 1231; con l'intento di innovare nel solco della tradizione⁶, venivano inoltre ac-

corporate ad esse nuove norme dello stesso Federico⁷ e si prevedeva che vi fosse un'autorità di controllo per l'esercizio delle pratiche mediche.

Nel Medioevo, difatti, tutti gli stati della penisola erano dotati di norme sanitarie e meccanismi di controllo della pratica medica, che nel Cinquecento assunsero maggiore incisività proprio attraverso la generalizzata diffusione di strutture specifiche come i protomedicati⁸.

Anche riguardo alla istituzione della carica di protomedico del regno, risalente al 1397⁹, anno nel quale Martino il Giovane creava una magistratura sanitaria con il ruolo di massimo organo di controllo centrale su ogni tipo di attività in campo medico, il Regno di Sicilia vanta un primato.

Il primo protomedico generale fu il catanese Blasco Scammacca; gli succedeva, nell'aprile del 1403, Ruggero de Cama. Entrambi erano nominati con privilegi di re Martino,

che promulgando nel 1407 i *Capitula pro regimine speciarorum Siciliae* compilati dal de Cama confermava la straordinaria precocità siciliana nel darsi delle regole in materia sanitaria.

Con re Alfonso si aveva la nomina del terzo protomedico siciliano, Antonio d'Alessandro¹⁰, al quale si deve la compilazione del primo codice di norme di polizia sanitaria della società tardomedievale.

La teoria dei protomedici si snodava nei secoli, finché le istituzioni sanitarie conoscevano un nuovo impulso nel 1526, quando il conte Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, viceré sotto Carlo V, emanava alcune pandette sullo schema delle quali l'Ingrassia, affidatario del governo della sanità dell'isola, avrebbe poi riordinato il codice sanitario, redigendo, oltre che trattati di anatomia e clinica, testi di polizia medica e di medicina legale ed un vero e proprio trattato di medicina veterinaria.

Questo «*Siculus Philosophus; medicus doctissimus*»¹¹, era nato a Regalbuto nel 1510 circa; morì a Palermo il 6 novembre 1580. Si laureò a Padova nel 1537, dopo esser stato allievo dei maestri più insigni del suo tempo, in particolare di Andrea Vesalio «che lo distinse nella folla de' suoi allievi e si fè sua guida, e protettore»¹².

Raggiunta una chiara fama, fu chiamato nel 1544 alla cattedra di anatomia pratica a Napoli; nel 1554 tornò a Palermo ove, nominato protomedico nel 1563, rimase fino alla morte.

Quando nel 1563 fu nominato da Filippo II protomedico del Regno di Sicilia e delle isole adiacenti riformò e ripubblicò le costituzioni protomedicali.

Con questo codice di polizia sanitaria Ingrassia si proponeva anzitutto di migliorare le pessime condizioni nelle quali versava la sanità pubblica per l'insipienza dei medici e degli altri operatori del settore; intendeva ovviare agli abusi e alle truffe perpetrati ai danni del popolo a causa della inosservanza delle leggi in materia medica.

Per un ceto chiuso, l'etica professionale si autogiustificava (anche se si faceva un gran ricorso alle invocazioni al cielo)¹³: l'esercizio

dell' *ars medica* era esclusivo.

Colui che verificava i titoli era il protomedico, e pertanto Ingrassia assumeva il ruolo di controllore dell'esercizio della medicina in Sicilia per restituire a tale scienze dignità e credibilità: per riuscirvi si avvalse del «cisma dell'autorità protomedicale»¹⁴ trovandosi a fronteggiare fortissime resistenze.

«*Salutari severitate munitus, neminem ad artem medicam exercendam admittebat, nisi praevio diligenti examine, hac arte recte fungi posse arbitraretur*»; inoltre, spesso doveva interdire l'esercizio della professione medica anche a *doctoribus laurea insignitis*¹⁵. Riordinava dunque l'intera materia, a partire dalle disposizioni contro i ciarlatani, gli empirici e gli speculatori per giungere a quelle sul riconoscimento dei titoli per l'esercizio delle varie professioni sanitarie, agli onorari, alle norme deontologiche per i medici, a quelle relative ai farmacisti, distinguendo inoltre tra i vari tipi di terapeuti al fine di stabilire tariffe valide per tutto il Regno¹⁶.

Gli onorari dei medici e dei chirurghi erano descritti dettagliatamente e regolati riguardo alla qualità delle prestazioni, al valore ed ai titoli del medico, al tempo impiegato, alle distanze percorse, al censo del paziente; faceva differenza qualora si trattasse di una prestazione notturna piuttosto che diurna o di un'unica visita rispetto ad una serie.

Proprio sotto questo profilo socialmente ed economicamente rilevante sia per gli esercenti l'*ars sanitaria* che per la comunità, si poneva nelle costituzioni un primo accenno alla peculiarità della medicina veterinaria, ma nel contempo anche il riconoscimento giuridico dell'arte: veniva sancito che i veterinari percepissero un onorario differenziato secondo la nobiltà dell'animale da curare; gli animali espliavano l'unica forza-lavoro possibile, a parte quella umana, e pertanto avevano un cospicuo valore quale bene patrimoniale.

I Capitoli, soggetti a ristampe e rielaborazioni, riutilizzati per secoli, dettavano preliminariamente le disposizioni relative al riconoscimento dei titoli valevoli per l'esercizio professionale.

Poi veniva posta la normativa relativa alla

organizzazione delle farmacie, sotto il controllo del *Revisor medicina rum*¹⁷.

Di seguito l'Ingrassia riportava le pandette relative all'Ufficio del Protomedicato, che stabilivano i diritti, le prerogative, gli introiti, i compensi per il notaio che cura la registrazione degli atti e quelli per il portiere del protomedico.

Proseguiva quindi con la dissertazione sulla medicina veterinaria. A tal proposito, Giovan Battista Grassi notò che «*i veterinari del nostro paese possono vantare ben nobili tradizioni. Già nel secolo XVI il celebre medico siciliano Ingrassia, a coloro che osavano rideere di lui perché curava con eguale sollecitudine tanto la figlia quanto lo sparviero del Viceré di Sicilia, rispondeva con una memorabile dissertazione*

¹⁸.

Confermare la parità di diritti ed obblighi tra veterinario e medico costituiva un'innovazione non solo scientifica.

Il richiamo alla verifica, immanente nell'opera di Ingrassia, lo induceva a considerare la scienza una conoscenza universalizzante. Le sue convinzioni in materia di *ars medica* condizionarono pertanto anche la supervisione, da protomedico, sull'intera sanità del Regno, e su tutti coloro che si dedicassero all'arte della guarigione, giustificata dalla universalità del sapere anatomico che «non può considerare anatomia e clinica animale qualitativamente diverse da anatomia e clinica umana». La veterinaria non poteva dunque essere lasciata a principi empirici poiché medicina e veterinaria avevano in comune il fine di guarire e la farmaceutica, e le *vili* operazioni dei maniscalchi non differivano da quelle eseguite sugli uomini. Era noto come il protomedico curasse anche gli animali, anche se, «come era giusto- non si rendevano autonomi i medici né si affidavano gli uomini ai veterinari», e gli uni e gli altri erano sottoposti ad un inusitato rigido controllo¹⁹, l'attuazione del quale poneva problemi rilevanti: «voleva egli assoggettare i maniscalchi e veterinarj all'ispezione del protomedico, ma per sorvegliare il loro andamento e correggere quei tanti e vituperevoli abusi che si erano di mano in mano introdotti. Tutto ciò apertamente si raccoglie dall'opuscolo

*sudetto scritto per ordine del Viceré, il quale non solo avea spinto l'Ingrassia a formare un tal progetto, ma giustamente commendandolo ne aveva posto severissime pene»²⁰. Nelle *Notizie storiche degli scrittori italiani di veterinaria*, il Delprato, la cui opera filologica è fondante degli studi di storia della medicina veterinaria, che aveva riportato alla luce le celebri *Mascalcie* della raffinata temperie culturale del Medioevo siciliana, di Maestro Moisè di Palermo e di Lorenzo Rusio, dopo aver citato il Vesalio, che di Ingrassia era stato maestro nella Padova aristotelica, affermava che «in una raccolta di scritture veterinarie... Troviamo di pressoché uguale importanza un libro dettato dal sommo Medico siciliano Ingrassia, il quale si educò agli studi medici nell'immortale università di Padova, e fiorì in Napoli e nell'Isola nativa nel 1546. Non faremo l'enumerazione delle molte ed importanti opere dell'insigne medico Filippo Ingrassia, ma ci limiteremo a richiamare alla memoria una sua scrittura colla quale intese dimostrare e l'eccellenza della veterinaria, e la necessità di sottoporre l'esercizio alla regia autorità del protomedicato; il titolo dell'opuscolo lo dichiara manifestamente»²¹.*

L'edizione palermitana del 1564 delle Costituzioni presa in esame, contiene l'opera, il cui titolo, è riportato su un secondo frontespizio: «*Quod veterinaria medicina formaliter una eamdemque cum nobiliore hominis medicina sit, materiae dumtaxat dignitate seu nobilitate differens. Ex quo veterenarii quoque medici non minus quam nobiles illi hominum medici, ad regia protomedicatus officii iurisdictionem pertineant, Joanne Filippo Ingrassia Philosopho ac Medico authore ad Illm. Excellemumque Metymnae Coeli duce. MDLXI*», segue, senza interruzione della numerazione delle carte, al *recto* di pagina 117, sulla quale è impresso lo stemma del duca di Medinaceli.

Parte della storiografia ingrassiana riferisce come le due opere «Furono dal tipografo riunite in unica impaginazione, imperocchè la Veterenaria dall'Ingrassia è trattata ne' suoi rapporti coll'ufficio protomedicale»²².

Anche il testo della Veterenaria, come quel-

lo delle *Constitutiones*, è preceduto da alcuni distici di Antonio Musso in lode all'Ingrassia e da un epigramma di Mariano Pepe diretto al lettore.

Il Mongitore, e dopo di lui il Mira, citavano tuttavia il trattato di medicina veterinaria come un'edizione separata da quella delle costituzioni protomedicali, attribuendo ad entrambe la medesima data di pubblicazione, il 1564.

Secondo l'Evola «Ciò non è conforme al vero... una sola cosa è vera, cioè che nel 1568 la Veterenaria senza il trattato delle Costituzioni protomedicali fu stampata in Venezia, e che quest'ultimo trattato non fu mai impresso a solo né fuori né dentro la Sicilia»²³. Nell'introduzione al trattato il protomedico spiegava preliminarmente perché i veterinari fossero sottoposti alla sua giurisdizione: «alcuni si meravigliano e dubitano che i Veterinari Medici siano pertinenti all'ufficio del Protomedicato e siano soggetti alla sua giurisdizione, perciò abbiamo deciso di aggiungere qui²⁴ la questione. Difatti, la medicina veterinaria è formalmente una sola ed identica cosa con la più nobile medicina dell'uomo differendo soltanto per la dignità e la nobiltà della materia... anche i Medici Veterinari non meno Nobili che i Medici degli uomini appartengono alla giurisdizione Regia dell'ufficio di Protomedicato».

Nel primo di quindici capitoli, dopo una lunga e dotta *Epistola propiziatoria*, a carattere storico-filosofico, poneva una serie di *questiones*: se la veterinaria, o medicina delle bestie attenesse alla medicina, o fosse una parte di essa, ovvero se formalmente diversa, esistesse come una scienza autonoma da quella volta alla salute degli uomini, «perciò se i medici veterinari, volgarmente detti maniscalchi, devono essere esaminati e conosciuti dal protomedico, come primo rettore dei medici e poi vengano approvati o respinti e contravvenendo qualche volta alle costituzioni protomedicali devono essere puniti da lui, come loro superiori? O piuttosto abbiano un altro superiore e primo della loro arte, ovvero (come dicono) un capo maestro, a cui debbano ricorrere?»

Nel secondo capitolo si adducevano, secondo

il metodo filosofico, sette argomenti *a contrario*: Ingrassia si attribuiva il primato ed il merito di essere stato il primo protomedico che avesse riconosciuto alla medicina veterinaria la dignità di scienza.

Nel terzo dimostrava la verità che la medicina delle bestie e degli uomini fosse completamente la stessa arte, nel quarto che le parti della terapeutica, cioè la dietetica, la farmaceutica e chirurgica erano le stesse nelle bestie come negli uomini, nel quinto che la medicina degli uomini differiva dalla medicina delle bestie soltanto materialmente, cioè per il materiale soggetto.

Nel capitolo sesto avvalendosi dell'*auctoritas* di Apsyro²⁵ di Hierocle²⁶ e anche dello stesso Senofonte, affermava come la cura delle bestie fosse chiamata medicina e i curatori delle stesse, medici; nei capitoli dal settimo al dodicesimo si dimostrava l'eguaglianza tra le due arti.

Nel capitolo tredicesimo era contenuto un riesame di tutta la questione e specialmente del fatto che i veterinari dovessero essere soggetti al protomedico e che dovessero essere riconosciuti ed esaminati da lui. Anco ra nel capitolo decimoquarto, si confutavano gli argomenti *a contrario* addotti nel secondo capitolo.

La conclusione del trattato era nel capitolo decimoquinto. Ingrassia affermava: «Queste cose allora abbiamo scritto sia per la verità che per l'esercizio, cose che al presente approviamo tutte per il chiarimento e la tutela della regia giurisdizione del nostro ufficio di protomedicato. Poiché la tua eccellenza... espressamente ci ha comandato di non desistere dall'opera già intrapresa utilissima, sia nel governarli ed istruirli, sia anche nello scrivere per queste cose ciò che abbiamo promesso: cioè la medicina perfetta di quelli, che quanto più rapidamente potremo, sotto la guida di Dio Ottimo Massimo, daremo da pubblicare al tipografo. Dunque stai bene sempre, affinché anche noi possiamo stare bene. Palermo, 15 marzo 1564».

Con la critica contenuta nella *pars destruens* Ingrassia aveva come obiettivo colpire l'ignoranza e l'abusivismo nella pratica medica come in quella veterinaria; la lunga ar-

gomentazione storico-filosofica faceva da preludio ad una *pars construens*, propulsiva dell’innovazione di consuetudini dure a morire che, ponendosi quale riformatore, egli voleva mutare. Il testo, deontologico e didattico insieme, costituiva una nuova arma per il protomedico, costantemente impegnato nella risoluzione di problemi pubblici e capaci di assumere decisioni anche impopolari, nella ripresa della lotta per il rinnovamento della medicina iniziata con la *Iatrapologia*²⁷; egli, ancora una volta, si avvaleva degli strumenti di un vasto patrimonio logico e culturale per descrivere tutte le branche mediche, le loro finalità ed interdipendenze, sviluppando gli argomenti sul piano delle determinazioni logiche col ricorso al paradigma medico-filosofico²⁸.

Ingrassia faceva valere il diritto al controllo pubblico su tutti i soggetti preposti all’arte di curare avvalendosi su due piani diversi della sua autorità. Per un verso, sul piano della scienza, quale sostenitore della universalità del sapere anatomo-patologico, affermava che le due medicine erano unite dal fine comune della guarigione e dalla farmaceutica. Dall’altro, sotto il profilo giuridico, nell’esercizio dell’ampio potere che gli era stato conferito, sottoponeva le due categorie di medici nella pratica ad una stretta supervisione mai verificatasi prima. Il fine sociale che si proponeva, il rinnovamento della medicina, condusse ad elevare lo stato della cultura medica dell’Isola.

Nel condurre una disamina dell’opera, si nota come, acclarato nell’introduzione e nel primo capitolo che la medicina veterinaria avesse il rango di scienza, secondo il metodo filosofico, come detto, Ingrassia adducesse nel secondo capitolo sette argomenti *a contrario* riferendo il pensiero del *Principe degli Arabi*²⁹, Avicenna, che affermava: «La medicina è quella scienza con cui si conoscono le disposizioni del corpo umano etc.»; e poiché nella definizione della medicina era incluso quale *materiale soggetto*, il corpo umano, non il corpo dell’animale o degli animali, la definizione di *medicina* non si accordava affatto all’arte veterinaria.

In secundis, Galeno aveva affermato che la

medicina era una scienza, e scritto un libretto, di cui il titolo era: *Bisogna che il migliore dei Medici sia anche il migliore dei Filosofi*. Lo stesso Ingrassia nella *Iatrapologia*, concordava che, per la perfezione del medico, fosse necessario padroneggiare più scienze, perché ci si potesse definire che fisico e chirurgo e la medicina fosse subalterna alla filosofia naturale, «ma» affermava «è chiarissimo a ciascuno che a coloro che sono chiamati *Maniscalchi* non sono affatto necessarie. Infatti tutti quanti esercitano un’arte di tal genere sono ignoranti, e moltissimi non sanno leggere e scrivere, ma tuttavia sembrano operare bene e guadagnano ottimamente. Se tuttavia la loro arte fosse scienza e avrebbe bisogno di numerose e tanto grandi discipline, essi non saprebbero curare e conoscerebbero a stento i prodotti animali. Perciò sarebbero derisi e niente mai guadagnerebbero, né farebbero qualcosa di buono».

Appariva quindi chiaro come vi fosse il comune consenso di tutti i commentatori di Galeno, che al termine *medicina* fosse sottinteso *umana*. Anche per Ali di Rodi, la medicina degli uomini, sebbene avesse punti in comune con la medicina delle bestie per quel che riguarda la sanità e la malattia e lo stato neutrale non era la stessa arte. Inoltre Ippocrate, Galeno e tutti gli scrittori di medicina, sia greci, che latini, o arabi, non ponevano nei loro trattati quale soggetto nessun altro animale, oltre l’uomo. Le due arti, pertanto, erano destinate a rimanere separate, poiché era assurdo che un nobile, eccellente ed onoratissimo medico e filosofo curasse cavalli, falchi, o cani, o asini, o animali più umili. Anzi se i curatori degli animali fossero diventati dotti, subito avrebbero trascurato le bestie e così non ci sarebbe stato nessuno in qualche modo colto che si degnasse di curarle. Si concludeva da queste cose che, essendo la veterinaria o mulomedicina un’arte distinta dalla medicina, che il protomedico dovesse occuparsi soltanto della medicina degli uomini ed essere a capo soltanto dei medici e dei loro aiutanti: aromatari, profumieri, erboristi, incisori di vene ed altri, ma non dei veterinari o mulo medici, detti vol-

garmente maniscalchi, che trattavano *un'arte vilissima*.

Difatti, tutti i protomedici, fino all' epoca di Ingrassia, non avevano voluto riconoscere i medici veterinari e quindi non li consideravano a loro soggetti.

Nel terzo capitolo dimostrava con pochi argomenti la verità evidente che la medicina delle bestie e degli uomini era la stessa arte e scienza: la veterinaria era la medesima medicina, con la parte fisiologica, che tratta della natura degli animali da curare (come anche la medicina degli uomini), di temperamenti, degli elementi, umori, membra, della stessa anatomia; la parte etiologica o patologica, che tratta anche delle malattie dei bruti e delle cause e sintomi; la semeiotica, che valuta tutti i segni, dimostrativi, prognostici e riepilogativi; la salubrità che insegna la conservazione degli stessi animali e la convalescenza della malattia e la guarigione; la preservazione, o profilassi, ed infine la terapeutica, che cura le bestie ammalate, mediante gli strumenti offerti dalla dietetica, farmaceutica e chirurgica, che ne sono parti. Perciò la medicina degli animali, non diversamente della medicina degli uomini consta delle cinque parti predette, cioè fisiologica, eziologica, semeiotica, salubrità e terapeutica: e di tutte queste parti erano le stesse la disciplina ed il metodo e tutte erano subordinate alla filosofia naturale, sia che riguardassero gli uomini o le bestie.

Nel quarto capitolo dimostrava come le parti della terapeutica, cioè la dietetica, la farmaceutica e chirurgica fossero uguali per le bestie come per gli uomini.

In particolare, riguardo alla farmaceutica notava come il rabarbaro, l'agarico, lo scammonio, il turpetto, l'elleboro, il colocintide, l'aloë e tutte le altre sostanze semplici dovevano essere noti a tutti i medici e che anche i veterinari le adoperassero, e che la medicina universale ordinava sciroppi, elettuari, pillole, clisteri, protosismati, imposizioni, impiastrì, fumenti sia agli animali che agli uomini, sebbene in modo diverso secondo la quantità e la misura, con gli stessi canoni e con gli stessi metodi.

Anche per la parte chirurgica, sia per l'emis-

sione del sangue, che per la perforazione o paracentesi, o per la ricollocazione delle parti lussate o rotte, con regolare struttura o legatura e con l'apertura degli ascessi e infine con tutte le manipolazioni i medici si comportavano allo stesso modo sia per gli animali che per l'uomo.

Nel capitolo quinto si dichiarava che la medicina degli uomini differiva dalla medicina delle bestie soltanto materialmente, cioè per il materiale soggetto, non formalmente per il soggetto formale. Dal soggetto l'artefice riceveva la nobiltà o l'oscurità, sicché era più nobile, e perciò più degno, il medico curatore degli uomini che delle bestie, cosa che non cambiava d'altra parte la ragione dell'arte. Come non era maggiormente medico colui il quale curava soltanto i sommi pontefici, i cardinali, gli imperatori, i re e i principi, di colui che curava soltanto servi vilissimi e omuncoli ignobilissimi.

Nel sesto capitolo, avvalendosi dell'autorità di Apsyro³⁰ di Hierocle³¹ e anche dello stesso Senofonte, si dimostrava che anche la cura delle bestie era chiamata medicina e i curatori, medici.

Apsyro, difatti, spesso chiamava ippiatra, cioè medico dei cavalli, il medico, e talvolta semplicemente *iatron*, cioè medico. Nel suo libro primo della *Veterinaria* accostava talvolta la medicina dei cavalli alla medicina degli uomini e ordinava per i cavalli la stessa chirurgia che i medici erano soliti praticare sugli uomini. Affermava che egli stesso preferiva curare anche gli uomini, non soltanto i cavalli.

Hierocle dichiarava che il cavallo dava il massimo aiuto all'uomo, non solo portandolo e alleviandogli il lavoro, ma in quanto compagno in battaglia, nei giochi pubblici, ad Olimpia e a Delfi, ma anche nelle contese belliche; difatti ai cavalli, come agli uomini, furono dati i premi della vittoria e furono onorati con sepolcri, statue, colonne, piramidi degli imperatori, per cui Hierocle paragonava il medico equario al regio medico.

Nel settimo capitolo si dichiarava che anche gli animali poiché avevano dato un contributo alla invenzione della medicina, meritavano le cure dell'uomo. Ingrassia esponeva

alcune scoperte con cui avevano arricchito l'arte medica, sia procurandosi ferite taurimurgiche che nutrendosi di erbe medicamentose, e quale primo esempio descriveva il comportamento del *cavallo fluviale*, l'ippopotamo, che aveva mostrato agli uomini l'incisione della vena e l'emissione del sangue; secondo Plinio, difatti, in quanto obeso, si procurava con le canne della riva del fiume un taglio alla vena della zampa, ricoprendo poi la ferita col fango. *Gli uni e gli altri animali* perfezionarono la comune medicina, e l'arricchirono con le loro scoperte, e se Dio ottimo massimo non aveva disdegnato di creare le bestie, bisognava pure curarle.

Nel capitolo ottavo, come avrebbe fatto nel decimo, Ingrassia confermava quanto esposto nel capitolo quarto: sia che la medicina riguardasse l'uomo che l'animale, essa si componeva di tre strumenti: dieta, medicina e chirurgia.

La parte curativa si distingue in tre parti, cioè dietetica, farmaceutica e chirurgica; in qualsiasi animale la conservazione avveniva attraverso cose simili, ma la cura attraverso cose contrarie ed il metodo di cura era per tutti uguale. Negli animali sia razionali che bruti, le cose che concorrevano alla conservazione e alla cura, alla previsione o alla preservazione o alla ricostruzione, o alla convalescenza da esaminare, come la stagione, la condizione del clima, la regione, la consuetudine, l'attività o l'esercizio della vita, il vitto precedente, l'impeto delle malattie straordinarie, l'età, il costume e il sesso, andavano indagate nell'uomo come nel cavallo e nelle altre bestie. Perciò cosa si prendeva in considerazione riguardo all'uomo, che invece non veniva esaminato anche negli altri animali? Esisteva dunque un solo ed identico metodo per tutti, gli stessi canoni e infine la medesima arte e scienza.

Nel capitolo nono si dimostrava che la medicina veterinaria era stata trattata da moltissimi autori eccellenti; difatti la mulomedicina faceva parte del consorzio delle discipline trattate dai sapienti e i trattati sulla medicina veterinaria, non soltanto tradotti in greco, ma anche in latino e volgare e in lingua turca, erano in vendita dappertutto; e scritti da au-

tori del valore di Apsyro, Hierocle, Teomnesto, Pelagonio, Anatolio, Himerio, Africano, Didimo, Diofane, Pamfilo, Magone, Cartaginese, e così Chirone, Agatityco, Nifone, Gerone, Cassio, Hieronimo, Gregorio, Celso, Archelao, Senofonte, Micone, Publio Varrone. Il più antico di tutti, Simone, sulle pareti del tempio di Pallade Eleusinia ad Atene rappresentò la dottrina dei cavalli sia con figure, sia con sculture di bronzo. Secoli dopo, molti altri avrebbero trattato ampiamente la medicina degli animali, ma soprattutto dei cavalli, come Nigressio, Lorenzo Romano, il calabrese Giordano Ruffo, Agostino Colombo, descrivendo la medicina veterinaria dottamente, basandosi su argomentazioni ed esperimenti che chiaramente dimostravano come la medicina fosse unica sia per gli uomini che per i cavalli: peraltro, inventore dell'una e dell'altra era stato Esculapio.

Nel decimo capitolo si provava come la medicina delle bestie non fosse arte o scienza diversa della medicina dell'uomo, ma formalmente la stessa.

Nel capitolo undicesimo si equiparavano la medicina sia degli uomini che delle bestie nel loro essere subalterne alla filosofia naturale, come comprovato dall'autorità di Zimara³² e di Gaza³³. Marco Antonio Zimara, *celeberrimo e divino filosofo*, interpretava il teorema di Aristotele affermando che questi, nel trattare degli animali, citava medicamenti utili in varie malattie degli uomini e questo dimostrava apertamente che il medico iniziasse da quei principi in cui il filosofo finiva.

Con Zimara concordava anche il dottissimo Teodoro Gaza, che scriveva così: «*il medico confessa che egli inizia dove finisce il filosofo... da Galeno, principe dei medici, è tramandato che Aristotele per primo trattò l'anatomia, cioè la dissezione dei membri, qui riconoscerà e percepirà che lo stesso fu anche il primo ed ottimo autore*». Appariva pertanto chiaro come tutta la medicina, sia che curasse l'uomo che le bestie, fosse subalterna alla filosofia naturale. E l'Ingrassia ricordava, a questo punto, di averne discettato nel secondo volume della *Iatrapologia*³⁴.

Nel dodicesimo capitolo si confutava che

la medicina veterinaria fosse subalterna alla medicina degli uomini, allo stesso modo in cui le bestie sono subalterne all'uomo: era invece la medesima arte, scienza dei corpi salubri, insalubri e neutri, razionali ed irrazionali.

Dal capitolo tredicesimo si entrava nel vivo della questione sotto il profilo giuridico: i veterinari dovevano essere soggetti al protomedico, e dallo stesso essere riconosciuti come tali ed esaminati. Ingrassia passava al momento costruttivo della sua teoria, confutando gli argomenti addotti prima in opposizione al suo vero parere. Ogni medico, idoneo o meno, doveva essere esaminato soltanto dal protomedico, anche il medico veterinario. Sebbene nella cura sbagliata degli animali non vi fosse pericolo per la vita dell'uomo, affermava Ingrassia, tuttavia ne poteva derivare grande danno, ad esempio se un maniscalco uccidesse un prezioso cavallo o una mula, curandoli male. Oltre che del loro intrinseco valore, bisognava tener conto della tristezza causata al proprietario, anche per la mancanza dell'apporto che ne aveva.

Ricordava poi che il padrone che avesse maltrattato o affamato il suo cavallo lo avrebbe perduto e sarebbe stato multato dall'erario in quanto non era lecito uccidere impunemente tali animali.

Un medico veterinario poteva avere l'approvazione all'esercizio se esaminato prima da un dotto filosofo e medico: questi poteva essere solo il protomedico, a cui dal re era stata data la potestà di esaminare tutti i medici. Come per le arti meccaniche, che nessuno osava praticare pubblicamente se non dopo essere stato dichiarato idoneo da un ottimo maestro presso il quale si fosse esercitato per almeno cinque o sette anni, e sottoporsi ad un esame, osservando una norma, ed avendo come capo il console dell'arte, che ne regolava le funzioni e stabiliva le tasse sugli emolumenti, anche la medicina veterinaria, arte anch'essa senza dubbio meccanica, che curava cose preziosissime, soprattutto cavalli e mule, animali tanto necessari allo Stato, non poteva essere senza legge.

I veterinari non erano tuttavia sottomessi alle leggi del protomedico né ancora all'esame,

e maniscalchi rozzi ed indolenti, la maggior parte dei quali non sa leggere e scrivere il proprio nome, così impunemente, senza legge, senza un censore e senza alcun limite di prezzo possono esercitare la medicina.

Era giunto il momento in cui giuste leggi li costringessero ad affrontare l'esame per esercitare la professione, svolto presso il protomedico o un collegio di dotti poiché esercitavano un'arte forse non meno difficile che i medici più nobili, dovendo curare esseri irrazionali *che sono muti e non sono in grado di manifestare gli indizi nascosti ed interni, le sedi affette e le cause occulte... non sono tanto obbedienti ai Medici, né così agevolmente possono toccare il polso, o raccogliere l'urina, o possono i loro Medici esaminare e valutare approfonditamente moltissimi altri segni,*

Ingrassia concludeva affermando che senza dubbio i veterinari dovevano assoggettersi alla legge ed essere esaminati, e solo se esperti ed idonei, approvati prima che esercitassero l'arte pubblicamente per l'utilità pubblica.

Nel capitolo decimo quarto si volgeva alla soluzione degli argomenti addotti riguardo ai principi. Pertanto, riguardo al primo argomento, i più eccellenti filosofi, sebbene avessero scoperto, conosciuto e scritto la medicina veterinaria, si vantarono di averla trattata ma disdegnarono di esercitarla pubblicamente (se non per una particolare e propria utilità dei loro animali), specialmente avendo notato che avrebbero riportato da lì minimo guadagno e minimo onore. Perciò non volle definire questa, ma la medicina dell'uomo e di essa trattarono in particolare e distintamente, ritenendo la veterinaria un'arte inferiore, anche se non si poteva negare che la veterinaria, secondo il suo significato universale, fosse compresa sotto la medicina.

Rispetto al secondo argomento, la veterinaria era da considerare scienza e arte, come la medicina dell'uomo, né meno né diversamente soggetta alla filosofia naturale, come Ingrassia aveva già affermato nella *Iatrapologia*.

Anche i medici più onorati, avevano spesso trascurato l'attività chirurgica e, cosa peggio-

re, la dottrina della chirurgia; essendo breve la vita a fronte di un'arte tanto grande, un uomo solo non poteva esercitarsi in tutto e sapere e compiere tutte le cose perfettamente. Per questo Abenzoar³⁵ diceva che tre sono i ministri dei nobili ed onorati medici, a cui dobbiamo lasciare i compiti meno onorati, cioè i cerasici, gli aromatari o profumieri, e i barbitonsori o incisori di vene. Essi si ripartivano ulteriormente in medici degli occhi, erniari o tagliatori di ernie, o estrattori di calcoli della vescica, sistematori e riunitori delle parti lussate o rotte, e altri, infine, restauratori del naso tagliato. Da tutti i predetti erano state distinte le ostetriche.

Altri ancora erano *psylli*, che il popolo chiamava *cirauli*³⁶, per grazia divina dell'apostolo Paolo impressa nelle loro nascite da Dio, ottimo massimo divenivano guaritori, ed altri che con medicamenti e incantesimi, e con l'abilità e con una certa arte delle mani prenudevano i serpenti o li mettevano in fuga e curavano infine i loro veleni.

Sebbene, perciò, una sola e formalmente identica fosse l'arte, aveva tanti particolari distinti artefici: tuttavia non erano più arti ed il fine era lo stesso: la sanità, *offerta davanti agli occhi e alla mente*.

Perfetto, e pertanto straordinario³⁷ sarebbe stato chiunque padroneggiasse tutte le attività dei medici, ovvero quel filosofo e medico che, conosciute tutte le parti della filosofia e della medicina, le esercitasse alla perfezione. Trascurata la veterinaria, i più nobili medici e filosofi, diressero la loro disputa scientifica, e la pratica, alla medicina.

Sebbene Ingrassia avesse concluso come la medicina e la filosofia degli uomini e delle bestie fossero sul piano formale le stesse e avesse stabilito che tutti i medici fossero soggetti al protomedico, tuttavia non riconosceva ad uno stesso medico la possibilità di mettere in pratica l'uno e l'altro esercizio, ma ordinava che fossero distinti i medici nobili e onorati dagli ignobili e più vili medici delle bestie. Per questo motivo egli stesso, pur dando spesso consigli riguardo agli animali, tuttavia non presenziava alla cura. Inoltre, mentre viaggiava per visitare il regno, aveva trovato maniscalchi, ai quali dal

suo predecessore era stata data la licenza di curare; li aveva dunque privati della facoltà di curare gli uomini, ma, di contro, aveva privato dell'esercizio della professione anche quei medici che dichiaravano che fosse turpe che si curassero per lucro anche le bestie. Dichiarava infine: «*siano artefici che operano distinti e del tutto diversi, come i nobili degli ignobili, specialmente non possa un solo e lo stesso uomo, nel breve spazio della sua vita, bastare a tanti lavori, sebben possa conoscere tutte le cose e in esse essere dotto: il protomedico deve essere degno di tal genere universale*».

Distinti dunque gli artefici, una sola ed universale doveva essere la medicina; gli antichi protomedici avevano sbagliato perdendo il controllo dei medici veterinari, non rilevando che l'esame e il governo dei medesimi era di loro competenza, ma la loro ignoranza non doveva ulteriormente arrecare pregiudizio all'estensione del campo di azione, all'autorità o alla regia giurisdizione dell'ufficio di protomedicato. Il danno era rimediabile: «*Volesse il cielo che i predecessori protomedici non avessero perso per la negligenza molte più cose che sono di maggiore importanza di gran lunga*».

«*Nessuna consuetudine, dunque, potrebbe mutare anche un tantino la ragione formale dell'arte o della scienza: perciò concludiamo che sarà notissimo per l'avvenire che la medicina, secondo una totale, intrinseca e formale ragione e di tutte le bestie e, quantunque e in qualunque modo secondo la consuetudine siano tra di loro e vicendevolmente divisi e separati tutti i medici particolari e mediconzoli o medicastri, sono sotto la legge e le regole del protomedico*». Così, nel quindicesimo capitolo, Ingrassia concludeva, dichiarando di aver voluto scrivere queste cose per definire quanto fosse ampia la giurisdizione del protomedico, nell'intento di non desistere dall'opera già intrapresa di governare ed istruire tutti gli operatori sanitari per realizzare «ciò che abbiamo promesso: cioè la medicina perfetta... sotto la guida di Dio ottimo massimo».

Il 15 marzo 1564, Palermo viveva un'intensa stagione.

NOTE

- 1) G. F. INGRASSIA, *Constitutiones, et Capitula, necnon et iurisditiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, Reformate, ac in pluribus Renovate, atque elucidate a Iohanne Philippo Ingrassia huius Siciliae Regni, Insularumque; coadiacentium Regio Protomedico. Anno sue possessionis primo, U.J.D.D. Antonii Pantò, Panormi M.DL XIII*
- 2) La traduzione di questi versi, nel contesto della integrale versione dal latino del testo di Ingrassia delle Costituzioni, Capitoli e Giurisdizioni dell'Ufficio del Protomedicato, di cui alla n. 1, che comprende la parte dedicata alla medicina veterinaria, è stata resa nel volume R. ALIBRANDI, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia*, in corso di stampa presso Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz), al quale mi sia permesso fare rinvio. Da questa traduzione sono tratte le parti dell'opera ingrassiana, resa in lingua italiana, di seguito riportate in corsivo o tra caporali nel presente lavoro
- 3) A. PRECOPI LOMBARDO, *Virdimura, dottoressa ebrea del Medio Evo siciliano*, in «La Fardelliana» a. III, maggio-dicembre, Trapani 1984, p. 361
- 4) A. ROMANO, *Federico II e lo Studium generale di Napoli*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Edizioni De Luca-Editalia, Roma 1995, pp. 149-155
- 5) *Friderici II Liber Augustalis* a cura di A. ROMANO, D. NOVARESE, Consiglio Regionale della Basilicata Lavello 2001. Cfr. anche O. ZECCHINO *Le edizioni delle Costituzioni di Federico II*, in ...*colendo iustitiam et iura condendo... Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento*, a cura di A. Romano, Edizioni De Luca, Roma 1997, pp. 229-259
- 6) A. ROMANO, *La legislazione di Federico II per la Sicilia*, N. G. DE SANTO- G. BELLINGHIERI, a cura di, *Medicina* 7) *scienza e politica al tempo di Federico II*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli 2007, p. 28
- 8) Cfr. A. L. TROMBETTI BUDRIESI, a cura di, *Il Liber Augustalis di Federico II di Svevia nella storiografia*, Patron, Bologna 1987.
- 9) D. GENTILCORE, *I Protomedicati come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna*, in M. L. BETRI e A. PASTORE, a cura di, *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, CLUEB, Bologna 1997 pp. 93-104. IDEM, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani. Il Protomedicato di Siena tra sei e settecento*, in M. MERIGGI-A. PASTORE, a cura di, *Le regole dei mestieri e delle professioni. Sec. XV-XIX*, Franco Angeli, Milano 2000
- 10) M. MINISALE, *L'“arte salutare” a Catania nell'Archivio Storico comunale*, in *Medici e Medicina a Catania dal Quattrocento ai primi del Novecento*, a cura di M. ALBERGHINA, Maimone Editore, Catania 2001
- 11) *Antonius de Alexandro Catanensis Philosophiae ac Medicinae doctor eximus, ac Siciliane, Isularumque sibi adiunctarum Archiatre*. Claruit an. 1441. (Ex Jo: Bap. De Grossis in *Decac. Cata.*, to. 2. Cord. 9, p. 151. Scripsit Constitutiones ac Capitula nec non iurisditiones Regii Protomedicatus Officii Siciliane, quas approbarunt Nicolaus Speciali set Guglielmus Montagnana (corrige Moncada) an. 1429: la nota biografica è riportata da A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, Tomo I, ex typographia Didaci Bua, Panormi 1707, p. 54
- 12) «*Si nolumus debita laude defraudare invenit ac promulgavit primum Joannes Philupphus ab Ingrassia siculus philosophus, ac medicus doctissimus*». All'apprezzamento di Gabriele Fallopio, un altro Maestro patavino dell'Ingrassia, Andrea Vesalio, aggiunge: «*Ingrassiae observatoris siculo praestantissimi operam laudavi*». Cfr. A. F. FERRARA, *Storia Generale della Sicilia. Storia*

- Letteraria*, Tomo VI, Lorenzo Dato, Palermo 1833, p. 325
- 12) Inoltre, per una ricostruzione a più voci della biografia e delle opere dell'Ingrassia, cfr. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula cit.*, Tomo I, Panormi 1708, pp. 360-362; A. SPEDALIERI, *Elogio Storico di Giovanni Filippo Ingrassia*, letto il 12 Novembre 1816, in «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia» a. V, tomo XIX, Palermo luglio-settembre 1827; G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Capo III, La medicina*, vol. III, dall'anno MCCCC al MDC, Nicolò Bettoni e Comp., Milano 1833, p.552; S. SALOMONE MARINO, *Documenti su Giovan Filippo Ingrassia*, in «Archivio Storico Siciliano» N.S. a. XI n. 9, Palermo 1887, pp. 471-483; F. EVOLA, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia, con un Catalogo Ragionato delle edizioni in essa citate*, Rist. Forni, Bologna 1972, pp. 253-259; G. M. MIRA, *Bibliografia Siciliana, ovvero gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, Gaudiano, Palermo 1875-1881, vol. 2, pp. 485-487; U. FERA-V. MORLICCHIO, *Regno di Napoli e delle Due Sicilie, Repertorio Bibliografico*, Salerno 1987, Vol. I, pp. 286-287; C. VALENTI, *Gianfilippo Ingrassia, pioniere in Sicilia della scienza medica rinascimentale*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XXI-XXII, fasc. I, Palermo 1995-1996, pp. 135- 158
- 13) L'arte medica, con la sua conoscenza della natura, serve a comprendere la realtà soprannaturale; la medicina, nel percorso alla ricerca della salute, tende a un obiettivo più alto. Riguardo alla teologia come medicina dell'anima che ha ancora un primato su quella del corpo, si veda M. D. GRMEK, *La vita, le malattie, la storia*, Di Renzo Editore, Roma 1998
- 14) VALENTI, *Gianfilippo Ingrassia*, cit., pp. 145-146
- 15) MONGITORE, *Bibliotheca Sicula cit.*, Tomo I, p. 361
- 16) G. POMATA, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Laterza, Roma Bari 1994, p. 74
- 17) INGRASSIA, *Constitutiones*, cit., pp. 76-83 e p. 45. Riguardo l'origine fridericiana della disposizione, cfr. ZECCHINO, *Medici e medicina nelle Costituzioni di Federico II*, cit., p.66
- 18) G. B. Grassi, *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Accademia dei Lincei-Roma, U. Hoepli, Milano 1911, vol. III, p. 275
- 19) C. Dollo, *Modelli scientifici della Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984, pp. 47-49. Il Dollo fa riferimento all'edizione Veneziana: *loc. cit.*, n. 16
- 20) «ab incepto jam utilissimo opere destiterimus tum in regendo illos, docendoque, tum eadem ob haec scribendo, quod promisimus: perfectam scilicet illorum medicinam». A. Spedalieri, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia celebre medico e anatomico siciliano letto nella grand' aula della università di Pavia pel rinnovamento degli studi il giorno XII di Novembre MDCCCXVI*, Imperiale regia stamperia, Milano 1817, pp. 117-118. La fonte bibliografica dello Spedalieri è l'edizione *Quod Veterinaria Medicina formaliter una eademque cum nobiliore hominis medicina sit, materiae dumtaxat dignitate seu nobilitate differens*, Joanne Philippo Ingrassia authore, Venezia, A. Patessio, 1568.
- 21) Il DELPRATO così concludeva: «L'Ippocrate siciliano nel 1544 era lettore di medicina nello studio di Napoli ed ovunque ammirato per le sue opere. Il prodigioso suo sapere lo trovammo indicato nel raro libretto, *Utrum in capitis vulneribus, phrenitideque atque etiam pleuritide exolveris ecc.*; stampato in Palermo nel 1545». Ricordava inoltre questi versi che dicono: «*Ben fortunata fece, quel factore- Del mondo, nostra età, sol per havere- Facto Philippo di scientia fio- re*». P. DELPRATO, *La Mascalcia di Lorenzo Rusio. Volgarizzamento del seco-*

lo XIV messo per la prima volta in luce da Pietro Delprato, aggiuntovi il testo latino messi in luce per cura di Luigi Barbieri, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi dei primi tre secoli della lingua nelle provincie dell'Emilia, Presso Gaetano Romagnoli, Bologna 1867, vol. II, p. 139. DELPRATO, quali fonti cita le due edizioni, sia quella di Palermo del 1564 che quella veneziana del 1568, ma in modo inequivocabile come opere a se stanti. E' interessante rilevare come in repertori bio-bibliografici stranieri ottocenteschi la *Veterinaria* venga ricordata tra le principali opere ingassiane; cfr. J. Watkins, *Biographical, Historical and Chronological Dictionary*, Richard Phillips, London 1807, *ad vocem*: «INGRASSIA, (John Philip) a physician of Palermo, who delivered his country in 1575 from the fury of the plague. He wrote *Veterinaria Medicina*, Venice, 1568, and other works. He died in 1581, aged 70. *Novo Dict.*», nota riportata con qualche viziariione lessicale anche da J. Lemprière, *Universal Biography*, E. Sargeant, New York 1810, Vol.II, *ad vocem*. «INGRASSIA, John Philip, a physician of Palermo, celebrated for the skill with which he freed his country from the plague. He wrote, *Veterinaria Medicina*, Venice, 1568, and other works, and died 1581, aged about 70». Si veda anche il *Catalogus Impresorum Librorum in Bibliotheca Bodleianain Academia Oxonensi*, Tipografia Accademica, Oxford 1843, *Voumen II litera F ad vocem*: INGRASSIA, (Johannes Philippus) *De tumoribus praeter naturam tomus primus*. fol. *Neap.* 1553. Quaestio, *De purgatione per medicamentum, atque de sanguinis missione: an sexta morbi die fieri possint*.40. *Ven.* 1568. *Ducis Terraenovae casus enarratio et curatio*. *Ibid.* Quaestio, *Utrum victus a principio ad statum usque procedere debeat subtiliando, an potius ingrossando*. *Ibid.* *Quod veterinaria medicina formaliter una eademque cum nobiliore hominis medicina sit, materia; duntaxat*

nobilitate differens. *Ibid.* *De frigidae potu post medicamentum purgans epistola*.40. *Mediol.* 1586. In Galeni librum de ossibus commentaria, quibus appositus est Graecus Galeni contextus. fol. *Panormi*, 1603. *Iatropologia; et quaestio, Quae medicamenta capitis vulneribus ac phrenitidi convenienti*. 8°. *Ven. s. a.*

- 22) EVOLA, *Storia tipografico-letteraria*, cit., p. 256
- 23) IDEM, *Ibidem*, cit., p. 257
- 24) Qui sembra confermare che il trattato sia stato scritto insieme alle Costituzioni, con il medesimo scopo
- 25) Apsyrtus, uno dei maggiori chirurghi veterinari del quale ci è pervenuta la produzione, nacque a Nicomedia in Bitinia e fu con l'Imperatore Costantino durante la campagna del Danubio nel 322 d. C.. I resti dell'opera *Veterinaria Medicinae Libri Duo* furono dapprima pubblicati in latino da Joannes Ruellius a Parigi nel 1530, e poi in greco da Simon Grynaeus a Basilea nel 1537. Cfr. B. Bandinel, *Catalogus Librorum Impresorum Bibliotheca Bodleiana in Academia Oxoniensi Vol. I*, , Tipografia Accademica, Oxford 1843, p.103
- 26) Autore di un trattato di Medicina Veterinaria del quale restano pochi frammenti, anche questi pubblicati in latino da Joannes Ruellius a Parigi nel 1530 e successivamente in greco da Simon Grynaeus a Basilea nel 1537, cfr. Cfr. B. Bandinel, *Catalogus Librorum Impresorum*, cit., Vol. II, p. 304; degli eventi della vita di Hierocle non si sa nulla; si suppone sia stato un avvocato di professione e non un chirurgo veterinario, e sia vissuto nel decimo secolo d. C.
- 27) G. F. INGRASSIA, *Iatrapologia, liber quo multa ad versus barbaros medicos disputantur, etc, Ioa.n Gryphius excudebat, Venetis*, s.a.
- 28) Riguardo al rapporto medicina-filosofia nell'Ingrassia, si veda Dollo, *Modelli scientifici della Sicilia spagnola*, cit., p. 43 e pp. 46-47
- 29) Abu Ali al-Hussein Ibn Sîna, detto Avicenna, nacque ad Afshana (in Persia) nel

- 980 e morì nel 1037. Studioso di Ippocrate e di Galeno, padrone di una vastissima cultura filosofica e scientifica, fu un grandissimo medico con ampia influenza sulla medicina occidentale attraverso l'opera *Qanun fit at tibb* tradotta in latino da Gherardo da Cremona col titolo *Canon medicinae*. Cfr. la biografia di L. E. GOODMAN, *L'Universo di Avicenna*, traduzione italiana di S. CRAPIZ, ECIG, Genova 1995 e la versione dall'arabo del *Canone* in AVICENNA, *Il poema della medicina*, introduzione, traduzione, note e lessici a cura di A. BORRUSO, Zamorani, Torino 1996
- 30) Apsyrtus, uno dei maggiori chirurghi veterinari del quale ci è pervenuta la produzione, nacque a Nicomedia in Bitinia e fu con l'Imperatore Costantino durante la campagna del Danubio nel 322 d.C.. I resti dell'opera "Veterinaria Medicinae Libri Duo" furono dapprima pubblicati in latino da Joannes Ruellius a Parigi nel 1530, e poi in greco da Simon Grynaeus a Basilea nel 1537
- 31) Autore di un trattato di Medicina Veterinaria del quale restano pochi frammenti pubblicati in latino da Joannes Ruellius a Parigi nel 1530 e successivamente in greco da Simon Grynaeus a Basilea nel 1537, degli eventi della vita di Hierocle non si sa nulla; si suppone sia stato un avvocato di professione e non un chirurgo veterinario, e sia vissuto nel decimo secolo d.C.
- 32) Marcantonio Zimara, medico e filosofo, nacque a S. Pietro in Galatina (Lecce) nel 1460 e morì a Padova nel 1523
- 33) Theodorus Gaza, umanista nato a Salonicco intorno al 1400 e morto a San Giovanni Piro intorno al 1475, intervenne al Concilio di Ferrara – Firenze. A Ferrara ebbe una cattedra di greco. Insegnò filosofia a Roma dal 1449
- 34) G. F. INGRASSIA, *Iatropologia liber quo multa adversos barbaros medicos disputantur, collegisque modus ostenditur ac multae quaestiones tam physicae quam chirurgicae discutuntur. Ioan. Philippo Ingrassia medico ac philosophus etc. Venetis. Ioan. Gryphius excudebat 1547*
- 35) Abenzoar (1113–1162) medico arabo probabilmente di origine ebraica, fu avversario di Avicenna. Diede massima importanza alla pratica e volle la separazione sempre più netta tra medicina e chirurgia
- 36) Guaritori
- 37) Nel testo "numeris absolutus ille est" espressione che significa "fuori dall'ordinario".

AUTORE

Rosamaria ALIBRANDI, dottore di ricerca in Storia delle Istituzioni Politiche e Giuridiche dell'Età Medievale e Moderna dell'Università degli Studi di Messina.

LA CURA DEGLI ANIMALI DOMESTICI NELLA MEDICINA POPOLARE EUROPEA

MASSIMO ALIVERTI

SUMMARY

DOMESTIC ANIMALS CARE IN POPULAR EUROPEAN MEDICINE

This work presents a panorama (incomplete but varied) of pet care in Europe in general and Italy in particular, according to the dictates of traditional agricultural and popular medicine. Methods and therapies are reviewed, on one hand going back to the magical-religious dimension still found in rural culture and, on the other, based on the knowledge and learning of centuries of empirical experience. The volume includes reflections on the topic of veterinary folklore, generally little-known to researchers of the history and anthropology of medicine.

Nell'odierna società occidentale, sempre più condizionata a tutti i livelli dal progresso tecnologico e scientifico, riesce ancora a trovare un suo spazio e forse una sua ragion d'essere la cosiddetta "medicina popolare", definita da Tullio Seppilli come "l'insieme delle forme culturali, comportamentali e organizzative concernenti la difesa della salute nelle classi popolari rurali ed urbane". La medicina popolare, al di là dell'utilità ed efficacia di molti suoi rimedi frutto di un secolare empirismo, può infatti rappresentare tuttora per gli individui inseriti in un determinato contesto socio-culturale un non disprezzabile ancoraggio psicologico a modelli interpretativi del mondo e dell'esistenza avvalorati dalla tradizione.

Un campo di applicazione del tutto particolare della medicina popolare è costituito dalla cura degli animali domestici. Nelle società ad economia agricolo-pastorale, presenti fino a non molti decenni fa in gran parte del territorio europeo, la prevenzione e terapia delle numerose malattie che potevano colpire gli animali domestici era di fondamentale importanza per il singolo gruppo familiare e per l'intera comunità. Gli animali da stalla e da cortile potevano infatti essere considerati appartenenti a pieno titolo alla collettività, sia per la quotidiana convivenza tra uomini e bestie nelle case contadine, sia per il valore e la redditività del singolo animale¹. I saperi e le metodiche della veterinaria popolare

rappresentavano quindi un prezioso patrimonio culturale a cui attingere nei momenti di difficoltà, soprattutto in epoche ed aree geografiche in cui il medico veterinario di formazione universitaria era di fatto assente. Ai giorni nostri molte pratiche empiriche hanno lasciato il posto ai comportamenti dettati dalla moderna medicina veterinaria, così come i guaritori di campagna sono stati inesorabilmente sostituiti dai medici che curano uomini o bestie secondo i dettami delle moderne scienze sanitarie.

Dal ricco patrimonio della veterinaria popolare europea verranno qui di seguito scelti ed illustrati alcuni metodi preventivi e terapeutici utilizzati in passato, ed in parte ancora presenti, nelle campagne europee per la cura degli animali domestici.

Alcuni comportamenti erano finalizzati a proteggere la stalla, il pollaio ed il podere da influenze e circostanze avverse. In molte zone della Francia si sgozzava un gallo o una gallina nera prima di utilizzare la stalla. In altre zone della Francia si appendevano come talismani delle asce alle pareti di stalle o scuderie. In alcune zone dell'Inghilterra venivano appese nella stalla delle pietre forate, così come nella Svizzera e in Vallonia. In Scozia venivano invece appesi davanti alla porta rami di agrifoglio o di sorbo sempre per scacciare le influenze malefiche. In Bretagna venivano poste nel pollaio delle asce di pietra o dei pezzetti di ferro per difendere

le uova dai nocivi effetti dei temporali. Nelle Marche ed in Abruzzo si poneva rispettivamente una pelle di lupo e dei calcinacci provenienti dalla chiesa di S. Domenico di Cocullo per proteggere il podere dai predatori (lupi, orsi, aquile, ecc.). In Bretagna si metteva del pane e del latte nei punti dove solevano passare donnole e faine per indurle a non attaccare il pollame. In Svizzera invece il pollaio veniva circondato da un filo rosso per difenderlo dalle volpi. Contro le volpi in alcune zone della Francia i contadini facevano il giro del podere trascinando un pezzo di lardo oppure le ossa del pollame mangiato il martedì grasso. In Portogallo i contadini promettevano una pollastra al falco se quest'ultimo si teneva lontano dal podere; ancora in Portogallo i contadini si recavano prima dell'alba il giorno di S. Giovanni nei luoghi dove erano solite passare le volpi per scoraggiarle con insulti e minacce a rubare le galline durante tutto l'anno. In Svezia per ²rendere invisibili allo sparviero le oche appena uscite dal nido le facevano passare attraverso le gambe di un paio di pantaloni oppure attraverso lo scheletro di un bacino di cavallo per rendere le prede più grandi agli occhi del predatore.

La salute degli animali veniva inoltre posta sotto la protezione di alcuni santi. Così in Lombardia S. Antonio e S. Sebastiano erano ritenuti protettori di tutti gli animali. In Bretagna S. Cornelio e S. Nicodemo erano considerati protettori dei bovini, S. Ilario e S. Eligio² protettori dei cavalli, S. Gamaliele protettore dei suini. Sia in Brianza che in Sicilia ci si rivolgeva a San Giobbe per preservare i locali adibiti all'allevamento dei bachi da seta da malocchio e sventure varie.

Così ad esempio il folclorista Gennaro Finamore descriveva, nell'Abruzzo di fine ottocento, la devozione a Sant'Antonio, in quanto patrono degli animali domestici:

Nel di della festa [di S. Antonio], in tutti i comuni che hanno chiese intitolate a S. Antonio, e non sono pochi, menano gli animali equini, ornati di nastri e sonagli, nonché i buoi e altri animali domestici, innanzi alla chiesa del santo, per farli benedire.

In fiera, quando un venditore consegna un animale, lo benedice in nome di S. Antonio. Se trascurasse di farlo, il compratore glielo rammenerebbe. La formula è: "Sand'Andònie t'abbenediche (p. e. li vuove)". E il compratore, alla sua volta: "E a Ssignuri t'abbenediche li quatrine".

Quando in Lanciano v'erano i frati minori, nel convento di S. Antonio, sul prato della fiera, secondo che una masseria³ arriva va dalle Puglie, nel maggio, per andare in montagna, un frate andava a benedirla, e, per elemosina, da ogni massaro riceveva un agnello.

In molti comuni, usano comprare un porcello, a cui appendono un campanellino. La bestiola vaga liberamente per il paese; dorme dove gli pare e piace, all'aperto, senza pericolo che alcuno faccia, neanche in pensiero, il peccato di rubarla; e tutti di buon grado danno da mangiare al "porco di S. Antonio". Divenuta grande la bestiola è "riffata", e il ricavato della "riffa" (lotteria) si spende per solennizzare la festa del santo: per lo più, quella di giugno.

Nella veterinaria popolare molte pratiche, prevalentemente a carattere magico, erano impiegate per assicurare la fertilità degli animali domestici. Così ad esempio in diverse zone della Francia veniva utilizzata l'acqua attinta a sorgenti considerate prodigiose per la cura della sterilità. In alcune zone coloro che portavano le femmine degli animali all'accoppiamento dovevano neutralizzare eventuali malefici con oggetti o comportamenti scaramantici. In Romagna prima di portare la vacca dal toro la si alimentava con una ricca razione di avena e dopo la monta le si gettava dell'acqua fredda per spaventarla favorendo così la fecondazione. Similmente in Lombardia gli allevatori spaventavano la mucca dopo la monta battendo tra loro due sassi che tenevano in tasca per tale scopo. Spavento ed anche stimoli dolorosi venivano considerati fattori favorenti l'inseminazione anche dai contadini francesi. Circa il sesso del nascituro in Romagna si pensava che sarebbe nata una vitellina se la luna era in fase calante; sarebbe invece nato un vitello se la

monta era avvenuta in un giorno con la "r" (martedì, mercoledì o venerdì). Anche nelle campagne francesi il sesso del vitello era collegato alle fasi lunari (luna calante per la femmina; luna montante per il maschio).

Cure prevalentemente empiriche erano in uso allo scopo di facilitare il parto e l'allattamento del bestiame. In Brianza per ottenere una migliore dilatazione del canale del parto si spalmava l'interno della vagina con cipolle triturate; per accelerare il parto si alimentava l'animale con panini abbrustoliti e vino caldo; per favorire l'espulsione della placenta si faceva bere alla vacca per tre mattine di seguito un litro e mezzo di un infuso tiepido di ruta e vino. In Lunigiana si pensava che il colostro fosse dannoso al vitellino per cui si cercava di asportarne il più possibile con la mungitura. In Romagna dopo il parto si faceva odorare alla vacca dell'aceto per rimetterla in piedi e le si somministrava poi come energetico un bottiglione di vino; nella settimana successiva veniva alimentata con fieno scelto e con farina d'orzo diluita in acqua tiepida per favorire la montata lattea. Sempre in Romagna una dieta particolare (a base di avena, fave, orzo, grano e fieno) veniva somministrata alla cavalla per favorire la montata lattea ed un altro tipo di dieta (un alimento brodoso con crusca o farina d'orzo) veniva somministrato alla scrofa il giorno successivo a quello del parto. In alcune zone della Francia i contadini per aumentare la secrezione lattea delle loro bestie ponevano un porro nella loro vagina. In Romagna i maialini venivano alimentati nei primi mesi di vita con la lavatura dei piatti insieme a crusca e vegetali vari.

Un particolare campo di applicazione della veterinaria popolare era quello della castrazione degli animali domestici. Così il chirurgo praticone era chiamato nelle stalle per castrare i vitelli destinati a diventare buoi, per asportare testicoli ed ovaie ai suini da far ingrassare ad uso alimentare, per trasformare i galletti in capponi destinati anch'essi all'ingrasso.

Gli animali che più frequentemente venivano sottoposti alle cure della veterinaria popolare erano quelli con cui contadini e pasto-

ri condividevano l'esistenza: bovini, equini, ovini, suini, cani, gatti e vari animali da cortile (galline, tacchini, piccioni, conigli, ecc.). Per quanto riguarda i bovini una cura particolare era rivolta alle estremità inferiori (ammaccature, rotture d'unghie, escoriazioni). Così in Romagna si interveniva su di una unghia rotta e sanguinante con acqua salata e bollita colando poi sulla parte lesa dello strutto rancido appena sfatto. Nella bassa milanese per curare il gonfiore della zampa posteriore dell'animale si scarificava l'unghia fino a far sgorgare dall'arto sangue rosso vivo. In Romagna si medicavano le "storte" dei bovini con impacchi caldi di acqua salata somministrando poi brodo di coccole di cipresso e decotti di malva. Nelle zone montuose della Lombardia si ingessava l'arto fratturato con della resina di pino resa molle dalla battitura e modellata attorno alla parte lesa. In Lunigiana per curare l'affaticamento del buoi dopo l'aratura si ricorreva a dei beveroni contenenti lardo pestato o strutto. Per le scottature i contadini romagnoli usavano vari rimedi (olio d'oliva, cera d'api, patate grattugiate, cenere, farine); poteva anche essere chiamato un guaritore che segnava la parte malata con croci mediane un pezzo di carbone. In Brianza si curava la glossite delle mucche con decotti di malva; nella stessa zona si curava la stipsi delle mucche con un beverone composto da miele, lievito di birra e radici di genziana oppure con un intruglio composto da latte caffè e vino. Per curare l'aftha epizootica del bestiame i contadini di molte zone della Francia praticavano dei salassi; in Lombardia quando l'animale colpito da tale morbo presentava difficoltà respiratorie e sudorazione si provvedeva a tostarlo. Per curare l'ematuria dei bovini i contadini francesi facevano ingoiare all'animale una rana viva sperando nel potere emostatico delle sue ghiandole cutanee. I contadini romagnoli curavano sia il meteorismo che le coliche dei bovini facendo loro ingurgitare dei bottiglioni di latte o di vino caldo. Nelle campagne francesi si curava l'inappetenza dei bovini tagliando le papille situate nella parte interna delle guance con delle forbici adatte allo scopo. I contadini si-

ciliani curavano le piaghe verminose dei bovini con l'applicazione di radici di asfodelo pestate; nelle stesse zone per curare la polmonite dei bovini si facevano applicazioni di radicchiella (erba simile alla cicoria) al petto dell'animale sofferente. In Romagna si curava il cimurro dei bovini (ma anche quello degli equini e degli ovini) mediante fumimenti ottenuti buttando semi di lino e di cicerchia sulla brace. Come vermicifugo i contadini romagnoli usavano l'aglio strisciato sulla bocca dei bovini o introdotto come supposta o somministrato come alimento; allo stesso scopo adoperavano anche il solfato di rame oppure la polvere da sparo sciolti in acqua o latte.

Per quanto riguarda gli equini una particolare attenzione era rivolta alle ulcerazioni e scorticature prodotte da traumi agli arti inferiori, dall'attrito dei finimenti o del basto, dall'eccessivo peso trasportato ed anche da percosse. I contadini francesi trattavano le piaghe dei cavalli con urina fresca o con la leccatura da parte dei cani; le piaghe sanguinanti erano curate con applicazione di ragnatele. Ragnatele ammuffite venivano impiegate anche dai contadini romagnoli che usavano come disinettante urina dell'animale, cenera o aceto; per la disinfezione della scorticatura usavano invece polvere di zolfo o succo cotto di uva acerba. Urina umana era utilizzata dai contadini siciliani per le piaghe delle zampe dei cavalli in alternativa alla legatura dell'arto con una striscia di camicia maschile. I contadini brianzoli curavano le piaghe dei cavalli con applicazioni di sugna. Sempre in Brianza si ricorreva nelle coliche dei cavalli alla introduzione allo sbocco dell'uretra di una pallottola di mollica di pane intrisa di pepe allo scopo di ottenere una abbondante fuoriuscita di urina. In Sicilia un cavallo sofferente di coliche veniva fatto cavalcare da un uomo o da una ragazza che fin da bambini avevano calzato scarpe di pelle di lupo; in altre zone della Sicilia si legava alla briglia con lo stesso scopo un piede di lupo. In Romagna per curare le coliche renali dei cavalli si ricorreva a fumimenti coi chicchi d'orzo ed a beveroni di acqua di crusca. In una zona della Francia (dipartimento della Somme)

per curare le coliche dei cavalli li si faceva bere in una cavità di una roccia dove si diceva che S. Martino avesse fatto abbeverare il suo cavallo facendoli poi girare per tre volte attorno alla medesima roccia. In Bretagna per proteggere i cavalli dalle malattie facevano compiere ai medesimi tre giri attorno alle cappelle dedicate a S. Eligio nel giorno della festa del santo. I contadini francesi inoltre ricorrevano ai salassi per curare molte malattie degli equini.

Anche le malattie degli ovini erano trattate dalla veterinaria popolare. Così ad esempio in Romagna per le rotture d'unghia si usava come disinettante il solfato di rame; l'unghia lesionata veniva tagliata pareggiando i margini e poi scottata con strutto rancido o con olio bollente. Nella stessa zona i gonfiori delle zampe erano trattati con impacchi caldi di acqua salata oppure con decotti di malva o salvia. Sempre in Romagna si facevano uscire i greggi nei campi la mattina della festa di S. Giovanni affinché gli animali bagnati dalla rugiada fossero preservati dalle malattie nel corso dell'anno. Le malattie da raffreddamento delle pecore si curavano coi fumimenti a base di crusca ed olio. Nelle febbri polmonari i contadini romagnoli erano soliti salassare pecore e capre. Per l'alvo diarreico erano indicati: crusca leggermente bagnata, beveroni con acqua e farina, decotti di corteccia d'ippocastano; per l'alvo stitico erano invece indicati beveroni di acqua di malva, di semi di lino o di salvia. I contadini siciliani adoperavano contro la rogna delle pecore il decotto o la polvere di oleandro. I contadini francesi per curare la cheratite contagiosa degli ovini erano soliti introdurre nell'orecchio corrispondente all'occhio malato un filo di lana. Per quanto riguarda i suini, in Brianza si trattavano i dolori reumatici con massaggi a base di aceto o di lardo rancido. Cure simili erano praticate anche in Romagna. In quest'ultima zona quando il maiale era febbricitante il praticone veterinario una volta accortosi di un certo gonfiore sotto le orecchie incideva con un punteruolo un punto del collo allo scopo di asportare "una ghiandola marcia". I contadini lombardi curavano la stitichezza del maiale con l'uva mentre curavano la diar-

rea con decotto di malva e con terra asciutta. Cure simili erano seguite contro la diarrea dei suini sulla montagna tosco-emiliana, dove invece al maiale stitico veniva praticato un clistere con acqua insaponata e decotto filtrato di ossa rancide. In Abruzzo al porco stitico si somministrava del purgante a base di zolfo o a base di acqua saponata; se il maiale aveva una "flussione" si ungeva il collo con dell'olio in cui era stato posto il rosmarino ed un ferro rovente. Sempre in Abruzzo venivano legate alle unghie del porco zoppo delle pezze bagnate con aceto e sale; il maiale rognoso veniva invece lavato con la lessatura dei lupini. Ancora in Abruzzo se il porco aveva dei capogiri si praticavano dei salassi alle orecchie o si applicavano nella medesima zona dei vescicanti. Nelle regioni orientali della Francia la stipsi dei maiali veniva curata col liquame che colava dai mucchi di letame. I contadini francesi erano soliti curare alcune affezioni infiammatorie dei suini facendo loro una incisione al collo e ponendo in essa uno spicchio d'aglio.

Per quanto riguarda il cane la veterinaria popolare sosteneva che non bisognava preoccuparsi troppo della sua salute in quanto tale animale era spesso capace di curarsi da solo alimentandosi di certe erbe (ad esempio contro affezioni dell'apparato digerente) o adottando idonei comportamenti (ad esempio leccandosi con la saliva ferite o abrasioni). Sia in Lombardia che in Emilia-Romagna si pensava che per prevenire la rabbia bisognasse far bere abbondantemente i cani. In Brianza i cani rognosi venivano trattati con l'applicazione di una pomata a base di sugna e capocchie di fiammiferi mentre i cani tignosi venivano trattati con l'applicazione della cenere del focolare. Nella stessa zona si liberavano i cani da pulci e pidocchi lavandoli con acqua e calcina. In Romagna venivano curate le parassitosi esterne (del pelo) del cane inaffiandolo con un liquido a base di lupini ed assenzio; venivano invece curate le parassitosi interne (del tubo digerente) del cane somministrandogli un tuorlo d'uovo mescolato a polvere da sparo. I contadini francesi ritenevano particolarmente utile contro i vermi intestinali del cane la somministrazione di

gramigna; allo stesso scopo in alcune zone della Francia venivano aggiunti alla normale razione di cibo per il cane dei pezzettini di unghia di cavallo che si procuravano presso il maniscalco.

Per quanto riguarda il gatto la veterinaria popolare riteneva che anch'esso, come il cane, sapesse gestire autonomamente il suo stato di salute o di malattia; d'altronde esso era facilmente rimpiazzabile in caso di decesso, contrariamente agli animali della stalla. Era osservazione comune che il gatto colto da dolori intestinali dopo aver ingurgitato un sorcio cercasse da solo delle erbe digestive o emetiche. In Romagna si toglievano le pulci dal pelo del gatto col grasso mentre le zecche erano asportate con piccole tenaglie.

La veterinaria popolare si occupava anche dalla salute di polli, galli e galline. Una affezione molto comune alla galline è la cosiddetta pipita (una infiammazione che colpisce la lingua ispessendone l'epitelio) la cui cura era molto simile in aree geografiche anche lontane tra loro. Così in Brianza si rimuoveva con le unghie la pellicina biancastra che ricopriva la lingua della gallina facendola poi ingerire al medesimo animale con un po' di burro. In Romagna si grattava via con le unghie la crosticina e la si faceva poi mangiare alla gallina sputando nella sua gola o ungendola la sua gola con olio d'oliva. In Sicilia si sputava sulla bocca aperta della gallina tirando poi via la pellicina e facendola inghiottire alla medesima gallina. In Francia si portava via con uno spillo la pellicina e poi si spalmava di burro fresco l'estremità della lingua. I contadini romagnoli per stimolare l'appetito di polli e galline mescolavano al pastone giornaliero delle manciate di assenzio. I contadini siciliani combattevano la morva versando aglio, aceto ed olio mescolati insieme nella bocca delle galline che ne erano affette. In Romagna si curava il vaiolo aviario bagnando le bolle presenti nella gola dell'animale con una soluzione di aceto e sale per mezzo di una penna di gallina facendogli ingerire anche uno spicchio d'aglio.

Per quanto riguarda i conigli la veterinaria popolare consigliava alcuni rimedi. I contadini romagnoli contrastavano l'infiammazio-

ne di muso, orecchie e piedi provocata dalla roagna con lo strutto lavato e mescolato a zolfo o sale: Allo stesso scopo i contadini brianzoli usavano lardo e zolfo. In Romagna poi si utilizzava lo strutto anche per trattare le cavità auricolari sanguinanti delle vecchie coniglie e per massaggiare le coniglie affette da mastite.

Qualche altro rimedio era infine consigliato per le malattie dei rimanenti animali da cortile (tacchini, oche, anatre, piccioni, ecc...). Così ad esempio i contadini romagnoli curavano i tacchini affetti dal vaiolo della gola con le procedure adottate per le galline, mentre trattavano le eruzioni cutanee nodulari dei tacchini affetti del medesimo vaiolo aviario con applicazioni di foglie d'ortica.

Un aspetto particolare della veterinaria popolare di area italiana erano le procedure, prevalentemente di tipo magico - religioso, seguite da coloro che praticavano la bachicoltura, attività redditizia e nel tempo estremamente delicata. Così ad esempio nell'alto milanese per prevenire le principali malattie del baco da seta (il "mal del segno", il "calcino", il "giallume", ecc...) venivano osservati alcuni rituali quali bruciare nelle bigattiere alcune schegge del ciocco natalizio oppure tenere negli stessi locali un ramoscello d'ulivo benedetto oppure ancora astenersi dal lavoro nelle festività religiose. Similmente in Sicilia per proteggere i bachi da seta dalle malattie alcuni contadini incastonavano delle corna alla parete dei locali adibiti a tale allevamento; altri sospendevano al soffitto teste d'aglio, conchiglie e denti di porco; altri ancora bruciavano dell'incenso per tutta la bigattiera. Sempre in Sicilia affinché andasse a buon fine la bachicoltura vi era la curiosa usanza di far entrare nei locali dove si allevavano i bachi delle donne completamente nude che rivolgendosi ai bachi dicevano: "Verme, sono nuda; vestimi tu".

Al di là dell'indubbia attrazione esercitata dal materiale folclorico e della possibile nostalgia verso un passato a volte fin troppo mitizzato, si deve comunque sottolineare che l'operato di coloro che esercitavano la veterinaria popolare risultava frequentemente inutile e talora assolutamente dannoso per

i pazienti animali, così da meritare in epoca moderna il biasimo dei rappresentanti della medicina veterinaria ufficiale.

Così ad esempio scriveva già nel 1878 un medico veterinario che esercitava in Lunigiana:

Gli empirici sono rozzi e ignoranti contadini, talora analfabeti e privi di ogni bene dell'intelletto. Cotali persone aborrono la luce del progresso e della civiltà, per avere terreno ove impiantare nuovi pregiudizi e mantenere le antiche superstizioni...

Essi esercitano la Veterinaria senza alcuna teoria; ma solo perché discendenti da una famiglia di empirici: quasi che la scienza si ereditasse come la smisurata lunghezza e grossezza del naso! O perché possiedono qualche ricetta o libro di Veterinaria, o hanno veduto curare una malattia: come se per essere ingegneri bastasse assistere alla livellazione di una strada, e per farsi chirurgo bastasse l'aver assistito un'operazione, aperto un ascesso e fatto un salasso.

Poveri illusi! È tempo armi di scomparire dall'orizzonte di civiltà e progresso...

Così scriveva poi nel 1950 un giovane dottorando, dopo aver svolto l'apprendistato presso un medico veterinario che esercitava in Francia nel dipartimento della Mayenne:⁵

Nel maggio 1949 fummo chiamati a visitare un cavallo dopo che era stato salassato per sei giorni da un castratore di cavalli per una paralisi della mascella e condannato dal medesimo ad essere abbattuto, visto l'insuccesso delle frizioni vescicanti fatte alle guance. Dopo l'esame osserviamo che l'animale sembra avere una fame atroce, che si getta sul foraggio che gli viene presentato, ma non può assolutamente deglutire e beve con difficoltà.

Con l'aiuto di uno speculum buccale esaminiamo la bocca del cavallo. Con grande sorpresa noi scorgemmo un pezzetto di legno incastrato tra le due arcate dei molari e paralizzante pressoché totalmente i movimenti della lingua. Una volta tolto non senza difficoltà quel pezzetto di legno, l'anima-

le si è diretto voracemente sul suo cibo; non gli rimaneva nulla più che una facies deformata per le ripetute frizioni dello sciagurato praticone.

In conclusione, per quanto riguarda il continente europeo, si può affermare che il ricorso alle multiformi pratiche della veterinaria popolare poteva ancora avere in epoca pre-scientifica una sua motivazione e giustificazione in quanto esse erano avvalorate da un secolare empirismo; le medesime pratiche tuttavia nella odierna civiltà tecnologica sono progressivamente ed inevitabilmente destinate a diventare un curioso ed ingombrante retaggio di un non molto lontano passato.

BIBLIOGRAFIA

- 1) M. ALIVERTI, *Sogni e bisogni della civiltà contadina. Fiabe, feste, magie, medicine*, Torino, Ananke, 2001.
- 2) V. CHIODI, *S. Eligio, patrono dei veterinari, degli allevatori e degli animali, nella storia e nella leggenda*, Bologna, Tipografia Compositori, 1963.
- 3) V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Bologna, Edagricole, 1981.
- 4) A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi* (due volumi), Cerchio (AQ), Adelmo Polla Editore, 2002.
- 5) P. ÉVEILLARD J.-HUCHET, *Croyances et superstitions en Bretagne*, Rennes, Éditions Ouest-France, 2004.
- 6) G. FINAMORE, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Cerchio (AQ), Adelmo Polla Editore, 2002.
- 7) G. GALERANT, *Médecine de campagne. De la Révolution à la Belle Epoque*, Paris, Librairie Plon, 1988.
- 7) J. MARUCCHI, *Psicologie paysanne, empirisme et médecine vétérinaire* (These pour le doctorat vétérinaire), Paris, Imprimerie R. Foulon, 1950.
- 8) G. PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* (quattro volumi in ristampa anastatica), S.G. La Punta (CT), Clio, 1993.
- 9) P. SÉBILLOT, *Riti precristiani nel folklore europeo*, Milano, Xenia, 1990.
- 10) V.A. SIRONI, *Medicina popolare in Brianza. Malattia e salute delle classi subalterne nell'alto milanese tra ottocento e novecento*, Oggiono (LC), Cattaneo Editore, 1998.
- 11) F. TONELLI, *Manuale popolare di zootecnia e igiene veterinaria*, Sarzana (SP), Tipografia di Luigi Ravani, 1878.
- 12) V. TONELLI, *Uomini e bestie in Romagna. Veterinaria praticona, folklore, letteratura*, Imola (BO), Grafiche Galeati, 1982.

NOTE

- 1) Si possono ricordare a questo proposito alcune usanze diffuse nelle campagne europee. In diverse nazioni quando il padrone moriva si poneva sugli alveari un segno di lutto; si applicava invece agli alveari una stoffa rossa quando nasceva un bambino ed una stoffa bianca o colorata in caso di matrimonio. Nella Vallonia il proprietario del bestiame si recava personalmente ad augurare “Buon anno” a ciascuna delle sue bestie. Nelle Fiandre francesi l’allevatore comunicava a tutti i cavalli e le cavalle che era avvenuto un decesso nella sua famiglia. In Romagna il giovedì grasso dovevano mangiare di più sia i contadini che i loro animali.
- 2) S. Eligio, vescovo di Noyon-Tournai, vissuto in Francia tra la fine del VI secolo e la metà del VII secolo viene considerato patrono degli allevatori e mercanti di cavalli; viene inoltre considerato patrono dei maniscalchi e dei veterinari. Col termine “masseria” veniva indicato il gregge appartenente ad un solo padrone.
- 3) Con tale termine piuttosto antiquato (derivato dalla medicina ippocratica) veniva indicato un fenomeno infiammatorio localizzato, interpretato come afflusso di umori in qualche parte del corpo.
- 4) La traduzione dal francese è opera dell’autore.

AUTORE

Massimo ALIVERTI, Professore di Storia della Medicina presso l'Università di Milano-Bicocca, di Storia della Psichiatria presso l'Università degli Studi di Milano e di Antropologia culturale presso l'Università dell'Insubria.

OTTAVA SESSIONE A TEMA

A TEMA LIBERO

De Giovanni F., Marabelli R., Pensiero A., Zoccarato I., Lasagna E., *Iginio Altara primo direttore generale dei servizi veterinari*

Pugliese A., Madrigrano M., Romeo C., *Il cimitero dei pets in Sicilia: un cimelio all'insegna dell'esoterismo*

Capretti S., *La Fondazione e la sua storia*

Pugliese An., Rabbia G., Pugliese A., *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo. Giuseppe Benvenuti MDCCCLX riedizione del raro libro del 1760*

IGINIO ALTARA PRIMO DIRETTORE GENERALE DEI SERVIZI VETERINARI

FRANCESCO DE GIOVANNI, ELISABETTA LASAGNA,
ROMANO MARABELLI, ANTONIETTA PENSIERO, IVO ZOCCARATO

SUMMARY

IGINIO ALTARA FIRST GENERAL DIRECTOR OF VETERINARY SERVICES

Iginio Altara, first General Director of Veterinary Services, was born in Bitti (Nuoro) from a family of doctors, lawyers and farmers which are unlikely instilled in our passion to the biological disciplines applied which then led him to cross the extraordinary achievements. He went to study at Portici (Naples), and was awarded his degree cum laude in Agricultural Science; then he moved to Bologna, where he graduated in Veterinary Medicine. In 1922 he was named assistant in the Institute of Lanfranchi. In 1924, in France, he attended both the Laboratory of Parasitology of the Sorbonne, and the Experimental Station of Alfort. In 1925 he was named assistant of Sassari Zooprofilattico Station and in 1926 he moved to the Station of Rome. In 1926 he obtained a lectureship in Microbiology and Prophylaxis of Infectious and Parasitic Diseases of Animals. In 1927 he was appointed Director of the Zooprofilattico Station of Sardinia, and in 1929, he held the same office at the Zooprofilattico Station of Piemonte and Liguria. The scientific activities of Altara consisted in dealing many topics of pathology in different animal species. In 1949 he was appointed General Director of Veterinary Services at the A.C.I.S. which arose the Ministry of Health. The high regard of Altara in the international veterinary science led him to the presidency of the OIE that he held from 1952 to 1955. He died in Rome on October 19 1976.

L'alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica (A.C.I.S.) fu istituito con decreto legislativo luogotenenziale 12 luglio 1945, n. 417. Con altro decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945 n. 446 (ordinamento e attribuzioni dell'alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica) fu stabilito, all'articolo 2, quanto segue: "L'alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica esercita tutte le attribuzioni spettanti al ministero dell'interno in materia di igiene e sanità pubblica ai sensi del testo unico delle leggi sanitarie".

Iginio Altara fu nominato direttore generale presso l'A.C.I.S. con D.P.R. 11 novembre 1949 a decorrere dal giorno 16 dello stesso mese. Giorgio Battelli, Adriano Mantovani e Luigi Marvasi scrivono: "Primo direttore generale dei servizi veterinari fu Iginio Altara che, formatosi alla scuola veterinaria bolognese, era in possesso di esperienze accademiche, politiche e professionali essendo stato direttore di un istituto zooprofilattico".¹

La massima considerazione va riservata al fatto che, già prima che in Italia fosse istituito l'A.C.I.S., altrove si provvedeva ad avviare un discorso molto più ampio, profondo e proficuo che in pochi anni fece sorgere prestigiosi organismi di rilevanza mondiale in campi che ci interessano più da vicino. La creazione della FAO (1945) e dell'OMS (1948) rappresentò infatti una tappa fondamentale nella storia dell'umanità la cui grandissima portata sanitaria influenzò il *modus operandi* di dirigenti della tempra di Iginio Altara che, sebbene condizionati dalle limitate disponibilità di risorse, furono capaci in tempi relativamente brevi non solo di dare un impulso nuovo e fortemente produttivo all'interno dei nostri servizi, ma anche di apportare in campo internazionale suggerimenti e proposte che diedero molti frutti e meritarono ad Altara il prestigioso incarico della presidenza O.I.E. dal 1952 al 1955. Se l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) riprese, secondo Ademollo, l'attivi-

tà del vecchio ufficio internazionale d'igiene pubblica e se la FAO, secondo lo stesso autore, sostituì l'Istituto internazionale di agricoltura, l'O.I.E. affondò le sue radici nella Conferenza sanitaria internazionale di Parigi del 1903 le cui risoluzioni prevedevano *che avrebbe dovuto sorgere e funzionare a Parigi quell'ufficio internazionale di igiene pubblica, nel quale i nostri uomini di governo si auguravano che, per inscindibile connessione delle due polizie sanitarie, potesse trovare sede tutto quanto rifletteva la difesa contro le epizoozie tra Stato e Stato*².

E' in tali circostanze ed eventi che bisogna inquadrare la figura di Iginio Altara, primo direttore generale dei servizi veterinari in Italia, per cogliere quanto essa sia riuscita ad esprimere basando la complessa azione di governo dei servizi sia sulle valide e vaste conoscenze professionali che sulla non comune esperienza acquisita presso centri universitari italiani e stranieri, unita alla direzione di istituti zooprofilattici sperimentali. Basta rileggere nella versione originaria il nuovo regolamento di polizia veterinaria (D.P.R. n. 320/1954) corredata dalla relativa circolare esplicativa per comprendere quale e quanta fu l'opera di impostazione e coordinamento dedicata a tale importante strumento normativo. Altara creò una commissione che lavorò sodo fino a quando il provvedimento non venne elaborato alla perfezione; da ciò si percepisce quale fosse la stoffa che caratterizzava il primo direttore generale "gentiluomo sardo che non aveva in realtà paura di nulla, ma per vezzo gentile simulava paura di tutto", come ben ricorda il Martini³. Iginio Altara ebbe l'onore (e l'onore!) di essere nominato direttore generale dei servizi veterinari nel momento in cui bisognava costituire la direzione generale stessa. *Quando il prof. Altara prese possesso della carica di direttore generale e vide a Roma nel 1949 a che cosa era ridotta la cosiddetta direzione generale sappiamo tutti che egli ebbe allora veramente paura, sul serio. Direttore generale intelligente, egli seppe agire in conformità chiamando vicino a sé il prof. Raffaele Zeetti, il prof. Aldo Ademollo, il dott. Giorgio Salvi, e poi il prof. Paolo Savi e molti altri*

*eccellenti funzionari, uomini dell'arte. Il direttore generale Altara soleva dire che ognuno dei collaboratori che si era scelto doveva sapere qualche cosa più di lui. Ciò spiega il motivo del tanto cammino che la direzione generale dei servizi veterinari poté percorrere in quegli anni "50" che furono per la veterinaria pubblica tanto splendenti.*⁴ Fu questa la linea meritoria da egli impostata e tracciata, e in essa sembra quasi di avvertire l'esortazione paterna che il suo maestro, l'illustre clinico e infettivologo Alessandro Lanfranchi, gli rivolse attraverso le pagine de "La Nuova Veterinaria" in occasione della nomina a direttore generale⁵.

All'atto del suo insediamento Altara scrisse una lettera indirizzata ai veterinari italiani con la quale, rifacendosi alla massima sallustiana *"Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur"* egli chiese la collaborazione di tutti affinché comune il lavoro, sarà pure comune la soddisfazione di assicurare il maggiore incremento dei servizi veterinari, sia adeguando ai crescenti bisogni del paese la fisionomia degli organi tecnici locali che tanto rendimento hanno finora dato nella funzione della condotta e del pubblico macello, sia determinando più forte impulso all'opera dei veterinari provinciali già ricca di esperienza, di consensi, di pregevoli risultati, sia infine incoraggiando gli studi e le ricerche delle facoltà di medicina veterinaria e degli istituti zooprofilattici che godono generale reputazione. Si potrà in tale modo assicurare la più salda protezione sanitaria degli allevamenti nazionali concorrendo, inoltre, all'auspicato potenziamento dei servizi igienici nel campo dell'alimentazione.⁶

Iginio Altara nacque a Bitti, in provincia di Nuoro il 5 febbraio 1897 - come riferisce Corrias - *in famiglia di medici, giuristi, allevatori che, oltre a conoscere perfettamente la loro professione sapevano guardarsi intorno con acuta intelligenza, per osservare e studiare le malattie degli animali, intessendo fruttuosi rapporti di studio con un grande della veterinaria italiana: Edoardo Perroncito*⁷.

Nonostante i diversi tentativi esperiti, non è

stato possibile riscontrare documentalmente se il dott. Giovanni Maria Altara medico chirurgo in Bitti, citato dal Perroncito, fosse un ascendente diretto o collaterale di Iginio, ma si ritiene di non dover sottovalutare la fonte Corrias, anche perché non è da escludere che le notizie dal medesimo riferite siano state apprese dalla viva voce di Iginio Altara. Iginio respirò comunque sin da giovane in un ambiente intriso di medicina, agricoltura, zootecnia. E fu così che nacque e si sviluppò in lui intensa la passione verso le discipline biologiche applicate, che dalla natia Sardegna lo condusse a Portici, a frequentare con grande profitto quella Scuola superiore di agricoltura ove conseguì *cum laude* la laurea in Scienze agrarie il 20 giugno 1919. Successivamente raggiunse Bologna dove si laureò brillantemente in veterinaria l'11 luglio 1921 e divenne poi assistente e aiuto del Lanfranchi in clinica medica.

Fu con il maestro che iniziò una serie di ricerche già da allievo interno in quella "clinica" e fu lì che collaborò con un altro allievo del Lanfranchi, Luigi Sani, quel Sani che, cattedratico a Messina e poi a Napoli, cadde vittima dell'infezione morvosa contratta in laboratorio nel maggio 1930.⁸

Iginio Altara nel 1924 si recò in Francia dove frequentò sia il laboratorio di parassitologia della Sorbona, sia la stazione sperimentale di Alfort. Nel 1925 fu aiuto nella stazione zooprofilattica di Sassari e nel 1926 in quella di Roma.

Il 20 agosto 1926 conseguì la libera docenza in microbiologia e profilassi delle malattie infettive e parassitarie degli animali. Nel 1927 fu nominato direttore della stazione zooprofilattica della Sardegna e nel 1929 direttore di quella del Piemonte e della Liguria, da cui deriverà in seguito l'Istituto zooprofilattico, sede quest'ultima che gli è stata intitolata nel 1985, dove una lapide ne ricorda la memoria.

L'attività scientifica di Altara consistette nell'affrontare, con padronanza e rigore critico, molti argomenti di patologia nelle diverse specie animali di cui è lucido esempio il lavoro "La ferulosi (studio critico-sperimentale)". Marcone, nel testo di patologia

speciale medica veterinaria cita Altara a proposito sia dell'ectima contagioso sia della ferulosi, affermando che "Gli studi recenti di Altara hanno chiarito alcune parti controverse della questione, e l'hanno messa al punto anche nei rapporti con altre malattie non tossiche, non infettive ...".¹⁰

Se il contributo dell'Altara alla comprensione della patogenesi della ferulosi fu fondamentale, con altrettanta competenza ed impegno si interessò ai problemi connessi con l'allevamento avicolo e la patologia aviare¹¹, alla diffusione dell'inseminazione strumentale come mezzo di lotta nei confronti dell'infertilità bovina. Relativamente a questo importante aspetto, in qualità di direttore dello zooprofilattico piemontese, favorì la creazione territoriale di ambulatori ostetrico ginecologici.¹¹

Iginio Altara, con D.M. del 28 febbraio 1963, venne collocato a riposo per raggiunti limiti di età e, in quella occasione, inviò una lettera al direttore del Progresso Veterinario in cui scrisse: ... *le conquiste attuate nell'ultimo decennio rappresentano un complesso notevole di affermazioni per la vitalità delle funzioni dei nostri Servizi. Tali possono considerarsi: l'autonomia del Servizio veterinario provinciale nell'ambito del Ministero della sanità, l'autonomia del Servizio veterinario comunale col riconoscimento della qualifica di Ufficiale di governo al suo dirigente, e le sue specifiche competenze nel settore del Controllo degli alimenti di origine animale e dei mangimi, sancito dalle leggi recentemente emanate a tutela della pubblica salute. Del ciclo ultradecennale di attività svolte non può non ricordarsi ancora l'opera realizzata per incrementare il settore dell'assistenza tecnica e della ricerca scientifica nel campo della Medicina veterinaria; opera che si compendia nel potenziamento degli Istituti zooprofilattici le cui sedi centrali e provinciali ascendono ormai a ben 65, e di dieci Centri di ricerca attinenti alle varie materie, istituiti presso le Facoltà di medicina veterinaria e i medesimi Istituti zooprofilattici*¹².

Iginio Altara si spense in Roma il 19 ottobre 1976.

Un completo quadro dei risultati conseguiti dal servizio veterinario pubblico sotto la direzione dell'Altara fu presentata da Bellani in occasione dell'intitolazione dell'istituto zooprofilattico di Torino a Iginio Altara.¹³

NOTE

- 1) G. BATTLELLI, A. MANTOVANI, L. MARVASSI, *I Veterinari* in: *Atlante delle Professioni*, a cura di: Maria Malatesta, Bologna University Press. Bologna, 2009, pp. 167-173
- 2) A. ADEMOLLO, *L'ordinamento italiano dei Servizi Veterinari di confine in rapporto alla profilassi internazionale delle epizoozie* in: *Annali della Sanità Pubblica*. (18) 2, 273-362, 1957
- 3) I. MARTINI, *Commemorazione di Raffaello Zeetti*, Atti del XXVII Convegno S.I.S.Vet. Lodi, 27-30 settembre 1973, Stabilimento Grafico F.lli Lega, Faenza, pp. 73-76.
- 4) *Ibidem*, pp. 74-75
- 5) A. LANFRANCHI, *Iginio Altara a capo della Direzione Generale dei Servizi Veterinari presso l'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica*. La Nuova Veterinaria. 25 (11): 435-436, 1949
- 6) I. ALTARA, *Saluto ai Colleghi del Direttore generale dei Servizi Veterinari*. Il Progresso Veterinario, 4 (22): 535, 1949
- 7) A. CORRIAS, *Commemorazione del prof. Iginio Altara* in: *Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino*, LXX: 271-280, 1977-1978
- 8) Una lapide posta nel chiostro, accanto all'ingresso di quello che fu il suo laboratorio, ricorda la figura di Sani.
- 9) G. MARCONE, *Patologia speciale Medica Veterinaria*, Utet, Torino 1935, p. 1120
- 10) A. LANFRANCHI, I. ALTARA. *La ferulosi (mal della ferula) riconosce esclusivamente quale causale l'alimentazione con Ferula communis*. La Nuova Veterinaria, 1(1): 2-4, 1923; I. ALTARA. *La ferulosi (Studio critico sperimentale)*.
- 11) I. ALTARA, P. ANDRIANO, *La fecondazione artificiale nella lotta contro la sterilità delle bovine: osservazioni e rilievi sui primi esperimenti in Piemonte*. L'Azione Veterinaria, 7: 414-419, 1938
- 12) I. ALTARA, *Patologia aviaria e igiene degli allevamenti avicoli*. Veterinaria Italiana, Teramo 1957, pp. 701; I. ALTARA, *Malattie dei piccoli animali: gallinacei, piccioni, palmipedi, uccelli di lusso e da riserva, conigli e lepri. Con nozioni di anatomia, fisiologia e igiene dei volatili domestici*, UTET, Torino 1932, pp. 360
- 13) I. ALTARA, *Lettera al Nuovo Progresso veterinario in occasione della cessazione dal servizio. P.A.F. Il prof. Altara lascia la Direzione Generale, gli succede il prof. Ademollo*. Il Nuovo Progresso Veterinario, 18: 214, 1963
- 14) L. BELLANI, *Commemorazione del prof. Iginio Altara*, Il Nuovo Progresso veterinario, 40: 796-800, 1985.

AUTORI

Francesco DE GIOVANNI, già professore associato di Ispezione degli alimenti, Dipartimento di Scienze Zootecniche e Ispezione degli alimenti Università di Napoli, Federico II

Elisabetta LASAGNA, Istituto zooprofilattico sperimentale "G. Caporale", Teramo
Romano MARABELLI, capo dipartimento del Dipartimento per la Sanità Pubblica Veterinaria, la Nutrizione e la Sicurezza Alimentare del Ministero della Salute, Roma

Antonietta PENSIERO, responsabile della Biblioteca del Ministero della Salute, Roma

Ivo ZOCCARATO, professore ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Università di Torino

IL CIMITERO DEI PETS IN SICILIA: UN CIMELIO ALL'INSEGNA DELL'ESOTERISMO

ANTONIO PUGLIESE, MARCO MADRIGRANO, CARMELO ROMEO

SUMMARY

THE CEMETERY OF PET IN SICILY: AN ESOTERIC RELIC

The Fondazione Piccolo is probably the oldest cemetery for dogs and cats in Sicily, established by the Piccolo family of three brothers, Casimiro, Giovanni and Lucio, and their sister Agata. It is an extraordinary structure emulating English models and esoteric interests.

Imitation of Anglo-Saxon models found an echo in the close relationship of Sicilian society with that of the English, from both the commercial and socio-cultural viewpoints. This was partly due to the large numbers of English citizens who moved to Sicily between the late 18th and early 20th centuries.

However, the most fascinating aspect is the link to the esoteric interests of the Piccolo family and particularly of Casimiro.

Premessa

Nel ridente paesaggio di Capo d'Orlando, presso la Fondazione Piccolo, esiste forse il più antico cimitero di cani e gatti per volere dei nobili fratelli Casimiro, Agata Giovanna e Lucio.

Una singolare struttura subordinata all'imitazione di modelli inglesi ed interessi esoterici. L'imitazione dei modelli anglosassoni trova corrispondenza negli stretti rapporti tra la società siciliana e quella inglese, sia sotto un profilo commerciale quanto quello socio-culturale, sulla base del considerevole numero di inglesi trasferitisi in Sicilia tra l'800 e il 900.

L'altro aspetto, forse quello più affascinante, si ricollega agli interessi esoterici della famiglia Piccolo ed in particolare di Casimiro, assiduo praticante di spiritismo e profondo studioso di dottrine iniziatriche. Frequentatore della società teosofica e convinto sostennitore della presenza dell'anima anche negli animali, secondo l'insegnamento di Paracelso, il Piccolo tentò più volte di fotografare delle essenze animiche, *il gatto trasparente ed il cane Ali*, che percepiva attorno a sé. Il nostro, nei suoi acquerelli dipingeva l'anima anonima, dando la sensazione di toccare la terra, rimanendo in bilico tra i due mondi,

quello sensibile e quello eterico.

Nella sua concezione karmica il Piccolo definisce l'animale domestico compagno di vita quotidiana poiché questo rappresenta uno degli stadi per il raggiungimento dell'incarnazione più vicina a quella umana, facendo parte del ciclo per il raggiungimento del Nirvana.

In questo giocano un ruolo fondamentale i ricordi che permettono di rivivere, rielaborati, momenti passati ma ancora presenti attorno a noi attraverso le loro emanazioni eimarmeniche, seguendo quello che è il concetto della cristallizzazione del pensiero.

Quanto premesso consente di dare una giustificata essenza alla trovata geniale dei fratelli Piccolo e nello stesso tempo di avviare un processo costruttivo al fine di perpetuare e rendere indelebile il ricordo di esseri, che per quanto forse non animati, sono stati per un tempo i nostri compagni di vita.

Il cimitero dei pets

Nel periodo dei Piccolo, relativamente al secolo scorso, la parola tecnologia non assu-meva lo stesso significato di oggi e il modus operandi nei confronti degli animali aveva delle connotazioni diverse. Non esistevano, infatti, numerose organizzazioni di

tutela, quali le associazioni animaliste, tanto che agli animali veniva riservato un trattamento diffusamente ingeneroso e vi era una scarsa considerazione per il benessere animale, diversamente di quanto accade nel XXI secolo.

I randagi erano già una realtà e vivevano fianco a fianco delle carrozze trainate da cavalli che scalpitavano sui selciati, fra abiti lunghi e uomini con cappello e bastone. Quale testimonianza dell'epoca, quella del magistrato civico di Trieste che il 24 maggio del 1877 ricordava *"ai proprietari di negozi, botteghe e officine l'obbligo di tenere costantemente, durante tutta la stagione calda, esposto il prescritto recipiente d'acqua monda, affinché i cani vaganti potessero dissetarsi"*. Parole che suonano stonate oggi in cui, i randagi vengono allontanati dalle case, lasciati morire di fame e di sete, picchiati e ammazzati.

Altri tempi, altre persone, altro senso della collettività, altra semplice *pietas* verso gli *altri* esseri animali. Eppure un tempo non si parlava di sterilizzazione, di cliniche veterinarie o di leggi a tutela degli animali. Semplicemente si conviveva con altre forme di vita, accettandole e mostrando loro la carità: parola che oggi ha perso completamente il significato originale.

Rapporto uomo- animale

Il connubio uomo animale ha origini ataviche e trova ancora ampio sviluppo nella società occidentale. Tale rapporto interspecifico ha subito nel corso dei millenni notevoli rimaneggiamenti, se consideriamo il ruolo mistico-religioso che assunsero gli animali tutti e, in particolare, quelli domestici, presso i popoli mesopotamico e quello egiziano, sino a giungere alla civiltà odierna dove i nostri *pets* assumono un ruolo necessariamente paritario in quanto si riconosce ad essi una infinita senzienza sì da entrare in maniera complementaria nel nostro essere.

Entra pertanto in gioco una componente cardine, la chiave di volta, la sottile psiche interspecifica che attiva un meccanismo comunicativo interpretato e studiato da poco

tempo ma dai connotati atavici, il linguaggio interspecifico capace di attivare la matrice comunicativa universale ed essere sempre presente in ogni entità vivente, e pertanto in ognuno di noi.

Sicché gli animali non vengono usati più soltanto per meri scopi produttivi e prettamente utilitaristici, ma assumono connotazioni differenti, prendendo parte attiva e mostrando vasta capacità d'azione fino a fungere da molecole viventi capaci di svolgere anche effetti farmacologici; farmaci in grado di sortire notevoli effetti benefici sull'anima e sullo spirito, tanto da rendere di più facile interpretazione il quotidiano e il continuo fluire della vita. Perché non dobbiamo affatto dimenticare che anche noi apparteniamo al vasto regno animale.

Il sodalizio tra l'uomo e il cane si fonda su uno dei sentimenti rari quanto preziosi della vita: la fiducia. Un rapporto che pur affondando le sue radici nella notte dei tempi, diviene nella narrativa del novecento un tema ricorrente esposto e variamente indagato da molti scrittori.

In alcuni casi il cane si manifesta come un essere a metà tra l'uomo e qualcos'altro: non è assolutamente considerato alla stregua degli altri animali e la distanza interspecifica si *contrae*, quasi scompare. Di ciò ne è un indimenticabile esempio il legame tra Benedicò e il Principe di Salina nel romanzo *"Il Gattopardo"* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, da cui fu tratto l'omonimo capolavoro cinematografico di Luchino Visconti.

Il cane assume qui, un ruolo di alter ego a cui affidare quella parte di noi che non sentiamo di voler o poter condividere coi nostri simili. Quando c'è un cane accanto c'è spesso un anima esiliata dalla società o che la stessa deliberatamente ha posto l'alterità umana in esilio. Distanti e troppo diversi appaiono ormai gli altri; semplicemente vicino quell'accompagnatore fedele e silenzioso, insediatosi nella nostra anima come un soggetto dotato di sola bontà.

Anche per il principe di Salina i ricordi divengono amari, specialmente nel momento in cui si trova in bilico, posto al crocicchio fra due mondi, quello eterico e quello esote-

rico. Egli riconosce l'accesso alla sapienza proveniente dal Divino solo attraverso l'esperienza mistica rappresentata dallo stesso Bendicò, analogamente a quanto accade coi suoi cugini di Calanovella. Alla fine il principe, ladro fraudolento, vive delle spoglie morte del cane e del Gattopardo che rimangono come ultime vestigia, in cui egli stesso si identifica e non può essere diversamente per il Principe astronomo, essendo il velo maculato del gattopardo proprio come il cielostellato.

Nell'antichità la scuola di Pitagora sembra essere stata una delle prime a sostenere la dottrina della metempsicosi. Si dice infatti che un giorno, passando accanto a qualcuno che maltrattava un cane Pitagora, colmo di compassione, pronunciasse le seguenti parole: smetti di colpirlo, la sua anima la sento, è quella di un amico che ho riconosciuto al timbro della voce.

Lo stesso Diogene asseriva che i suoi comportamenti erano paragonabili a quelli del cane e si fregiava di tali virtù. Non è noto se Diogene con l'epiteto "cinico" (da *kynikos*), sia stato insultato o sia stato lo stesso filosofo a sceglierlo.

Diogene, infatti, riteneva che gli esseri umani vivessero in modo artificiale e ipocrita e che dovessero studiare gli atteggiamenti del cane, praticando in pubblico le fisiologiche funzioni corporee senza alcun disagio, mangiando di tutto e non preoccupandosi dove andare a dormire. I cani vivono il presente senza ansietà e non si occupano di filosofia astratta; sanno riconoscere istintivamente l'amico dal nemico, a differenza degli uomini che o ingannano o vengono ingannati; i cani sanno riconoscere la verità.

La teosofica

La teosofia ci parla infatti del processo conoscitivo dell'Alto che si ritrova in noi stessi, la sapienza divina presente in ognuno e in ogni cosa. Possiamo ben dire che "ogni ombra diviene stampo della luce che la rimpie". La teosofica in questo lavoro passa attraverso il compagno dell'uomo che va incontro a quello che spetta anche al suo fra-

tello maggiore. Il cane o comunque il *pet* ha una vita breve se paragonata a quella dell'essere umano! Ma il cimitero è opera dell'uomo, un modo di ricordare ma anche di accompagnare il suo *piccolo altro sé* che va verso mete ignote. Ogni tomba di quel cimitero ci parla di come viene celebrata la morte e di come ogni singolo uomo trovi rassicurazione verso se stesso nel porgerre il tributo verso un'entità che teme perché sfugge alla sua comprensione.

Con la parola anima si indica ciò mediante cui l'uomo o l'animale congiunge le cose con la sua esistenza, e sente in relazione ad esse piacere o dispiacere, letizia o disgusto, gioia o anche dolore. Il campo dell'anima è inaccessibile alla percezione corporea. L'esistenza corporea è però manifesta agli occhi di tutti, ma il soggetto sia esso umano che animale, porta in sé, come suo proprio mondo, l'esistenza animica.

Il contatto diretto con la divinità lo assume il passaggio delle anime con la trasmigrazione dello spirito, dopo la morte, in un altro essere umano, animale o vegetale che sia⁽⁴⁾. Così le esperienze animiche acquistano durata non solo entro i limiti compresi fra nascita e morte, ma anche oltre. L'anima imprime le sue esperienze non solo allo spirito a lei connesso ma anche al mondo esterno, mediante le sue azioni. Quando ci si affaccia ad una nuova vita, analogamente al principio dell'ereditarietà genetica, un corpo fisico riceve la sua figura divenendo portatore di uno spirito che ripete, in forma nuova, un'esistenza precedente.

Possiamo ben dire che l'anima funge da intermediario fra corpo e spirito. Quale anima senziente, quella che caratterizza anche i nostri compagni di vita, riceve le impressioni dal mondo esteriore e le trasmette allo spirito affinché possano essere tratti da esse frutti duraturi. Pertanto il corpo è depurato alla formazione delle impressioni, l'anima le trasforma in sensazioni, le conserva nella memoria ed infine le consegna allo spirito affinché questo ne conferisca la durata. Analogamente a quanto accade nella cellula vivente con il coinvolgimento dei vari organuli citoplasmatici che di concerto concor-

rono alla sintesi di un determinato prodotto, possiamo altresì dire che l'anima determina il collegamento tra i due mondi, quello terreno e quello superiore, creando una sinergia bilaterale⁽⁵⁾.

Il sonno offre perciò una buona immagine della morte in quanto, mediante il sogno, ci si sottrae alla scena dove ci attende il destino. Mentre si dorme, infatti, gli eventi continuano a svolgersi su quella scena. Quale destino, ci rimangono connesse sia per continuità che per contiguità le azioni compiute nelle incarnazioni precedenti.

L'esoterismo dei Piccolo

Lo stesso Pitagora riconosce ed insegna che si deve passare per il cerchio delle necessità, legato in vari tempi ed in diversi esseri viventi.

In riferimento a quanto esposto dal noto filosofo di Crotone, anche i tre fratelli Piccolo, Casimiro, Lucio ed Agata Giovanna, davano udienza alle anime latranti dei loro cani defunti che grattavano alla porta.

Casimiro si dilettava a fotografare il gatto trasparente e diversi altri ectoplasmi, compresi quelli delle varie badanti della famiglia susseguitesi durante il corso degli anni, che di giorno sonnecchiavano nelle loro culle di ragnatele per poi potersi risvegliare innocui durante la notte. L'esoterica famiglia maneggiava il divino con il fiabesco e il magico come fossero cose naturali, con familiarità, tenerezza e, soprattutto, con rispetto.

Conclusioni

Il cimitero dei *pets* potrebbe essere visto come una forma di rispetto verso le entità animiche dei nostri compagni che sicuramente rendono più agevole il percorso di vita quotidiana e, molto spesso, ne segnano le linee guida specialmente nei momenti attuali.

Se sin dall'antichità la presenza del compagno animale è testimoniata dal ritrovamento di cani mummificati (foto); oggi questa presenza è testimoniata da cimiteri costruiti per ricordare i nostri compagni di vita, trapassati.

Il culto dell'amico animale nel momento della sua morte prende la forma della tumulazione. In ogni istante della vita lo spirito porta in se, in primis, le eterne leggi del vero e del buono e, secondariamente, i ricordi delle esperienze trascorse. Questi tesori non rimangono affatto in forma immutata, le impressioni delle esperienze scompaiono gradatamente dalla memoria, non però i loro frutti.

Si consideri a mo' d'esempio l'apprendimento della grammatica: noi non ricordiamo tutte le esperienze percorse durante l'infanzia dietro i banchi della scuola mentre si apprendeva l'arte del leggere e dello scrivere, ma non si saprebbe né leggere né scrivere se non avessimo materialmente attraversato quel lasso di tempo più o meno pregno di esperienze e se non se ne fossero conservati i frutti in forma di facoltà.

Ecco perché, parlando di ricordi si fa riferimento ad essi come delle componenti rimaneggiate e cristallizzate. Benché nello spirito le esperienze passate non possono essere conservate come in un magazzino, ne ritroviamo, inesorabilmente, gli effetti sottoforma di facoltà acquisite.

La morte considerata come evento prettamente terreno, rappresenta di fatto un mutamento delle attività corporee. Col cessare di esse il corpo tramite la sua plasticità, cessa di fare da strumento sia all'anima che allo spirito. Ed anche dopo la morte l'anima rimane congiunta allo spirito rendendo questi legato ad essa, impregnata e tinta della natura vigente nel mondo fisico e determinando la via e la direzione intrapresa dallo spirito stesso.

Il mondo animico funge semplicemente da tratto reuniente tra spirito e mondo fisico. Facciamo in maniera che tale ruolo venga svolto nel migliore dei modi, ispirato all'*'esoterismo dei Piccolo o di Tomasi di Lampedusa* che riferisce di quando ormai l'anziana Concetta decise di liberarsi del mucchietto di peli tarlati che ne rimanevano, il ferrigno stame le si attorcigliava addosso e per un attimo gli occhi di vetro del cane la fissavano con umile rimprovero. Lo sguardo era da creatura agonizzante. La carcassa volava giù

dalla finestra, volava, non precipitava! Per un istante non misurabile la pelliccia si ricompose in figura e prima di ridiventare il mucchietto di polvere livida, vide intero, bafbi compresi, danzare nell'aria il Gattopardo araldico di casa Salina, col quale il principe si era sempre identificato.

BIBLIOGRAFIA

- 1) A.PUGLIESE, D. ALAIMO, M. PUGLIESE, O. GARRAFFO, (2004) *Il rapporto uomo animale nell'antica Akragas*, in Acts 35° th International Congress of the world Association for the History of Veterinary Medicine, 77-86
- 2) A. PUGLIESE, *Pet Therapy Strategie d'intervento e linee guida*”, Arman-

do Siciliano Editore, Seconda Edizione, Palermo 2012

- 3) G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, settantaseiesima edizione 1962, Feltrinelli editore, Milano 1958
- 4) R. STEINER, *Teosofia*, Editrice Antroposofica, 2 011Milano
- 5) P. ROSATI, *Istologia*, Arti Grafiche di Stefano Pinelli, 2006 Milano

AUTORI

Antonio PUGLIESE, Facoltà Medicina Veterinaria, Università di Messina

Marco MADRIGRANO, Facoltà Medicina Veterinaria, Università di Messina

Carmelo ROMEO, Fondazione Piccolo, Capo d'Orlando



Le origini ataviche del connubio uomo-animale.



Il Gattopardo danzante.



Il Principe astronomo.



Bendicò e Tancredi.



Il rapporto con la morte.



Giuseppe Tomasi di Lampedusa.



L'esoterica famiglia.



Casimiro Piccolo.



Casimiro, Lucio e Puk.



Casimiro, Lucio e Puk.



Gli acquerelli fiabeschi.



L'alteriglia del Gattopardo di Casa Salina.

LA FONDAZIONE E LA SUA STORIA

STEFANO CAPRETTI

SUMMARY

THE FOUNDATION AND ITS HISTORY

The Secretary-General of the Foundation, Dr. Stefano Capretti, takes this opportunity, during the 6th Congress of the History of Veterinary Medicine, to describe the origins of the Foundation itself and those who worked untiringly for it, until the present day.

In occasione del VI Congresso nazionale di storia della medicina veterinaria mi pare opportuno, anche in considerazione che l'evento si svolge a Brescia e nella sede della Fondazione, ricordare la storia dell'Ente, di chi l'ha voluto, di chi l'ha amministrato, dei motivi che informarono i promotori, delle scelte operate nel tempo dagli amministratori e dai tecnici a completamento del disegno iniziale. E' noto, ma varrà ricordare, che i presupposti per la nascita della Fondazione iniziative zooprofilattiche e zootecniche si verificarono quando gli amministratori dell'Istituto zooprofilattico di allora, 1942, ritenero opportuno ed utile deliberare la costituzione di un fondo di riserva denominato "Fondo per iniziative zooprofilattiche e zootecniche per la provincia di Brescia", con scopi scientifici e culturali.

In quegli anni furono iscritte al fondo le sopravvenienze economiche derivate dalle esportazioni di prodotti biologici, considerate, giustamente, come proventi eccezionali, occasionali, da non confondere con la gestione ordinaria per l'attuazione dei fini istituzionali. Ciò naturalmente senza sguarnire la dotazione economica dell'Istituto zooprofilattico di Brescia che anzi, attraverso i successi conseguiti e le nuove possibilità finanziarie, poté attuare un sistema efficiente e scientificamente avanzato di difesa zooprofilattica e di assistenza gratuita agli allevatori, capillarmente esteso a tutte le provincie della Lombardia e dell'Emilia.

Sull'onda dei successi scientifici, economici, organizzativi, favoriti certamente dai tempi, ma da iscriversi totalmente al merito degli

amministratori e dei dirigenti, prese forma il disegno di creare un apposito ente con finalità conformi agli scopi ordinari del "fondo". L'idea nacque da una fine intuizione del dott. Angelo Pecorelli che fu, della Fondazione, ideologo e artefice e che curò come segretario generale da allora sino al 2001. Così nel 1954 l'Istituto zooprofilattico liberò il "fondo" e si costituì, unitamente alla Banca credito agrario bresciano, alla banca san Paolo di Brescia ed al legato Pastori, già promotori dell'istituto, la Fondazione iniziative zooprofilattiche e zootecniche giuridicamente separata dall'istituto e con ordinamento e patrimonio propri.

Il 17 gennaio 1956 venne accordato il riconoscimento giuridico di "ente morale" dal presidente della repubblica on. Giovanni Gronchi, ai sensi e per gli effetti dell'art.12 del Codice civile.

E' a questa data che si ritiene opportuno far risalire la cronologia della storia della Fondazione.

Dal 1956 al 1969 la Fondazione, pur nella sua autonomia formale, si limitò a svolgere un'azione di sostegno e di complemento alle iniziative dell'Istituto.

Con il contributo della Fondazione furono istituite in Lombardia ed Emilia nuove sezioni provinciali dell'istituto, cattedre universitarie convenzionate, corsi di aggiornamento ed altre iniziative di carattere culturale.

Nel 1970 il governo Italiano trasformò gli Istituti zooprofilattici in Enti sanitari di diritto pubblico.

Il presidente della Fondazione dell'epoca, avvocato Mino Martinazzoli, nella previsio-

ne della modifica di rapporti tra l'ente ed istituto, che la statalizzazione degli istituti zooprofilattici avrebbe introdotto, mise mano nel 1969, su mandato del consiglio generale, alla modifica dello statuto dell'ente articolata intorno a tre punti fondamentali : maggiore ampiezza conferita alle finalità della Fondazione, che venivano estese al settore della zootecnia e dell'igiene degli alimenti destinati all'alimentazione umana; programmazione tecnico-scientifica intesa a prefigurare accanto al Consiglio generale un organo tecnico (Comitato tecnico consultivo) cui demandare la programmazione dell'attività dell'Ente; presenza della componente pubblica nel Consiglio generale dell'ente.

Lo statuto modificato fu sanzionato con il DPR 13 novembre 1969 n.1168 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.48 del 24 febbraio 1970.

Il nuovo ordinamento sanciva così la completa indipendenza amministrativa e la legittimità del patrimonio dell'ente. La lettura corretta recitava e recita tutt'oggi: patrimonio bresciano, amministrato da bresciani di estrazione pubblica e privata, con un'area di intervento a tutto campo e con solidi e sviluppati rapporti internazionali, dai quali trarre notizie, osservare esperienze e divulgare dati scientifici.

I momenti salienti della storia della Fondazione sono soprattutto legati ai nomi : ing. Giovanni Soncini amministratore dell'ente dalle origini; dr. Angelo Pecorelli promotore della Fondazione e segretario generale per 46 anni; avv. Mino Martinazzoli presidente riformatore; comm. Domenico Bianchi presidente del primo comitato tecnico consultivo.

A loro il ringraziamento ed il ricordo per aver determinato la realtà rappresentata dalla Fondazione di oggi.

Spetta ad altri dire della validità, del successo delle realizzazioni della Fondazione, ma non si può non ricordare:

La Scuola per la ricerca scientifica, autentico vivaio di ricercatori;

il Centro per il miglioramento qualitativo del latte, realizzato d'intesa con la Camera di commercio, l'amministrazione provinciale e l'Istituto zooprofilattico di Brescia, che ha consentito di portare la qualità del latte bresciano agli standard internazionali;

il contributo per il potenziamento delle strutture scientifiche dell'Istituto zooprofilattico di Brescia;

le Scuole di specializzazione per medici veterinari in collaborazione con le facoltà di medicina veterinaria delle università degli studi di Milano, Parma e Bologna;

le numerose iniziative per la formazione professionale e specialistica a tutti i livelli.

Fin qui il passato: fin qui il presente.

In queste direzioni continuerà l'opera della Fondazione per dare una positiva risposta alle sempre rinnovate esigenze di studio, di ricerca scientifica, di divulgazione e di applicazione pratica che interessano il mondo veterinario insieme agli indispensabili collegamenti con la medicina umana nonché con le problematiche agroalimentari e zootecniche.

AUTORE

Stefano CAPRETTI, Segretario Generale
Fondazione Iniziative Zooprofilattiche
e Zootecniche - Brescia

RIFLESSIONI SOPRA GLI EFFETTI DEL MOTO A CAVALLO GIUSEPPE BENVENUTI MDCCCLX RIEDIZIONE DEL RARO LIBRO DEL 1760

ANTONIO PUGLIESE, GIOVANNA RABBIA, ANNAMARIA PUGLIESE

SUMMARY

*REFLECTIONS ON THE EFFECTS OF MOTO RIDING GIUSEPPE BENVENUTI MDCCCLX
REISSUE OF RARE BOOK OF 1760*

In order to fulfill its honored and difficult task of submitting text peculiarities - the logic of this volume that could represent the matrix of our most atavistic hippotherapy as rehabilitative practice for the resolution of some ailments, are reported in summary reflections on parts highlights that characterize the volume of Giuseppe Benvenuti and take him to rise to the indicators of unquestioned value in therapy assisted with animals.

Premessa

Nell'ambito della neuroriabilitazione moderna, sia fisica quanto psichica dell'uomo affetto da diverse entità nosologiche, si registra un interesse crescente verso il cavallo, animale dall'indubbio fascino in grado di favorire relazioni particolari e di produrre intense gratificazioni, senza trascurare gli effetti principali a carattere terapeutico. La riabilitazione equestre, branca della *terapia assistita con gli animali*, viene utilizzata soprattutto come aiuto nella cura di bambini autistici, *down* e diversamente abili, negli adulti con problemi motori, comportamentali, muscolari e neurologici post-traumatici e nelle disabilità con forte componente fisica, anche se, in virtù del rapporto instaurabile con il cavallo, si possono prevedere anche interventi per casi di disagio e disturbi emotivo-relazionali.

Queste implicazioni di natura neuro-psico-motoria, senza trascurare quelle a carattere psichiatrico, pedagogico ed educativo, richiamano l'attenzione dei ricercatori all'applicazione di tecniche curative a carattere innovativo o integrativo, volte a sollecitare le dimensioni e le capacità della persona.

Una terapia olistica che consente al soggetto non solo di estrinsecare le proprie sofferen-

ze, i propri stili cognitivi e comportamentali, ma anche di manifestarsi ed esprimersi liberamente e compitamente, usufruendo in modo analitico delle influenze e del movimento dell'animale nei diversi tipi di andatura e in base alle dimensioni, creando così una specifica e del tutto particolare relazione attiva.

Una pratica curativa che, per quanto l'uomo moderno se ne voglia appropriare la paternità, quale innovatore di tutto e in modo particolare della medicina e della cura delle malattie, ha delle connotazioni così remote nel tempo che non sempre è possibile rintracciare la genesi.

Premesso che ritrovamenti archeologici fanno riscontro di come il cavallo abbia con le sue peculiarità aiutato il "padrone" a seguito dell'addomesticamento, i primi riferimenti del cavallo ad uso terapeutico risalgono ad Ippocrate che riteneva utile andare a cavallo per curare certe situazioni psico-patologiche, definite isterie.

In età bizantina, così come attestato nel *Geoponicum e Hippiatricum*, l'ippatria viene tenuta in alta considerazione, quale continuazione della tradizione greca e romana, senza trascurare le influenze egizie e babilonesi.

Altri autori come Apsirto, Pelagonio e Vezegio segnano una tappa fondamentale nella storia di questo periodo.

Ancora nel basso medioevo il cavallo as-

sume un ruolo importante nella vita sociale ed economica del paese e diventa l'anima-
le su cui convergono maggiormente gli studi per curare le diverse affezioni che possono colpire questa specie. In questo contesto si colloca il *De medicina equorum* di Giordano Ruffo di Calabria, di cui esiste un codice scritto in dialetto siciliano, con caratteri tipici del XIV secolo.

L'autore, ereditando alcune concezioni della cultura classica e sfrondandole dalla superstizione e dall'elemento magico, rielabora una terapia personale che rende pregevole il suo lavoro.

Nonostante non siano pochi gli studiosi che già nei tempi passati si erano occupati dell'utilizzo del cavallo e dell'equitazione a scopo terapeutico, il nostro interesse è volto ad un volume di particolare rarità, scritto nel Settecento da un medico delle Terme dei Bagni di Lucca.

Verosimilmente il primo trattato di un autore italiano che descrive l'utilizzo del cavallo allo scopo di curare diverse malattie.

Una dotta descrizione ricca di note e di riferimenti a studiosi del tempo antico e ad altri contemporanei dell'autore.

Un trattato di ippoterapia che attraverso un *excursus* storico riporta, mediante una riflessione scientifica, gli effetti terapeutici dell'equitazione in un'epoca alquanto remota.

Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo di Giuseppe Benvenuti, dottore di medicina, aggregato alla Società Imperiale di Germania e alla Reale delle Scienze di Göttinga.

Stampato in Lucca MDCCCLX nella Stamperia di Jacopo GIUSTI con licenza dei superiori⁽⁴⁾

Il volume, 110 pagine e 85 paragrafi, è stato dedicato a sua eccellenza contessa Amalia MNISZECH, nata contessa di BRÜHL, marescialla della corte di Polonia, che l'autore, medico, aveva avuto occasione di curare presso le Terme dei Bagni di Lucca, prescrivendo, tra gli altri presidi terapeutici, la pratica dell'equitazione.

Analisi e commento al testo

Nell'intento di assolvere al gradito e non facile compito di presentazione delle peculiarità testo - logiche di questo volume che, come abbiamo detto, potrebbe rappresentare la matrice più atavica della nostra ippoterapia quale pratica riabilitativa per la risoluzione di alcuni malanni, riportiamo in sintesi le riflessioni sulla parti più salienti che caratterizzano il volume e lo portano ad assurgere a degli indicatori di indiscussa valenza nell'ambito della *terapia assistita con gli animali*.

Nella prima parte (I-II-III- IV) il nostro fa un riferimento preciso all'importanza della medicina sportiva, chiamata medicina ginnastica, che affonda le sue radici in un tempo assai remoto e precisamente nel secondo secolo dopo la fondazione di Roma.

Praticata da Erodico Selimbriano di cui fu discepolo il grande Ippocrate, questo tipo di terapia trova giusta indicazione nella cura di alcune malattie che risultano alquanto resistenti e che lo stesso autore definisce ostinate

Tra gli antichi medici, che dopo Erodico hanno scritto (*giacché prima di lui non si trova chi della medicina ginnastica abbia favellato*), pochi se ne incontrano, che non abbiano lodato in parecchie malattie l'uso degli esercizi fisici.

Nel testo vengono riportati, quale supporto alla scelta terapeutica, le indicazioni di Ippocrate, Gelfo, Erodico Selimbriano, Galeno, Esculapio e tanti altri ancora del mondo antico (4) che si sono dedicati alla materia, senza trascurare le esperienze di numerosi studiosi e medici europei contemporanei dell'autore.

In modo particolare vengono trattati i numerosi disturbi che hanno avuto giovamento dalla pratica equestre, anche se con le conoscenze dell'epoca, in alcuni casi, il Benvenuti esagera nell'indicare il cavallo toccasana per tutti i mali, come quando lo prescrive per la cura dello scorbuto.

Dopo avere considerato che l'ozio e gli esercizi hanno degli effetti diametralmente opposti sulla salute dell'uomo (XI), prende in

esame la circolazione sanguigna (XII) quale elemento indispensabile nell'attivazione delle funzioni naturali e la correlazione tra questa e le fibre muscolari (XIV).

Premesso che nel ritorno del sangue venoso al cuore un ruolo importante spetta all'apparato neuromuscolare, il moto a cavallo favorirebbe una maggiore affluenza di questo al cuore con un aumento della perfusione del muscolo e della forza contrattile. Ancora questo tipo di esercizio favorirebbe la separazione del *liquor* a livello cerebrale e una maggiore distribuzione nei nervi, aumentandone il calore e promuovendo una maggiore trasppirazione (XV-XVI-XX- XXXV-XXXVI-XXXIX).

Altro effetto degno di nota la digestione degli alimenti, l'attivazione della peristalsi intestinale e la fluidificazione del chilo (XL-XLI).

Dopo aver preso in esame gli aspetti "farmacodinamici" dell'esercizio fisico a cavallo, il Benvenuti passa in rassegna le principali malattie nelle quali questa applicazione possa sortire degli effetti terapeutici, senza trascurare di riportare alcune note bibliografiche di autori celebri che ne hanno in passato fatto riferimento.

Innanzi tutto sulle sindromi spasmoidiche o convulsive indotte da un'alterazione del sistema neuro-vegetativo o neuromuscolare a seguito di tossicosi endogene o esogene, nelle ipocondrie gravi, causate da un'interazione del succo pancreatico con la bile, che portano a degli effetti deliranti melanconici (LI- LII).

Il Balivi^a afferma di aver veduto ristabilire in ottima salute i più disperati col cavalcare un asino in campagna.

Federico Offmano esalta parimente l'efficacia di questo rimedio nei suoi consulti^b; dal che si argomenta che un tale esercizio più che ad ogni altro è necessario ai lette- rati, i quali fanno per lo più vita sedentaria, in quella curva nociva situazione che il leggere e lo scrivere richiede, dalla quale si impedisce la libera respirazione, il moto del diaframma e dè muscoli del basso ventre, perché dalla indebita compressione dè canali, si trattiene in quelle parti il circolo del

sangue, con pregiudizio notabile della salute (LII- LIII).

Oltre alla giustificata terapia equestre in questo scorcio di libro possiamo considerare come già allora si notava quale danno fosse provocato dalla vita sedentaria e quale beneficio ne derivasse dal moto a cavallo. Oltre che alla giustificata terapia equestre in queste parti del libro possiamo considerare come l'onoterapia era già praticata anche in tempi remoti.

Questo a dimostrazione che oltre al cavallo poteva essere impiegato anche l'asino sottendo gli stessi effetti.

Successivamente prende in esame gli effetti indotti da un miglioramento della perfusione ematica sulle flogosi catarrali del condotto uditivo, così come aveva premesso Tomasi Bartolino, dell'apparato respiratorio che inducono una riduzione del parenchima e una fibrosi connettivale, nelle cachessie che stravolgono l'aspetto normale del corpo (LV).

Interessante gli effetti del moto su due entità nosologiche totalmente diverse tra loro come le idropisie e le ipotrofie determinando, rispettivamente, un aumento del drenaggio e un recupero funzionale della neurotrasmissione, con normalizzazione del tono e ipertrofia del muscolo (LVII).

Indicazione elettiva del moto a cavallo viene indicata nelle coliche addominali di tipo paralitico o da stasi fiscale, a volte responsabili della vita, in quanto riattivando la peristalsi possono portare ad una normalizzazione dell'intestino (LVIII).

Ulteriore indicazione, contrariamente a quanto ritenevano Ippocrate e Celso, gli effetti di questa terapia sui podagrofi, sottolineando che la presenza delle staffe evitava la cavalcata a gambe ciondoloni e quindi agli effetti collaterali ai femori (LXXII).

Conclude rilevando l'importanza di questi esercizi a cavallo nella senescenza, in quanto l'attività fisica potrebbe garantire una conservazione delle forze e tenere lontano una fastidiosa vecchiaia (LXXIV).

Degne di menzione le modalità dell'esercizio, lento e moderato, al fine di evitare delle repentine refrigerazioni, e praticato due volte al giorno, al sorgere del sole e prima del tramonto (LXXVI).

Dopo avere distintamente trattato delle malattie nelle quali conviene il moto a cavallo, ragioneremo nelle cautele che bisogna osservare acciò questo rimedio riesca di profitto. In primo luogo dunque dovrà scegliersi un cavallo docile, e ben domato, che non abbia difetto alcuno, sopra del quale si comporrà il cavalcare in una comoda postura, sostenendosi forte e dritto sulla vita, e accostati aggiustatamente i femori a lati della sella, terrà i piedi nella staffa in maniera che non restino le gambe troppo accorciate, ne troppo distese, le quali cose non osservandosi, cagionerà questo esercizio fiacchezza, e molestia (LXXX)

Grande importanza viene data alla qualità del cavallo, alla postura in sella, già a quei tempi così lontani da noi. Purtroppo ai giorni nostri sono ancora troppi coloro che credono che un cavallo inutilizzabile per altri scopi possa essere destinato all’”ippoterapia”, in modo acritico, logicamente sbagliando. Solamente un cavallo di buona qualità, con un buon addestramento e sano potrà apportare i benefici che ormai come da molte parti del mondo scientifico è stato dimostrato.

Molti sono gli sconcerti che nella macchina del corpo umano cagiona l’affezione ipocondriaca... , questo male deriva dalla convulsione dei nervi, o dal vizio dell’atra bile, e che il moto a cavallo può risanare, o almeno rendere più sollevati gl’ipocondriaci. (LXIV). Esaminando con attenzione quanto si detto, si potrà facilmente comprendere in quali malattie debba credersi opportuno il moto a Cavallo, e in quali altre sia da riputarsi nocivo, di minore e di veruna utilità (LXXXV).

Il brano finale del libro ci insegna che bisogna valutare attentamente le indicazioni e le contro-indicazioni, noi aggiungiamo che è indispensabile lavorare con un’equipe composta da diverse professionalità formate ad hoc, affinché l’intervento di riabilitazione equestre non “sia da riputarsi nocivo, di minore e di veruna utilità”, come ci inse-

gna questo illuminato medico del Settecento. A conclusione di questa breve nota, riteniamo opportuno sottolineare che in tutte le indicazioni trattate, il Benvenuti dimostra, oltre che un’accurata attenzione alla cultura dei saggi “medici” che l’hanno preceduto, un’attenta conoscenza delle malattie in cui questo rimedio possa trovare applicazione, precorrendo i tempi sull’applicabilità di questa terapia che oggigiorno, per gli effetti psico-somatici in grado di determinare, assurge ad un ruolo importante nell’ambito della neuroriabilitazione.

BIBLIOGRAFIA

- A.PUGLIESE, *Pet therapy , Linee guida e strategie di intervento*, Siciliano editore, seconda edizione, Palermo 2012
- M.A. CAUSATI (a cura di), *Nelle scuderie di Federico II Imperatore ovvero l’arte di curare il cavallo*, Editrice Vela, Velletri, 1999
- SCHULZ HIFTOR, Medic.Lib. 1, Cap.XI. Le Clerc Hift. De la Medic. Liv. III, Chap I, Friend Hilft. Medic. A.D. 500, pag. 18
- G. BENVENUTI, *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo* (par. I-II-III-IV-XI-XIV-XV-XVI-XX-XXXV-XXXVI-XXXIX-XL-LI-LII-LIII-LV-LVII-LVIII- LXXII-LXXIV-LXXVI-LXXX-LXXXV) riedizione Sorbello editore, 2010 Millesimo (Savona)

AUTORI

- Antonio PUGLIESE, Dipartimento di Sanità Pubblica Veterinaria, Sez. di Medicina e Farmacologia Veterinaria, Università di Messina
- Giovanna RABBIA, A.V.R.E.S ONLUS, Nus Val d’Aosta
- Annamaria PUGLIESE, medico libero professionista, Roma

POSTER

Moretti A., Agnatti F., Moretta I., *Dermatofiti: le tappe storiche nella letteratura medica*

Moretti A., Moretta I., Leonardi L., Agnetti F., *Le dermatofitosi nell'arte pittorica*

Marchisio M., Mazzucco H., Medori F., Trina L., *I materiali del Servizio veterinario del Regio esercito italiano tra le due guerre mondiali: "la coppia di borse da medicazione modello 1932"*

Marchisio M., Mazzucco H., Medori F., Trina L., *I materiali del Servizio veterinario del Regio esercito italiano tra le due guerre mondiali: "il cofanetto per quadrupedi gassati modello 1931"*

DERMATOFITI: LE TAPPE STORICHE NELLA LETTERATURA MEDICA

ANNABELLA MORETTI, FRANCESCO AGNETTI, IOLANDA MORETTA

SUMMARY

DERMATOPHYTES: THE STAGES IN HISTORICAL MEDICAL LITERATURE

The authors intend to conduct a historical review of human knowledge on the dermatophytes that in mundus fungorum represent a chapter of extensive medical and veterinary importance.

Il secolo XVII rappresenta, nella storia della biologia, la linea di demarcazione tra l'ancestrale ignoranza sulle cause microbiologiche di uno stato patologico e la presa d'atto dell'esistenza di "animalcula" (come scrivono già intuitivamente Varrone e Columella, un secolo prima e un secolo dopo Cristo) come responsabili eziologici di malattie, a volte dal carattere diffusivo e contagioso.

È merito dell'olandese Antony van Leeuwenhoek (1632-1723), un negoziante di tessuti di Delft, con la passione per l'ottica, a dare al mondo scientifico quel basilare strumento capace di "scrutare e relazionare" più in profondità dell'occhio umano: il microscopio ottico; si passa, così, da descrizioni accurate sul piano clinico, sintomatologico ed a rimedi e trattamenti più o meno efficaci, alla incriminazione di un microrganismo verso cui incentrare studi differenziati.

Prendendo lo spunto da quanto scritto finora e dalla consapevolezza che la conoscenza del passato, attraverso i personaggi che l'hanno costellato, anche sotto l'aspetto umano, e le difficoltà da loro superate, non è un approccio secondario, ma indispensabile iter conoscitivo al fine di "entrare" in una disciplina con una maggiore consapevolezza, gli AA. si propongono di condurre una rivisitazione storica delle conoscenze umane sui dermatofiti, che nel *mundus fungorum* rappresentano un capitolo di ampia valenza medica e veterinaria.

La prima referenza, a tal riguardo, unanimemente riconosciuta si deve ad Aulo Cornelio Celso (I secolo d.C.), enciclopedista romano, che nel *De re medica*, scritto intorno

al 30 d.C., descrive accuratamente un'infezione suppurativa del cuoio capelluto, oggi in suo onore chiamata "kerion di Celso", come forma altamente infiammatoria¹. In seguito, sarà papa Nicola V (1397-1455), fondatore della Libreria Vaticana e promotore delle arti e della letteratura, a ritrovare gli otto libri del *De re medica*, pubblicati poi a Firenze nel 1478.

Sconosciuta la vera natura eziologica, da allora in poi vengono coniati due termini, esplicativi di un quadro clinico di dermatofitosi, particolarmente coloriti: "tinea" in latino (o "tigna" nel linguaggio popolare, per la circolarità delle lesioni al pari di quelle causate dalla tignola - *Tineola biselliella* - negli abiti) e "ringworm" (coniata dagli anglosassoni, a partire dal XVI secolo).

Occorre puntualizzare che non è antecedente al XIX secolo la scoperta dell'eziologia micotica di tali infezioni cutanee; successivamente fu tutto un fiorire di studi e di contese fra ricercatori al fine di accaparrarsi il primato della scoperta.

Johannes Lukes Schönlein (1793-1864), nato in Germania a Bamberg, figlio unico di uno stimato maestro cordaio, non seguì il destino paterno e quello degli "Schönlein", cordai da almeno quattro generazioni, ma la forte curiosità per le scienze naturali lo portò a laurearsi in Medicina nel 1816 a Würzburg, a cui poi seguì una rapida e brillante carriera universitaria. Nel 1827-1828, egli descrisse per la prima volta la presenza (poi confermata anche nel 1839) nella "porrigo lupinosa" (così si chiamava la *tinea favosa*) di "grossi frutti rotondi, piatti, raggruppati...costitu-

iti da una sostanza farinosa-polverosa, molto simile alla massa di funghi della polvere”². Questa prima e felice intuizione circa la responsabilità eziologica di un fungo, fu poi condivisa da David Gruby (1810-1878), medico ungherese con lunghi soggiorni di studio a Parigi (a cui va il merito anche di aver scoperto e nominato il gen. *Microsporum* nel 1843 e descritto *M. audouinii*) e da Robert Remak (1815-1865), medico ebreo-polacco che svolse la sua attività professionale presso la facoltà medica di Berlino.

Indipendentemente, i due ricercatori evidenziarono, rispettivamente nel 1841 e nel 1837, nelle croste di una severa malattia del capo, conosciuta come favo [da *T. schöenleinii* (Lambert, 1845) Langeron e Milochevitch, 1930] “l’immonda affezione”, che colpiva soprattutto i bambini, era molto frequente in Europa e nel bacino del Mediterraneo: a Parigi, che contava allora 700.000 abitanti, si registrarono nel giro di 21 anni, dal 1807 al 1828, ben 25.000 decessi.

Una coppia di commercianti e scienziati dilettanti, i fratelli Mahon (autori nel 1829 del volume “*Récherches sur la siège et la nature des tignes*”, si arricchiva in tale frangente con la vendita di medicine segrete (quasi sicuramente a base di polveri depilatorie e creme contenenti carbonato di sodio o “ceneri di soda Alicante”), in sostituzione dei cruenti trattamenti in uso (la calotte, una sorta di impiastro a base di pece nera, pece di Borgogna e gomma arabica, spalmato sul cuoio capelluto, lasciato indurire e poi strappato, portando via scutuli, capelli e lembi di cute, procurando ferite, emorragie ed infezioni perfino mortali).

Fra la metà e la fine del XIX secolo era diventato di moda mostrare, durante le sedute scientifiche, le lesioni ottenute con l’inoculazione di materiale prelevato dai pazienti, secondo una tecnica introdotta proprio da Remak, infettatosi con *T. schöenleinii*, e seguita poi da Heinrich Koebnben, Strube e Frammel. Quest’ultimo nel 1892 si procurò una *tigna corporis* con peli e squame prelevati da un cane parassitato da *M. canis* (così chiamato da Bodin nel 1902).

È merito dello svedese P. H. Malmsten di

aver descritto, nel 1845, il gen. *Trichophyton*. Negli stessi anni vengono prese in esame anche le infezioni in ambito animale con *T. verrucosum* (Bodin, 1902), *T. equinum* (Gedoelst, 1902), *T. gallinae* (Mégnin, 1881).

È necessario, in tale prospettiva, ricordare George Thin, medico inglese vissuto per diversi anni in Cina e poco conosciuto in vita, non essendo inquadrato in strutture pubbliche universitarie od ospedaliere, per aver percepito l’importanza di ottenere colture pure di dermatofiti, non inquinate da altri funghi filamentosi, al fine di giungere, grazie ad un’accurata ed acuta osservazione al microscopio, ad una differenziazione e ad una più scientifica ripartizione tassonomica in relazione ai loro elementi di fruttificazione.

Nel 1880, egli riferiva di alcuni suoi nuovi terreni di crescita (a base di succo di carne, umor acqueo, umor vitreo, poi opportunamente sterilizzati per evitare contaminazioni da muffe ambientali), che sostituivano le fetine di mela, di patata o altri simili substrati, utilizzati da Remak e Gruby. Tutto ciò fu poi confermato da Paul Grawitz, allievo di Virchow, e da Pierre-Emile Duclaux, allievo di Pasteur.

Grazie al suo apprendistato presso l’Istituto Pasteur, alla successiva specializzazione presso lo storico Hôpital Saint Louis di Parigi sotto la guida di Vidal e Besnier, e al rigore ed all’impegno con cui portò a termine i suoi studi di medicina (come da tradizione familiare), fecero sì che Raymond Jacques Adrien Sabouraud (Nantes, 1864-1938) diventasse quell’acuto dermatologo e quell’attento osservatore a tutti noto, che contrassegnò in modo decisivo il corso della conoscenza micologica.

Nel suo rivoluzionario manuale “*Les trichophyties humaines*” del 1894, Sabouraud dimostrò l’esistenza di ben 12 specie diverse di dermatofiti, delineando la correlazione tra specie e malattia determinata da quella specie, riunendole poi, su base conidiogena, nei 3 generi di *Microsporum*, *Trichophyton* ed *Epidemophyton* (quest’ultimo scoperto dallo stesso Sabouraud). Certo è che la messa a punto e l’utilizzo del “nouveau milieu”, cioè il terreno a tutt’oggi in uso con il suo nome

(terreno di Sabouraud, contenente glucosio e peptone) hanno dato inizio ad anni di ricerche feconde, sfociate in una raccolta, ricca di ben 300 specie, e nella pubblicazione nel 1910 di un'opera encyclopedica ("Maladies du cuir chevelu"), il cui terzo volume ("Les teignes") rappresenta il primo manuale al mondo di Micologia Dermatologica³.

Si deve ad un dermatologo londinese, H. G. Adamson (1865-1955), l'aver posizionato e confinato il dermatofita nella porzione cheratinizzata del pelo, con una crescita diretta in basso, ma fino a quella linea di confine nota come frangia di Adamson, al di sotto della quale inizia il comparto vascolarizzato.

Parimenti inglese J. C. Gentles, dell'Università di Glasgow, nel 1958 introdusse ed attuò, con una pratica dimostrazione, il successo applicativo *per os* della griseofulvina contro infezioni sperimentali di *M. canis* e *T. mentagrophytes* nelle cavie; il farmaco fu poi introdotto nel mercato per la prima volta proprio in Inghilterra nella primavera del 1959.

Furono anni in cui, anche in Italia, grazie alla tenacia, alla genialità e all'entusiasmo di due medici fiorentini, Celso Pellizzari (1851-1925) ed il suo allievo Aldo Castellani (1874-1971), furono conseguiti risultati importanti, confermando quella autorevolezza già conquistata in campo internazionale⁴. Ricerche su *T. tonsurans*, sulla genesi delle onicomicosi e sulla positiva applicazione della Röntgen terapia furono il campo d'azione del Pellizzari. I positivi risultati ottenuti con i raggi Röntgen portarono nel 1924 un allievo del Pellizzari, Alessandro Gaveziani, a chiudere il reparto dei tignosi dell'Ospedale di Bergamo ed a definire la tigna "vero flagello dell'umanità e insaziabile parassita delle finanze comunali".

Poliedrico, versatile e "marchese di antico lignaggio", Castellani fu protagonista della storia scientifica e della politica sanitaria del mondo (Uganda, Ceylon, Serbia, Londra, New Orleans, Etiopia sono alcune aree di studio e di impegno come medico militare). A lui si devono, in ambito dermatofitico, la scoperta di *T. rubrum* nella *tinea cruris*, la coltura del fungo responsabile della

tinea imbricata (tokelan), la messa a punto della "tintura di Castellani" o tintura rubra per il trattamento di *tinea pedis*, a tutt'oggi ancora usata. Castellani è stato e rimane un personaggio che "si è dato" in ogni direzione, tanto che a 72 anni, famosissimo in tutto il mondo, divenne Professore nell'Istituto di Malattie Tropicali di Lisbona, dove il 4 ottobre 1971 concluse la sua lunga ed intensa esistenza⁵.

Suo contemporaneo, Arturo Nannizzi (1877-1961), anch'egli toscano, dell'Università di Siena, apportò contributi fondamentali alla tassonomia dei dermatofiti, con accurate descrizioni degli stadi sessuali o teleomorfici di *T. gypseum* (Bodin, 1907) Guiart e Grigoris 1928, conosciuti oggi, dopo giusta e meritata rivendicazione storica, come *Nannizziella gypsea* (Nannizzi, 1927) Stockdale 1963⁶. Purtroppo Nannizzi non ha avuto modo di ricevere queste autorevoli conferme, poiché morì povero e dimenticato, senza il conforto di vedere finalmente riconosciuta, dopo tanti anni di amarezze e di delusioni, la sua conquista scientifica più originale, come ebbe a scrivere Pino Pinetti.

Pinetti (1904-1979), uomo di cultura e grande maestro, nel suo signorile riserbo evitò onori e riconoscimenti. Legato alla terra di Sardegna da affetti familiari, fondò il Centro per gli Studi Micologici a Cagliari, riconosciuto dalla International Society of Tropical Dermatology; scrisse più di 200 papers ed una serie di autorevoli monografie, tra cui "Le dermatofizie" nel 1977, corredata da disegni autografi efficaci ed espressivi, pubblicata due anni prima della sua morte. Unico italiano, viene invitato a far parte dell'Editorial Board di Sabouradia (Edimburgo) e Mycopathologia (Chicago), le due più importanti riviste di micologia⁷.

Tutto ciò è quanto ci ha preceduto, una storia di circa 160 anni (Ajello riferisce al 1847 l'inizio degli studi scientifici dei dermatofiti), scritta con il contributo fattivo di uomini "speciali", pietre miliari nel percorso storico. Prestigiose Scuole europee ed internazionali continuano oggi tale impegno. Al riguardo desideriamo citare, per concludere, due importanti personalità, morte di re-

cente e testimoni di un profondo impegno didattico e scientifico, a cui va il tributo di tutta la comunità scientifica: il francese Jacques Achille Marie Euzéby e l'italo-americano Libero Ajello.

Euzéby, parassitologo a tutto tondo, membro dell'Accademia Nazionale Francese di medicina, ha messo in evidenza, nella sua ampia produzione scientifica, comparativamente gli aspetti medico-veterinari delle patologie micotiche.

Ad Ajello, Professore presso l'Emory University School of Medicine di Atlanta (Georgia, USA), scienziato eclettico di elevato spessore scientifico ed umano, viene riconosciuto il fondamentale contributo dato alla conoscenza della Micologia Medica ed alla formazione professionale di numerosi micologi, italiani compresi.

Fra i diversi riconoscimenti da lui conseguiti, è opportuni ricordare che egli ricevette nel 1966 a Catania, da parte della FIMUA, il 1° premio Agostino Bassi.

NOTE

- 1) G. C. AINSWORTH (1976), *Introduction to the history of medical and veterinary mycology*, Cambridge University Press
- 2) E. PANCONESI, E.M. DIFONZO (1989), *Dalla teigne tondante alle trichophytes humaines: 50 anni di importanti scoperte in micologia*

dermatologic, in ***Micologia dermatologica***, 3, 2, 79-96

- 3) L. AJELLO (1974), *Natural history of the dermatophytes and related fungi* in ***Mycop. et Mycol. Applicata***, 53, 93-110
- 4) L. AJELLO L. (1998), *Italian contributions to the history of general and medical mycology* in ***Medical Mycology***, 36, *Suppl. 1*, 1-11
- 5) E. PANCONESI, M. DIFONZO (1989), *Celso Pellizzari e Aldo Castellani: due fiorentini nella storia della micologia* in ***Micologia dermatologica***, 3, 3, 187-203
- 6) S. FERRI (1987), *Il ruolo di Arturo Nannizzi nel quadro evolutivo delle conoscenze micologiche*, in ***Micol. Dermatol. 1, n°1***
- 7) A. RIVA (1979), *Pino Pinetti*, in ***Rassegna Medica Sarda***, 82, 5-9.

AUTORI

Annabella MORETTI, Professore Associato, SSD VET/06, Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Facoltà di Medicina Veterinaria, Perugia.

Francesco AGNETTI, Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche.

Iolanda MORETTA, Borsista presso il Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Facoltà di Medicina Veterinaria, Perugia.

LE DERMATOFITOSI NELL'ARTE PITTORECA

ANNABELLA MORETTI, IOLANDA MORETTA,
LEONARDO LEONARDI, FRANCESCO AGNETTI

SUMMARY

DERMATOPHYTOSIS ON ART PAINTINGS

The art in its diverse expressions (sculptures, paintings, engravings, etc.), is a complementary source, but equally important for the historical study of medical knowledge, and it is a treasure of iconographic elements related to diseases and medical practices.

Nella storia dell'umanità le testimonianze scritte e le rappresentazioni artistiche a contenuto medico hanno lasciato tracce rilevanti, in grado di farci meglio conoscere l'iter di diverse patologie.

I papiri egiziani (a Berlino ed Ebers), i talmud (libri sacri ebraici), il Nuovo Testamento, i manoscritti greci, romani, cinesi ed islamici, rappresentano, a tal proposito, gli scritti di più antico rilievo.

L'arte, nelle sue più diversificate espressioni (sculture, dipinti, incisioni, ecc), rappresenta una fonte complementare, ma ugualmente importante per l'approfondimento storico della conoscenza medica, ed è un tesoro di elementi iconografici riferibili a patologie ed a pratiche mediche.

Il richiamo specifico a (presunte) patologie di natura micotica, in tale ambito, è, tuttavia, molto scarso: nell'Antico Testamento (Levitico, 13), si fa riferimento ad una malattia del cuoio capelluto, negli Atharva Veda degli induisti (circa 2000-1500 a.C.) al "padavalmika" per mycetoma, nelle Epidemie di Ippocrate (I. III, V secolo a.C.) ad "aphatae" in termini di mughetto e nel *De re medica* di Cornelio Celso (I secolo a.C.) alla "porrigo" (favo).

Certo è che l'avvento, nella prima metà del XV secolo, della carta stampata ha fatto sì che i testi diventassero, poi, sempre più abbondanti, insieme ad un numero crescente di riproduzioni, rappresentanti in primis quadri anatomici e disordini dermatologici.

E sono proprio le lesioni cutanee come appaiono nell'iconografia, visivamente evidenti,

ad indurre gli artisti a rappresentare con cura dettagli e sofferenza umana.

Nell'ambito del complesso ed eterogeneo capitolo sulle dermatofitosi, espressione clinica per eccellenza di quadri clinici cutanei, agli AA è parso interessante, attraverso un'indagine storico-artistica, evidenziare il rapporto fra medicina ed arte, che risulta emblematico, nel corso del tempo, anche di problematiche sociali e territoriali.

È evidente che non possiamo parlare di certezza eziologica, senza uno specifico supporto laboratoristico, in quanto lebbra, psoriasi, scabbia, ecc. possono manifestare quadri clinici simili, ma l'accuratezza dei particolari, l'età pediatrica dei soggetti colpiti, l'ampia presenza di specie dermatofitiche in determinate aree europee, suggeriscono a volte una correlazione con alta probabilità associativa. Si tratta in genere di bambini maschi, appartenenti a bassi livelli sociali, poveri e in misere condizioni sanitarie, colpiti soprattutto da forme di *tinea capititis* (non sono riportati casi di *tinea pedis*).

Certo è che all'intenzione dell'artista di rappresentare realisticamente severe ed orrende condizioni patologiche, la committenza ecclesiastica ha senza dubbio fornito la sollecitazione affinché la rappresentazione fosse permeata di accenti caritativi e miracolistici. La circostanza, inoltre, che la malattia, tranne un coinvolgimento della forma favosa, si risolvesse spesso benignamente con l'inizio dell'adolescenza, accreditava ancora di più l'intervento prodigioso da parte di Dio o di un Santo.

A tale proposito possiamo menzionare, seguendo un criterio cronologico:

1. una scultura in pietra del XV secolo, che si trova nella Santa Cappella del Castello di Châteaudun, raffigurante Santa Elisabetta in atto di guidare e confortare con la sua mano un bambino con copricapò, posto al di sotto di lei e non a caso detto “Le petit teigneux”;
2. “Santa Isabella, Regina d’Ungheria, mentre cura gli infermi” che si trova in Siviglia all’ospedale de la Santa Caridad, opera di Bartolomé Esteban Murillo (1617-1682), esponente di punta del barocco sivigliano. La Santa, illuminata e serena al centro della scena, dispensa la sua azione “sanatrice” su bambini malati, immersi in una oscurità, che enfatizza la loro miseria. I bambini mostrano alopecia e lesioni crostose del cuoio capelluto, sulle quali la Santa applica un unguento (tanti erano i “liquidi risananti” utilizzati anche nella superstiziosa Inghilterra, dal grasso delle campane di chiesa al succo di un semprevivo). L’artista trasforma una situazione disperata, di aiuto e di disagio, in un momento religioso;
3. dello stesso pittore è il quadro “San Tommaso de Villanueva” (circa 1668), che si trova al Museo delle Belle Arti di Siviglia, considerato da molti un capolavoro in termini di composizione e tecnica. Tommaso, sacerdote agostiniano di Valencia, canonizzato nel 1658, votato ad una esistenza di carità e di austeriorità, è qui rappresentato con mitra e pastorale mentre dà elemosine a mendicanti e malati, all’interno di una chiesa. Il bambino, di cui è sapientemente illuminato il pallore del cuoio capelluto, aspetta pazientemente il suo turno; si tratta di un documento iconografico di grande valore;
4. di Ferdinand Bol (1616-1680) è la tela “De Vier Regenten des Leprozenhuis te Amsterdam” (1649?), che si trova all’Historisch Museum di Amsterdam. Vi è rappresentato un bambino con materiale bianco-giallastro, croste ed irregolari aree alopeciche a livello della testa, compresa la fronte e le tempie. Forse si tratta, secondo alcuni AA, di una *tigna favosa*. Il bambino aspetta la decisione dei Reggenti per la sua entrata nell’Istituto dei Lebbrosi: purtroppo diagnosi cumulativa di lebbra, per qualunque affezione o disordine cutaneo, esponevano bambini affetti invece da altre eziologie, al contatto con il terribile bacillo di Hansen della lebbra;
5. del pittore Jan de Bray (circa 1626-1697) è il dipinto “Die Regenten des Leprosenhause” (1667) che si trova nel Frans Halsmuseum-De Hallen di Haarlem. Il bambino, situato al centro della scena, che palesa una evidente alopecia del cuoio capelluto ed una zona crostosa sulla fronte, aspetta timoroso la decisione del Governatore dell’ospedale. Si ritiene che ciò che è rappresentato nel dipinto corrisponda ad una forma di dermatofitosi da *T. tonsurans*, antropofillo comune nell’Europa del Nord-Est ed altamente contagioso;
6. “La Boda” (1791-1792) di Francisco José de Goya y Lucientes (1746-1828) si trova al Museo del Prado di Madrid. Il soggetto è leggiadro, poiché raffigura uno sposalizio campestre in cui sono rappresentate le tre età della vita (giovani, adulti, vecchi), con un bambino alla guida del corteo. Uno dei bambini mostra una parziale alopecia che, secondo alcuni AA, potrebbe riferirsi a *M. audouinii*, a *T. tonsurans* o a *T. schoenleinii*. I pochi dettagli pittorici non aiutano molto ad inquadrare meglio il soggetto;
7. infine, di Isidoro Pils (1813-1875) è il commovente capolavoro “La prière des enfants teigneux” (1853), che si trova nel Museo dell’Assistance Publique, in Parigi. A Parigi, infatti, l’Hôpital Saint-Louis, dopo la rivoluzione francese, era stato destinato a pazienti con disordini cutanei ed è stato sempre considerato centro specialistico di grande notorietà ed importanza, all’interno del quale il Pils si adoperava, a volte, con grande abilità tecnica e spirito di osservazione,

ad eseguire schizzi dei giovani pazienti e delle loro lesioni. La tigna prepuberale della testa poteva arrivare all'epoca anche a proporzioni epidemiche. Nel quadro, un bambino serenamente guarda l'osservatore, forse lo stesso pittore, ed ha una lesione con debole azione infiammatoria (forse da *M. audouinii*, dermatofita comune in Francia), mentre altri bambini indossano vestiti e copricapelli, forse per non rendere visibile lo sgradevole quadro clinico, o per coprire qualche medicamento topico, o per prevenire il contagio.

Tali preziose testimonianze artistiche non solo si inseriscono a pieno titolo negli Annali della storia medica, ma, per il presente e per la posterità, rappresentano uno spaccato di vita sociale ed un documento storico ed emozionale.

AUTORI

Annabella MORETTI, professore associato, SSD VET/06, Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Facoltà di Medicina Veterinaria, Perugia

Iolanda MORETTA, borsista presso il Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Facoltà di Medicina Veterinaria, Perugia

Leonardo LEONARDI, ricercatore, SSD VET/05, Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Facoltà di Medicina Veterinaria, Perugia

Francesco AGNETTI, Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche

I MATERIALI DEL SERVIZIO VETERINARIO DEL REGIO ESERCITO ITALIANO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI: “LA COPPIA DI BORSE DA MEDICAZIONE MODELLO 1932”

MARIO MARCHISIO, HELGA MAZZUCCO, FRANCO MEDORI,
LAURA TRINCA

SUMMARY

*MATERIALS USED BY VETERINARY SERVICES OF ROYAL ITALIAN ARMY BETWEEN WORLD WAR I AND II
“DOUBLE MEDICATION BAGS, MODEL 1932”*

These double medication bags, going back to 1932, were used during an historical period in which the prevailing attitude was: “Advance better, with few firearms, logistic materials and equipment”. The bags were slung on both sides of the animal carrying them, in lieu of saddle-bags, were clearly marked “D” and “S” (for Right and Left), and provided vets with prompt access to standardised medical supplies, such as medications of various kinds, syringes, surgical instruments, etc.).

L'orientamento strategico verso la “guerra di rapido corso”, che prevale in particolare dal 1936 al 1940, influenza notevolmente lo studio, l'acquisizione e la politica d'impiego dei mezzi e dei materiali.

Con l'espressione “guerra di rapido corso”, nella quale l'esasperazione del parametro “tempo” – bisogna non solo vincere, ma vincere presto e quindi essere in grado di condurre offensive rapide e risolutive – fa sì che la ricerca della mobilità prevalga su tutto il resto e che la possibilità di una rapida progressione in avanti venga ottimisticamente fatta coincidere prima di tutto con l’”alleggerimento” delle unità.

“La coppia di borse da Medicazione Modello 1932” è stata adottata in un periodo storico in cui l'orientamento prevalente è quello di “pochi mezzi di fuoco, pochi organi logistici, poche dotazioni, per avanzare meglio”. La coppia di borse da Medicazione viene distribuita con annessa la “Tabella di Caricamento” edita a cura del Ministero della Guerra – Servizio Veterinario.

La “Tabella” elenca gli oggetti componenti il caricamento (medicinali, iniezioni ipodermiche, oggetti di medicatura, oggetti chirurgici, oggetti diversi) e la disposizione degli stessi nella borsa di destra e in quella di sinistra.



In fotografia è riportata la 2^a ristampa del 1935 – XIV, edita a cura dell'Istituto Poligrafico dello Stato.

**OGGETTI COMPONENTI IL CARICAMENTO DELLA COPPIA
DI BORSE DA MEDICAZIONE PER USO VETERINARIO**

INDICAZIONE DEGLI OGGETTI	Unità di misura	Quantità
MEDICINALI		
Ferro cloruro (ferro) gr. 500	gr.	50
Jodio in sale di gr. 4 (1)	fiale	1
Jodofenome	gr.	50
Supos. bianco (un paese)	z.	100
Soluzione alcolica di jodio (2)	z.	60
Trochisei di bicloruro di mercurio di gr. 1	z.	50
INTERIOTTI IPODERMICHE		
Adrenalin. cloridrica, soluz. 1/100 cc. 0,50 ogni 2 cc. di soluzione fisiologica con cloruro	scatola di 5 fiale	2
Caffeina gr. 0,05, soluz. benzalica gr. 0,05 ogni 5 cc. soluzione acquosa	z.	1
Cannula gr. 0,60, cile di mandorle, stile una cc. 28	z.	1
Etere etilico 10 cc. utilizzabili per ogni fiale	z.	2
Merina cloridato gr. 0,20 ogni 5 cc. soluzione acquosa	z.	2
Pilocarpina cloridato gr. 0,20 ogni 3 cc. soluzione acquosa	z.	1
Pilocarpina cloridato gr. 0,20, merina salicilato gr. 0,05 ogni 5 cc. soluzione acquosa	z.	1
OGGETTI DI MEDICATURA		
Compresse di tessuto idrofilo cm. 36 x 40 in pacchi da 12 compresse	pacchi	4
Cotone idrofilo in pacchi da gr. 100, tipo A	z.	6
Fase di cambric idrofilo di m. 5 x 0,07	z.	4

(1) Da utilizzare neelli 50 gr. di alcool contenuti nella bottiglia con clorofilla: bicloruro cloruro di jodio, per preparare, al momento dell'uso, la detta soluzione di jodio.

(2) Nella bottiglia è contenuta alcool etilico a 10°, nel quale si prepara, al momento dell'uso, la soluzione alcolica di jodio, miscelandone la detta quantità nella flotta da 100 ml.

Pagine interne della Pubblicazione 2380 con l'elenco degli oggetti componenti il caricamento della coppia di borse da Medicazione per uso veterinario.

INDICAZIONE DEGLI OGGETTI	Varia. di numero	Quantità
Fusce di cambric idrofilo di m. 8 x 0,10.....	n.	2
Seta sterilizzata per sutura, scat. di 5 tubetti (3 scatola # 8, 1 scatola # 10, 1 scatola 10 E).	scatola	2
OGGETTI CHIRURGICI		
Busta metallina di ferri chirurgici da veterinaria, smontabile.....	n.	1
Aghi canula da salasso.....	n.	1
Agnaro a scatola.....	n.	1
Aghi assortiti da sutura, oltre l'agnaro.....	n.	8
Bisturi russi con manico fuso di metallo.....	n.	1
Bisturi convesci con manico fuso di metallo.....	n.	1
Bisturi sottilissimi con manico fuso di metallo.....	n.	1
Bisturi a foglia d'alloro, destra, con manico fuso di metallo.....	n.	1
Bisturi a foglia d'alloro, sinistra, con manico fuso di metallo.....	n.	1
Bisturi a foglia d'alloro, a doppia taglia, con manico fuso di metallo.....	n.	1
Coltello inglese, destra, con manico fuso di metallo.....	n.	1
Coltello inglese, sinistra, con manico fuso di metallo.....	n.	1
Cirasmetta con manico fuso di metallo.....	n.	1
Forbice retta smontabile.....	n.	1
Forbice curva smontabile.....	n.	1
Punta anastomica.....	n.	1
Pinze emostatiche modelli Klemmer.....	n.	2
Ronda scalpellata a spatola.....	n.	1
Specchia doppio evitabile.....	n.	1
Termometri clinici a mercurio.....	n.	2
Trepponti per trachea.....	n.	1
Uncini doppio piatti.....	n.	2

DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI	Unità di misura	Quantità
OGGETTI DIVERSI		
Assogatai di lino per ufficiadi.	lt.	1
Borse da medicazione, per uno veterinario rurale, con serratura e chiavi	z.	2
Fornello ad aloni.	z.	1
Porta di gomma del n. 4.	z.	1
Scatola di metallo nichelato per sapone (con un pezzo di sapone)	z.	1
Stringa tipo Record cm. 16 con 2 occhi sorti e robusti.	z.	1
Spilli di sicurezza (in un paio).	z.	12
Tubo di gomma flessibile nera per smistatutto.	m.	1, 50
Spacchio carabinato della coppia borse da medicazione uno veterinario	spazio	1

Prezzo della coppia di borse da medicazione per uno veterinario (completa) Kg. 11,200
circa.

DISPOSIZIONE DEGLI OGGETTI.

INDICAZIONE DEGLI OGGETTI	Unità di misura	Quantità
<i>Borsa di destra (1).</i>		
Chloruro ferroico secco.....	gr.	50
Jodofermio.....	gr.	50
Trochici di bicloruro di mercurio di gr. 1..... (in tre alberelli smarginati, fissati da 3 passanti collocati all'estremità superiore della fiancata esterna della borsa)	gr.	30
Soluzione alcolica di jodio in buccetta smarginata e graduata (2) (in apposito passante a cui di secco, al centro della fiancata)	gr.	60
Jodio in flaco di gr. 4 (3). (in apposita passante)	flaco	1
Iniezioni ipodermiche di:		
Adrenalinina cloridrica soluz. 1% in gr. 0,50 ogni 2 cc.....	scatola di 5 flaco	2
Caffeina gr. 0,60, sodio benzoato gr. 0,60 ogni 5 cc.....	"	1
Cantora gr. 0,60, olio di mandorle, etero ana cc. 2.....	"	1
Morifina cloridrato gr. 0,20 ogni 5 cc. soluz. aquosa.....	"	2
Pilocarpina cloridrato gr. 0,30 ogni 5 cc. soluz. aquosa.....	"	1
Pilocarpina cloridrato gr. 0,20, eserina salicilato gr. 0,60 ogni 5 cc. (in quattro passanti)	"	1
Itero stilino 10 cc. utilizzabili per ogni flaco.....	"	2
Spilli di sicurezza..... (in due passanti, in vicinanza della piegatura inferiore esterna della borsa)	n.	12
Asciugatolo di lino per ufficiali..... (assiderato con due nastri all'estremità superiore)	"	1
Busta di ferri chirurgici da veterinario (vedi contenuto a pag. 6)	n.	1
Fornello ad alcool.....	"	1

(1) La descrizione del caricamento è fatta a borsa aperta nel senso longitudinale e verso la persona che verifica il caricamento stesso.

(2) Nella borsa si contiene alcool stilino a 20%, con quale si prepara, al momento dell'uso, la soluzione alcolica di jodio, estragendone la jolla racchiusa nella flacone d'istruzione.

(3) Da scagliarsi negli 86 gr. di alcool contenuti nella borsa non si estrarre soluzione alcolica di jodio, per preparare, al momento dell'uso, la detta soluzione di jodio.

Pagine interne della Pubblicazione con la disposizione degli oggetti distinti per *Borsa di Destra* e *Borsa di Sinistra*. La descrizione del caricamento è fatta a borsa aperta nel senso longitudinale e verso la persona che verifica il caricamento stesso.

INDICAZIONE DEGLI OGGETTI	Unità di misura	Quantità
Tubo di gomma foglia sigillata nera per emostasi.....	m.	1,70
Specchio di caricamento della coppia borse..... (entro un grande passante della fiancata interna)	copie	1
Stringa tipo Record cc. 10 con 2 aghi corti e robusti..... (assicurata con correggia a fibbia sulla fiancata interna)	m.	1
Rapone (in anatra di metallo nichelata)..... (in apposito passante sulla predetta fiancata)	gr.	100
<i>Borse di sinistro (1).</i>		
Cotone idrofilo di gr. 100 tipo A..... (in sei passanti)	pacchi	6
Pera di gomma del n. 4..... (assorbiuta con correggia a fibbia fra le fiancate anteriore e posteriore, nel tratto che forma il fondo della borsa chiusa)	m.	1
Passo di cambre idrofilo da m. 5 \times 0,07..... (in quattro passanti trasversali della metà destra della fiancata posteriore)	m.	4
Passo di cambre idrofilo da m. 8 \times 0,10..... (in due passanti aspro e perpendicolarmente alle precedenti)	m.	2
Seta sterilizzata per entare — 20mt. di 5 tubeiti (1 scatola 6 K, 1 scatola 8 K, 1 scatola 10 K). (in un passante posto a metà del lato sinistro della fiancata)	scatole	3
Compressa di mussola idrofilo cm. 30 \times 40..... (in quattro passanti disposti due sotto e due sopra il precedente)	pacchi	4

O) La borsa s'intende aperta nello stesso modo di curva di destra.

La fotografia di destra illustra la coppia di borse da Medicazione Modello 1932. Le borse sono caratterizzate dalla presenza della lettera "D" e della lettera "S" ad indicare rispettivamente la borsa di Destra e quella di Sinistra. Il facile riconoscimento consente di accedere rapidamente al contenuto delle borse per poter, in caso di emergenza, garantire un rapido intervento sul quadrupede.



La coppia di borse da Medicazione serve all'Ufficiale veterinario che si trova al seguito di un reparto montato per i primi soccorsi, qualora non possa disporre del cofanetto medicinali per uso veterinario.

La coppia di borse è trasportata sulla sella del cavallo dell'attendente dell'Ufficiale veterinario in luogo della bisaccia.



Dall'analisi delle fotografie d'epoca è possibile evidenziare un utilizzo della coppia di borse da Medicazione anche da parte dei "Drappelli Veterinari" operanti nel continente africano. In questo caso, come testimoniato dalla foto a destra, il trasporto avviene sulla particolare sella predisposta per i camelidi.



La scomparsa del mulo dai Reparti Alpini (agli inizi degli anni '90 del secolo scorso) e la contrazione numerica dei cavalli nell'Esercito – questi ultimi impiegati ai soli fini sportivi – ha progressivamente ridotto l'attività finalizzata alla ricerca, studio e acquisizione di materiali veterinari destinati ai Reparti aventi in forza i cavalli.

Tuttavia, con lo sviluppo, agli inizi del nuovo secolo, della Capacità Cinofila dell'Esercito Italiano, a distanza di oltre settant'anni dall'adozione della coppia di borse da Medicazione Modello 1932, per far fronte alle nuove esigenze operative, è stato adottato lo "Zaino per il soccorso veterinario avanzato Viper 06". Lo zaino, trasportato dall'Infermiere per Quadrupedi, contiene tutto il materiale necessario per intervenire in caso di eventuali emergenze veterinarie che possano interessare i Nuclei Cinofili impiegati in Zona di Operazione.



Analogamente a quanto previsto per la coppia di borse da Medicazione per uso veterinario Modello 1932, anche lo Zaino per soccorso avanzato è dotato di una tabella di caricamento che prevede una serie di materiali standardizzati ad esclusivo utilizzo dell'Ufficiale veterinario.

AUTORI

Ten. Col. Mario MARCHISIO, capo sezione attività cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell'Esercito, Roma

Helga MAZZUCCO, assistente personale del Presidente della T.O. Delta, Livorno

Ten. Col. Franco MEDORI, capo sezione segreteria del dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell'esercito, Roma

Ten. Laura TRINCA, ufficiale addetto alla sezione Attività Cinofile del dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell'Esercito



I MATERIALI DEL SERVIZIO VETERINARIO DEL REGIO ESERCITO ITALIANO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI: “IL COFANETTO PER QUADRUPEDI GASSATI MODELLO 1931”

MARIO MARCHISIO, HELGA MAZZUCCO, FRANCO MEDORI,
LAURA TRINCA

SUMMARY

*MATERIALS USED BY VETERINARY SERVICES OF ROYAL ITALIAN ARMY BETWEEN WORLD WAR I AND II
“MEDICATION CASE FOR GASSED QUADRUPEDS MODEL 1931”*

The Authors, thanks to historical documents and photos, describe the “Medication case for gassed quadrupeds Model 1931” in the pack animals version.

Negli anni Trenta del secolo scorso è convinzione comune che l'automezzo – anche se tende a sostituire verso la prima linea il traino animale – non può sostituire del tutto le salmerie e verso le retrovie specie sui lunghi percorsi non può sostituire le ferrovie. Le “Norme generali per l'organizzazione e il funzionamento dei Servizi in Guerra” del 1940 confermano per intero la parte delle “Norme” del 1932 riguardante i caratteri generali, le attribuzioni e la ripartizione degli organi per il funzionamento dei Servizi di campagna, che rimangono distinti in Servizi di prima linea (al livello di Corpo d'Armata e Divisione), di seconda linea (Armata) e stabilimenti di riserva (Depositi Centrali alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore).

Il Servizio Veterinario mantiene someggiati molti organi esecutivi (Infermerie Quadru-

pedi, Infermerie Temporanee Quadrupedi, Posti Medicazione).

AUTORI

Ten. Col. Mario MARCHISIO, capo sezione attività cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell'Esercito, Roma

Helga MAZZUCCO, assistente personale del Presidente della T.O. Delta, Livorno

Ten. Col. Franco MEDORI, capo sezione segreteria del dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell'esercito, Roma

Ten. Laura TRINCA, ufficiale addetto alla sezione Attività Cinofile del dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell'Esercito

GLI AUTORI

AGNETTI FRANCESCO, medico veterinario, dirigente Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche, Centro di Acquacoltura e Ittiopatologia, Terni

ALIBRANDI ROSAMARIA, dottore di ricerca in Storia delle Istituzioni Politiche e Giuridiche dell'Età Medievale e Moderna, Università di Messina

ALIVERTI MASSIMO, professore di Storia della Medicina presso l'Università di Milano-Bicocca, di Storia della Psichiatria presso l'Università di Milano e di Antropologia culturale presso l'Università dell'Insubria

BARSOTTI BEATRICE, medico veterinario, dirigente dell'ASL n. 10 di Grosseto

BASILE PINA, Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

BATTELLI GIORGIO, già professore ordinario di Parassitologia e Malattie Parassitarie degli Animali, Università di Bologna

BELLETTATI DANIELA, Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Servizio Beni Culturali, Milano

BRINI CARLO, consulente veterinario, Lessona (Biella)

BRUNORI CIANTI LIA, Sovrintendenza ai Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demetnoantropologico di Firenze, Prato e Pistoia

CAPRETTI STEFANO, Segretario Generale Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

CIANTI LUCA, medico veterinario, già dirigente responsabile dell'Unità operativa veterinaria della Usl 10/G Firenze

COCHI LAURETTA, dirigente amministrativo, Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

CONTI ROMANO, medico veterinario, già direttore della U.O. di Igiene degli Alimenti di O.A. della ASL 8 di Arezzo

COSTA PIERLUCA, dottorando di ricerca, Dipartimento Scienze Veterinarie, Università di Torino

CRISTINI CARLO, professore associato di Psicologia Generale, Dipartimento di Scienze Cliniche e Sperimentali, Sezione di Neuroscienze, Università di Brescia.

DE GIOVANNI FRANCESCO, già professore associato di Ispezione degli alimenti di origine animale, Università di Napoli Federico II

DE MENEGHI DANIELE, ricercatore e professore aggregato di Epidemiologia, Medicina Preventiva e Sanità Pubblica Veterinaria, Dipartimento di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia, Università di Torino

DI BELLA SAVERIO, già professore associato di Storia moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina

FALCONI BRUNO, ricercatore e professore aggregato di Storia della Medicina, Dipartimento di Specialità Medico Chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica, Sezione di Scienze Umane e Sanità Pubblica, Università di Brescia

FALZONE MIMMO, biologo, ricercatore presso lo spin-off accademico Life&Device, Università di Torino

FEDELE VINCENZO, medico veterinario, Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva, Luserna S. Giovanni (Torino)

FOCACCI ALDO, medico veterinario, già responsabile del servizio veterinario della vecchia USL n. 28 di Grosseto

FRANCHINI ANTONIA FRANCESCA, ricercatore di Storia della Medicina, Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità, Università di Milano

GALIMBERTI PAOLO MARIA, dirigente responsabile dei Servizi o Beni Culturali Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano

GALLONI MARCO, professore associato di Anatomia Veterinaria Sistematica e Comparata, Università di Torino. Presidente del CISO Veterinaria

GAZZANIGA VALENTINA, professore ordinario di Storia della Medicina, Dipartimento di Medicina Molecolare, Università di Roma "Sapienza"

GIANNELLI CLAUDIO, esperto Fédération Equestre Internationale, Lugano, Svizzera

GILLI PAOLA, tenente veterinario, Comando Interregionale Carabinieri "Pastrengo", Roma

GNACCARINI MAURO, medico veterinario, Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva, Torino

GORINI ILARIA, ricercatore di Storia della Medicina, Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita, Università dell'Insubria, Varese

GRASSELLI ALDO, medico veterinario, presidente della Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva, Roma

LANZI MICHELE, medico veterinario, dirigente Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, Brescia

LASAGNA ELISABETTA, Istituto Zooprofilattico Sperimentale "G. Caporale", Teramo

LEONARDI LEONARDO, ricercatore di Patologia generale e Anatomia Patologica Veterinaria, Dipartimento di Scienze Biopatologiche e Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Università di Perugia

LORUSSO LORENZO, medico chirurgo, Azienda Ospedaliera "Mellino Mellini", U. O. di Neurologia, Chiari (Brescia)

MADDALONI CARMELO, medico veterinario, già direttore della Sezione di Bergamo dell'Istituto Zooprofilattico di Lombardia ed Emilia-Romagna, Bergamo

MADRIGRANO MARCO, dottorando di ricerca, Facoltà di Medicina Veterinaria, Università di Messina

MARCATO PAOLO STEFANO, professore emerito di Patologia Generale e Anatomia Patologica Veterinaria, Università di Bologna

MARCHISIO MARIO, Tenente Colonnello Veterinario, capo sezione attività cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell'Esercito, Roma

MARANGON STEFANO, medico veterinario, direttore Sanitario Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Legnaro (Padova)

MARABELLI ROMANO, medico veterinario, capo del Dipartimento per la Sanità Pubblica Veterinaria, la Nutrizione e la Si-

curezza Alimentare del Ministero della Salute, Roma

MARINOWSKI SILVIA, ricercatore di Storia della Medicina, dipartimento di Medicina Molecolare, Università di Roma “Sapienza”

MAZZUCCO HELGA, assistente personale del Presidente della T.O. Delta, Livorno

MEDORI FRANCO, Tenente Colonnello, capo sezione segreteria del Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell’Esercito, Roma

MISERICORDIA FRANCESCO, medico veterinario in pensione, Civitanova Marche (Macerata)

MORETTA IOLANDA, borsista presso il Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Università di Perugia

MORETTI ANNABELLA, professore associato di Parassitologia e Malattie Parassitarie degli Animali, Dip. di Scienze Biopatologiche ed Igiene delle Produzioni Animali e Alimentari, Università di Perugia

PANUNZI ROCCO, Generale di Corpo d’Arma, comandante logistico dell’Esercito, Roma

PENSIERO ANTONIETTA, responsabile della Biblioteca del Ministero della Salute, Roma

PIRAS PIERLUIGI, Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Veterinarie, Università di Sassari

PORRO ALESSANDRO, professore associato di Storia della Medicina, Dipartimento di Specialità Medico Chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica, Sezione di Scienze Umane e Sanità Pubblica, Università di Brescia

PUGLIESE ANNA MARIA, medico libero professionista, Roma

PUGLIESE ANTONIO, già professore ordinario di Clinica Medica Veterinaria, Università di Messina

ROMEO CARMELO, docente di Storia della Filosofia, presidente della Fondazione Piccolo di Calanovella, Capo d’Orlando

RABBIA GIOVANNA, presidente A.V.R.E.S ONLUS, Nus Val d’Aosta

RAVAROTTO LICIA, biologa, direttore Struttura Complessa Formazione e Comunicazione, Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Legnaro (Padova)

SAPORITI MAURIZIO, Primo Maresciallo, ufficio storico dello Stato maggiore dell’Esercito, Roma

TRINCA LAURA, Tenente Veterinario, ufficiale addetto alla sezione Attività Cinofile del Dipartimento di Veterinaria del Comando logistico dell’Esercito, Roma

VEGGETTI ALBA, già professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistematica e Comparata, Università di Bologna

VICENZONI GADDO, medico veterinario, direttore del Dipartimento di Patologia Animale e Sanità Pubblica, Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Verona

VILARDO GIUSEPPE, Brigadier Generale, capo del Dipartimento di Veterinaria del Comando Logistico dell’Esercito, Roma

ZARCONE ANTONINO, Colonnello, capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma

ZOCCARATO IVO, professore ordinario di Zootecniche, dipartimento di Scienze Zootecniche, Università di Torino.

Nella stessa collana sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- | | | | |
|-----------|--|-----------|---|
| 1 - 1979 | Infezioni respiratorie del bovino | 24 - 1989 | Chick Anemia ed infezioni enteriche virali nei volatili |
| 2 - 1980 | L'oggi e il domani della sulfamidotterapia veterinaria | 25 - 1990 | Mappaggio del genoma bovino |
| 3 - 1980 | Ormoni della riproduzione e Medicina Veterinaria | 26 - 1990 | Riproduzione nella specie suina |
| 4 - 1980 | Gli antibiotici nella pratica veterinaria | 27 - 1990 | La nube di Chernobyl sul territorio bresciano |
| 5 - 1981 | La leucosi bovina enzootica | 28 - 1991 | Le immunodeficienze da retrovirus e le encefalopatie spongiformi |
| 6 - 1981 | La «Scuola per la Ricerca Scientifica» di Brescia | 29 - 1991 | La sindrome chetosica nel bovino |
| 7 - 1982 | Gli indicatori di Sanità Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale | 30 - 1991 | Atti del convegno annuale del gruppo di lavoro delle regioni alpine per la profilassi delle mastiti |
| 8 - 1982 | Le elminiasi nell'allevamento intensivo del bovino | 31 - 1991 | Allevamento delle piccole specie |
| 9 - 1983 | Zoonosi ed animali da compagnia | 32 - 1992 | Gestione e protezione del patrimonio faunistico |
| 10 - 1983 | Le infezioni da Escherichia coli degli animali | 33 - 1992 | Allevamento e malattie del visone |
| 11 - 1983 | Immunogenetica animale e immunopatologia veterinaria | 34 - 1993 | Atti del XIX Meeting annuale della S.I.P.A.S., e del Convegno su Malattie dismetaboliche del suino |
| 12 - 1984 | 5° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale | 35 - 1993 | Stato dell'arte delle ricerche italiane nel settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche - Atti 1 ^a conferenza nazionale |
| 13 - 1984 | Il controllo delle affezioni respiratorie del cavallo | 36 - 1993 | Argomenti di patologia veterinaria |
| 14 - 1984 | 1° Simposio Internazionale di Medicina veterinaria sul cavallo da competizione | 37 - 1994 | Stato dell'arte delle ricerche italiane sul settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche |
| 15 - 1985 | La malattia di Aujeszky. Attualità e prospettive di profilassi nell'allevamento suino | 38 - 1995 | Atti del XIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento |
| 16 - 1986 | Immunologia comparata della malattia neoplastica | 39 - 1995 | Quale bioetica in campo animale? Le frontiere dell'ingegneria genetica |
| 17 - 1986 | 6° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale | 40 - 1996 | Principi e metodi di tossicologia in vitro |
| 18 - 1987 | Embryo transfer oggi: problemi biologici e tecnici aperti e prospettive | 41 - 1996 | Diagnostica istologica dei tumori degli animali |
| 19 - 1987 | Coniglicoltura: tecniche di gestione, ecopatologia e marketing | 42 - 1998 | Umanesimo ed animalismo |
| 20 - 1988 | Trentennale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1956-1986 | 43 - 1998 | Atti del Convegno scientifico sulle enteropatie del coniglio |
| 21 - 1989 | Le infezioni erpetiche del bovino e del suino | 44 - 1998 | Lezioni di citologia diagnostica veterinaria |
| 22 - 1989 | Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie | 45 - 2000 | Metodi di analisi microbiologica degli alimenti |
| 23 - 1989 | La rabbia silvestre: risultati e prospettive della vaccinazione orale in Europa | 46 - 2000 | Animali, terapia dell'anima |
| | | 47 - 2001 | Quarantacinquesimo della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2000 |

48 - 2001	Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria	71 - 2008	V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
49 - 2001	Tipizzare le salmonelle	72 - 2008	Proceedings of the 9 th world rabbit congress
50 - 2002	Atti della giornata di studio in cardiologia veterinaria	73 - 2008	Atti Corso Introduttivo alla Medicina non Convenzionale Veterinaria
51 - 2002	La valutazione del benessere nella specie bovina	74 - 2009	La biosicurezza in veterinaria
52 - 2003	La ipofertilità della bovina da latte	75 - 2009	Atlante di patologia suina I
53 - 2003	Il benessere dei suini e delle bovine da latte: punti critici e valutazione in allevamento	76 - 2009	Escherichia Coli
54 - 2003	Proceedings of the 37 th international congress of the ISAE	77 - 2010	Attività di mediazione con l'asino
55 - 2004	Riproduzione e benessere in coniglicoltura: recenti acquisizioni scientifiche e trasferibilità in campo	78 - 2010	Allevamento animale e riflessi ambientali
56 - 2004	Guida alla diagnosi necroscopica in patologia suina	79 - 2010	Atlante di patologia suina II PRIMA PARTE
57 - 2004	Atti del XXVII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento	80 - 2010	Atlante di patologia suina II SECONDA PARTE
58 - 2005	Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli	81 - 2011	Esercitazioni di microbiologia
59 - 2005	IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria	82 - 2011	Latte di asina
60 - 2005	Atti del XXVIII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento	83 - 2011	Animali d'affezione
61 - 2006	Atlante di patologia cardiovascolare degli animali da reddito	84 - 2011	La salvaguardia della biodiversità zootecnica
62 - 2006	50° Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2005	85 - 2011	Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
63 - 2006	Guida alla diagnosi necroscopica in patologia del coniglio	86 - 2011	Atti II Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
64 - 2006	Atti del XXIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento	87 - 2011	Atlante di patologia suina III
65 - 2006	Proceedings of the 2 nd International Equitation Science Symposium	88 - 2012	Atti delle Giornate di Coniglicoltura ASIC 2011
66 - 2007	Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli - II edizione	89 - 2012	Micobatteri atipici
67 - 2007	Il benessere degli animali da reddito: quale e come valutarlo	90 - 2012	Esperienze di monitoraggio sanitario della fauna selvatica in Provincia di Brescia
68 - 2007	Proceedings of the 6 th International Veterinary Behaviour Meeting	91 - 2012	Atlante di patologia della fauna selvatica italiana
69 - 2007	Atti del XXX corso in patologia suina	92 - 2013	Thermography: current status and advances in livestock animals and in veterinary medicine
70 - 2007	Microbi e alimenti	93 - 2013	Medicina veterinaria (illustrato). Una lunga storia. Idee, personaggi, eventi
		94 - 2014	La medicina veterinaria unitaria (1861-2011)
		95 - 2014	Alimenti di origine animale e salute
		96 - 2014	I microrganismi, i vegetali e l'uomo
		97 - 2015	Alle origini della vita: le alghe



**Tipografia
Camuna_{SP.A.}**

Finito di stampare da
Tipografia Camuna S.p.A. - Breno (Bs)
Centro Stampa di Brescia
nel mese di aprile 2015

Informazione ecologica:
pubblicazione stampata con assenza di esalazioni alcooliche
Sistema Cesius® brevetto Philip Borman Italia

ISBN 978-88-97562-13-9

A standard 1D barcode representing the ISBN 9788897562139.

9 788897 562139